HERVÉ JUBERT
BLANCHE O IL CUORE DELL'ASSASSINO
(Blanche Ou La Triple Contrainte De L'Enfer, 2005)

Prima di tutto

L'uomo fu sorpreso dal temporale mentre due leghe di bosco fitto lo circondavano da ogni parte. La pioggia battente cominciò a cadere assieme al primo lampo che lui situò nella direzione di Joinville. Era troppo tardi per fare dietrofront. E sarebbe stata una cosa sciocca, così vicino alla meta. Si alzò il cappuccio del mantello sulla testa, ne strinse i lacci, impugnò saldamente il bastone da passeggio e fischiò tra i denti per chiamare la lince.

Da un albero vicinissimo, l'animale balzò ai suoi piedi. Il pelo fulvo si drizzava per effetto dell'elettricità che saturava l'atmosfera. Il suo muso imbrattato di sangue indicava che qualche povero roditore aveva incrociato il suo cammino.

«Alla vecchia quercia», intimò l'uomo. «E per la via più breve.»

La lince apriva la marcia a passo sicuro. Iuri la seguiva, curvando la schiena a ogni lampo. Per fortuna, ampie zone del bosco di Vincennes erano state spianate e lasciate agli sterpi, incolte. Un gruppo d'alberi disegnava un tratto più nero del cielo, dritto davanti a loro. Bastava attraversarlo per raggiungere la vecchia quercia, sulla sponda del lago dei Minimi, nel cuore di quella foresta che nemmeno i tagliagole frequentavano volentieri.

Iuri sentì il contatto rassicurante del coltello che gli batteva sulla coscia destra. La sua corporatura di colosso gli aveva finora risparmiato molti guai. E il gattone selvatico che si portava appresso dissuadeva più d'uno. Tuttavia, lui si guardava attorno con occhiate nervose. E fu colto da una certa inquietudine quando s'inoltrò sotto gli alberi i cui alti rami strapazzati dal vento sbattevano come mille scheletri intenti a districarsi le ossa.

«Più piano!» disse alla lince, di cui non vedeva più la macchia chiara.

La lince non l'aveva aspettato, felicissima di sgambettare liberamente al di fuori delle sbarre del Serraglio. Quella passeggiata era un favore che il guardiano le accordava. In cambio, lei non sarebbe scappata e l'avrebbe riaccompagnato al Museo tornandosene poi nella sua gabbia.

Iuri sboccò nel viale degli Impiccati. I platani lanciavano i loro rami torti sopra il tappeto di foglie morte. Nella luce livida e intermittente, il viale non usurpava il suo nome. L'uomo andò fino al ceppo del Grande Colpevole, ferita viva a taglio netto lasciata a raso del terreno a mo' di esempio.

VISIT…

Una decina di parigini s'erano impiccati all'albero maledetto l'anno precedente, prima che ci si decidesse infine ad abbatterlo.

Iuri esitò a rovistare nel terriccio col bastone da passeggio per scovare qualche mandragola. Non aveva un cane per dissotterrarla. E la lince si sarebbe rifiutata. In ogni modo, lui non era lì in cerca di radici, ma di un fungo molto speciale che non si trovava né dietro il primo cantone né all'Orto botanico, dove pure la maggior parte dei vegetali erano presenti, etichettati e vezzeggiati con la cura che si tributa alle cose rare.

Aggirò il ceppo e imboccò il sentiero che procedeva a zigzag tra due file di olmi verso il punto in cui si apriva la radura della vecchia quercia. La pioggia s'era allontanata con il temporale che adesso rumoreggiava sopra Parigi.

Iuri si abbassò il cappuccio sulle spalle per fiutare gli odori della terra impregnata di umidità. Era impaziente di raccogliere i funghi che era sicuro di trovare accanto all'albero dove re san Luigi aveva forse amministrato la giustizia, impaziente di unirli all'acqua tiepida e al latte, impaziente di girarli e rigirarli con amore per sette giorni, impaziente d'imbottigliare il risultato di quella strana manipolazione e di gustarsela in piacevole compagnia.

Il vino di fungo era una delle tradizioni che s'era portato dietro dalla natia Siberia. E per niente al mondo sarebbe mancato a quell'appuntamento annuale che gli permetteva di rifornire la sua modesta cantina. Già si sfregava le mani. Nessun dubbio in proposito. Il kefir del 1851, cantine del Serraglio, sarebbe stato una grande annata.

Si fermò vicino all'ultimo olmo. Lì l'aspettava la lince, i baffi frementi. Fissava la vecchia quercia, nella penombra. Istintivamente, Iuri cercò delle tracce di animali al suolo.

«Se hai sentito il capriolo, vietato attaccarlo. È l'ultimo di Vincennes e morirà di morte naturale.»

La lince gnaulò per contraddire il guardiano. Non pensava né al capriolo cui avrebbe lasciato salva la vita né ai conigli i cui cervelli insipidi davano una magra soddisfazione, paragonati a quelli degli zibellini della sua infanzia, ma a quanto stava succedendo a una cinquantina di passi da lì. Una scena anomala si svolgeva sotto la vecchia quercia. La luna piena che le nuvole viaggianti svelarono permise a Iuri di assistervi a sua volta.

Vide la pietra piatta che chiamavano l'altare di Teutates col bambino steso sopra.

Vide i due che lo tenevano per le braccia e per le gambe.

Vide le altre figure disposte a semicerchio attorno alla pietra.

Vide una di esse brandire un libro, baciarlo, infilarlo in una tasca per cavarne un coltello.

Ci fu un lampo bianco, ci fu un tuono. Il coltello si conficcò nel petto del bambino il cui corpo si distese e smise di dibattersi.

Iuri era paralizzato. L'officiante ritrasse la lama scura. Il bambino era stato lasciato dai due che lo tenevano. Non si muoveva più, le braccia ciondoloni. Il gruppetto - quanti erano... una decina? - s'avvicinava per vedere meglio. Iuri si strappò al torpore così come si tira fuori la testa da un bacile d'acqua gelida.

«All'attacco!» ordinò in direzione della lince.

Che non se lo fece dire due volte. Il felino coprì la distanza che lo separava dalla quercia in tre balzi e saltò direttamente al volto del sacrificatore, artigliandogli la faccia. Iuri, accanto all'olmo, stava ancora cercando la propria lama in fondo alla tasca per impugnarla, la mano che tremava, e i figuri s'erano già dispersi, sparpagliandosi urlanti nel bosco. La lince era partita all'inseguimento.

«Specie di *raskolnik*!» si rimproverò Iuri, piangendo di rabbia al pensiero che avrebbe potuto salvare il bambino.

Corse fino alla pietra. La pioggia aveva incollato i ricci bruni a forma di tirabaci alla fronte del bimbo. Quanti anni poteva avere? Otto? Dieci? I suoi lineamenti erano delicati, quasi femminei. La camicia aperta scopriva una ferita spalancata al posto del cuore. Non sanguinava.

La lince tornò dalla caccia e saltò sulla pietra per fiutare il viso del bambino. Iuri si domandava cosa doveva fare. Portare il cadavere in città? Avvertire la polizia? Era appena stato testimone di una messa nera, di un crimine abominevole che non poteva restare impunito.

Mise il coltello in tasca e si abbassò per infilare delicatamente le grosse braccia sotto il corpo leggero come una piuma. D'un tratto, la lince saltò giù dalla pietra urlando. Iuri lanciò un *Ah!* e poi tacque, rimanendo assolutamente immobile. Nel cielo, le nuvole correvano davanti alla luna, dando alla scena riflessi di ossidiana e di metallo freddo.

Gli occhi del bimbo s'erano spalancati. Con mano ferma, aveva preso l'avambraccio del guardiano del Serraglio. Gli si aggrappava come un naufrago a un pezzo di legno galleggiante su un oceano di dolore.

Dei richiami nel bosco ricordarono a Iuri che gli altri potevano tornare da un momento all'altro.

Si strinse il bambino al petto e corse verso la città. La lince lo seguiva

voltandosi di frequente per urlare in direzione delle ombre.

Dove tutto comincia con un conformatore da cappellaio

Coloro che si accalcavano sulla banchina della stazione di Montparnasse carichi di fagotti, sacchi di tela e grappoli di bambini, avevano una sola idea in mente: lasciare Parigi. Un treno di quindici vagoni aspettava lungo un marciapiede, sorvegliato da controllori che formavano una catena tenendosi sottobraccio.

I fortunati possessori di un biglietto cercavano di aprirsi un varco nella calca. Famiglie, per lo più, dall'organizzazione invariabile: il padre che fende l'ostacolo, il cappello a cilindro che fa da segnalatore, agitando i biglietti verso il soffitto della stazione; la madre che fa da fanalino di coda e si assicura che la progenie non si allontani dal passaggio effimero. Tale era la famiglia Paichain, che aveva abbandonato la rue Neuve-des-Petits-Champs per fuggire dalla capitale assediata.

Robert, in testa, vedeva la barriera dei controllori, poi le carrozze color granata, giallo e verde, infine la locomotiva avvolta da una nube di vapore bianco. Attaccata alle falde della sua redingote, la figlia maggiore dei Paichain, Bernadette, ventun anni, procedeva a occhi chiusi. L'esperienza della folla s'imparentava, nella sua mente, a un vero e proprio incubo. Berthe, dodici anni, teneva la mano della sorella maggiore. Contemplava quella foresta di corpi pigiati con una sorta di stupore. La signora Paichain - Madeleine Loiseau era il suo nome da ragazza - aveva le mani posate sulle spalle di Berthe. Nonostante il rumore e l'urgenza del momento, non smetteva di parlare, di consigliare, di ripetersi.

Blanche, diciassette anni, aveva il privilegio di camminare al di fuori della colonna famigliare, accanto alla madre. Non che le spettasse un posto d'eccezione in quella famiglia. Ma portava il rotolo degli scialli. Avrebbero protetto i Paichain dalle correnti d'aria che fanno rima con linea ferroviaria.

Quella scena la cui temperatura saliva a vista d'occhio le ricordava il trasloco di un formicaio. Ne aveva letto una descrizione molto realistica in un'opera scientifica regalatale da sua madre. («Un altro libro? Ma la tua stanza è già piena! Non mi dirai che li hai letti tutti!»)

In caso di partenza forzata, come la loro in quel momento, le formiche davano prova di un'organizzazione esemplare. Esploratrici e soldati trac-

ciavano una nuova rotta che le operaie seguivano portando le larve, gli infermi e i vecchi sulla schiena. E tutto si svolgeva in un ordine impeccabile, degno di una parata romana. Insomma, l'opposto di quello che stavano vivendo loro, pensò.

«Guardate un po' dove mettete i piedi!»

Un donnone al suo fianco sinistro approfittava della propria corpulenza per giocare a biliardo con i suoi congeneri.

«Seguitemi, non mollatemi, abbiate fiducia!» esclamò Robert Paichain, in testa.

Venti metri li separavano dai controllori. I più duri da superare. Coloro che erano senza biglietto si ammassavano contro di loro come zattere di legno morto contro una diga eretta in mezzo a un fiume tumultuoso.

«Saremmo dovuti partire con Jeanne», si lamentò Madeleine. «Sempre all'ultimo momento!»

Jeanne, la domestica, aveva preso un treno la sera prima con i bagagli. Saggia decisione. Chi non viaggiava leggero, oggi, aveva poche possibilità di trovare posto in un vagone.

«Date qualche bastonata all'intorno, Robert!» ordinò la matrona. «Il treno parte fra dieci minuti. Se lo perdiamo, sarà la fine delle nostre miserabili vite!»

In quella promiscuità, tutto si sentiva e veniva ripetuto. E Madeleine Paichain non era quanto di meglio per placare gli animi. Un vecchio signore in cappotto grigio topo si sentì autorizzato ad aggiungere: «I prussiani sono a Versailles. Stasera avranno preso il centrocittà».

Corsero mormorii di bocca in bocca. Alcuni sgomitarono per raggiungere l'ufficio telegrafico preso d'assalto fin dal momento dell'apertura.

«Santa Maria Madre di Dio», gemette Madeleine cingendo le spalle della piccola Berthe con le braccia paffute e protettive. «Hai preso la Pélagine Pausodun?»

Berthe annuì con espressione afflitta. Aveva preso la medicina raccomandata dalle Messaggerie marittime e, a quanto pareva, eccelsa anche contro il mal di rotaia. Madeleine chiamò Bernadette, appiccicata al padre.

«Stai bene, cara?»

«Ho caldo. E ho la nausea», confessò la spilungona.

Madeleine alzò gli occhi al cielo e si mise a imprecare contro il marito assicuratore.

«Robert, per l'amore che ci lega, fate largo davanti a voi! Noi abbiamo comprato i biglietti, che diavolo!»

«Faccio quello che posso, mia cara.»

Riuscì ad avanzare di un po'. A meno che una sorta di corrente umana non l'avesse spinto nella direzione sbagliata. Tendendo le braccia, i biglietti tra le dita, riusciva quasi a sfiorare il controllore che aveva finalmente notato la sua presenza.

«Blanche», si ricordò Madeleine. «Hai gli scialli? Oh là là! Non vedo l'ora di essere a Saint-Céneri.»

«Avrei preferito rimanere a Parigi», rispose la ragazza.

Blanche aveva degli esperimenti in corso, dei libri da finire, nuove scoperte da fare. E la stupidità dell'Imperatore che se l'era presa col Kaiser per ritrovarsi prigioniero a Sedan imponeva loro di lasciare a rotta di collo il loro appartamento per andare a passare l'inverno da una zia mezzo sorda, in riva alla Sarthe, in una casa gelida e puzzolente. Proprio un bel quadretto!

«È la guerra, figlia mia», gemette Madeleine, gli occhi pieni di lacrime e passando una mano carezzevole sui capelli biondi della figlia.

«Zio Gaston, però, rimane a Parigi», insisté Blanche.

I pranzi domenicali con il commissario di polizia le sarebbero mancati. Sospirò, domandandosi se sarebbe sopravvissuta alla prova della provincia, ma sua madre non l'ascoltava già più. Lei s'ingegnava a mandare avanti i suoi, nonostante le lagnanze degli uni e i sarcasmi degli altri, quando una serie di fatti quasi simultanei provocò la catastrofe che avrebbe separato Blanche dalla sua famiglia per lunghi, lunghissimi mesi.

Robert Paichain riuscì a porgere i biglietti al controllore. Con quell'«Apriti sesamo!», la folla come per miracolo si schiuse davanti a lui. La via era libera. Stranamente, un silenzio enorme piombò sulla stazione, uno di quei silenzi che precedono i grandi venti e che i marinai temono.

Momento di stasi che permise a Blanche di sentire il pianto di un bambino, non molto lontano sulla sua sinistra. Inginocchiatasi, vide nella foresta di gambe un bimbo seduto per terra, in lacrime. Chiamava la mamma. Blanche lasciò la colonna famigliare per arrivare fino a lui. La folla inerte non offriva più grande resistenza. Madeleine, che guardava in avanti, non la vide andar via.

Il funzionario che aveva preso i biglietti del signor Paichain li aveva ancora in mano quando il capostazione si avvicinò ai controllori per sussurrare loro qualcosa. Tutti coloro che erano sufficientemente vicini videro i volti indurirsi. I mormorii ripresero. I controllori fecero barriera sempre più serrata. Robert si voltò verso la moglie e si strinse nelle spalle, più im-

barazzato che mai.

Blanche procedeva gattoni verso il bimbetto. Non l'aveva ancora raggiunto quando due braccia lo afferrarono per sottrarlo alla sua vista. *Se non altro, ha ritrovato la madre*, pensò Blanche. Si rimise in piedi, si voltò e si rivoltò, cercando il cappello a cilindro di suo padre, che non vedeva più. Non era molto alta e tutti, intorno a lei, la sovrastavano. Scelse una direzione e tentò di aprirsi un varco, dicendo: «Scusate, scusate. Per favore. Scusate».

Ma la folla, enorme animale ansioso, s'era richiusa come una trappola.

Era il preludio al panico che l'informazione portata dal capostazione e diffusasi alla velocità del lampo suscitò in quella massa compatta, come fuoco in una miccia: quel treno per Le Mans sarebbe stato l'ultimo a lasciare Parigi. I controllori non trovavano il coraggio di negare. I parigini domandavano, si agitavano. Tutti, ormai, con o senza biglietto, sarebbero saliti su quel dannato treno, qualunque cosa succedesse.

«Smettete di spingere!» gemette Blanche, sentendosi portare lontano dal marciapiede da una formidabile risacca.

Urla. Colpi. Tumulto. Blanche arretrò per mettersi al riparo in direzione della sala d'aspetto. La marea umana spazzò via tutto davanti a sé e poi si fermò. Probabilmente i controllori erano riusciti a fermarla di nuovo. La locomotiva fischiò. Blanche sentì il cozzo tipico dei vagoni che si muovono. Il treno partiva! Le si gelò il sangue nelle vene.

Si precipitò contro la massa inerte, non riuscì a penetrarla. C'era una passerella che sovrastava i binari. Blanche salì i gradini a due a due e, da quel belvedere, scrutò la folla. C'erano dei cilindri, ma non quello di suo padre. E nemmeno il cappello di sua madre. I controllori facevano barriera. Bastoni da passeggio, borse, ombrelli costellavano il marciapiede che il treno lasciava lentamente.

«Mamma! Papà!» urlò Blanche.

Il treno si allontanò in una nube di fumo bianco. I controllori si separarono. La stazione si svuotò. Adesso, tutti avevano fretta di tornarsene a casa.

Il capostazione notò la ragazza, in alto, sulla passerella. Aveva un rotolo di scialli tra le braccia e teneva gli occhi fissi sulle rotaie. L'uomo salì per andarle accanto.

«Signorina?»

Blanche sobbalzò.

«Potete dirmi a che ora parte il prossimo treno per Le Mans?» domandò

la ragazza, tremando.

«Non ci sono più treni. Stiamo chiudendo la stazione.»

Blanche lanciò un'occhiata sgomenta al funzionario.

«Avete un posto dove andare?» domandò l'uomo, compassionevole.

«Sì, sì. Naturalmente.»

Blanche ringraziò il capostazione con un leggero sospiro. Separata dai suoi, pensava. Era il suo destino. L'avevano già persa più di una volta. Alla posta del Louvre quando aveva dieci anni. In un omnibus quando ne aveva dodici. Al Circo d'Inverno... È *così discreta*, si scusavano appena i genitori.

Blanche andò sul piazzale della stazione come una sonnambula. Rue de Rennes era piena di fontanelle pubbliche, di gabinetti inodori e di chioschi di giornali. Vi s'incrociavano omnibus a imperiale, fiacre gialli e verdi, passanti in redingote e pipistrello, in mantelli e gonne a balze. Un cane correva dietro un carretto di macellai diretti a Javel. Tre monelli s'inseguivano ridendo.

Blanche alzò le spalle, s'incastrò le ciocche ribelli dietro le orecchie, strinse più forte il rotolo di scialli e s'avviò a piedi verso la riva destra.

La portinaia dell'edificio di rue Neuve-des-Petits-Champs aprì l'appartamento a Blanche e le dette una copia della chiave. Sua figlia Emilienne era andata a incoraggiare i soldati della guardia nazionale. A Blanche sarebbe piaciuto consigliarsi con la sua amica d'infanzia. Ringraziò svelta la portinaia e le disse che non doveva preoccuparsi. Suo zio era ancora a Parigi. Lui avrebbe saputo come muoversi per farla riunire con i genitori. Si sarebbe messa subito alla sua ricerca.

Blanche aveva sempre conosciuto l'appartamento echeggiante della voce stridula di Berthe, di quella strascicata di Bernadette o autoritaria di sua madre. Quando non era quella di Jeanne che canticchiava motivetti della sua Provenza natia. Anziché quell'agitazione, il grande corridoio che univa le stanze era buio e silenzioso come una tomba egizia. Blanche si sbrigò ad aprire le persiane del salotto per far entrare un po' di vita e di luce.

Dei *flonflon* la fecero uscire sul balcone. Il sole di mezzodì cadeva a picco sulla statua di Luigi XIV, al centro di place des Victoires, in fondo alla strada, a destra. Uomini in divisa rossa e blu, un fiore nella canna del fucile, salivano verso nord. I passanti li applaudivano. Le donne li baciavano.

Blanche strinse tra le mani la ringhiera di ferro battuto. *Sola*, pensò. *Sono sola in una città dove i canti di guerra salgono fino al cielo.* La pancia

gorgogliante le strappò una smorfia.

«E ho fame.»

Andò in cucina e aprì gli sportelli a uno a uno per fare una sorta d'inventario. Una scatola di manzo sotto sale le servì da colazione. La mandò giù con un bicchiere di vino di una bottiglia presa nel retrocucina.

Blanche sparecchiò, rigovernò, srotolò gli scialli e li sistemò nel grande armadio dell'ingresso. Poi si tolse i vestiti da viaggio e indossò indumenti più comodi. Stivali di pelle marrone, gonna grigia senza sellino, i capelli raccolti a crocchia, niente cappello. Restava da compiere l'ultimo sacrilegio. Ma i suoi genitori, che l'avevano abbandonata, non le lasciavano davvero altra scelta.

Blanche entrò nel sancta sanctorum, la camera da letto dei suoi genitori. Lasciò gli scuri chiusi. Non le serviva molta luce per trovare quello che cercava. Si accovacciò accanto al letto, alzò coperta, lenzuolo e traversa dalla parte del padre e, da una sottile fessura, infilò la mano nel materasso ignifugo comprato al Magasin de Nouveautés. Tirò fuori dal nascondiglio tre banconote da dieci franchi.

Uscì dalla stanza, poi dall'appartamento. Mise la chiave nella scarsella di cuoio bollito che portava alla cintura. Scese le scale saltellando e si lanciò in strada con determinazione, diretta verso il quartiere delle Halles e l'appartamento dello zio Gaston.

Gaston Loiseau abitava in una bolgia di due stanze, al secondo piano di un edificio decrepito, all'incrocio tra rue de la Grande e rue de la Petite-Truanderie, quartiere di vinai e di insegne a prima vista sospette. Non era in casa quando Blanche bussò alla sua porta. Eppure era domenica! La ragazza si lasciò alle spalle la Truanderie e andò verso la Senna, costeggiando i padiglioni di Baltard e la fontana degli Innocenti, che parevano addormentati. Al contrario, l'agitazione era al culmine in place du Châtelet, dove ci si arruolava per andare a suonarle ai prussiani a Le Bourget.

Degli uomini arrivavano a mani vuote ai piedi della fontana della Palma, firmavano e ripartivano con un fucile. S'intonavano canti contro l'Imperatore e l'Imperatrice che erano scappati dalle Tuileries, in fiacre, due settimane prima. Oratori improvvisati, appollaiati su delle casse, invitavano a negoziare, ad attaccare o proclamavano una sorta di repubblica ideale. Le guardie cittadine, ora chiamate «custodi della pace», osservavano quei sobillatori con facce beffarde. Il cielo azzurro e le donne raggianti di una bellezza selvaggia che prendevano i soldati a braccetto per accompagnarli al

fronte davano a quella scena un'aria di kermesse.

Festa del sangue, delle lacrime e del dolore, pensava Blanche fendendo la calca nel modo più discreto possibile. Aveva visto i campi di battaglia soltanto nelle incisioni dei libri di storia, e ciò le bastava. Quei sorrisi di sfida non nascondevano forse la maschera ghignante della morte che costruisce gli ossari?

Arrivò al fiume, lo attraversò e si sentì di nuovo in territorio amico. Su quell'isola, in quegli intrecci di edifici medievali e moderni dove i criminali venivano pesati sulla bilancia della Giustizia dopo essere stati messi davanti allo specchio della Verità, si trovava il motore principale dell'esistenza di Blanche, ciò di cui lei non parlava mai né con le sorelle né col padre e la madre. Un segreto la legava difatti allo zio Gaston: la febbre dell'indagine.

Per alcuni, era qualcosa di simile a una malattia. E Blanche non era lontana dall'aderire a questa teoria. Come che fosse, se era davvero un male, in Blanche era all'ultimo stadio. E la sola medicina in grado di darle sollievo, come certi rimedi arrivati dall'Estremo Oriente, era il veleno stesso.

«Attenta», l'aveva avvertita Gaston. «Se prendi questa strada, non potrai discostartene mai più.» (La ragazza aveva allora quindici anni.) «Non dubito che saresti un'investigatrice senza pari, ma in questo mestiere non si accettano le donne.»

«Potremmo fare per finta», aveva proposto Blanche.

«Ma non è un gioco!» s'era inalberato il funzionario aggrottando le sopracciglia. «Penserai mica che io passi le giornate a giocare!»

Blanche aveva annuito vigorosamente e Gaston aveva dovuto mettercela tutta per convincerla del contrario.

Di sicuro Blanche non sarebbe mai stata un funzionario di polizia. Avrebbe conosciuto un uomo dabbene, creato una famiglia e allevato figli nel rispetto delle tradizioni e nell'amore dell'altro. In ogni modo, assimilare i principi della chimica, far parlare un corpo del reato, interrogare le tracce più minute su un luogo del delitto potevano rivelarsi attività assai più eccitanti del punto a croce o dell'acquerello. Sulla carta, in ogni caso. Perché questa passione aveva sempre e soltanto preso forma di discorsi piuttosto vaghi con lo zio Gaston.

Quando lei aveva compiuto quindici anni, questi le aveva regalato una copia del *Dizionario di polizia* - la bibbia dell'investigatore - e un distintivo d'ispettore. La ragazzina s'era subito chiusa nella sua stanza per immergersi nell'opera monumentale. Da quel momento, si era fatta un punto d'o-

nore nel leggere un capitolo ogni sera prima di addormentarsi. Quello del giorno innanzi, appassionante, riguardava la rabbia trasmessa dai cani. Lì Blanche aveva imparato che il solo modo di tutelarsi da un morso era la cauterizzazione col ferro rovente. E dire che sua madre voleva impedirle di portare i due volumi del dizionario a Saint-Céneri con la scusa che erano troppo pesanti!

Blanche non si fermò sotto l'orologio e costeggiò il lungofiume sulla destra, sdegnando il budello del boulevard du Palais che permetteva di raggiungere la riva sinistra. Gli edifici della nuova Conciergerie si fermavano ai vecchi palazzi, screpolati e sostenuti da puntelli. Blanche prese la rue de Harlay sulla sinistra, passò davanti all'ingresso del Dépôt, il carcere provvisorio, dove i furgoni cellulari partivano e arrivavano nei loro giri quotidiani, per sboccare dall'altra parte dell'isola, sul quai des Orfèvres. Risalì il marciapiede fino al numero 32 dove si apriva la rue de Jérusalem, la risalì fino a rue de Nazareth che si apriva sulla Sainte-Chapelle, gioiello architettonico protetto da una semplice cancellata. Di lì a poco, quel dedalo di vicoli medievali sarebbe sparito a beneficio di edifici uniformi dai cortili quadrati e dalle altezze regolamentate, con pianerottoli allo stesso livello, pavimentazioni piatte e regolari: la futura questura.

«Ci guadagneremo in comodità», esclamava spesso Gaston. «Ma ci perderemo in ispirito!»

Gaston Loiseau lavorava in una sorta di cafarnao amministrativo dov'erano stati insediati il casellario giudiziale, il servizio passaporti e la nona brigata da cui lui dipendeva. L'edificio scrostato era a immagine del labirinto che conteneva: alto e stretto, di sbieco, con tre livelli di finestre che non dicevano niente dell'organizzazione interna.

Bisognava essere un'iniziata come Blanche per conoscere la strada che portava al suo ufficio nascosto nel sottotetto di quella casa sbilenca. Era capitato che Gaston invitasse lì la nipote a pranzo, quando un caso molto urgente gli vietava di allontanarsi dai suoi amati schedari. Difatti, Gaston Loiseau era un lavoratore indefesso. Il suo solo passatempo di cui Blanche fosse a conoscenza era l'opera, che lui amava tanto quanto i buoni vini.

La ragazza si fermò a osservare la strada. Né brigadieri né il solito andirivieni di agenti della forza pubblica che portavano i prigionieri ammanettati da un reparto all'altro, né guardie carcerarie e rappresentanti delle agenzie di stampa, gli uni venuti a intascare i cinque franchi del premio d'identificazione, gli altri per vendere qualche soffiata a un ispettore a corto d'indagini. Domenica o no, quella calma era perlomeno insolita.

Blanche spinse la porta d'ingresso del casellario. Nessun impiegato al proprio posto dietro il bancone. La ragazza salì una rampa di scale fino alla sala di lettura e azzardò un'occhiata dalle alte e pesanti porte socchiuse che ne proteggevano l'accesso.

Le lampade illuminavano la stanza dai tavoli di legno nero e dalle pareti di scatoloni pieni fino all'orlo di schede. Un gatto dormiva su una mensola. Un commesso lavorava, chino su un tavolo in un silenzio appena scalfito dal fruscio dei fogli che lui maneggiava, tirandoli fuori da una scatola e mettendoli in un'altra con una regolarità metodica. Si rischiarava la gola ogni venti secondi, al ritmo del suo metronomo interno.

All'ufficio di Gaston Loiseau si accedeva mediante una porta in fondo a sinistra. Se la sala fosse stata fervente d'attività, Blanche l'avrebbe attraversata senza fermarsi. Adesso, non poteva esimersi dal parlare col funzionario che alzò il naso per guardarla avvicinarsi.

«To', to', to'. La signorina Blanche. Che viene a trovare lo zio, immagino...»

Blanche incrociò le mani in grembo come una brava bambina. Non stupiva che il commesso l'avesse riconosciuta. Le ragazzine che bazzicavano quei locali non erano numerose.

«Se siete venuta a trovare il commissario, non c'è.»

«Mi domandavo... La Questura è così calma...»

«Troverete la forza pubblica alle porte della città. Non ci sono più ispettori, ma capitani. Quanto al commissario Loiseau, dev'essere il solo a non aver lasciato la nostra grande e nobile nave.»

«Sapete dove potrei trovarlo?»

«Certamente.» (Il funzionario afferrò un quaderno di pelle nera e lo porse alla ragazza, assieme a un astuccio.) «D'altronde, dovevo portargli questi. Avreste la compiacenza di consegnarglieli per me? Con tutto questo daffare...»

«Certamente.» (Blanche infilò l'astuccio nella scarsella e incastrò il quaderno sotto il braccio.) «Se mi dite dov'è.»

«All'obitorio.»

«All'obitorio? Bah. Be'... Ci vado.»

Blanche salutò il funzionario con un cenno del capo e uscì dal casellario con un po' di inquietudine nelle viscere. Il gatto la seguì con le pupille dorate ridotte a due fessure, prima di riaddormentarsi.

Il cadavere era steso su uno dei dodici tavoli di marmo nero della sala di

esposizione, il sesso coperto dal tradizionale riquadro di cuoio, la foglia di fico del museo della Morte. Un vestito di cotone grigio, ghette nere e uno zuccotto greco erano appesi a una sbarra irta di ganci sopra il tavolo. Un esile filo d'acqua colava da un tubo di gomma piazzato a perpendicolo sopra lo sterno del morto. Le scanalature nel tavolo raccoglievano ed evacuavano il liquido.

Il commissario Loiseau e il sovrintendente Lefebvre osservavano la sala d'esposizione dall'ufficio di quest'ultimo attraverso dei divisori traforati che permettevano loro di scrutare senza essere visti. Sala d'esposizione che quel giorno usurpava un po' il suo nome dal momento che la piccola galleria separata dai morti da un vetro, meta abituale della passeggiata del parigino medio, era disperatamente vuota.

Non perché non fosse stata fatta circolare voce che un uomo non identificato, di razza bianca e molto probabilmente assassinato, si trovava esposto all'obitorio. Semplicemente, la cosa militare aveva preso il sopravvento sulla cosa criminale. Se un buon vecchio omicidio non richiamava più le masse, e nemmeno l'assassino, pensava il commissario, il mondo dell'investigazione stava sicuramente andando incontro alla sua fine.

«Ho concluso le statistiche per i primi sei mesi dell'anno», buttò lì Lefebvre tra una tirata e l'altra di sigaro.

«I suicidi aumentano?» domandò Loiseau, lo sguardo mesto e fisso sulla galleria deserta.

«Come numeri, siamo più o meno lì. Però si conferma la tendenza riguardo ai mestieri.»

«Soldati e sarte?»

«Eh, eh.»

«Passino ancora i soldati. Ma le sarte...»

«Il perché, bravo chi me lo spiega. Quanto al come... Le asfissie da carbone godono del favore di queste signore. Vengono poi la corda», enumerò il sovrintendente contando sulle dita, «l'annegamento, l'arma da fuoco, il veleno. Buttarsi sotto il treno è molto più frequente in provincia che a Parigi.»

«I treni *partono* da Parigi, non ci passano», sentenziò Loiseau.

«Voi dimenticate la circonvallazione interna.» (Lefebvre stese le gambe.) «Allora, in quale categoria dovrò mettere il nostro inquilino? Non si tratta di un suicidio...» (Loiseau borbottò per scartare ciò che era lampante.) «Potrebbe trattarsi di un incidente?»

«Il nostro ospite è stato trovato nel giardini del Palais-Royal, la calotta

cranica tranciata di netto. Non abbiamo l'arma, ma fin d'ora propenderei per un delitto.»

«Scotennato con arma da taglio, allora?»

«Preferirei che il medico legale ce lo confermasse, ma, quanto a tagliente, l'arma lo era senz'altro.»

Dal loro punta di vista, i due esponenti della lotta al crimine potevano apprezzare l'operazione selvaggia di cui il loro uomo era stato vittima. La parte alta della calotta cranica era stata sezionata lasciando il cervello a nudo. Dalla galleria, si vedeva soltanto un uomo la cui fronte finiva a picco come le scogliere di Etretat.

«Se fossi in voi, non conterei troppo sul corpo medico per aiutarci», mormorò il sovrintendente. «Hanno disertato tutti. I miei impiegati non si sono nemmeno presentati al lavoro stamattina. Il colmo!»

«A quest'ora avranno un chepì in testa e uno chassepot a tracolla.»

«È una fortuna che vi abbiano avvertito. Il cadavere è stato scoperto all'apertura dei cancelli?»

«L'ispettore Léo, della stazione di Vivienne, ha avvertito la nona.» (Loiseau si alzò e schiacciò il mozzicone del sigaro in un posacenere d'alabastro.) «Non abbiatevela a male, vecchio mio, ma mi fa rabbia dover stare bloccato qui ad aspettare un improbabile assassino.»

«Uhm. Scommetto uno zampetto di maiale alla Cloche Percée che non verrà.»

«Preferirei un vassoio di frutti di mare.»

«Al Grand Café, allora.»

«Vada per il Grand Café. Se metto le mani sull'assassino prima che venga sera, voi offrite il vassoio di frutti di mare.»

Lefebvre fece un sogghigno demoniaco.

«Non metto in dubbio le vostre qualità d'investigatore...» (Lanciò un'occhiata alla pendola che segnava le quindici e tirò fuori una bottiglia senza etichetta e due bicchieri da una credenza.) «Ma voi non avete alcuna possibilità di arrestare l'assassino in così poco tempo. Dunque, nell'attesa di vedervi sacrificare la vostra paga...» (Riempì i bicchieri e ne tese uno all'amico.) «Raccontiamoci qualche storiella.»

«È l'acquavite dell'ultima volta?»

«Da far risuscitare i morti.» (Vuotarono di colpo i bicchieri, ciascuno con una smorfia.) «A proposito di morti, vi ho raccontato di quel turista inglese che tornava dal Cairo con una mummia? L'ha dimenticata in riva alla Senna e la gendarmeria ce l'ha mandata per procaccia, pensando di a-

vere a che fare con un nostro contemporaneo. Secondo il reparto egizio del museo del Louvre, risale alla XVII dinastia!»

Gaston ascoltava il sovrintendente con orecchio distratto. L'idea di far colare un goccio di quell'acquavite di prugna tra le labbra del morto per farlo parlare gli attraversò d'improvviso la mente. Idea che scacciò così come si scaccia una mosca. Doveva, prima di ogni altra cosa, identificare quel povero diavolo. Ciò gli avrebbe permesso di avviare un'indagine in piena regola.

Pensò a Blanche. Forse lei avrebbe saputo suggerirgli una pista. Ma sua nipote aveva preso il treno quella mattina. Loiseau guardò l'orologio. Se il treno non era deragliato, a quest'ora Blanche doveva trovarsi tra Chartres e Nogent-le-Rotrou, lontano dalla guerra, al riparo dalla follia che s'era impossessata di Parigi.

Blanche non aveva mai messo piede all'obitorio, al contrario della sua amica Emilienne che gliene aveva fatto una descrizione minuziosa. Non che lo spettacolo della morte la lasciasse indifferente - Blanche, come la totalità dei suoi contemporanei, non poteva non interrogarsi sul più grande dei misteri verso il quale tendiamo tutti -, ma preferiva affrontare quella sconosciuta con la scienza anziché con l'affascinamento morboso. Perché gli organismi muoiono? Come fa l'entropia a vincere sempre? «Dove andiamo?» equivaleva a dire «Chi siamo?». Quanto a sapere cosa c'era dopo, nonostante le tante prediche ascoltate in questa o quella chiesa, Blanche s'era formata un'opinione che consisteva nel non averne, posizione assolutamente sostenibile e, al tempo stesso, dura da difendere nella semplice cerchia famigliare.

Comare Suzanne, l'impagliatrice di seggiole di place des Victoires, aveva reso l'anima l'inverno passato. Quando la interrogavano sul suo concetto dell'altro mondo, la vecchia rispondeva senza smettere di maneggiare il giunco: «Se nessuno ne torna, vuol dire che ci si sta bene».

Assioma che valeva tutti i libri e che Blanche aveva subito fatto suo.

L'obitorio, piccolo edificio cubico situato sulla punta orientale dell'Ile de la Cité, accanto all'abside di Notre-Dame, dava l'impressione d'essere fuori luogo, così vicino alla cattedrale. Perché ci s'incaponiva a costruire gli obitori in riva alla Senna? si domandò Blanche. Per alzare direttamente gli annegati dal fiume alle sale d'esposizione? Un furgone mortuario verde scuro era parcheggiato sotto un ippocastano, il vetturino addormentato sulla panchetta.

Una porta era socchiusa. Poiché nello scialbo edificio non v'era alcun cartello che indicasse dove si trovava l'accesso principale, e poiché non c'era alcun addetto cui si potesse domandare, Blanche varcò la porta pensando di sbucare nella galleria a vetri di cui Emilienne le aveva detto e ridetto. Si ritrovò invece in una sorta di lavatoio. Dei ganci pendevano dal soffitto come in una macelleria.

«Si direbbe ch'io sia appena entrata nello studio di Barbablù», mormorò.

Il suono della sua voce non la rassicurò, al contrario. Ma Blanche era una persona che preferiva procedere anziché arretrare, sicché attraversò quel lugubre vestibolo per scoprire una nuova anticamera dell'Inferno.

Il fetore che regnava in quella sala dal soffitto basso, ancora più buia del casellario giudiziale di rue de Nazareth, costrinse Blanche a tirare fuori dal guanto un fazzoletto e ad applicarselo alle narici. Respirare con la bocca era già un'impresa. L'aria era soffocante e acre quanto bastava per dare il voltastomaco. Quattro semicilindri di tela metallizzata lunghi due metri erano posati su altrettanti tavoli disposti a quadrato. Una porta si apriva a tre passi... La curiosità l'ebbe vinta. Blanche non poté fare a meno di tendere la mano verso il semicilindro più vicino, di prenderlo da sotto, alzarlo lentamente e scorgere...

Lasciò ricadere tutto con un gran fracasso, varcò la porta e se la chiuse alle spalle, appoggiandovi contro la schiena per riprendere fiato. Conosceva il termine tecnico di quanto aveva appena visto: stato avanzato di decomposizione, ovvero la condizione di un essere umano dopo dodici-quindici giorni a una temperatura compresa tra zero e dieci gradi. In estate si raggiungeva questo stadio fin dal terzo giorno.

Blanche si trovava in una sorta di deposito pieno di armadi. Anche lì, una porta permetteva di continuare l'esplorazione di quell'edificio che dall'esterno non s'immaginava tanto vasto. E ancora una volta la sua aspettativa fu delusa quando sboccò in una sala d'autopsia. Dei tubi di gomma penzolavano da un serbatoio. Delle lame erano allineate in una vetrina, accanto a un tavolo dov'era sdraiato un uomo avvolto in un mantello, le braccia lungo i fianchi.

Aveva una trentina d'anni, lineamenti delicati e capelli castani raccolti in una coda. Esalava un inconfondibile profumo di viole. Blanche si fermò a contemplarlo. Si domandò di quale colore potevano mai essere i suoi occhi e poi tornò a contemplare le mani dalle dita lunghe e femminee. *Mani da pianista e una tenuta da ammaestratore di lupi*, pensò. Strano. Sondò il silenzio. Sentiva il proprio cuore che le pulsava in petto a un ritmo lento e

regolare.

La tentazione, ancora una volta, fu la più forte. Blanche si tolse il guanto e sfiorò la mano destra del morto, lasciandole sul dorso un solco bianco che subito tornò color carne.

«Cercate qualcuno, signorina?» le disse l'uomo, alzandosi come ci si alza da una tomba.

Gaston Loiseau studiava il tatuaggio scoperto sul braccio sinistro dello scotennato. Lo aveva disegnato a matita su un foglio e il motivo occulto non gli diceva niente. Nemmeno Lefebvre ne aveva mai visti di simili. Eppure, i morti tatuati non mancavano. Loiseau scapitozzò il sigaro domandandosi dove poteva essere finita la calotta cranica del loro amico.

«Cosa pensate di Kératry?» cominciò il sovrintendente, tornando ad argomenti più politici. «Sarà un buon questore, secondo voi?»

A Gaston Loiseau poco importava. Lui era stato ispettore e commissario sotto l'Impero. Avrebbe continuato a braccare i malfattori sotto la Repubblica, o qualsiasi altro nome si volesse dare al nuovo regime. Piétri, il predecessore, era scappato a Londra con l'Imperatrice. Quanto al conte Kératry, un nobile bretone, la sua nomina da parte del governatore Trochu non gli faceva né caldo né freddo finché lo lasciavano lavorare. Per sfortuna, da questo lato come su quello della guerra, le cose sembravano assai poco sicure.

«Il signor Kératry è un uomo intraprendente», commentò Loiseau in tono stanco. «Ha già lanciato due riforme di un interesse notevole nel nostro microcosmo poliziesco.»

«E non mi si dice niente!» esclamò il sovrintendente. «Parlate, amico mio, parlate.»

«Anzitutto, avremo dei nuovi bottoni da divisa con lo stemma della Città di Parigi.»

«Quale audacia!»

«Niente, se paragonato al suo grande progetto...»

«Che è...»

«Smantellare la Questura in toto. Non ho capito bene perché. Ma l'energumeno aveva il verbo infervorato. Insomma, mio caro Lefebvre, se dobbiamo catturare degli assassini patentati, o adesso o mai più.»

In quel momento, la porta della galleria si aprì, gettando un raggio di luce obliquo sul morto.

«Un cliente», sussurrò il sovrintendente.

Gaston Loiseau, chino in parte dietro i divisori, osservò l'ombra assumere forma umana.

«C'è mancato poco che mi faceste morire di paura!» disse stizzita Blanche. «Perché stendervi così, tra i morti?»

L'uomo riponeva una serie di strumenti taglienti in una sacca, posata ai piedi del tavolo. Blanche notò una boccetta di vetro spesso assicurata da lacci di cuoio, all'interno, prima che lui la chiudesse.

«Ebbe?» insistette.

Di solito discretissima, si permetteva di rivolgersi a quel modo a una persona che aveva almeno dieci anni più di lei. Ma quell'uomo non somigliava in niente a coloro che le era capitato di incrociare per strada o in privato. Blanche non aveva mai amoreggiato, al contrario di Emilienne che approfittava della minima occasione per stuzzicarla in proposito... e prodigarle tutte le spiegazioni tecniche necessarie per lanciarsi nell'impresa. Lo sguardo di quell'uomo col mantello, però, non corrispondeva a niente di conosciuto nel catalogo dei suoi contemporanei che Blanche andava compilando giorno per giorno. Né altero, né fascinoso, né indifferente. Inclassificabile, atipico, inquietante.

«Voi non vi siete mai divertita a fare la morta?» domandò, chiudendo la sacca con un movimento brusco.

«Sì, certo. Ma insomma, siamo pur sempre in un obitorio.»

«Posto ideale per questo tipo di attività, no?» (L'uomo esibì un sorriso di una schiettezza disarmante e tese la mano a Blanche.) «Mi presento. Claude Salmace. Sono assistente anatomista. E, per dirvela tutta...» (Assunse un'aria di cospirazione.) «Adoro mettermi nella pelle dei soggetti che dovrò trattare. Da qui, la piccola messinscena di cui voi foste l'incantevole e innocente vittima, voi, di cui ancora non conosco il nome...»

«Paichain, Blanche Paichain», buttò lì la ragazza, ritraendo la mano.

«E... cosa fate in questo sordido luogo, signorina Paichain? Sapete che queste sale sono riservate al personale dell'obitorio?»

«Io... Io devo essere entrata dal retro. In verità sono ispettrice della nona brigata della Questura», inventò di sana pianta.

Se avesse avuto un distintivo al collo, l'avrebbe mostrato.

«La Questura assume elementi femminili? Ma quanti anni avete?»

«Ventuno», mentì Blanche, alzandosi sulla punta dei piedi.

Si dette della stupida. Se quell'enorme bugia fosse arrivata alle orecchie di suo zio... Aggiunse precipitosamente per togliersi dall'impiccio: «D'al-

tronde, devo lasciarvi. Sto facendo una commissione per il commissario Loiseau».

«Commissario?»

«C'è stato un delitto. Il corpo è esposto. Il commissario Loiseau è mio zio», spiattellò Blanche, desiderosa di togliersi da quella scomoda situazione.

«Un delitto?» (Salmace annuì e le indicò la porta che lei non aveva ancora varcato.) «Troverete la galleria d'esposizione dall'altra parte.» Piegò il busto con lentezza inquietante. «Sarò felice di rivedervi.»

«Grazie... signore.»

Blanche si lanciò verso la porta e si dette un'occhiata alle spalle prima di varcarla. L'assistente anatomista era scomparso. Si domandò se non fosse stata vittima di un'allucinazione.

Il visitatore, un barbone ubriaco che s'era appiccicato al vetro per studiare il cadavere e forse accertarsi che non si trattasse di se stesso, era ripartito barcollando contro le pareti. Quel triste spettacolo aveva indotto il sovrintendente a riporre la bottiglia di acquavite. Quanto a Gaston Loiseau, si sentiva sempre più inutile. E il galoppino che non gli aveva ancora portato la sua agenda-diario... Era pronto per tornarsene in Questura. Dispiegò il suo corpaccione e infilò la redingote.

«In ogni modo, resterà steso lì altri due giorni», gli assicurò il sovrintendente. «Mi preoccupa il suo cranio. Forse dovrei coprirlo con un recipiente per preservarne il contenuto... Voi cosa dite?»

«Che passerò domani a sentire se ci sono novità.»

«Stasera, offrite la cena...» gli ricordò il sovrintendente.

Gaston non rispose. Uscì dall'ufficio e raggiunse la galleria, il sigaro in bocca. Stava per uscire nel piazzale quando la porta, all'altro capo del corridoio, alle sue spalle, si aprì. Lui si bloccò sentendosi chiamare: «Zio Gaston!»

Aveva avuto appena il tempo di voltarsi e già Blanche gli schioccava due grossi baci sulle guance mangiate dai favoriti grigi. Lui la superava di una testa, sicché non gli fu difficile prenderla per le spalle e tenerla a distanza per assicurasi di non sognare.

«Cosa diavolo ci fai, qui?»

«Ho perso il treno.»

«Ma... Come hai fatto a perderlo?»

«C'era ressa.»

«Madeleine, Robert e le ragazze?»

«Partiti.»

«E tu no.» (Gaston passò il sigaro da un angolo all'altro della bocca.) «Ti riporto alla stazione. Devi lasciare Parigi al più presto. I prussiani...»

«...bloccano le strade. Non si può più uscire dalla città.»

«Un amico di vostro zio», disse Lefebvre, sceso dal suo ufficio, presentandosi. «Dite che i prussiani hanno bloccato le vie? Va ricordato che, se prendono Parigi, porteranno nuove tecniche di conservazione dei cadaveri. Sapete che all'obitorio di Bamberga hanno delle stanze frigorifere? Qui, siamo ancora ai tempi di Pipino il Breve e dei banchi da macelleria all'aria aperta.»

Gaston guardava ora la nipote ora il sovrintendente. Sembrava completamente sopraffatto dagli eventi.

«Ho la chiave di casa», si affrettò a dirgli Blanche. «Potrò abitare lì.»

«Troveremo il modo di farti lasciare Parigi. Non puoi rimanere qui. È troppo pericoloso. E da sola...»

«Zietto», lo rimbrottò dolcemente la nipote. «Ho diciassette anni. Ne avrò diciotto a gennaio.»

«E sareste un'eccellente ispettrice, a quanto pare», si affrettò ad aggiungere il sovrintendente lanciando una strizzata d'occhio al commissario.

Le gote di Blanche arrossirono per il complimento.

«Difatti», disse lei. (Tese il quaderno di pelle nera e l'astuccio allo zio.) «Un commesso mi ha pregata di consegnarvelo.»

«Ah, la mia agenda e...» (Aprì l'astuccio.) «I nuovi bottoni da polsini.»

Li mostrò a Lefebvre che li apprezzò alla luce delle lampade a gas.

«Con simili bottoni alle calcagna, ora sì che i malfattori dovranno stare in campana.»

Blanche s'era voltata verso il vetro della sala d'esposizione. Il corpo del tizio, in quella posizione leggermente soprelevata, aveva le forme come appiattite, al punto che la sua faccia pareva troncarsi di netto. Una faccia che diceva qualcosa a Blanche. Gaston Loiseau, vedendola attratta da quello spettacolo macabro, cercò di farla uscire dall'obitorio.

«Aspettate.» (Blanche si alzò in punta di piedi, ma il suo metro e cinquanta non le bastava.) «Alzatemi.»

«Pardon?»

Blanche si mise le due manone dello zio sui fianchi e assunse una posa da danzatrice dell'Opera pronta a essere lanciata in aria da un ballerino muscoloso in collant di seta bianca. Gaston Loiseau sollevò la nipote di

cinquanta centimetri buoni e tornò a posarla a un suo cenno.

«Non dirmi che conosci quell'uomo!»

Blanche, un po' scossa, non rispose subito alla domanda del commissario.

«Lo conosce», interpretò il sovrintendente.

Blanche si incastrò i capelli dietro le orecchie e inspirò profondamente.

«È stato assassinato?»

«Parla!» ordinò il commissario. «Il suo assassino è ancora in libertà.»

«Si chiama Edmond Abbà. Ha un negozio in passage Vivienne. Una cappelleria. Papà compra lì i suoi cilindri.»

Il furgone mortuario aggirava la colonna della Palma e Gaston Loiseau stava ancora brontolando.

«Quell'ispettore Léo mi sentirà. Caspita! L'hanno trovato a due passi dalla sua sede! Un vigile di quartiere avrebbe dovuto riconoscere il cappellaio. Non avremmo perso tutto questo tempo.»

Blanche cercava di farsi piccola piccola osservando lo zio che, stando ai canoni descrittivi in uso alla Pubblica Sicurezza, poteva essere ritratto così: fronte regolare. Naso greco con punta affusolata. Mento arrotondato. Orecchie senza imperfezioni evidenti. Occhi chiari con iridi color ardesia. Cicatrice appena visibile alla radice della scriminatura portata a destra o a sinistra secondo l'umore con lunghe ciocche ondulate.

Gaston Loiseau aveva serbato della sua gioventù una capigliatura tanto folta quanto romantica. Era sulla quarantina e Blanche non aveva mai avuto notizia di sue avventure amorose. Sua madre, interrogata in proposito, non aveva ritenuto opportuno dare lumi alla figlia.

«Spero che tu, quel treno, non l'abbia perso apposta...» disse il commissario in tono brusco.

«Certo che no.»

Gaston Loiseau pensava: *Se i prussiani assediano Parigi, sarà un duro inverno. I parigini non si arrenderanno mai.* E, per quel che ne sapeva, le autorità militari e comunali si erano preparate soltanto sommariamente a quell'eventualità. Tenne per sé questi pensieri. Inutile preoccupare Blanche più del necessario.

«Parlatemi del cappellaio. Dove l'hanno trovato?»

«Al Palais-Royal, all'apertura dei giardini.»

«Di cos'è morto?»

«Gli hanno asportato la parte superiore del cranio.»

Il commissario si ricordò che non stava parlando con un ispettore, ma con sua nipote ancora minorenne. Imbarazzato, finse di aprire l'agenda per annotare dei particolari che rischiava di dimenticare. Il disegno del tatuaggio scivolò sul pavimento del furgone. Blanche si chinò a raccoglierlo. Il soggetto, per la sua stranezza, s'impresse immediatamente nella sua memoria: un serpente s'avvolgeva attorno a un mappamondo sormontato da una croce dai quattro bracci uguali. Un corvo che stringeva un anello nel becco era posato sulla punta della croce, un altro più piccolo con lo stesso anello sul braccio di destra. Dietro il mappamondo, un uomo - a meno che non fosse una donna, dato che indossava una tonaca - teneva cinque palle di diametro decrescente in equilibrio sulla mano destra. Una corona gli cingeva la fronte. Un anello gli circondava la mano sinistra. Aveva un lucchetto sulla bocca e improbabili babbucce ai piedi.

Blanche interrogò lo zio con lo sguardo, tendendogli lo schizzo.

«Un tatuaggio che il signor Abbà aveva sul braccio sinistro», spiegò l'uomo.

Il furgone, per un momento immobilizzato in un ingorgo in rue de Rivoli, risaliva rue de Valois di buon passo. Rallentò e si fermò. Blanche e Gaston scesero sul marciapiede. Un giovane di bell'aspetto uscì dal posto di polizia e sì mise sull'attenti.

«Siete l'ispettore Léo?»

«Sissignore.»

Loiseau, senza Blanche, gli avrebbe fatto una lavata di capo memorabile. Si costrinse a mantenere la calma.

«Commissario Loiseau, della Pubblica Sicurezza. Avete degli agenti con voi?»

«Tre su dodici. Gli altri sono andati ad arruolarsi. I prussiani.»

Léo lanciò un'occhiata imbarazzata alla ragazza che si nascondeva dietro il gigante della Questura. Bisbigliò: «Avete ricevuto il nostro scotennato?»

«E l'abbiamo identificato. Edmond Abbà. Cappellaio nella galleria Vivienne. Vi dice qualcosa?»

Léo arrossì capendo il proprio torto.

«Ero ancora di stanza al Picpus, una settimana fa. E il vigile del quartiere in cui si trova la galleria...»

«Va bene, va bene. Ci recheremo sul posto. Noi due con due agenti. Il terzo rimarrà qui...»

Blanche s'intromise con foga: «Vi mostrerò la strada!»

«... e terrà d'occhio mia nipote che non ha niente da fare sulla scena di

un delitto», continuò Loiseau, implacabile.

«Zio!» insorse lei.

«Siete armato?» continuò Loiseau rivolto all'ispettore Léo, che rispose mostrando un bozzo nella giacca. «Bene, andiamo.»

Si allontanarono seguiti da due agenti. Sulla soglia del posto di polizia, Blanche scalpitava. L'agente lasciato di guardia non la perdeva di vista. Gaston Loiseau, da dieci metri di distanza, gli disse senza voltarsi: «Se mia nipote non dovesse essere qui quando torno, vi mando alla Roquette. Capito, guardia?»

L'uomo, un alverniate, parlava poco ma capiva in fretta. Tirò Blanche dentro il commissariato prima di chiuderne la porta a doppia mandata.

La galleria Vivienne ospitava negozi di piccoli artigiani e in pratica non serviva più da luogo di passaggio. Quando i poliziotti la raggiunsero, era deserta.

«Voi restate qui», ordinò Loiseau al primo agente. «Voi andate in rue Vivienne e impedite a chiunque di passare», annunciò all'altro che si allontanò per andare a montare la guardia, mentre il secondo si metteva in posizione, la cappotta alzata su un lato a esibire l'elsa della sciabola-baionetta.

Léo e Loiseau entrarono nella galleria. Gaston tirò fuori da una tasca della giacca un paio di occhiali con le lenti rosse. Era una sorta di civetteria che si permetteva in momenti come quello. Quando l'azione la vinceva sulla riflessione. Vedere rosso gli acuiva i riflessi.

Quanto a Léo, scrutava i negozi chiusi. Le vetrine erano buie e riflettevano la loro immagine. I due costeggiarono una tintoria, un profumiere e un fabbricante di fiori finti, prima che Gaston Loiseau rompesse il silenzio.

«Per fortuna questo cappellaio non si è messo in passage Jouffroy.»

«O in passage du Saumon», rincarò Léo. «Lì per lo più è zona della Buoncostume. E io non vado molto d'accordo con la gente di quel reparto.»

Loiseau lanciò un'occhiata divertita al giovane che aveva ereditato la stazione di Vivienne. Questi, scaltro, sorrise ma non disse niente. Passarono sotto un gigantesco occhio di zinco, insegna di una fabbrica di protesi. Cercavano un cappello, ma non ne vedevano.

«Quell'Edmond Abbà... pensate che abbia potuto camminare dal suo negozio ai giardini senza la parte superiore della testa?» bisbigliò Léo che cercava, invano, tracce di sangue per terra.

«Secondo il custode del museo della Morte, si può vivere per un po' di

tempo col cervello all'aria.»

«Senza prendere il raffreddore?» azzardò Léo, la cui spiritosaggine cadde nel vuoto.

Ricordò il modo in cui aveva trovato l'uomo. Il cappellaio era seduto su una panchina, il cappello sulle ginocchia, rigido e altero. Dei piccioni avevano preso il volo dalla sua testa quando si era avvicinato.

«Là», disse Gaston Loiseau, posando una mano sull'avambraccio del suo subalterno.

A venti passi, un'insegna mostrava una libellula e un cappello che dondolavano alla brezza.

«Sì», sussurrò Léo.

Quella galleria deserta e il ricordo macabro impressionavano il giovane ispettore. Gaston, temprato, lo sentì. Tese un sigaro da due soldi al suo sottoposto che lo umettò prima di infilarselo tra le labbra. Gaston fece lo stesso, sfregò un fiammifero al fosforo e li accese. Poi buttò lì, in tono conviviale:

«Cosa pensate del porto d'armi per i privati cittadini, mio caro Léo?»

Il giovane ispettore buttò fuori una nuvoletta di fumo e parve rilassarsi.

«Potete chiamarmi Arthur.» (Si grattò l'orecchia sinistra.) «Be', penso che tutti abbiano il diritto di difendersi, come dice la legge. Ma che girare con un'arma, soprattutto un'arma da fuoco, non favorisca la padronanza di sé e la sicurezza della comunità.»

Era permesso portare armi di ogni genere, meno che i revolver detti da tasca, dunque facili da nascondere. Decreto che Gaston Loiseau riteneva assolutamente stupido, dato che qualunque persona assetata di sangue poteva, all'occorrenza, passeggiare con un'arma di grosso calibro in mano. Aveva dovuto lavorare a numerosi casi di regolamenti di conti famigliari o di incidenti causati da armi da fuoco ed era assolutamente sicuro di una cosa: un uomo con una pistola era un pericolo potenziale. E con l'assedio le cose non sarebbero sicuramente migliorate. Léo, che inseguiva pensieri simili, rincarò: «I parigini mangeranno ferro».

«E noi conteremo i proiettili vaganti.»

Un altro silenzio piombò tra i due uomini. Stavolta, non era d'imbarazzo o imposto dalle circostanze. Infatti i due si valutavano apertamente con lo sguardo. Gaston si tolse gli occhiali rossi, li intascò e con lo stesso gesto tirò fuori la pistola d'ordinanza che non lo lasciava praticamente mai. Léo sgranò gli occhi vedendola. Gaston gliela porse.

«È una LeMat?»

«A doppia canna. Rigata a nove colpi calibro 44 più pallettoni calibro 20 nell'asse del tamburo.»

Léo estrasse a sua volta la sua arma.

«Per quel che mi riguarda, rimango fedele alla Lefaucheux. Devia un po' verso destra, ma mi ha già reso ottimi servigi.»

I due controllarono che le loro armi fossero cariche e ritennero che fosse ora di visitare il negozio del cappellaio. Le tende erano tirate. Il nome Edmond Abbà era dipinto in finto rilievo sulla porta a vetri. Un cartello informava che il negozio dava un cappello nuovo in cambio di tre usati. Gaston Loiseau fece per posare la mano sul pomo della porta. Arthur Léo fu più svelto.

«Siamo nel mio quartiere», disse. «A me la precedenza.»

La porta non era chiusa. Entrarono nel negozio e aspettarono che i loro occhi si abituassero alla luce fioca che veniva dai lucernari. Su alcune mensole, contro le pareti, delle teste di feltro li osservavano calzando tube, cilindri, chepì e berretti. Nell'aria aleggiava un odore, leggero. Un profumo.

«Lillà?» bisbigliò Gaston.

«Viola», indovinò Arthur.

Un registratore di cassa era posato su un banco, il cassetto aperto. Léo si avvicinò senza fare rumore alla tenda che separava il negozio dal retrobottega. Tese l'orecchio, la canna puntata in aria. Gaston gli si accostò e adottò la stessa postura. Qualcuno russava al di là della tenda.

Fecero un passo di lato vedendo la pozza scura e appiccicosa che stavano per pestare. Sangue. Colui che ronfava si agitò nel sonno, borbottò, riprese a russare più forte.

I due alzarono i cani dei loro revolver e balzarono al di là della tenda con sincronismo quasi perfetto.

Blanche era stata lasciata libera un'ora dopo la partenza dello zio, che lei non aveva rivisto. Uno dei vigili l'aveva riaccompagnata a casa, poco distante, dandole un messaggio scritto in fretta e furia da Gaston e che diceva: «Passeranno a prenderti per cena».

Blanche si stremò ad ammazzare il tempo tempestando il pianoforte a mezza coda. Lo spartito del *Rocher de Saint-Malo* era aperto sul leggio. Vi si cimentò senza grande successo. Tentò di fare un pisolino ma il sonno non veniva. Alla fine, imboccò la scala di servizio per salire nelle mansarde. Là, aprì la seconda porta sulla destra con una chiave che portava sem-

pre con sé ed entrò nel suo laboratorio.

Era il solo posto dell'edificio - con la stanza di Emilienne nell'alloggio dei portinai - dove Blanche si sentisse davvero a casa sua. Infilò il camice grigio che aveva appeso a una gruccia pensando di ritrovarlo soltanto dopo un interminabile purgatorio a Saint-Céneri e si accovacciò davanti alla cassa piena di sabbia che occupava la parte di muro sotto il vasistas.

«Tutti addormentati lì dentro? Cucù, mamma è tornata!»

A quanto pareva, la notizia non destava interesse negli abitanti della cassa, che non dettero segno di vita. Blanche sedette alla sua scrivania per prendere il secondo volume del *Dizionario di polizia*, inserito tra il primo e le tavole del *Dizionario enciclopedico delle scienze mediche.* Il volume in ottavo rilegato in pelle rossa doveva pesare circa sette etti. Con il primo tomo, si arrivava a un chilo e quattrocento grammi, ovvero il peso medio di un cervello umano. Blanche aveva trovato da sola questa analogia e ne andava molto fiera. Ovviamente, Bernadette aveva fatto una faccia da ebete quando la sorella minore glielo aveva detto.

Blanche sfogliò il volume senza uno scopo preciso. Lesse le voci «Ricettazione» e «Rivelazione di segreti». Quella sulle «Sostanze velenose» le ispirò alcune annotazioni, ma furono soprattutto le quindici pagine sull'«Utilizzo dei minori nel lavoro» ad attirare la sua attenzione.

Lì, apprese che i bambini inferiori ai dodici anni non potevano essere adibiti a lavori sotto terra, che attività come il maneggio di materiali esplosivi o la stagnatura al mercurio degli specchi erano loro proibite fino a sedici anni, ma che altre, come la fabbricazione dei fiammiferi, erano permesse. Infine, i bambini dai dodici ai sedici anni potevano essere impiegati in fabbrica con orario continuato purché la durata del loro turno non superasse le dodici ore su ventiquattro. In tal caso, la polizia del lavoro non trovava niente da ridire.

Blanche era un tantino costernata mentre chiudeva il dizionario. Cercava d'immaginare la sua sorellina che consumava l'esistenza a spaccare calce o a fabbricare carta. Ringraziando Dio, papà Paichain aveva una buona posizione e le bambine erano state educate dalle suore. Suore che non avevano mai parlato loro di quelle cose. Eppure Blanche era molto attenta, a modo suo.

Annottava. Blanche rimise il camice sulla gruccia, chiuse la stanza e ridiscese nell'appartamento. Si versò un bicchiere d'acqua in cucina. Perché pensava a quell'uomo incontrato nel retro della sala dell'obitorio? Un assistente anatomista... Che mestiere! Si recò in salotto e accese il lume a pe-

trolio sullo scrittoio di suo padre. La fiamma faceva rumori disdicevoli, come la pancia di Blanche che non aveva mangiato. La ragazza lanciò un tonante: «Ho fame, io! Cosa combina lo zio Gaston?»

Bussarono alla porta. Blanche corse ad aprire e poco mancò che si buttasse tra le braccia di Arthur Léo, mandato dallo zio in sua vece.

«Siamo attesi al Grand Café», annunciò il funzionario. «Vostro zio mi ha chiesto di passare a prendervi.»

«Ah. Un minuto. Prendo scialle e cappello.»

Poi tornò dall'ispettore, chiuse l'appartamento e precedette il giovane nelle scale, subissandolo di domande. Léo non aveva promesso a Loiseau il silenzio. E l'insistente curiosità della nipote del commissario non l'aiutò a tenere a freno la lingua. Nel tempo necessario a scendere i tre piani Blanche riuscì dunque a sapere che l'assassino del cappellaio era stato catturato e che, di conseguenza, il sovrintendente dell'obitorio, Lefebvre, aveva perso la scommessa e offriva loro la cena.

Léo decise di tacere aiutando Blanche a salire sul fiacre che era in loro attesa. D'altronde, la ragazza non insistette. Infatti, qualunque cosa facesse o dicesse, anche lei, alle risposte talora troppo deludenti, preferiva il segreto, gli enigmi e tutto ciò che va comunemente sotto il comodo appellativo di «Mistero».

Blanche aveva mangiato il suo manzo alla marengo mentre l'ispettore Léo e il sovrintendente Lefebvre davano fondo al piatto di frutti di mare specialità del Grand Café.

«Il più grande caffè del mondo», come proclamava un cartello sopra l'entrata monumentale, era strapieno. I cento camerieri andavano e venivano sotto un gigantesco soffitto che scimmiottava quello della galleria di Apollo del Louvre. Sul fondo, un prato di trenta biliardi era sommerso da volute di fumo impressionanti. Ancora più in là, un'orchestra sfornava mazurche i cui echi arrivavano fino a loro.

I Paichain a volte uscivano con le tre figlie per un giro nel viale, durante i grandi eventi o per i compleanni. A memoria di Blanche, però, era la prima volta che cenava in compagnia di due uomini. Anche se nulla nel loro atteggiamento o nel suo poteva lasciar supporre il minimo flirt, Blanche sentiva comunque con un certo imbarazzo che molti occhi si posavano su di lei. Non era fatta per i luoghi dove gli sguardi dettano legge. E le sarebbe piaciuto che suo zio fosse lì. Le undici passate e ancora nessuna notizia di lui.

Blanche mandò giù una sorsata di grog tiepido, si tirò i capelli dietro le orecchie e riportò l'attenzione dell'ispettore Léo sul cappellaio della galleria Vivienne. Il giovane si era ripromesso di non affrontare l'argomento prima dell'arrivo del titolare dell'inchiesta. Ma questi si faceva aspettare...

«Su», lo esortò Lefebvre, offrendo un sigaro dopo aver domandato a Blanche se il fumo la infastidiva. «Gaston ci ha dato appuntamento. Sono io che offro. Dunque lui ha vinto la scommessa. Che non ne abbia approfittato è affar suo. Ma noi non l'aspetteremo oltre per sentire il racconto dalla vostra bocca.»

Léo annuì.

«L'assassino è stato arrestato», confermò.

Il sovrintendente si dimenò sulla sedia.

«L'arma precede la mano. Com'è stato ucciso il cappellaio?»

«Con un conformatore.»

«Ovvio», disse il sovrintendente.

«Che roba è?» domandò Blanche, che non aveva mai sentito quella parola.

«Il conformatore da cappellaio è uno strumento metallico che si pone sulla sommità del cranio e lo cinge per darne una traccia fedele», le spiegò Lefebvre. «I cappellai se ne servono per fabbricare cappelli perfettamente conformi al cranio dei loro clienti.» (Si rivolse a Léo.) «Aspettate. Questo non ci dice come la sommità del cranio del signor Abbà abbia potuto essere asportata a quel modo, come una fetta di formaggio vecchio.»

Léo rivolse un'occhiata di rimprovero al sovrintendente, che pareva aver dimenticato la presenza della giovane. D'altro canto, Gaston Loiseau gli aveva parlato un po' di lei. Aveva fegato. In ogni caso, era assolutamente in grado di ascoltare cose di quel genere senza fremere.

«Il conformatore era stato modificato dall'assassino e munito di una lama rotante. Cosa che gli ha permesso di asportare la calotta cranica di Edmond Abbà come un pezzo di formaggio vecchio, in effetti.» (Si prese il tempo di dare una tirata di sigaro e assicurarsi che Blanche Paichain non stesse per svenire.) «Il fatto è avvenuto nel suo negozio. Poi l'omicida ha calcato un cappello sulla testa dello scapitozzato, l'ha scortato fino al Palais-Royal, l'ha messo seduto su una panchina, gli ha giudiziosamente posato il cappello sulle ginocchia e l'ha lasciato morire in tutta tranquillità.»

«Modo abominevole di dire addio al mondo dei vivi», commentò Lefebvre scuotendo il capo.

Blanche si sbrigò a finire il suo grog.

«Chi è l'assassino?» volle sapere.

Colpi d'arma da fuoco furono sparati in rue du Château-d'Eau. Gli animi si scaldavano dopo che le linee prussiane erano arrivate a portata dei cannoni di Parigi. Nel pomeriggio, un armaiolo di rue de Rivoli s'era messo a regalare fucili tipo chassepot ai passanti. Lo stock di duemila pezzi era andato esaurito in meno di un'ora.

«Victor Pilotin», rispose Léo, cercando di fermare un cameriere.

«Victor Pilotin?» ripeté Blanche.

«L'apprendista del cappellaio.»

La prima reazione di Blanche fu quella di pensare che il poliziotto si sbagliava. Lei aveva avuto occasione di incrociare quel ragazzo, che viveva nel suo quartiere. Gli aveva parlato due o tre volte. Quel giovane non avrebbe fatto del male a una mosca.

«L'abbiamo trovato nel retrobottega che se la dormiva come un pascià. Il conformatore era posato accanto a lui, con lo scalpo del suo padrone.»

«E perché l'avrebbe fatto?» interrogò Blanche.

«Denaro. Follia. Risentimento. La cassa era vuota quando siamo arrivati.»

«E quei cappellai», sospirò Lefebvre. «È una corporazione davvero strana. Sapete che organizzano delle vere e proprie messe sataniche quando ingaggiano i loro apprendisti? Si dice che si frustino, una volta l'anno, con code di castoro. Cameriere!»

Il sovrintendente ordinò due cognac e un grog per Blanche, che pareva immersa nei suoi pensieri. In effetti, la stanchezza della giornata le stava piombando addosso di colpo. C'erano stati l'episodio sfibrante della stazione, la corsa attraverso Parigi, la visita all'obitorio, quella cena... Che domenica! I volti di Victor, di Gaston Loiseau e di suo padre danzavano la sarabanda attorno a un altro, centrale, quello dell'assistente anatomista conosciuto nel territorio del sovrintendente Lefebvre. Era stato sicuramente l'incontro più strano di quella strana giornata.

«Ho conosciuto Claude Salmace, all'obitorio», buttò lì rivolta a Lefebvre.

«Chi?» domandò il sovrintendente.

«L'assistente anatomista.»

«Da un pezzo non abbiamo più assistenti anatomisti. Avevano un'incresciosa propensione a far sparire le membra di alcuni nostri pensionanti per 'lavorarle' di nascosto nei loro laboratori e farle passare per reliquie di santi da vendere al mercato nero.»

Blanche non aveva sognato. Sapeva distinguere perfettamente tra realtà e altri mondi. E stava per tornare alla carica quando Gaston Loiseau si lasciò cadere sul panchetto al suo fianco. Nessuno l'aveva visto avvicinarsi.

«Spiacente per il ritardo. La Questura è passata all'ora lappone. Adesso, sonnecchia di giorno e ribolle la sera.»

«Avete mangiato?» domandò il sovrintendente.

«Un boccone in piedi, vi ringrazio. Non direi di no a una chartreuse.» (L'ispettore Léo si alzò e andò al banco a ordinargliela.) «Dite, avete mica trovato la mia agenda, all'obitorio?»

«L'avete persa?» domandò Lefebvre con viva preoccupazione.

Pochi meglio di lui sapevano che un commissario che si rispetti vive con un'arma nella mano destra e la sua agenda nella sinistra, data la sua funzione di raccogliere gli appunti del funzionario di polizia nell'arco di un anno e fungere da promemoria e da archivio privato.

«Quella che il commesso mi ha fatto recapitare era intonsa. Ho messo sossopra l'ufficio ma non sono riuscito a scovare la mia.»

Lefebvre si strinse nelle spalle e mostrò i palmi come a prova della sua innocenza. Loiseau preferì lasciar perdere e si rivolse alla nipote che gli domandò: «Avete davvero arrestato Victor, l'apprendista del cappellaio?» Gaston si sfregò gli occhi recitando i tre grani del rosario della rue de Jérusalem: «Dépôt, carcerazione, prigione di Mazas». (Ringraziò Léo che tornava con una chartreuse e la tracannò prima di proseguire.) «Tutti gli indizi sono contro di lui. Che si proclama innocente, com'è ovvio. Ma tutti si dichiarano innocenti. È una costante della chimica criminale che si scopre a inizio di carriera.»

«E più il delitto sarà lambiccato, più il suo autore vi parrà banale», aggiunse l'ispettore Léo.

«Proprio così», disse Lefebvre. «Vuillaume, che faceva bollire le teste delle sue vittime, era un perfetto gentiluomo.»

«Ma non era Ulrich l'alsaziano?» intervenne Léo.

«Ah, no», si ostinò Lefebvre. «Quello ne disperdeva i pezzi nei vari Arrondissement di Parigi. E non aveva niente dell'uomo di mondo. Potete credermi.»

«Sono pronto a scommettere che vi sbagliate.»

Blanche sbadigliò, definitivamente vinta. Lefebvre e Léo continuavano il loro duello verbale, ma lei non li sentiva più. Si appoggiò alla spalla dello zio.

«Sapete quando potrò raggiungere la provincia?»

«Contavo di parlartene, le notizie non sono delle migliori...» (Loiseau giocherellò col bicchiere vuoto, facendovi turbinare l'ultima goccia di chartreuse.) «Perché Robert s'è incaponito a farvi partire così tardi?»

«Mamma mi ha detto che aveva moltissime assicurazioni sulla vita da vendere.»

Gaston tirò su rumorosamente con il naso. La scelta di sua sorella, quanto a marito, non l'aveva mai entusiasmato.

«Ti dirò delle cose che i parigini sapranno soltanto domani», sussurrò alla nipote che sentiva sempre più pesante contro la propria spalla.

«Vi ascolto, zio», disse lei in tono spento.

Gaston Loiseau tirò un profondo respiro e le annunciò, in tono confidenziale: «Oggi si è combattuto a Le Bourget. Ci sono stati dei movimenti di truppe verso Clamart, Versailles e Châtillon. Domani, i prussiani avranno circondato completamente Parigi. E Gambetta annuncerà che tutte le comunicazioni con la provincia sono interrotte. Il treno per Le Mans sarà stato effettivamente l'ultimo a partire. Siamo in trappola. Per davvero e per lungo tempo».

Si fermò. Blanche s'era addormentata. Gaston Loiseau le posò un bacio sulla fronte e le accarezzò teneramente la schiena. Non sapeva ciò che i mesi a venire riservavano loro, ma avrebbe fatto di tutto per proteggerla. L'avrebbe restituita alla madre con tutte le sue penne.

Arthur Léo era in piena discussione con Lefebvre per decidere se la loro serata doveva prolungarsi con le sfilate folcloristiche del boulevard des Batignolles o in un locale di ciarde dove il sovrintendente era conosciuto. Quanto a Gaston Loiseau, avrebbe riportato la Bella Addormentata nell'appartamento di rue Neuve-des-Petits-Champs. Lui avrebbe dormito sul divano del salotto.

I suoi occhi incontrarono l'attrazione principale del Grand Café: un orologio gigantesco appeso al soffitto e visibile, grazie ai quattro quadranti, da ogni angolo della sala. Indicava i secoli, gli anni, i mesi, i giorni, le ore, i minuti, i secondi e le fasi della luna, in quel momento mezza piena.

«23 e 59, 18 settembre 1870, nel nostro buon vecchio XIX secolo», lesse Gaston.

Il cronologometro del Grand Café fece echeggiare il suo gong monumentale. Arthur Léo lanciò un'occhiata divertita a Blanche afflosciata contro la spalla dello zio. Si domandava se ora il suo vestito sarebbe diventato uno straccetto e la ragazza una sguattera.

Al dodicesimo colpo di mezzanotte, Blanche rimase Blanche e non si

trasformò in Cenerentola.

«Il fatto è che non viviamo in una favola», constatò l'ispettore, serbando nonostante tutto un'aria trasognata.

Inaugurazione di un'agenda-diario

Emilienne girò su se stessa come una trottola, apprezzando in un medesimo movimento il favoloso panorama delle due rive e della Senna intorno all'Ile de la Cité. Il pont des Arts, delicato merletto metallico lanciato al di sopra del fiume, le dava, ogni volta che l'attraversava, quell'impressione di aleggiare. Il cielo, di un azzurro stupefacente, accresceva la sensazione d'infinito.

Quel 23 ottobre sarebbe dovuto essere né più né meno che un giorno d'autunno come gli altri. Tuttavia, Emilienne lo metteva già nello scomparto dei giorni speciali, quelli che arricchiscono l'esistenza. Scomparto stracolmo, perché Emilienne era sempre pronta a infiammarsi, a entusiasmarsi, a cavare dalla vita la sua sostantifica midolla. E per questo Parigi era una città meravigliosa, ricca di esperienze d'ogni sorta. Soprattutto quando si hanno diciott'anni.

Rari veicoli costeggiavano il lungofiume. Niente a che vedere con la frenesia abituale. Da quando i cavalli servivano per l'alimentazione, carromatti, carrette e attacchi erano stati sostituiti da equipaggi militari, omnibus e vetture a mano, e i parigini avevano riscoperto, volenti o nolenti, la marcia forzata. Emilienne non se ne lagnava. E Parigi non era così grande da non poter essere percorsa tutta a piedi. Soprattutto dopo più di un mese che i prussiani ne avevano ridefinito i confini.

L'assedio... Un visitatore caduto dal cielo in place du Châtelet e ignaro dei fatti recenti avrebbe stentato a sospettarne l'esistenza. Il parigino infatti è così: che lo razionino o lo costringano a camminare, che i lampioni restino spenti di notte o che gli alloggi vuoti vengano requisiti, lui continua comunque a vivere come se niente fosse. I teatri di boulevard venivano illuminati con le candele ma davano ancora spettacoli. Si cantava, molti brani patriottici, è vero, ma si cantava all'angolo delle strade. La sera si scacciava il freddo ballando nelle balere o sfregandosi l'uno contro l'altro in qualche taverna semibuia.

Emilienne attraversò la cour Carrée del Louvre. Per la mancanza d'acqua, le autorità avevano riaperto lì un antico pozzo, noto grazie alle mappe. Ciò aveva permesso di riportare alla luce le fondamenta del castello di

Carlo V Era stata Blanche a raccontarle tutta la storia.

Blanche ed Emilienne. Emilienne e Blanche. Delle vere sorelle di cuore! Eppure, a vederle fianco a fianco, saltavano all'occhio soltanto le differenze. Fisiche, per cominciare. L'una non molto alta, bionda, col naso troppo lungo e le orecchie a sventola. L'altra che si era sviluppata come una liana, spettacolarmente femminile, con capelli ramati stra-bi-lian-ti (secondo lei) e un sorriso sconvolgente di cui lei usava e abusava per sconvolgere i cuori. E poi differenze di carattere. Una Blanche riservata, timida, discreta, contro una Emilienne ribalda, sguaiata, bellicosa, che non esitava ad alzarsi le sottane per prendere a calci nel sedere qualche carrettiere sorpreso in flagrante delitto di maltrattamento di ronzini.

Le differenze, però, come accade spesso, erano soltanto esteriori. Le ragazze si somigliavano molto. E la loro amicizia faceva sì che spesso si capissero senza parlarsi.

«Blanche, Blanche, Blanche», canticchiò Emilienne. «Riuscirò a strapparti al tuo bel nido soffice? Stasera, andrai a letto con le galline?»

Blanche era sopravvissuta alla separazione con i suoi e all'impossibilità di comunicare con la provincia. In verità, le due prime settimane aveva continuato la sua esistenza di sempre, suo zio le faceva visita un giorno su due o su tre. Si preparava da mangiare o cenava nella portineria. La madre di Emilienne pensava alla sua biancheria. Lei leggeva di continuo.

Emilienne le aveva rimproverato il suo lato ascetico. Avrebbe potuto approfittare dell'allontanamento dei genitori per darsi alla pazza gioia, tuffarsi in quel pentolone ribollente ch'era diventata la città assediata! Emilienne le aveva proposto di andare al circolo delle Amazzoni, in rue de Rivoli, di salire sulla butte Montmartre per contemplare le linee nemiche, di fare il giro della circonvallazione interna... Ma Blanche aveva sempre un libro da finire... O sonno. Aveva bisogno delle sue otto ore. Un autentico ghiro.

Ai primi di ottobre, Emilienne era andata a lavorare nella fabbrica di aerostati di Nadar all'interno della Gare du Nord. Il gigantesco laboratorio da cui uscivano i palloni, soli mezzi per attraversare le linee nemiche assieme ai piccioni viaggiatori, aveva bisogno di sarte. E la figlia della portinaia era brava con l'ago.

Ciò aveva fatto scattare qualcosa? Fatto sta che Blanche aveva imboccato, sulla scia dell'amica, la strada degli ospedali da campo. Dall'inizio del mese, seguiva un corso accelerato nei locali della Scuola di medicina per occuparsi dei feriti in arrivo dal fronte attorno a Parigi. Lo zio Gaston aveva strappato alla nipote la promessa che avrebbe svolto la sua attività *intra*

muros e non si sarebbe avvicinata alle linee. Era già tanto che una ragazza s'immischiasse nelle cose triviali degli uomini... perché avrebbe anche dovuto subire in pieno gli orrori che ne derivavano?

Una sera, le due amiche (col favore di un liquore alle erbe) s'erano confessate a vicenda le loro vere motivazioni. Blanche voleva curare i feriti, naturalmente. Ma un suo sogno era quello di visitare il laboratorio di Orfila, maestro dei veleni, rimasto, si diceva, com'era quando lui era in vita. Seguendo quelle lezioni, aveva una possibilità di entrare nell'antro della medicina di solito riservato agli uomini.

Quanto a Emilienne, era stata ancor più diretta. Cucire palloni non le faceva né caldo né freddo. A lei interessava la squadra di ginnasti acrobati assunti da Nadar. I futuri aeronauti erano delle vere e proprie fiere - e Mathilde, la figlia del vinaio di place des Victoires, che a sua volta lavorava alla Gare du Nord, non l'avrebbe contraddetta -, fiere dallo sguardo sicuro, dalle natiche atletiche e dai gesti dolcissimi...

Emilienne comprò due soldi di cervellata da un venditore ambulante di rue de Rivoli e mangiò la sua fetta guardando sfilare un battaglione di marinai, l'ascia d'arrembaggio al fianco. Marciavano verso le Tuileries in un allegro disordine. Uno di loro si rivolse a Emilienne in dialetto bretone. Lei fece orecchio da mercante e prese la direzione opposta, verso la tour Saint-Jacques-de-la-Boucherie.

Pensava a ciò che Mathilde le aveva detto un'ora prima, in una bettola di rue Saint-André-des-Arts. Bisognava assolutamente che passasse l'informazione a Blanche. D'altro canto, l'avrebbe vista quella sera a casa. Ed Emilienne era un po' superstiziosa.

La Scuola di medicina... Lei non aveva alcuna voglia di varcare la cinta di un edificio in cui si tagliano dei cadaveri. Le sue due visite all'obitorio, checché avesse potuto dirne a Blanche - allora intendeva sconcertarla -, avevano lasciato in lei un ricordo terribile. Emilienne era molto più interessata alla vita che alla morte. E sarebbe stato così fino al suo ultimo respiro.

Questi pensieri e la sua abitudine di zigzagare per andare da un punto A a un punto B non la esortavano a compiere la sua missione seduta stante. Tanto più che un capannello animava l'ingresso di un negozio davanti al quale lei voleva passare. Era situato allo sbocco del Pont-Neuf e aperto dal primo gennaio. Aveva ripreso il nome della pompa della Samaritaine che in passato aspirava l'acqua della Senna. E, assedio o no, restava una vera e propria caverna di Alì Babà dei tempi moderni.

Emilienne dimenticò Blanche, la sua missione, i prussiani e varcò la soglia del negozio. La notizia-bomba di Mathilde prese il volo, portata via dal vento autunnale, e si dipanò nel cielo di Parigi, serpentina di carta trasparente su cui uno spirito dell'aria avrebbe potuto leggere: *Victor Pilotin, lo scotennatore del cappellaio, nostra celebrità in delitti del quartiere Vivienne, rinchiuso a Mazas dal 18 settembre, Victor Pilotin che Blanche Paichain crede innocente, è evaso. E la sbirraglia gli sta alle calcagna.*

Ma il cielo di Parigi era vuoto di spiriti come di nuvole. Soltanto uno sparviero, altissimo, ridotto a un puntino, roteava scrutando la città.

Sulla riduzione delle fratture, ormai Blanche ne sapeva quanto le suore agostiniane dell'Hôtel-Dieu, l'Ospedale Maggiore cittadino, che le avevano dato lezione, a lei come alla cinquantina di civili presenti nel grande anfiteatro della Scuola di medicina. C'erano lì molti borghesi e dei rappresentanti dell'alta società desiderosi di aprire degli ospedaletti nei loro palazzi privati. A Blanche era parso perfino di riconoscere Sarah Bernhardt, l'attrice dell'Odéon, seduta due file dietro di lei.

Adesso si trovava sul marciapiede, il quaderno per gli appunti e la matita in una tasca del cappotto lungo, le mani nel manicotto, il collo protetto da tre giri di uno scialle di lana vergine. Più in su, si aprivano la Scuola pratica e la clinica associata alla Scuola di medicina, insieme variegato di edifici che aveva inglobato parte del convento dei Cordiglieri. Vi erano ammessi soltanto gli studenti di chirurgia. Blanche, però, non vedeva alcun cerbero. Dei giovani futuri medici in cravatta bianca (e col chepì che aveva unilateralmente sostituito il cilindro) si accalcavano per entrarvi.

Blanche sapeva che a mezzogiorno cominciava una dissezione. Al bisturi, il professor Séverin Klosowski, un asso in materia. L'avrebbero sicuramente cacciata. Ma l'idea e la voglia di entrare non avevano lasciato la sua mente per tutta la mattina.

«Chi non risica non rosica!» pensò, decisa.

Andò fino al vecchio portico della Scuola pratica. A sinistra, la cappella col Museo patologico. A destra, due padiglioni, uno per le autopsie, l'altro per le dissezioni la cui porta s'era appena chiusa. Blanche attraversò il cortile, aprì la porta, si ritrovò ai piedi di una scala di legno incastrata fra due alte pareti, la salì per sboccare sul gradino più alto del minuscolo anfiteatro.

Un occhio smorto, aperto nella cupola, lo rischiarava di una luce fioca. Blanche si sedette in un cantuccio senza fare rumore. Un personaggio im-

ponente, nella minuscola arena sottostante, aspettava che si facesse silenzio. La pelliccia di coniglio buttata sulle spalle gli dava un'aria barbara. Dietro di lui, su un tavolo, era steso un cadavere di cui si vedevano soltanto le due estremità. Blanche si tolse i guanti e li infilò nel manicotto.

Séverin Klosowski fece il giro del tavolo, le mani dietro la schiena... Gli occhi del chirurgo, uno azzurro, l'altro nero, scrutavano la gradinata. Blanche si rincantucciò nel suo angolino, sentendosi di colpo evidente come il terzo occhio in mezzo alla fronte di Siva.

«*Sic transit gloria mundi*», cominciò Klosowski.

La sua voce mielata dal lieve accento teutonico contrastava con la sua stazza. La mano che posò sul petto del cadavere era rossa, spessa, possente. Una mano da macellaio, osservò Blanche mentalmente.

«Acqua, carne, organi organizzati. Una macchina. Imperfetta. Infatti, come potete constatare, ha smesso di funzionare.»

Qualche scortichino (così venivano chiamati gli studenti di anatomia) chiocciò. Klosowski si concesse un mezzo sorriso.

«Macchina che può fermarsi di punto in bianco e di cui noi conosciamo soltanto gli ingranaggi più grossolani. Quando? Perché? Come? Soltanto ieri, quest'uomo era ancora dotato d'intelligenza. Quali sono stati i suoi ultimi momenti? È quello che cercheremo di scoprire.»

Klosowski prese un bisturi su una mensola e l'affondò nel torace del cadavere, tracciando un solco su tutta la larghezza, poi un altro in altezza. Il movimento era stato talmente rapido che Blanche non capì ciò che aveva fatto fino a quando non vide la croce rossa ornare il busto che un attimo prima era bianco avorio. Klosowski aveva riposto il bisturi e osservava il suo operato senza emozione visibile.

«Alcuni miei colleghi... la maggior parte hanno lasciato Parigi per gli incanti della provincia», disse a parte con una smorfia che strappò mormorii di connivenza alle gradinate - «alcuni miei colleghi, dunque, quando sezionano un loro simile, cercano il 'perispirto', l'involucro dell'anima. Di solito, dopo una dissezione si precipitano a Saint-Etienne-du-Mont per pregare san Luca di lavare le loro mani lorde di sangue.» (Mani che Klosowski sfregò sul grembiule.) «Ad altri, che potremmo iscrivere nella categoria dei meccanicisti, piace smontare la macchina umana per capirne il funzionamento. Lodevole ambizione. Un po' freddina, a mio avviso. Equivale a negare buona parte dell'essere umano costituito di palpabile e impalpabile.»

Senza preavviso, il chirurgo infilò le mani nel taglio e ne allargò i labbri.

Lo stomaco del morto uscì all'aria libera.

«Siamo soliti dire che vita e morte sono indissolubili. Che l'una non va senza l'altra e viceversa. Che un esercito amico senza esercito nemico non ha ragion d'essere.»

Non aveva alzato il tono. Eppure, la sua voce colmava tutto lo spazio. Gli scortichini, sulle gradinate, avevano smesso di respirare.

«La Natura risuscita sempre. La morte è un incidente. Tuttavia, trovo un po' seccante che ogni volta se la cavi così a buon mercato. Non si parla di 'morte naturale'?» (Il chirurgo aveva ripreso il tono della celia accademica.) «Morte naturale», ripeté, scuotendo la testa. «Dove s'è mai visto? Tutto, all'opposto, nella morte, è contronatura.»

Dall'esterno, dei clamori giunsero alle orecchie di Blanche. Da alcuni giorni la strada fremeva sotto le spinte febbrili di una sorta di movimento rivoluzionario, avvertibile fin dai primi momenti dell'assedio. La febbre recedeva alla chiusura dei circoli, la sera tardi... luoghi fumosi che Blanche non avrebbe frequentato per nulla al mondo.

Klosowski era tornato al suo argomento di studio. Aveva sezionato lo stomaco con tre tratti di bisturi, per strapparlo al busto del morto. Legò gli orifizi e lo posò su un vassoio di zinco. La lezione cominciava davvero. Gli scortichini avevano tirato fuori matite e taccuini e si accingevano a prender nota delle osservazioni del professore.

«L'argomento odierno sarà la ricerca dell'*ultimum moriens*, l'ultimo organo a morire, quello in cui la vita s'è trincerata fino a quando la morte non l'ha scoperta. Postulato numero uno: alla vita piace la buona carne. Si rifugia dunque spesso nello stomaco per godersi gli ultimi avanzi.»

Klosowski stava per analizzare il contenuto dell'organo molle quando le porte dell'anfiteatro si spalancarono, proiettando sulla scena una luce irreale. Il chirurgo si bloccò, il bisturi in aria, come uno squartatore colto in flagrante in un vicolo buio.

«Ebbe'!» esclamò, vessato, vedendo i due soldati della guardia nazionale che esitavano a entrare nell'aula.

Blanche osservava il braccio sinistro del cadavere che un attimo prima si trovava in ombra. La luce del cortile lo illuminava adesso in pieno.

«Tutti fuori! Una spia prussiana è stata vista nella Scuola di medicina», disse con foga uno dei due soldati.

Klosowski alzò gli occhi al cielo.

«La spionite.» (Pulì il bisturi e lo posò sul vassoio.) «Sarà l'argomento della nostra prossima lezione, questa malattia di cui soffre la metà dei pa-

rigini. Evitate i baffi alla Bismarck e a domani, stessa ora.»

Gli studenti lasciarono le gradinate. Blanche fu l'ultima a uscire dall'anfiteatro. Attraversò il cortile e raggiunse la strada. Lì, si fermò per imprimersi bene in mente ciò che aveva appena visto: un tatuaggio sul braccio sinistro del cadavere. Raffigurava tre sfere, due corvi, un personaggio in tonaca con la bocca chiusa da un lucchetto... Era il tatuaggio che il cappellaio, un mese prima, s'era portato nella tomba.

Blanche esitò prima di bussare alla porta dell'ufficio dello zio. Al di là di essa, il commissario lanciava ruggiti spostando qualcosa di pesante. Alla fine, la ragazza dette un colpo discreto. I rumori cessarono e la porta si aprì.

«Ah, sei tu. Entra.»

Blanche s'insinuò nella stanza la cui unica finestra dava sulla Sainte-Chapelle. La sedia rustica su cui era solita sedersi oscillava sotto una montagna di fascicoli tolti da un armadio spalancato. Piramidi di fogli costellavano il pavimento. Lei le scavalcò per appoggiarsi al davanzale della finestra. Gaston Loiseau, in maniche di camicia, osservava il proprio operato grattandosi la zucca.

«Il trasloco della brigata è stato anticipato?»

Gaston borbottò: «Qui non c'è. A casa mia nemmeno. Non è da nessuna parte. C'è da impazzire».

Avrei dovuto immaginarlo, pensò Blanche. La scomparsa dell'agenda stava diventando un'ossessione. Non si pranzava più da Gaston Loiseau senza mettere sossopra il suo appartamento con lo stesso scrupolo che si sarebbe adoprato nel cercare l'arma del delitto in casa di un assassino.

Il commissario si riabbottonò le maniche della camicia e infilò la giacca con un'espressione vindice. Avrebbe trovato la sua agenda, a costo di mettere a soqquadro l'intera Questura. Oh, se l'avrebbe trovata!

Il reliquiario della corona di spine, pensò d'un tratto osservando la Sainte-Chapelle. Doveva assolutamente aprirlo per accertarsi che non contenesse altro che lo strumento di tortura macchiato del sangue di Cristo e portato da san Luigi dalla prima crociata.

«Zio?» disse Blanche.

Il commissario si riscosse, afferrò un sigaro da un soldo e, nonostante il freddo, aprì la finestra per accenderlo.

«Nessuna novità da Saint-Céneri, immagino...» cominciò il poliziotto.

«No.»

Due volte la settimana, Blanche inviava un rendiconto della sua vita a Parigi scritto sul retro della *Gazette des absents*, sorta di diario dell'assedio. Portava il suo plico alla posta del Louvre senza omettere di indicare «per aerostato» sulla busta.

«Eppure le mongolfiere passano», borbottò Loiseau. «Il problema è vederle tornare. E il tuo corso?» ricordò in quel momento. «Ti occuperai presto del benessere di un pimpante soldato reduce dal fronte?»

Era uno dei suoi argomenti di celia da quando Blanche seguiva le lezioni delle agostiniane. D'altronde, le aveva fatto promettere di tacere dei suoi progetti nelle lettere che inviava in provincia. Blanche che faceva l'infermiera nell'appartamento di rue Neuve-des-Petits-Champs... Certi soldati della guardia nazionale erano piuttosto carini e Madeleine si sarebbe lanciata seduta stante nella preparazione di un corredo degno di questo nome. Blanche ammannì allo zio la solita risposta: «È fuori questione che un estraneo entri nel nostro appartamento. Offrirò i miei servigi a un ospedaletto».

«Prova alle Tuileries. Visiterai quelle che furono le sale dell'Imperatore.»

«Pensavo più all'Orto botanico.»

«È vero. Dimenticavo la tua fissazione: gli scheletri di animali scomparsi e le bestiole pietrificate.»

«Si chiamano fossili. E il mio pallino non è la paleontologia. Quanto alla criminologia...»

Gaston Loiseau staccò gli occhi dalla Sainte-Chapelle per posarli sulla nipote. Aveva evitato il più possibile di parlare dei fatti di rue de Jérusalem con Blanche dopo l'arresto dell'apprendista cappellaio. Sapeva che era andata più volte a far visita al ragazzo a Mazas e che credeva fermamente alla sua innocenza. In quella città assediata e pericolosa per più di un verso, e finché fosse durato l'assedio, Gaston Loiseau avrebbe fatto di tutto per tenere la nipote lontana dal mondo oscuro della criminalità.

«Victor è innocente, ne ho la prova», buttò lì Blanche a dispetto di tutto e di tutti.

Il commissario schiacciò il sigaro sul davanzale esterno della finestra, incrociò le braccia e aspettò. Blanche continuò: «Un'ora fa ho assistito a una dissezione...»

«La dissezione di un castoro?»

«La dissezione di un uomo, alla Scuola di medicina.»

«Blanche, stai superando i limiti!»

Lei non si scompose. Non temeva lo zio, che stentava a nascondere il sorriso. La foga con cui la nipote imboccava strade vietate alle donne sconcertava il commissario ogni giorno di più.

«Conti di sezionare qualche guardia nazionale negli ospedali da campo?» riprese l'uomo. «Ti ricordo che la dissezione di cadaveri, quando non venga ordinata dalla giustizia, non può essere praticata...»

«... se non come preludio all'imbalsamazione o per cercare la causa della morte, fatto salvo il rispetto delle norme d'igiene e di ordine pubblico.» (Davanti allo sguardo stupefatto di Gaston Loiseau, Blanche continuò.) «Ho letto la voce 'Autopsie' sul *Dizionario di polizia* ieri sera. E non aprirò il corpo di alcuna guardia nazionale, viva o morta. Rassicuratevi.» (Blanche si grattò la punta del naso e s'incastrò una ciocca di capelli biondi dietro un'orecchia.) «Il cadavere dell'uomo che è servito alla dissezione nella Scuola di medicina aveva lo stesso tatuaggio del cappellaio.»

A Gaston Loiseau occorse un po' di tempo per reagire.

«Lo stesso tatuaggio?»

«Sì, lo strano personaggio in tonaca, con i corvi che tengono degli anelli nel becco, il mappamondo e via discorrendo. Quello disegnato da voi. Tratto per tratto. Victor non ha potuto uccidere quell'uomo, essendo detenuto a Mazas.»

«Aspetta, aspetta, aspetta», la frenò il commissario. «Primo, il morto stecchito che è arrivato alla Scuola di medicina non è stato assassinato. In tal caso, sarebbe stato mandato da noi.»

«Non c'era segno evidente di violenza», protestò Blanche. «Ma il professore incaricato di studiarlo...»

Il poliziotto interruppe la nipote con un gesto autoritario.

«Secondo, il fatto che due persone con lo stesso tatuaggio siano passate a miglior vita a cinque settimane d'intervallo non ci autorizza a pensare che un assassino di tatuati si aggiri per le strade. Se il cappellaio e quello sconosciuto avessero avuto entrambi una gamba di legno e un occhio di vetro, allora... Ma indagare non significa trarre conclusioni da accostamenti frettolosi e da banalità.»

Blanche aggrottò le sopracciglia, domandandosi se lo zio parlasse sul serio. A lui piaceva sfotterla, approfittare della sua evidente ingenuità. E lei lo lasciava fare.

«Terzo...» (Infilò il cappotto con un grazioso movimento delle spalle.) «Questa giornata che s'annunciava assolutamente noiosa presenta un nuovo interesse.» (Posò un bacio riconoscente sulla fronte della nipote.) «Pas-

siamo a prendere Lefebvre all'obitorio e tu ci mostri la tua scoperta.»

Loiseau aveva già aperto la porta dell'ufficio.

«E Victor?» azzardò Blanche, un po' stupita nel vederlo voltare gabbana così rapidamente. «Ve ne occuperete?»

«Puoi giurarci, che mi occuperò del tuo Victor! Puoi giurarci!» le promise Loiseau, prima di scoppiare in una sonora risata.

Séverin Klosowski, seduto sugli scalini della cappella dell'ex convento dei Cordiglieri, sopportava con santa pazienza. Se non altro, ci provava. Tre soldati della guardia nazionale lo circondavano. Un quarto era tornato da solo nell'anfiteatro soffermandovisi per un quarto d'ora buono, prima di riprendere la rue de l'Ecole-de-Médecine.

Una pioggia sottile cominciò a cadere sul gruppetto. Al soldato ottuso che teneva in mano la lettera poco importava che le parole tracciate con l'inchiostro si dilavassero. In ogni modo, non ci capiva un'acca.

«Lavoro in questa scuola da più dieci anni», ricominciò il chirurgo.

«Non abbiamo trovato alcun professore in grado di confermarlo», dichiarò il soldato.

«Naturale. Se ne sono andati tutti.» (Il chirurgo fece un gesto di stanchezza.) «Ve lo ripeto: non sono una spia.»

«Il vostro passaporto dice che siete nato in Germania.»

«Si può cambiare paese... Quanto al luogo di nascita, è più difficile.»

Il soldato agitò la lettera trovata addosso al chirurgo.

«È in tedesco.»

«Posso leggervela, se volete. È un amico che mi scrive dal mar Nero.»

«Chi mi dice che non inventiate?» si ostinò il fantaccino. «Riconosco la parola 'Parigi' in questa lettera. Molto compromettente, signor spione prussiano!»

«Paride, non Parigi, ignorante!» si adirò Klosowski. «Quello di Omero!»

Il soldato imbracciò il fucile.

«Omero?» latrò. «Un vostro amico? Il suo cognome! Il suo indirizzo!»

Il chirurgo si massaggiò le tempie. Cominciava a rendersi conto che quel drappello d'idioti rischiava di trasformarsi nel suo plotone d'esecuzione, quando un ufficiale entrò nel cortile della Scuola. Il soldato si mise mollemente sull'attenti davanti al suo superiore.

«Una spia arrestata mentre sezionava un cadavere», annunciò, porgendo lettera e passaporto al nuovo venuto.

L'uomo aveva un bell'aspetto e uno sguardo intelligente. Osservò il do-

cumento. I suoi occhi s'illuminarono quando lesse la lettera.

«Il vostro corrispondente è serio?» domandò a Klosowski.

Finalmente una persona civile! pensò il chirurgo. *E un germanofilo, per giunta.* Si alzò. Si parla in piedi tra gente di mondo.

«Lo conosco da anni. Ha abbandonato un'industria fiorente negli Stati Uniti per lanciarsi in quell'impresa. E ha la testa ben piantata nelle spalle.»

L'ufficiale continuò, grattandosi le guance malrasate: «E avrebbe scoperto il sito della città di Troia?»

«In riva al mar Nero, tra i corsi dello Scamandro e del Simoenta. Perlomeno, stando alla lettera.»

Se gli scavi avessero confermato l'ipotesi, avrebbero provocato un vero e proprio terremoto nel mondo dell'archeologia.

«Omero», sospirò l'ufficiale che aveva letto l'*Iliade*, prima di imbracciare il fucile.

«La spia ha fatto questo nome», intervenne stolidamente il soldato, che non sapeva più quali pesci pigliare.

L'ufficiale lo fulminò con lo sguardo, mentre restituiva lettera e passaporto al legittimo proprietario.

«Vogliate scusarci, professore. In futuro, però, evitate di andarvene a spasso con documenti in tedesco. Non vi proteggeranno dalle pallottole. E gli animi sono alquanto accesi, come avete potuto constatare.»

Due uomini e una giovane bionda entrarono in quel momento nel cortile e si diressero dritto verso di lui. L'ufficiale si voltò per accoglierli.

«Commissario Loiseau», si presentò Gaston. «Mia nipote, Blanche. Lefebvre, dell'obitorio.»

«Ci conosciamo», dissero il sovrintendente e il chirurgo stringendosi la mano.

Essendo stato chiarito il malinteso militare, Klosowski, che era fin troppo in ritardo, buttò lì: «Vogliate scusarmi, ma devo iniettare alcuni litri di acido fenico nel corpo del mio soggetto d'esperimento, se voglio che sia più o meno presentabile per la lezione di domani».

«Giustappunto», intervenne il commissario. «Ci piacerebbe vederlo.»

Commissario e sovrintendente esibivano una faccia seria. L'ufficiale, sentendo puzza di losco, mise la mano sull'elsa della spada e li accompagnò fino all'anfiteatro. Ne aprì la porta, lanciò un'occhiata all'interno, lasciò entrare il chirurgo e i nuovi venuti. Klosowski fu il primo a reagire.

«*Verflixt!*» esclamò. «Ma dov'è?»

Il tavolo di dissezione era vuoto. Era assolutamente impossibile che il

cadavere fosse potuto sparire a quel modo. Che il rapitore gli fosse passato sotto il naso? Frugò le gradinate imprecando contro il buffone che aveva nascosto la salma. Quegli scortichini! Peggio degli studenti delle Belle Arti!

Lefebvre s'era curvato accanto al tavolo, dove giaceva ancora lo stomaco del morto. Tastava con la punta del bastone una pozza di materia brunastra che era colata in parte tra i listelli del parquet. Gaston Loiseau lo osservava. Lefebvre gli fece un cenno. Loiseau prese Blanche per le spalle e la spinse verso l'uscita. Lefebvre li raggiunse in cortile pochi istanti dopo con l'ufficiale e Klosowski, entrambi pallidissimi.

«Io... io non ho mai visto un simile abominio», bofonchiò il chirurgo. «Anche usando dell'acido, non sarebbe potuto sparire così in fretta.»

Lefebvre taceva e si costringeva a respirare profondamente. La prima volta che aveva visto quell'orrore, nella sala di esposizione dell'obitorio, era stato sul punto di schiattare.

«Allora?» gli domandò Gaston.

Lefebvre confermò i suoi sospetti annuendo col capo.

«Allora cosa?» intervenne Blanche, i pugni sui fianchi.

Il commissario esitava. Dirglielo o tacere? Sua nipote non gli avrebbe dato tregua fino a quando lui non le avesse chiarito le idee. E poi era sopravvissuta alla prova dell'obitorio, per giunta visitato a ritroso. Le rivelò, scegliendo le parole con cura: «Il cappellaio e quest'uomo hanno conosciuto un destino simile».

«Dissoluzione del corpo quasi immediata grazie all'azione di un agente esterno indeterminato», precisò Lefebvre. «Probabilmente non resta un'unghia intatta in quella melassa umana.»

Gaston Loiseau si volse a guardare il sovrintendente, le mascelle contratte. Ora toccava a Blanche impallidire. Dunque, quella materia sul tavolo di dissezione...

«Ciò che il nostro amico Lefebvre intende dire col suo linguaggio colorito», riprese Loiseau, «è che qualcuno s'è preso cura di sciogliere i due cadaveri.»

«E ci sono molte possibilità che questo qualcuno sia una sola e stessa persona», aggiunse Blanche.

«Un cappellaio ha subito una sorte simile a questa?» capì in ritardo il chirurgo.

«Voi mi accompagnerete in Questura», gli ordinò il commissario. «Lefebvre, restate qui. Vi mando qualcuno.»

Si allontanò, Klosowski al fianco, in direzione di rue de l'Ecole-de-Médecine. Blanche corse per riacciuffarli.

«E Victor? Non c'entra niente. Lo rilascerete?»

Gaston Loiseau domandò con un sorriso beffardo: «So che ormai è difficilmente verificabile, ma confermi davanti a testimoni - il signor Klosowski accetterà di svolgere questo ruolo - che il cadavere dell'anfiteatro aveva lo stesso tatuaggio del cappellaio?»

Blanche non esitò un solo istante a rispondere: «Tratto per tratto, come vi ho detto. Cosa che scagiona l'apprendista».

Loiseau sospirò e si rivolse al chirurgo. Se occorreva che l'indagine cominciasse sul marciapiede per convincere l'ostinata...

«Da dove veniva quel corpo?»

«Uno sconosciuto, trovato sul selciato di rue Racine», rispose Klosowski. «Ieri nel primo pomeriggio. Non aveva documenti addosso. L'obitorio era pieno. E io sono talmente a corto di soggetti...»

Il commissario rassicurò il chirurgo posandogli una mano sulla spalla.

«Non preoccupatevi. Le regole sono cambiate, con l'assedio.»

Gaston si rivolse a Blanche e gonfiò il petto come un matador prima della stoccata.

«Victor Pilotin è evaso durante un trasferimento di prigionieri, ieri mattina», le comunicò. «E il nostro uomo ha reso l'anima ieri pomeriggio. Hai ragione, uno stesso assassino ha probabilmente perpetrato questi due crimini ignobili», aggiunse perfidamente, prima di rivolgersi al chirurgo. «Mia nipote potrebbe dare dei punti a molti investigatori della Pubblica Sicurezza, credetemi.»

Poi si avviò col suo testimone. Blanche seguì con gli occhi la figura dello zio fino a quando svoltò l'angolo di boulevard Saint-Michel. Dopo di che imprecò senza fare più rumore di un colibrì che respira.

Nel salotto di rue Neuve-des-Petits-Champs, Blanche, seduta accanto alla stufa di ghisa dalla pancia rosseggiante, teneva il *Dizionario di polizia* aperto sulle ginocchia al lemma «Omicidio». L'articolo 304 del Codice penale era perentorio in proposito: «L'omicidio comporterà la pena di morte, quando sarà preceduto, accompagnato o seguito da un altro crimine».

In parole povere, se Victor Pilotin si faceva acchiappare, era pronto per la ghigliottina... Blanche si affrettò a reimmergersi nella lettura per allontanare l'immagine della testa dell'apprendista che rotolava nel cesto. I suoi occhi si soffermarono sull'articolo 324, poche righe più sotto: «In caso di

adulterio, previsto dall'articolo 336, il marito che uccida la moglie, come pure il di lei complice, nel momento in cui li coglie sul fatto all'interno del domicilio coniugale, commette un delitto scusabile».

Blanche chiuse il dizionario e oscillò nella sedia a dondolo dove a sua madre piaceva cucire mentre suo padre evadeva la corrispondenza o leggeva il giornale. Al pensiero dei famigliari, venne colta da un empito d'angoscia. Si alzò, aprì l'anta della credenza Enrico II comprata alla Grande Esposizione del 1867 e ne tirò fuori una bottiglia senza etichetta.

«Un dito», si ripromise, mimando la madre che offriva il cordiale alle amiche durante i loro incontri del lunedì.

Blanche seguì il cammino dell'armagnac nel suo stomaco. Un goccio. Che non avrebbe stordito un canarino. Eppure lei sentì il pavimento ondeggiare sotto i piedi. Beccheggiare così, al terzo piano di un edificio parigino, non era poi tanto sgradevole.

Si sciolse i capelli, slacciò la gonna e andò a mettersi in camicia da notte. Infilò anche un bel paio di calze perché la casa s'era raffreddata. E il prezzo del carbone era quasi triplicato in un mese. Anche se aveva ancora una buona riserva di denaro nel materasso dei genitori e lo zio Gaston a disposizione, Blanche faceva funzionare la stufa soltanto due ore ogni sera. Ne approfittava anche per scaldare dell'acqua e lavarsi molto sommariamente. Quella sera, però, aveva la fiacca e altre idee per la testa.

In piedi davanti allo specchio della stanza da bagno, mentre si pettinava i lunghi capelli biondi, Blanche pensava. Alle due vittime. A Victor Pilotin. Alle donne che potevano essere uccise dai loro mariti quando questi ultimi le sorprendevano in flagrante delitto d'adulterio sotto il tetto coniugale.

Strappò i capelli dalla spazzola, ne fece una pallottola compatta e tornò in salotto, tormentando la pallina tra le dita. Accese il lume a olio e lo prese per salire di sopra, servendosi della scala di servizio. Non rischiava d'incontrare anima viva. Le stanze sottotetto erano disabitate come quattro piani su sei nell'edificio, da settembre.

Aprì la porta del suo laboratorio, la chiuse a chiave, sedette al suo banco da lavoro, posò il lume. Un'idea andava maturando nella sua testolina fin dalla Scuola di medicina, un'idea chiara e precisa come un articolo del Codice penale. Ma ciò che quell'idea implicava faceva un po' paura a Blanche. Per sapere se non s'ingannava, doveva ragionare freddamente.

Posò il gomitolino di capelli alla base della fiamma e li guardò accartocciarsi e poi sparire. Sì, pensò Blanche. *Non c'è altra soluzione.*

Tirò fuori dal banco un'agenda dalla copertina marrone, una penna e un

calamaio. Aprì l'agenda, il calamaio, intinse la penna e, dopo aver cancellato *Partenza per Saint-Céneri*, scrisse alla data del 18 settembre: *Edmond Abbà, cappellaio nella galleria Vivienne, assassinato con un conformatore.* Aggiunse, dopo un'esitazione: *Il suo cadavere è stato liquefatto all'obitorio con un procedimento sconosciuto.*

Blanche ascoltò un carro che passava nella strada sottostante. Regolò il lume al minimo. Si raccontava di pattuglie che entravano in casa della gente senza preavviso perché una luce splendeva in modo intermittente a una finestra. Il suo vasistas dava soltanto sull'edificio di fronte, ma c'era il coprifuoco. Continuò a scrivere: *Persona sospetta arrestata in giornata: Victor Pilotin, apprendista cappellaio. L'arma del delitto si trovava al suo fianco. Movente presunto: sete di lucro, pazzia temporanea... Vago.*

Blanche andò alla pagina del 23 ottobre.

Un tizio morto di attacco cardiaco. Legami con Abbà: tatuaggio (Blanche ne fece una buona riproduzione a matita che occupò mezza pagina) *e processo di scioglimento del cadavere.*

Assassinio?

Identità della vittima: ??

Implicazione di Victor Pilotin (evaso il giorno prima durante un trasferimento da Mazas): ???

Troppi punti interrogativi, pensò Blanche, al contrario dello zio.

Come poteva un monello quattordicenne sciogliere due cadaveri, il primo all'obitorio, il secondo nell'aula di anatomia, senza che nessuno lo vedesse?

Tutto ciò, Blanche lo trascrisse, racchiudendo la figura del tatuaggio tra due colonne di appunti dalla scrittura inclinata e nervosa. Ancora una volta, c'era più materia per interrogarsi che per rispondere.

«Poche certezze in un oceano di congetture non riusciranno a stabilire la verità», sentenziò.

Infatti era quella la missione che si era prefissata: condurre la propria inchiesta a insaputa dello zio. Lui non avrebbe capito. O addirittura l'avrebbe messa con la forza su un pallone per farle lasciare la città. Ma Blanche s'era ritrovata implicata in quel caso fin dall'inizio. Aveva in mano più di una carta da giocare.

Giovane donna che passava inosservata, libera di muoversi, forte delle sue conoscenze scientifiche, regolarmente lodata dai genitori per la sua capacità analitica, al corrente delle cose poliziesche (quantomeno in teoria), lanciata in una corsa contro il tempo per stabilire l'innocenza (o la colpevo-

lezza, si affrettò ad aggiungere mentalmente per scrupolo di onestà intellettuale) del povero Pilotin. Tutto un programma.

«Come procedere?» si domandò immediatamente.

Una buona investigatrice doveva mirare anzitutto all'efficacia. Blanche tornò all'inizio dei suoi appunti (aveva già scritto una pagina) e si fermò sul primo punto interrogativo. Stabilire l'identità della vittima. Ma a partire da cosa, se non ne restava nulla? In assenza di documenti, si pratica quantomeno un'autopsia, non foss'altro che per stabilire la causa del decesso. E come praticare un'autopsia su un corpo ridotto allo stato liquido? Con un colino?

Blanche si appoggiò allo schienale della sedia a dondolo e contemplò il musino triste di un ghiro che aveva trovato nel retrocucina dell'appartamento, affogato in un secchio d'acqua. Lo aveva chiuso in un vaso pieno di soluzione di Müller per conservarlo. La luce tremolante della fiamma dava l'impressione che il corpicino si agitasse nel boccale.

«Ma certo...» mormorò Blanche.

Meditò per due secondi sulla fattibilità della cosa. Séverin Klosowski avrebbe accettato di aiutarla? Il personaggio sembrava piuttosto bislacco. Ma il chirurgo era sicuramente il tipo che amava gli enigmi, si convinse Blanche, buttando giù il programma della giornata dell'indomani. A metà mattinata si sarebbe dovuta trovare alla Scuola di medicina. Lì c'era la possibilità d'incontrarlo.

Klosowski non aveva parlato di ricerca dell'*ultimum moriens*, l'ultima trincea della vita, togliendo lo stomaco dal corpo scomparso? L'organo era sfuggito alla dissoluzione. *Purché l'abbia messo in un luogo sicuro*, pensò Blanche, immaginando le prove che poteva contenere. *Lo stomaco dello sconosciuto ci dirà qualcosa?* scrisse, prima di chiudere quella che già chiamava, imitando lo zio, la sua agenda-diario.

Non c'era ancora nulla di fatto, ma Blanche ebbe l'impressione di aver compiuto un primo passo decisivo e irrimediabile. Era ora di dormire. Cosa che uno sbadiglio e gli occhi velati di lacrime confermarono. Blanche ridiscese nell'appartamento dei genitori, andò nella sua stanza, spense la candela, s'infilò sotto la coltre, si girò sul lato destro e si raggomitolò. Il sonno arrivò subito. Pochi minuti dopo, Emilienne, tornata tardi da qualche scappata notturna, bussava alla porta. Non sufficientemente forte per svegliare Blanche.

«Sempre a letto!» borbottò. «Domani sera, cara mia, ti porto alla balera Mabille. Mani e piedi legati, se occorre.»

Sì, Blanche nuotava già in acque profonde. E, data l'ora in cui si era addormentata, probabilmente non si sarebbe svegliata prima delle sette della mattina dopo. Ma quella che Emilienne chiamava con tenerezza il suo ghiro aveva dimenticato d'infilare la cuffia da notte prima di addormentarsi. Una cosa inedita, e forse il segno che Blanche Paichain era finalmente pronta per l'avventura.

La ragazza della perla

In poco più di un mese d'assedio, tutti gli orologi di Parigi erano riusciti a disincronizzarsi. Le chiese, le scuole, gli edifici comunali presentavano una differenza oraria di circa dieci minuti, con grande esasperazione dei parigini che non sapevano più a quale quadrante votarsi per regolare i loro orologi.

Blanche aveva deciso di seguire grosso modo il suo ritmo biologico - la sua vita regolata le forniva i riferimenti desiderati - e di adottare come ora legale quella dei luoghi in cui si trovava. L'orologio della Scuola di medicina annunciava le dieci, quando lei vi arrivò.

Il custode le disse che Séverin Klosowski alloggiava nel padiglione delle autopsie, al primo piano, quasi sopra il suo posto di lavoro. Blanche salì le scale coperte sul fianco dell'edificio e bussò alla porta. Klosowski aprì. Aveva un chepì di traverso sul cranio e una vestaglia con ricami di seta dorata sopra un vestito da passeggio.

«La nipote del commissario... Inaspettata ma benvenuta.» (Si fece da parte per invitarla a entrare.) «Mi stavo preparando un caffè. Ne prendete una tazza con me?»

Blanche balbettò: «Io... Io non bevo... caffè».

«Peccato. E non ho più tè. Fa parte delle derrate rare.»

L'appartamento non corrispondeva alla personalità del chirurgo che Blanche immaginava circondato da feti o da scorticati in cera più veri del vero. Un libro era aperto su un tavolo, unico mobile in quella stanza che fungeva da cucina e da sala da pranzo. «*Iliade* - Canto IX» lesse alla rovescia, in testa alla pagina.

«A cosa devo il piacere della vostra visita?»

Per strada, Blanche aveva esitato tra raccontargli una storia d'ispettrice tipo quella ammannita a Salmace o dirgli semplicemente la verità. Per istinto, decise di optare per la seconda soluzione.

«Indago sull'uomo di cui voi avete cominciato la dissezione ieri.»

Più gatto che mai, Klosowski piegò la testa di lato e la sfregò contro la spalla.

«A titolo personale o per conto di vostro zio?»

«A titolo personale. Sono convinta dell'innocenza di Victor Pilotin.»

«L'apprendista evaso?»

«Sì. Mio zio, invece, è convinto che sia l'assassino.»

«E a voi piacerebbe dimostrare il contrario.»

«Mi piacerebbe scoprire la verità. Per questo devo cominciare con lo stabilire l'identità dell'uomo che voi avete sezionato ieri.»

Klosowski si lisciò il pizzo imperiale che non aveva ritenuto opportuno tagliare.

«Tutto ciò che resta del corpo, tutto ciò che ho potuto salvarne, è contenuto in una provetta. Il resto, l'ha digerito il pavimento.»

«E il suo stomaco?»

«E se me lo fossi mangiato a colazione?» replicò il chirurgo a botta pronta.

Blanche non batté ciglio. Si limitò a sgranare gli occhi, poi ad aggrottare le sopracciglia per indicare che ci voleva qualcosa di meglio per menarla per il naso.

«Voi eravate presente alla dissezione, vero?» (Blanche annuì.) «Nemmeno a Lipsia, dove ho insegnato e dove ci si vanta d'essere in anticipo sui tempi, le donne seguono le lezioni di medicina legale.»

«Perché non le lasciano entrare.»

«*Richtig*, carissima. Esattissimo. E la donna seziona così bene l'animo umano... Dunque perché non il corpo?»

Klosowski posò il chepì sul tavolo e passò nella stanza attigua, invero un laboratorio che dava sul giardino attraverso una vetrata. Su un bancone candido troneggiava il sacco di carne e muscoli a forma di cornamusa che era sfuggito alla liquefazione.

«Non l'ho mangiato ma mi proponevo di aprirlo prima di colazione. Queste cose si fanno a pancia vuota. Siete sicura di quel che fate?»

Blanche si sentiva con i piedi per terra e al tempo stesso staccata dalla realtà, un po' come Dio se esisteva (ma lei ne dubitava molto), intento a contemplare la sua creazione attraverso un microscopio formidabile. Il chirurgo, giudicando che non sarebbe svenuta, si tolse la vestaglia, infilò dei guanti di gomma, si legò un grembiule in vita e cercò l'attrezzo adatto su un vassoio di latta.

«Ho parlato di questo vestigio a vostro zio, dicendogli che probabilmen-

te non ci avrebbe rivelato nulla. Ah, ecco.»

Klosowski aveva trovato la lama giusta. Posò una mano sul sacco e l'aprì con un taglio netto e preciso.

«Cosa vi ha detto?»

«Non molto. Voleva soprattutto che gli confermassi l'esistenza di un certo tatuaggio. Che eventualmente gli spiegassi il fenomeno di putrefazione istantanea. Cosa di cui sono incapace. Quanto al contenuto dello stomaco del nostro povero diavolo, vostro zio dice che qualora dovessi trovare il nome e l'indirizzo del proprietario incisi all'interno, per lui sarebbe una manna. Non è privo di senso dell'umorismo.»

Blanche non riusciva a staccare gli occhi dalla poltiglia grigiastra che colava lentamente dall'apertura. Quanto all'odore, non aveva nulla da invidiare a quello delle strade di Parigi nei giorni di gran caldo. Klosowski svuotò la poltiglia in una vaschetta di ceramica e passò il sacco sgonfio sotto l'acqua per lavarlo. Finì poi di tagliarlo in due e di mostrarne le pareti interne a Blanche. Le mucose erano tappezzate di minuscole circonvoluzioni.

«Quando si vede la mucosa stomacale in simili condizioni, con queste specie di meandri, significa che il soggetto è morto di morte violenta.»

«Che è stato assassinato?»

«Tutte le morti sono violente. Che uno venga schiacciato da un omnibus, pugnalato dal coniuge o sia semplicemente addormentato, ci sarà sempre il dolore dell'ultimo istante. In compenso, il fatto che lo stomaco fosse pieno di chimo fino all'orlo indica che il nostro uomo aveva appena mangiato. E non poco.»

Blanche capì che il chimo indicava la poltiglia nella conca.

«Di cosa sarebbe morto?»

«Attacco cardiaco. Ne presentava tutti i segni.»

Blanche spinse oltre il ragionamento: «Cosa ha potuto provocare l'attacco cardiaco?»

Klosowski sondava le pieghe della parete stomacale. Abbandonò l'ispezione, si chinò sulla conca, annusò il contenuto, tornò allo stomaco.

«*Unglaublich!* Aveva già cominciato a mangiarsi da solo.»

«Pardon?»

«Lo facciamo tutti. Dodici ore dopo il decesso, la membrana che copre le pareti stomacali e che impedisce ai succhi gastrici di attaccare lo stomaco cede. Allora, ci si mangia da soli. Ma qui il processo è stato più rapido, quasi immediato.» (Tornò alla vaschetta, annusò.) «Acido cloridrico.»

«È l'acido che lo ha sciolto?»

«Non so cosa l'abbia liquefatto e mi piacerebbe molto saperlo. Vi parlo dell'acido che compone in parte i vostri succhi gastrici, con la pectina eccetera. A giudicare dall'odore, ne ha prodotto molto. E di botto. Ciò succede in seguito a una forte emozione.»

«Come... una morte violenta?» azzardò Blanche.

«*Nein.* Qui la cosa si fa interessante. Ho già assistito a questo fenomeno in cadaveri di persone che avevano avuto il tempo di vedersi morire.»

Blanche non si domandò come Séverin Klosowski potesse essere sicuro che i suoi soggetti d'esperimento avevano avuto il tempo di vedersi morire.

«Ha avuto paura. Di qualcuno o di qualcosa. Ha avuto così paura da rischiare l'ulcera. È probabile che sia stata questa paura a ucciderlo.»

Klosowski aveva finito la sua dissezione. Si tolse guanti e grembiule per infilarsi di nuovo la vestaglia. Blanche, alle sue spalle, contemplava il contenuto della conca. C'era una protuberanza. O era soltanto un riflesso?

«Ha mangiato, ha avuto paura, è morto. Informazioni piuttosto vaghe, ve lo concedo.»

«Se si riuscisse a identificare quel che ha mangiato...» azzardò Blanche, che aveva appena preso un bisturi per sondare la poltiglia grigia.

«Sarebbe come voler far parlare una ciotola d'avena. D'altronde, si racconta una storiella divertente a proposito del chimo. Volete sentirla?»

Klosowski cercava le sigarette. Quanto a Blanche, aveva in effetti scoperto un piccolo oggetto di forma irregolare, e duro, nell'ultimo pasto del morto. Cercava di tirarlo fuori dalla vaschetta col bisturi facendolo scivolare lungo una delle pareti verticali.

«Il primo ad averne dimostrato l'esistenza è stato uno scozzese, nel 1777. Un saltimbanco aveva fama di ingoiare sassi e di rifarli pari pari. Ah, eccole.» (Si accese una sigaretta e riprese il racconto dopo la prima tirata, rimanendo voltato verso il giardino.) «Fece inghiottire al giocoliere delle sfere metalliche cave e riempite di cibo, che l'uomo restituì. Piene di chimo. Strabiliante, no?»

Blanche era riuscita a posare l'oggetto grosso come un cece sul bordo della conca. Lo prese tra due dita e lo pulì sotto l'acqua che colava dal rubinetto.

«Non si racconta una storia simile a proposito di Saturno che divorava i figli?» buttò lì, giusto per alimentare la conversazione.

«Sì, quando sua moglie Gaia gli ha dato un sasso al posto di Giove, lui l'ha mandato giù come se niente fosse. Anche lui avrebbe potuto partecipa-

re all'esperimento.»

«E se avesse ingoiato una perla, cos'avreste pensato?»

Il tono usato da Blanche indusse il chirurgo a voltarsi. La ragazza stava contemplando una perla scaramazza dalla superficie lattea. Vedendo il bisturi e la striscia di chimo nella vaschetta, capì che l'investigatrice in erba aveva appena fatto una scoperta. Si avvicinò per osservare la concrezione calcarea dalle forme imperfette.

«Se avesse inghiottito una perla, aggiungerei: prima di morire ha mangiato avidamente delle ostriche, una delle quali era perlifera.»

Klosowski spense la sigaretta sotto il rubinetto e riaccompagnò Blanche nella prima stanza. Lei infilò il cappotto. Era già pronta per uscire.

«A proposito di questa perla», cominciò lui, esitante. «Io esco poco. Però so che, di posti in cui ancora si servono ostriche a Parigi...»

«...non ce ne sono quasi più», concluse Blanche con un sorriso di connivenza. «Grazie per il vostro aiuto, professore.»

Klosowski aprì la porta dell'appartamento. Blanche scese le scale coperte a passo lieve.

«Non esitate a venire a darmi conto delle vostre prossime scoperte!» esclamò lui.

Blanche agitò la mano in segno d'assenso. Ma la sua testa viaggiava più veloce dei suoi piedi. *Quasi nessun ristorante serve ancora ostriche a Parigi*, diceva a se stessa. In quel *quasi* c'era quella che Gaston Loiseau, se fosse stato lì, avrebbe chiamato una pista.

Gestire un ristorante famoso per i suoi prodotti freschi mentre le fonti di rifornimento si andavano esaurendo era una sfida al buonsenso. I buoi destinati ai mattatoi comunali avrebbero permesso di resistere ancora un mese. Asini, pecore e cavalli avrebbero soddisfatto le richieste soltanto per pochissimo tempo ancora. Quanto a pernici, tacchini, pollastri, galli cedroni, i parigini ci avevano fatto una croce sopra. A parte coloro che potevano pagarsi le bestie catturate da qualche mariuolo davanti alle linee prussiane, o perfino comprate direttamente dal nemico. D'altronde, cos'altro c'era da aspettarsi, dal momento che in rue Lebas chiedevano quindici franchi per un coniglio, che il burro era diventato una merce rara come il caviale e il caviale un pallido ricordo? E il gestore del ristorante Chez Philippe, in rue Mouffetard, ne era assolutamente consapevole.

Ricordò sospirando l'abbondanza dei prodotti di qualità del bel tempo andato. Festa degli occhi e dei sensi. Pâté di foie gras, spiedini di beccafi-

chi, cinghiale al pistacchio, capriolo... E le pesche di Montreuil! E l'uva di Thomery! Il bicchierino di sancerre che si era versato riuscì appena ad attenuare quella nostalgia culinaria. Quanto ai pesci che avevano fatto la fama del suo ristorante, a parte i poveri ghiozzi pescati nella Senna, addio anguille, brodetti e sogliole normanne. Aveva servito le ultime ostriche della capitale due giorni prima, a mezzodì. I suoi clienti s'erano gustati le loro dozzine in religioso silenzio. Va detto che, a dieci franchi ogni sei, discutere mangiando sarebbe stato un sacrilegio!

Il ristoratore era a questo punto delle sue meditazioni quando le campanelle appese alla porta del locale tintinnarono. Non aveva cibo a sufficienza per assicurare un pasto degno di questo nome. E la persona che andava verso di lui, una ragazza bionda dal viso non bellissimo e cui non avrebbe dato più di sedici anni, non somigliava a una baronessa dell'Impero. Né a una delle sue fornitrici. Eppure... che nascondesse una terrina nel manicotto? Magari (sarebbe stato troppo bello) un tartufo... Al pensiero del tesoro impossibile, il ristoratore sentì le papille gustative in effervescenza e tutte le viscere che brontolavano. In piedi davanti a lui, la nuova venuta, le mani nel manicotto, aspettava.

«Cosa posso fare per voi?» disse l'uomo forzando la cortesia fino al punto di alzarsi per offrirle una sedia.

Era una cosa che non si sarebbe mai abbassato a fare con una semplice ortolana. La ragazza tese la mano destra al di sopra del piano di marmo e l'aprì lentamente. Nel suo palmo comparve una perla.

«Un vostro cliente l'ha ingoiata due giorni fa.»

Povero me, pensò immediatamente l'uomo. Serbava ancora un pessimo ricordo di un controllo della polizia sanitaria. Non aveva niente da rimproverarsi, ma un avvelenamento era sempre possibile. In tal caso, il ristoratore era il solo responsabile.

«Ed è... quel cliente che vi manda?»

Se almeno fosse riuscito a inquadrare la ragazza...

«È morto», buttò lì lei.

«Morto?» (L'uomo si prese la testa tra le mani.) «Eppure era vivo e vegeto quando è uscito dal mio ristorante!»

«Voi non c'entrate», lo rassicurò la sconosciuta. «Cerco soltanto di scoprire la sua identità. Sapete, se non altro, come si chiamava?»

«Morto!» continuava il ristoratore. «Gli è capitata quell'ostrica... Ha rischiato di strozzarsi, ma l'ha ingoiata. Ne rideva di gusto, dopo. Morto!»

«Il suo nome.»

«Ma non lo conosco! In compenso, l'uomo che lo accompagnava è un nostro cliente assiduo.»

L'uomo, di nuovo, taceva. Blanche si domandò se suo zio penava tanto quanto lei per ottenere informazioni dalle persone che interrogava. E questo era proprio il colmo, se pensava alla facilità con cui aveva trovato il ristorante. Un franco sacrificato a un cocchiere di fiacre (i migliori informatori di Parigi, secondo il commissario Loiseau); una domanda che ottiene risposta immediata (in quale ristorante si può ancora mangiare ostriche? Chez Philippe, signorina mia, in rue Mouffetard! Allora, forza, partiamo!); e il gioco era fatto.

«L'habitué», insisté lei. «Chi è?»

«È il signor Nadar, il fotografo. Viene qui una volta la settimana. Un grand'uomo, tanto in senso proprio quanto in senso figurato.»

La ragazza sorrise, chiuse la mano, la rimise nel manicotto e si congedò con la stessa rapidità con cui s'era presentata. Il ristoratore strizzò gli occhi vedendo la porta richiudersi. Quella conversazione aveva avuto luogo davvero?

Si riempì di nuovo il bicchiere di sancerre e lo buttò giù d'un fiato per tornare coi piedi per terra... *Un cliente morto*, pensava. *Brutto affare per il locale.* Avrebbe dovuto raddoppiare gli sforzi. Organizzare un'altra sessione del circolo dei Grandi Stomaci. Sì. Nonostante l'assedio. Un modo per farsi una pubblicità formidabile. Ma avrebbe anche dovuto imbastire un pranzo di diciotto ore in tre turni e di una ventina di portate. Col niente che c'era a disposizione.

Un animo risoluto sposta anche le montagne.

Avrebbe raccolto la sfida. Invitare gente del bel mondo. Presentare il tutto come pranzo di beneficenza. E darsi all'ippofagia...

Già immaginava la lingua di cavallo accompagnata da madeira che apriva il pasto pantagruelico. Venti piatti a base di ronzino. Già li vedeva. Tanto più che il suo cuoco (se ne ricordò allora) aveva lavorato al Jockey-Club. Si dette del somaro per non averci pensato prima.

Blanche si fermò davanti al 35 del boulevard des Capucines. Bisognava essere ciechi per non accorgersi che il fotografo aveva il suo laboratorio lì. Un immenso *Nadar* che, di notte, s'illuminava di rosso, riproduceva la sua sigla sulla facciata del capannone. La ragazza spinse la porta e fu accolta da un uomo con la faccia da bulldog.

«Il laboratorio è chiuso fino a nuovo ordine», latrò. «Il signor Nadar, al

momento, si dedica ai palloni.»

Blanche ricordò i pochi - troppo rari - momenti trascorsi in compagnia di Emilienne dopo il 18 settembre. La figlia della portinaia le aveva parlato del suo lavoro di sarta, dei ginnasti che le facevano l'occhiolino, del gigante padrone dallo sguardo sfrontato...

«Sapete dove potrei trovarlo?»

L'uomo si strinse nelle spalle.

«Gare du Nord, place Saint-Pierre, altrove», disse, indicando il cielo.

Blanche lasciò il portiere alle sue recriminazioni e risalì rue La Fayette facendo colazione con un sacchetto di marrons glacés. L'autunno avanzato era mite. Capannelli di persone discutevano sul marciapiede. Un angolo di cielo azzurro si apriva in fondo al rettilineo come una promessa di libertà.

Più leggera di quanto già fosse, la ragazza arrivò davanti alla facciata della Gare du Nord. Due guardie nazionali erano piazzate all'ingresso. Blanche mostrò il lasciapassare che Gaston Loiseau le aveva dato per agevolare i suoi spostamenti nella capitale e spiegò loro che andava a trovare una certa Emilienne Bonvoisin, sarta. Blanche entrò nella stazione trasformata in fabbrica di palloni aerostatici.

Come tutti i parigini, e anche se leggeva poco i giornali, Blanche ne sapeva adesso dieci volte più di prima dell'inizio dell'assedio in materia di aerostati. Due fabbriche ufficiali, alla Gare du Nord e alla Gare d'Orléans, costruivano mongolfiere per il servizio delle poste aerostatiche al ritmo di una ogni due giorni. Le partenze si effettuavano da place Saint-Pierre, dalla Gare d'Orléans, dalla centrale del gas della Villette e da quella di Vaugirard, partenze che erano altrettanti pretesti per assemblee popolari e canti patriottici.

A volte i palloni portavano passeggeri illustri - come Gambetta, partito il 7 ottobre per unirsi al governo di Tours -, dispacci confidenziali, ma soprattutto la posta che i parigini inviavano alle loro famiglie e agli amici sfollati in provincia. Era a quegli aerostati che Blanche affidava le sue lettere indirizzate alla famiglia Paichain, Saint-Céneri-le-Gérei, Sarthe. Ed era nei piccioni che svolazzavano nelle gabbie appese alle funi di sospensione che lei riponeva le sue speranze di risposta, che non erano ancora state esaudite.

La colombofilia non è una scienza esatta. I piccioni tornavano di rado, e soltanto con messaggi in codice destinati agli uomini di potere. Neanche parlarne, per i privati cittadini, di poterne ancora usufruire. Si diceva, qui e là, che si stava organizzando un servizio di microfotografia. Blanche aspet-

tava di vederlo per crederci.

Come che fosse, e ora di pranzo o no, la fabbrica di palloni funzionava a pieno regime. Questo spettacolo, che univa l'ingegno al patriottismo - ogni pallone che lasciava Parigi era uno sberleffo ai prussiani che credevano di demoralizzare i parigini tagliandoli fuori dalla provincia -, strappò a Blanche un'esclamazione di stupore.

La fabbrica era immensa, proporzionata agli involucri di duemila metri cubi che vi si costruivano in serie. L'ampiezza del posto permetteva comunque di abbracciare la catena di fabbricazione con un'occhiata circolare, dal taglio dei lunghi spicchi di tessuto alle operazioni finali di verniciatura per le quali i palloni venivano gonfiati sotto il soffitto di vetro e metallo. I marinai lavoravano alle navicelle e alle reti. Le sarte chine sugli spicchi passavano e ripassavano l'ago senza posa. Blanche non riuscì a individuare Emilienne ma Mathilde, la figlia del vinaio, che abbordò.

«To'! La piccola Blanche. Ieri Emilienne ti cercava. Doveva dirti qualcosa.»

«E io cerco il signor Nadar», buttò lì Blanche, concisa.

Non aveva mai saputo bene come rivolgersi a Mathilde. Il mondo dei bettolieri la spaventava senza una ragione evidente. Sicché le parlava con un tono che qualcuno avrebbe giudicato brusco ma che a Mathilde, nata nell'Aveyron e cresciuta dietro il bancone, non faceva né caldo né freddo.

«Nadar? Non sarà qui che lo troverai. Dovresti domandare a Dartois. Il nuovo capo.»

«E dov'è, questo Dartois?»

«In fondo alla corderia. Sta allenando un ginnasta.»

Blanche ringraziò Mathilde e seguì il percorso indicato. I marinai intrecciavano, torcevano, impiombavano cantando motivetti del loro paese. Avevano un buon odore di fresco, di onda, di mare aperto. La ragazza li costeggiò senza rallentare il passo, quasi arrossendo sotto lo sguardo di alcuni che seguivano il suo trotterellare sperando di scorgere un anello di pelle tra la fine degli stivaletti e l'orlo della gonna. Fatica sprecata. L'onore di Blanche era salvo quando raggiunse il punto dove gli aerostieri in erba si allenavano a manovrare il pallone. Il candidato si trovava a dieci metri d'altezza, appeso a una trave metallica, nel suo cesto di vimini. Da terra, un omino in un vestito striminzito gli urlava, le mani a megafono: «Vento da nord-est a venti nodi! Siete a tremila metri! Il mare tutt'attorno! Cosa fate?»

L'uomo prese la decisione giusta e tirò la valvola che non agiva su un

opercolo ma su una carrucola. La navicella cadde come un sasso verso terra, fermandosi giusto sopra la testa dell'istruttore che non aveva avuto la prontezza di spirito di buttarsi di lato. L'aerostiere, un marcantonio dalle braccia grosse come pali telegrafici, si guardava attorno, domandandosi dove poteva essere finito il capo.

«Ah, eravate lì, signor Dartois?» disse vedendolo uscire, tutto tremante, da sotto la navicella. «Allora come vado?»

«Benissimo, Emile, benissimo. Facciamo una pausa, se per voi va bene.»

Il ginnasta saltò giù dalla navicella eseguendo una capriola perfetta e atterrò col ginocchio sinistro piegato, le braccia aperte, aspettando le acclamazioni della folla. Blanche si tolse i guanti e applaudì. Il giovanotto s'inchinò e scomparve a grandi balzi elastici. Blanche si avvicinò all'uomo che s'era seduto su un cesto di vimini per riaversi.

«Posso fare qualcosa per voi, signorina?» domandò, alzandosi.

Il suo viso cominciava appena a riprendere un po' di colore.

«Cerco il signor Nadar.»

«Ah! Nadar!» (Sospirò.) «Avete provato nel suo laboratorio? E non c'è? Allora probabilmente si trova in place Saint-Pierre a tormentare Mangon. È il meteorologo ufficiale, non si sopportano», precisò con una smorfia. «Stando alle ultime notizie, Nadar voleva appenderlo per i piedi a un pallone sonda con un biglietto di benservito destinato a colui che governa i nostri miserabili destini da oltre la stratosfera.»

Blanche non aveva intenzione di spingersi così in alto. Si congedò, uscì dalla stazione e risalì place Saint-Pierre, sulla collina di Montmartre, abbandonando i selciati per un canaletto di terra fangosa di cui i suoi stivaletti e l'orlo della sua gonna fecero le spese. Il terreno incolto, luogo d'incontro abituale di saltimbanchi, era deserto. Tre tende rotonde e bianche, l'estremità del tubo del gas che arrivava dai boulevard e un cane randagio componevano un paesaggio lugubre. La torre semaforica di Solferino gli dava, per la sua somiglianza con una forca, un tocco davvero macabro.

Blanche si accostò alla prima tenda. Dei fucili erano disposti a fascio davanti all'ingresso. Le guardie nazionali preposte alla sorveglianza del sito di ascensione aerostatica finivano di mangiare. L'ufficiale superiore - di quale grado, Blanche non avrebbe saputo dire - le dette udienza dopo essersi preso il tempo di pulire il piatto con un pezzo di pane. Uscì dalla tenda, salì la piazza in pendenza, la giovane al fianco, e le mostrò la città. Il cielo era totalmente sgombro, dal monte Valérien a Noisy-le-Sec.

L'ufficiale tese lo sferzino verso sud, tracciando una linea immaginaria che faceva spaziare lo sguardo dal nuovo teatro dell'Opéra ai bastioni meridionali di Parigi, passando per i padiglioni del Louvre e la macchia verde del Lussemburgo. All'estremità del frustino, un punto colorato dondolava in cielo. La distanza permetteva soltanto di indovinare il filo che lo teneva avvinto alla terra. Il pallone frenato si trovava in direzione della porta di Vanves.

«È nel pallone?»

L'ufficiale annuì. Poi salutò la sua interlocutrice, prima di tornare a rifugiarsi sotto la tenda.

«Ma... è dall'altra parte di Parigi!»

Blanche ne aveva piene le scatole, le dolevano i piedi e non aveva un soldo in scarsella per prendere un fiacre. Cominciava quasi a pentirsi di non aver messo Gaston Loiseau al corrente della sua indagine. Avrebbero preso un mezzo di locomozione della Questura...

Pensare allo zio che l'avrebbe subito allontanata dalle nere sponde del crimine ebbe il dono di rinvigorirla. Non avrebbe mollato proprio ora che sapeva dove si trovava colui il quale conosceva l'identità del tatuato della perla! E poi, in quella direzione, verso sud, era tutta discesa.

«Molla tutto!»

Il giocoliere, il domatore e il fachiro lasciarono le corde che trattenevano lo *Strasbourg* a terra. Il piccolo pallone dall'involucro a spicchi gialli e rossi filò per cento metri prima di immobilizzarsi con violenza. Il suo occupante sentì appena la scossa. Infatti era arrabbiato. E, quand'era arrabbiato, il mondo intorno a lui smetteva semplicemente di girare.

Nadar aveva rivoluzionato la fotografia. Tra i suoi amici c'erano Dumas, Hugo, Verne, i Pereire. La sua azienda era prospera - quantomeno lo era stata prima dell'assedio -, le sue visioni erano grandiose... E un aeronauta di paccottiglia, per giunta di nobile lignaggio (Ser Dupuy de Lôme), s'era visto concedere la somma di quarantamila franchi per costruire un dirigibile! Una cosa che, da una quindicina di giorni, aveva messo addosso al fotografo una rabbia nera.

Quella collera era motivata? Eccome! Non si dava ascolto a colui che aveva creato il corpo degli aerostieri, a colui che aveva permesso a Gambetta e ad altri di raggiungere la provincia, e ci s'inchinava davanti a un inventore della domenica che menava per il naso una commissione scientifica composta di mentecatti disegnando su una lavagna un aeromobile capa-

ce di fare Tours-Parigi e Parigi-Tours in quattro e quattr'otto?

«Deficienti», bofonchiò l'aeronauta-fotografo, gli occhi fissi sulle colline di Meudon. «Vedrete chi aveva ragione.»

Dupuy de Lôme, però, era ancora niente. Ciò che bruciava, e molto, a Nadar era il fatto che la sua idea di pallone frenato per osservare le linee prussiane non avesse incontrato il favore dell'amministrazione comunale. Generali di paccottiglia! Dopo Sedan, decorati faceva rima con suonati e nient'altro.

Grazie a Dio, c'erano ancora dei militari che condividevano i suoi punti di vista. E, se voleva rendere il suo piccolo pallone operativo e metterlo a disposizione del sesto settore a Passy, s'imponeva qualche calcolo. L'ascesa era ancora troppo veloce. Rischiava di danneggiare il materiale fotografico che lui contava di imbarcare per immortalare le linee prussiane viste dal cielo. Nadar tirò fuori il taccuino e annotò: *360 metri cubi di gas da città. Involucro e rete: 88 chili. Navicella e cavo: 45 chili. Io: 90 chili.* (Si tastò le maniglie dell'amore dove alle donnine allegre piaceva aggrapparsi e cui lui non aveva intenzione di rinunciare per niente al mondo.) *Carico totale: 223 chili.*

Sapendo che il suo pallone gonfio di gas da illuminazione poteva sollevare circa duecentottanta chili, Nadar aveva la possibilità di imbarcare un carico utile di cinquantasette chili. Verificare. Sfortunatamente, i ginnasti che l'avevano seguito nell'avventura e che ciarlavano cento metri sotto di lui non avevano preso i sacchetti di zavorra. Se la sarebbero cavata caricando la navicella di mattoni e avrebbero visto fin dove sarebbe riuscito ad arrivare senza ritrovarsi col pallone inchiodato a terra.

Nadar tirò la corda di comunicazione. Le grosse braccia dei suoi aiutanti lo fecero scendere con una lentezza esasperante. Il fotografo, vinto da quel ritmo più soporifero del passo ondeggiante di un cammello nel deserto, stava per addormentarsi quando la navicella toccò terra. Una biondina dall'aria decisa gli stava davanti, tra gli atleti. L'omone sbadigliò come una belva e si sfregò gli occhi fino a iniettarseli di sangue.

«La signorina voleva parlarvi», disse il domatore.

Nadar si raddrizzò. In piedi, la sua testa toccava quasi l'opercolo sotto l'involucro, dando l'impressione che egli fosse affetto da idrocefalia bicolore. Invero, gli era appena venuta un'idea luminosa.

«Quanto pesate?» domandò.

Blanche sbatté le palpebre.

«Pardon?»

«Il vostro peso.»

«Cinquantasei chili.»

Nadar fece un cenno agli acrobati, che presero Blanche sotto le braccia per posarla dentro la navicella. Non vi fu alcun bisogno di «Molla!» Il pallone cominciò a salire, stavolta con la stessa lentezza dell'ascensore dei Grandi Magazzini del Louvre che porta al piano delle novità.

«Ma... stiamo salendo!» capì Blanche, che era appena stata rapita in quell'aeronautico modo.

«E lentamente, per giunta.»

Il pallone si fermò a fine cavo, ondeggiò leggermente e si mise a girare su se stesso, facendo loro godere di una vista su Parigi senza pari. Vista che in Blanche aveva cancellato la paura o la minima velleità di rivolta e suscitato invece meraviglia. La navicella non era spaziosa. Il corpulento fotografo, però, aveva la galanteria di starsene in un cantuccio onde evitare di sfiorare la passeggera.

La sua memoria gli diceva con sicurezza assai maggiore del più preciso dei suoi obbiettivi che non l'aveva mai vista prima. Probabilmente non faceva parte del bel mondo. Indumenti troppo semplici. È una modella, le suggerì il suo spirito artistico. *Of course!* Quella ragazza posava ed era andata da lui perché cercava lavoro. I pittori avevano rallentato l'attività. Alcuni s'erano arruolati. E quella povera ragazza dai lineamenti tirati era andata fino alla porta di Vanves per parlare col grande Nadar e chiedergli aiuto. Lui non poteva far granché. Se non altro, la ragazza si sarebbe fatta un giretto in pallone gratis.

Tirò fuori il taccuino e prese nota del peso della giovane, prima di buttar giù uno schizzo di apparecchio fotografico montato su una forcella verticale. Il laboratorio di sviluppo sarebbe stato allestito in basso, sotto una tenda. Sarebbe stata necessaria una stampa a trecentosessanta gradi. L'apparecchio inventato da Garelle avrebbe fatto al caso suo.

«Si direbbe che la campagna sia bruciata», mormorò Blanche.

Colline nere. Case sventrate fino all'orizzonte. Si potevano individuare le posizioni prussiane grazie allo scintillio degli elmi che il sole, giocando a nascondino con le nuvole, catturava qui e là. In confronto, con i suoi tetti grigioverdi, la Senna scintillante e lo splendore dorato della cupola degli Invalides (i militari avevano proposto di rivestirla di bitume per impedire agli artiglieri prussiani di mirare), Parigi somigliava a un tappeto di pietre preziose.

«I tedeschi non hanno la mano leggera», borbottò il fotografo, chiuden-

do il taccuino.

Adesso non vedeva l'ora di ridiscendere per mettersi al lavoro. Erano già le sedici passate. Il tempo di sgonfiare il pallone, reimballare il materiale, tornare allo studio e sarebbe stato buio. Tirò la corda. Gli artisti di strada li ricuperarono con la stessa lentezza con cui li avevano fatti salire. Ciò concedeva a Blanche almeno cinque minuti di conversazione in privato con la celebrità che adesso la fissava a braccia incrociate.

«Volevate vedermi...» la sollecitò.

Blanche aveva pensato che Nadar l'avrebbe intimidita. Al contrario, si sentiva assolutamente a suo agio. Il fotografo sarebbe potuto essere suo padre e aveva un'aria assolutamente affabile.

«Mi chiamo Blanche Paichain.»

«Dovreste cambiare nome. È improponibile sulla piazza di Parigi.»

Blanche aggottò le sopracciglia ma senza smontarsi.

«Cerco di identificare un uomo che ha cenato in vostra compagnia ieri l'altro a mezzogiorno. Chez Philippe in rue Mouffetard. Avete mangiato ostriche. Ha rischiato di strozzarsi ingoiando una perla.»

Le cose si complicano, pensò immediatamente Nadar. *Eccomi invischiato in una faccenda di cuore. Quel povero diavolo l'ha abbandonata e lei lo sta tallonando per strappargli un vitalizio.*

«Non capisco cosa ci sia da dire.» (Blanche mostrò la perla che teneva nella scarsella.) «E allora? È una perla, difatti. Di cattiva qualità.»

«Non sono della polizia», buttò lì Blanche. (Era lontanissima dall'immaginare ciò che stava pensando Nadar.) «Devo però sapere come si chiamava quell'uomo.»

«Chiamava?»

La navicella era ormai a venti metri da terra. Istintivamente, Nadar tirò la corda della valvola. Il gas nel pallone cominciò a fuoriuscire dall'opercolo superiore, accelerando la discesa.

«Il suo cadavere è stato trovato sulla pubblica via. È stato portato alla Scuola di medicina per essere sezionato, ieri pomeriggio. La perla è stata rinvenuta aprendogli lo stomaco e mi ha permesso di risalire a voi», si affrettò a spiegare Blanche, sentendo che la navicella toccava il suolo parigino.

I ginnasti l'aiutarono a uscirne. Nadar scavalcò il bordo del cesto con un'agilità sorprendente per un uomo della sua corpulenza. Si era tolto il berretto da ufficiale di marina e si grattava la testa.

«Ieri pomeriggio», disse. «Allora, devo essere stato uno degli ultimi a

vederlo vivo.»

I suoi occhi si appuntarono su Blanche che aspettava. Vaghi per un momento, avevano ritrovato tutta la loro acutezza.

«Perché cercate di identificarlo?»

Lei avrebbe preferito evitare di esporsi. Aveva un solo timore: che si ironizzasse sulla sua crociata. Ma quel grosso orso le ispirava fiducia.

«Un cappellaio di nome Edmond Abbà aveva lo stesso tatuaggio del mio sconosciuto. E quel cappellaio è morto in condizioni simili.» (Blanche poteva spiegare i suoi punti di vista senza insistere troppo sul fatto che i due cadaveri si erano liquefatti in barba a coloro che li avevano in custodia.) «Mi piacerebbe sapere se c'è stato un delitto, addirittura un duplice delitto. Tutto qui.»

«Dunque non siete modella?»

«Pardon?»

Nadar sorrise. Quella giovane, appena uscita dall'adolescenza, non aveva niente da spartire con le marchese, baronesse e altre donne fatali che lui aveva conosciuto, strappate al marciapiede per poi correre a voltolarsi nello champagne. Che però avevano in comune con Blanche Paichain - che nome orrendo - la curiosità, la tenacia, la volontà. A Nadar piacevano le sfrontate. Quella monella aveva assistito a una dissezione? Lezione numero uno della fotografia, ricordava: non fidarsi mai dell'immagine che le persone, volontariamente o no, danno di loro stesse.

«Il vostro uomo si chiamava Camille Vesper», disse. «Era un drappiere. Il suo laboratorio si trovava sulla Bièvre. Insomma, mi pare. L'ho incontrato una sola volta.»

«Prima non lo conoscevate?»

«Ebbe', no. Quel signore voleva lasciare Parigi al più presto. Mi ha interpellato perché lo facessi salire su un pallone e attraversassi le linee con lui. Ma non aveva niente dell'aeronauta. E io non ho alcuna voglia di andarmene.»

«Ha detto perché voleva andarsene?»

L'involucro del pallone giallo e rosso s'era afflosciato. I ginnasti lo arrotolavano per svuotarlo del gas.

«No. In ogni caso, pareva che non stesse bene. E ciò indipendentemente dall'episodio della perla. Ha offerto la cena e in strada ci siamo lasciati. Si sarebbe detto che si sentisse... pedinato.»

«Sembrava impaurito?»

Questa idea divertì il maestro delle passioni fissate nelle soluzioni argen-

tiche.

«Direi che era semplicemente terrorizzato.»

I ginnasti avevano piegato l'involucro per metterlo nella navicella. Alzarono il cesto di vimini e lo posarono su un carromatto a sua misura. Nadar prese le redini e offrì un posto a cassetta a Blanche. Due rozze tirarono il carico fino al boulevard des Capucines. I ginnasti correvano accanto al carro. Con l'involucro bicolore, destavano meraviglia tra i pedoni che li salutavano al passaggio.

Nadar parlò per quasi tutto il tempo del viaggio. Era stato ripreso dalla sua ossessione. Quando la lasciò in rue Neuve-des-Petits-Champs, Blanche ne sapeva quanto lui sulla nullità scientifica fatta persona che era Dupuy de Lôme e sul suo progetto strampalato di dirigibile. Perché non dei palloni trainati da aquile, allora?

Scendeva la sera.

«Grazie. Grazie di tutto», disse Blanche, sentendosi di colpo stremata. «Verrò a trovarvi, se avrò notizie a proposito di Vesper.»

«Ci conto. E se volete fare di nuovo il complemento di carico utile, non esitate! La mia navicella sarà sempre a vostra disposizione.»

Nadar schioccò la lingua per far ripartire i cavalli da tiro, mentre gli acrobati lanciavano all'unisono un «Arrivederci alla prossima volta!» da far fremere una belva della savana. Blanche raggiunse casa sua, salì i tre piani a passo di tartaruga e impiegò un sacco di tempo per infilare la chiave nella toppa.

D'un tratto, uno strumento malefico costituito da dieci punte a tre articolazioni le frugò le costole dall'alto in basso e dal basso in alto. Blanche crollò sul pianerottolo trascinando il suo aggressore nella caduta. Rispondeva con botte che non facevano veramente male. In ogni modo, aveva il suo daffare con la capigliatura ramata che le cadeva sulla faccia.

«Emilienne, scostumata! Smettila!»

La figlia della portinaia si mise a cavalcioni sulla pancia di Blanche, impedendole di muoversi.

«È questa l'ora di tornare a casa?» la sbeffeggiò. «E in piacevole compagnia, eh?»

Blanche arrossì.

«Non penserai...»

«Quel che vedo. Né più né meno di te. Il mio capo che ti lascia sottocasa. Vuoi entrare nella *high society*, topino mio?»

Blanche si alzò e aprì la porta dell'appartamento. Emilienne la seguì.

«Sono stanca morta. Ho camminato tutto il giorno. Devo fare un bagno.»

«Anch'io, signorina. Lo faremo insieme. Così, risparmiamo acqua calda.» (Emilienne già si chinava sulla stufa per fare l'inventario delle palline di carbone che ne occupavano la pancia.) «E sai una cosa?» (Blanche si scioglieva la crocchia.) «Dopo, andiamo a farci belle. Stasera, infatti, ti porto fuori.»

«Nemmeno per sogno.»

Blanche sorrideva... Eppure la risposta non aveva niente di ambiguo.

«E invece sì. Ti metti un po' di rosa sulle guance, ti profumi e vieni con me ad alzare polvere sulla pista da ballo del Mabille. È la tua punizione per avermi odiosamente evitata in questi ultimi giorni. D'altronde...» (Accese il fuoco, che prese all'istante.) «Mi racconterete come avete occupato tutto questo tempo, signorina Paichain. Il vostro comportamento, infatti, mi sembra sospetto.»

«Non saprai niente.»

«Davvero?»

Seguirono delle urla che echeggiarono fino in strada e si trasformarono di lì a poco in risate. Emilienne la leonessa aveva avuto il sopravvento su Blanche la coniglietta che, costretta con la forza, le raccontava la triste storia del cappellaio, del drappiere e dell'assassino che, tornando dalla porta di Vanves, aveva deciso di battezzare l'Alchimista.

L'Alchimista, o il personaggio tatuato sui due cadaveri.

Con i corvi, la tonaca e i simboli strani, quel nome gli andava proprio a pennello, pensò.

Jules Ensifer percorreva la gigantesca graticcia dell'Opera la cui costruzione era iniziata quasi dieci anni prima. Cantiere faraonico quant'altri mai. L'Imperatore aveva pensato in grande. Facciate, muri interni e copertura erano finiti, ma l'assedio aveva fatto interrompere i lavori. Restavano da mettere a punto le decorazioni, che avrebbero fatto di quell'edificio il gioiello di Parigi, e le macchine, che Jules, specialista in meccanismi scenici, aveva l'incarico di ideare. Aveva avuto quella commessa sei mesi prima e ci si sarebbe potuto dedicare seriamente soltanto dopo che Parigi fosse stata liberata. Nella sua impazienza, però, passeggiava spesso, come quella sera, nell'Opéra incompiuta, immaginando e progettando ciò che un giorno sarebbe esistito.

La sua visita preferita era quella alla soffitta. Era da lì che scenari, spezzati, bilance e incastellature sarebbero piovuti sul palco per costituire una

città, un bosco o un mare scatenato. Era da lì, da quell'immenso solaio a reticolo dai cui orifizi era visibile il palco, trenta metri sotto, che lo spettacolo meraviglioso avrebbe preso vita. Era da lì che il deus ex machina sarebbe piombato sulla terra o che gli eroi sarebbero ascesi al cielo, spade brandite e muscoli frementi.

Ensifer attraversò la graticcia per raggiungere la cornice del fondale, chiamata ponte dello sfondo. La scese e si ritrovò su una passerella. I corrimano non erano ancora stati montati. Un passo falso e lui sarebbe caduto nel vuoto. Ensifer non soffriva di vertigini. Aveva fatto ben altri percorsi malsicuri in vita sua e senza mai temere per la propria vita.

Aveva torto.

Qualcuno lo spinse con violenza per la schiena. L'aria si aprì sotto i suoi piedi. Cadde senza un grido, probabilmente senza nemmeno credere a quella caduta. Jules Ensifer fece un tonfo sordo spiaccicandosi sul palco. Se non ci fosse stata la pozza di sangue che si allargava sotto il suo cranio, sdraiato di lato com'era, si sarebbe pensato che dormisse.

Fu ciò che pensò il suo assassino apprezzando la vista impagabile di cui godeva dal suo osservatorio aereo.

Assassino che non ebbe alcuna fretta di raggiungere il cadavere.

Non era davvero il caso di scivolare.

Un mantello buttato sulle spalle, un volto dai lineamenti pallidi, l'uomo scese dall'intreccio di scale. Fiutò l'aria toccando il palco, sfiorò i lumi che Ensifer aveva posato sulle tavole per illuminare parte della scena. Nel cuore di Parigi, in quella conchigliona di pietra, vasta caverna artificiale che ancora non echeggiava dei «bravo!» rivolti ai tenori e alle dive né delle urla di meraviglia degli spettatori ammaliati, regnava un silenzio assoluto. *Nessun applauso per quello che mi accingo a fare*, pensò colui che Blanche aveva conosciuto all'obitorio sotto il nome di Claude Salmace. *Abbà, Vesper, Ensifer*, pensò l'uomo. Bisognava che un legame invisibile li collegasse al di là del delitto e della distanza perché si fossero scelti dei cognomi simili?

S'inginocchiò accanto a Ensifer, lo voltò sulla schiena, si assicurò per pura formalità che fosse morto. Sbottonò la camicia impiastricciata di sangue, mise a nudo il braccio sinistro. Apparve il tatuaggio. Salmace tirò fuori di tra le pieghe del mantello una boccetta di vetro spesso. Tolse il tappo di sughero, prese la testa di Ensifer dal di sotto, gli infilò il beccuccio della boccetta tra le labbra, la vuotò. La richiuse, la ripose e aspettò un minuto, tempo necessario per tornare dal regno dei morti. Ensifer non ave-

va alcuna ragione per essere più lento o più veloce di coloro che avevano fatto il viaggio prima di lui.

Un minuto dopo, il corpo del macchinista si tendeva come una corda di violino. Si arcuò, lanciò un gemito rauco orribile a sentirsi e spalancò gli occhi su un mondo che pensava d'aver lasciato per sempre, occhi che incontrarono quelli di Salmace... che lui riconobbe immediatamente.

L'altro si compiaceva di quel momento di turbamento terribile che aveva conosciuto a suo tempo. Risuscitare è un'esperienza più traumatica di una semplice nascita, perché si sa cosa significa morire. E dunque quella paura che attanaglia le viscere di ogni essere vivente quando pensa alla propria finitudine è soltanto una vaga teoria.

«Salve, Jules. Sono contento di rivederti.»

Il macchinista non poteva muoversi. Soltanto vedere e ascoltare. Sapeva di poter parlare. Ma il terrore lo paralizzava. Salmace ne ebbe appena pietà. Quel cadavere, come gli altri, era soltanto una tappa, un cairn sulla sua strada solitaria.

«In confronto a un cappellaio che ha perso la testa e a un drappiere che non aveva più niente in pancia quando mi sono occupato di lui, a te non è andata troppo male», scherzò Salmace. «Quale fantoccio disarticolato, anzi, sei piuttosto intonato all'ambiente. Non ti pare?»

No, a Ensifer non pareva. Non capiva. A meno che non volesse non capire.

«Be', sei il numero tre. Ti chiederò di darmi il nome del numero quattro. Poi ti lascerò andare in pace, se la tua coscienza te lo permette.»

Il volto di Ensifer fu percorso da tic. Per quale magia il suo cuore aveva ripreso a battere? Quel sapore di fiele in bocca e in gola... Il suo corpo, straziato in più punti, gli faceva patire mille tormenti. Ma la sua mente era del tutto lucida. *Non dire il nome*, pensava. *Probabilmente è così che mi ha trovato. Facendo parlare Camille. Non dire niente. Non dire niente. Non dire niente.*

La forza che l'aveva risuscitato sapeva anche su quale chiavistello far leva per comandare alla mente. Ensifer ebbe quasi la visione di contrappesi che salivano verso la soffitta del suo cervello e dell'immenso telone che scendeva sul palco, fermandosi senza strappi, per mostrare un nome a lettere di fuoco che lui sillabò distintamente.

«Josse Hercule», esalò con l'ultimo respiro.

«Bene», disse Salmace accarezzandogli la fronte, sistemandogli una ciocca ribelle. «Tuttavia...» (si raddrizzò) «la tua seconda dipartita rischia

di essere un po' più dolorosa dello shock netto e deciso che ti ha mandato *ad patres* la prima volta.» (Raccolse il lume più vicino, ghignò.) «Non si sceglie la propria morte. Vero, fratello?»

Salmace si allontanò, chinandosi via via sui lumi per spegnerli, immergendo nell'ombra il macchinista steso sul palco. Tanto meglio. Non riusciva ad abituarsi allo spettacolo del cadavere che perdeva ogni coesione, si scioglieva, le guance, gli occhi, gli arti che si liquefacevano come cera esposta a un sole implacabile.

Era stato il primo a sorprendersene, all'obitorio, vedendo il cappellaio disfarsi come se niente fosse. Tanto più che la vittima, fino all'ultimo momento, si muoveva. Il cappellaio e il drappiere avevano capito cosa stava loro capitando? Avevano sentito dolore? Salmace preferì non pensarci e si sbrigò a lasciare il palco senza voltarsi.

Se fosse rimasto, avrebbe sentito i gemiti del macchinista protrarsi, protrarsi, poi trasformarsi in gorgoglii prima di spegnersi.

Allora avrebbe avuto risposta alla sua domanda.

Quella sera del 24 ottobre 1870, un'aurora boreale fiammeggiò nel cielo di Parigi. Il fenomeno atmosferico era piuttosto strano a quella latitudine. Ma ci fu, e suscitò una certa emozione.

La maggior parte dei parigini che si precipitarono in strada per osservarlo (o che già vi si trovavano) videro in esso un funesto presagio. Gli scritti di Nostradamus, già molto in voga, ricomparvero a mucchi sui boulevard fin dall'indomani mattina e andarono a ruba.

Gli altri si godettero lo spettacolo senza vedervi altri risvolti che non fossero scientifici. Gli specialisti dell'Osservatorio lottarono duramente per spiegare il fenomeno. La stampa dette loro grande spazio. Distraevano dalla guerra.

Se Blanche avesse ceduto alle ingiunzioni della sua amica Emilienne, sarebbe potuta entrare nella seconda categoria di persone e godersi a sua volta lo spettacolo. Ma il racconto circostanziato del suo inseguimento dell'Alchimista (con aggiunta di due cadaveri) le aveva permesso di ottenere una dispensa. Emilienne capiva la sua stanchezza. Sarebbe andata a ballare da sola. Forse non sarebbe rientrata da sola. Come che fosse, assassino da braccare o no, Blanche avrebbe scoperto presto la notte parigina. Si mettesse pure in forze. Di lì a poco, ne avrebbe avuto bisogno.

Blanche, stremata al punto da decidere di andarsene a letto senza cenare, s'era presa il tempo di annotare sulla sua agenda-diario le ultime scoperte.

Aveva cancellato il *Tizio* in data 23 ottobre e scritto con mano diligente: *Camille Vesper, drappiere, laboratorio sulla Bièvre. Identificato grazie alla perla* (che disegnò) *e al signor Nadar.* Il punto finale assunse la forma di un pallone in miniatura a spicchi gialli e rossi.

Sbadigliò, restando sorda alle esclamazioni che salivano dalla strada. Il cielo si apriva sul Walhalla. L'aurora boreale era al culmine. In place des Victoires, nei giardini delle Tuileries, sulle pendici di Montmartre, di Belleville e di Chaillot, donne e uomini svenivano, si facevano il segno della croce, guardavano i loro bicchieri con aria sospettosa o li vuotavano d'un fiato per darsi coraggio.

Blanche, dunque, sbadigliava e stava per infilarsi sotto le coperte quando bussarono alla porta.

«Uffa!» disse.

Infilò una vestaglia sulla camicia da notte e attraversò l'appartamento bofonchiando. Se era Emilienne che tornava alla carica... Aprì la porta. Nessuno.

«Bravo furbo!» sbraitò.

Si stava voltando quando un movimento ai suoi piedi le fece abbassare la testa. Sul suo zerbino c'era uno straccio umano che lei riconobbe a prima vista.

«Mio Dio», sussurrò.

Qualcuno saliva le scale. Blanche prese il ferito sotto le braccia, lo tirò dentro l'appartamento e chiuse la porta a tripla mandata.

«Grazie», gemette il suo visitatore notturno. «Grazie. Grazie. Grazie.»

Blanche lo fece tacere mettendogli la mano sulla bocca, il tempo che i passi, sulle scale, si allontanassero.

Due regine su un battello

Gaston Loiseau era stato alquanto sorpreso nel vedersi convocare dal nuovo questore al «mercatino delle notizie», ovvero da un vinaio del boulevard du Palais, dal lato nobile della Questura. Invito tanto più sorprendente in quanto fissato per le undici e mezzo del mattino.

Passi ancora che il questore ricevesse i suoi subordinati in una bettola anziché nel suo ufficio. Mezza Questura era in costruzione e i lavori, come sappiamo, erano fermi. Ma, tra le undici e le dodici, così come tra le sedici e le diciassette, da quel vinaio si riunivano i giornalisti che vendevano lì il frutto della loro caccia ai quattro angoli della capitale.

Vi si smerciavano pettegolezzi di ogni sorta, dall'incendio doloso alla retata di ragazze di strada. Piccolo mondo del giornalismo che il commissario aveva sempre preferito evitare. Si pubblicavano già fandonie a sufficienza sui giornali per non portare altra acqua al mulino dei pettegoli con le faccende di polizia interna.

I giornalisti erano lì, agitati come al solito. Gaston trovò, grazie a un gesto del bettoliere, il suo nuovo capo, Ernest Cresson, seduto in disparte, dietro una paratia ornata di pampini e di vigne dipinti a tempera. L'ex presidente del collegio forense stava mangiando, un tovagliolo annodato intorno al collo, una noce di manzo che fece venire l'acquolina in bocca al commissario. Era metà novembre e la carne rossa aveva raggiunto prezzi impossibili. D'altronde, ma era ancora una notizia riservata, alla fine del mese il manzo sarebbe scomparso dalle macellerie per essere sostituito da scatolette di latta contenenti carne di cavallo salata.

«Prendete una sedia», invitò il questore, versando d'autorità un bicchiere di vino a Gaston Loiseau. «Avete pranzato?»

«Vi ringrazio, ho a pranzo mia nipote», buttò lì Gaston assaggiando il vino.

Un beaune, fresco e perfetto.

Il questore trangugiò in due forchettate il manzo che restava, si pulì le labbra con un angolo del tovagliolo che poi slacciò e si chinò verso il commissario, i gomiti sul tavolo, le mani aggrappate a una sbarra invisibile. Gaston sapeva che l'alto funzionario veniva dalla magistratura. Prima di dirigere la Questura, era avvocato. Cosa che non gli dispiaceva affatto.

Il conte di Kératry, suo predecessore, aveva preso il largo in ottobre dalla Gare d'Orléans a bordo del *Godefroy Cavaignac*, incaricato di un'oscura missione presso il governo spagnolo. «Che il diavolo ti porti!» avrebbe potuto esclamare il commissario, se avesse assistito al lancio del pallone.

Cresson non era né orleanista né comunardo. Era un uomo di legge e dunque d'ordine che, al momento, giudicava il suo interlocutore in silenzio. Gaston, paziente, aspettava.

«Ho dato una scorsa al vostro rapporto sul caso dei tatuati», disse infine il questore. «Confesso d'essermi un po' perso con tutti quei cadaveri che a dire il vero cadaveri non sono...»

Loiseau aveva inviato il suo rapporto a Cresson dopo la scoperta del corpo - insomma, di quello che era stato un corpo - dell'Opéra. Da un mese non c'erano state altre «liquefazioni». Cosa che non aveva impedito che l'inchiesta del commissario segnasse il passo. Loiseau ricapitolò, tanto per

sé quanto per il suo superiore: «Edmond Abbà, un cappellaio della galleria Vivienne, è stato trovato morto nei giardini del Palais-Royal la mattina del 18 settembre».

«Senza la parte superiore della testa», si ricordò Cresson.

«Il 19, lo si rinveniva liquefatto all'obitorio, dove il suo cadavere era stato esposto.»

«Dissoluzione dei tessuti tanto subitanea quanto inspiegabile.»

«Tali le parole del sovrintendente Lefebvre unite al mio rapporto.»

Cresson sospirò.

«Avanti.»

«Il 22 ottobre, un drappiere è vittima di un attacco cardiaco. Il suo cadavere arriva alla Scuola di medicina per essere sezionato il 23. Lì conosce lo stesso destino del cappellaio. Senza testimoni e senza spiegazione scientifica soddisfacente.»

«Si chiamava Camille Vesper, no?» (Loiseau annuì.) «Secondo quel... Clausewitz.»

«Klosowski, signore.»

«Che vi ha fatto la gentilezza di rispondere alle vostre domande su quell'uomo che era stato raccolto sulla pubblica via. Niente e nessuno aveva permesso di identificarlo. Grazie a quale magica operazione siete riuscito a dargli un nome?»

Gaston Loiseau si grattò il mento. Non lo dava a vedere, ma era davvero furente per il modo in cui era riuscito a saperlo.

«Un informatore», buttò lì succintamente.

«Un informatore», ripeté Cresson.

Capendo che Loiseau non avrebbe aggiunto altro, lo esortò con un moto rotatorio della mano a continuare.

«Il 25 ottobre, una terza vittima viene scoperta sul palco del futuro Teatro dell'Opéra. Insomma, i suoi indumenti e ciò che ne restava. Lo identifichiamo quale Jules Ensifer, macchinista teatrale.»

«Un cappellaio, un drappiere, un macchinista. E avevano tutti e tre quel tatuaggio?»

«Sissignore. L'ho visto sul braccio sinistro di Abbà. Numerosi testimoni ci hanno dichiarato di averlo visto su quello di Vesper. Quanto a Ensifer, abbiamo interrogato la sua compagna. Anche lei lo ha attestato.»

«Inquietante», commentò Cresson torcendo il collo al tovagliolo. «Immagino che voi abbiate diretto l'indagine verso gli apache...»

Gaston Loiseau si calò contro lo schienale della sedia, sentendo l'espres-

sione con cui la mala indicava i malandrini che usavano i tatuaggi come segni di riconoscimento. Decisamente, lavorare con quel questore si sarebbe forse rivelato meno arduo che con i suoi predecessori.

«I loro segni sono più semplici e visibili. Un puntino sull'angolo dell'occhio. Cinque intorno al polso. Delle lettere nella tabacchiera anatomica.» (Gaston scostò pollice e indice della mano destra e fece finta di leggere nell'incavo.) «NMVS o MAS.»

Il questore stette al gioco.

«Lasciate che indovini. Ho difeso un tale che lo portava. NMVS... NMVS...» (Trovò.) «Nato per morire, Vivere per soffrire!» (Gaston annuì.) «In compenso, quel MAS non mi dice proprio niente.»

«Morte alla sbirraglia, signore.»

Il commissario fece scendere il livello del suo bicchiere prima di riprendere: «L'immagine del serpente potrebbe far pensare a un'idea di vendetta. Insomma... Abbiamo fatto il giro dei banchi di tatuaggi, da Belleville a Vaugirard. Il disegno non diceva niente a nessuno. Abbiamo indagato nell'ambiente dei pilucconi, dei ganci, dei topi manini, dei finti epilettici...» (Cresson scuoteva la testa sentendo queste strane denominazioni.) «Collaborano più volentieri perché non possono avere grandi speranze di sfollare in provincia.»

«Sì, è uno dei pregi dell'assedio. E nessuno di quegli uomini della teppa è riuscito ad aiutarvi?»

«Nemmeno le donnine di malaffare. Le camere ammobiliate sono state tutte controllate.»

«E il casellario?»

«Nonostante la mancanza di personale, le schede sono state vagliate. Un buco nell'acqua.»

Cresson tamburellò sul piano del tavolo.

«Quel Victor Pilotin resta dunque il sospettato principale e non sappiamo nulla di più delle sue motivazioni.»

«Uscirà dalla tana», assicurò Loiseau. «Non ci si può più nascondere in eterno a Parigi. E poi, ho una mia idea sul perché e sul percome.»

Il bettoliere si avvicinò per sparecchiare e il questore gli chiese se aveva un pezzo di formaggio. Una crosta di camembert l'avrebbe fatto felice. L'uomo sospirò rumorosamente, a indicare che il formaggio, al pari del burro o del latte, sarebbe ricomparso con la partenza dei prussiani.

«Il cielo li fulmini», bofonchiò Cresson ordinando un caffè.

«Auguriamoci che la grande sortita dia i suoi frutti», si permise di spera-

re Loiseau.

Il governo della Difesa nazionale aveva annunciato con dei manifesti che era in corso un'offensiva di vasta portata. Tre corpi d'armata, ovvero quasi trecentomila uomini, avrebbero cacciato i prussiani dalle loro posizioni. Ducrot sarebbe rientrato a Parigi soltanto vittorioso o morto. Il tempo, ancora clemente per quella stagione, il numero delle forze francesi e la prospettiva di unirsi all'esercito della Loira che aveva liberato Orléans una settimana prima facevano ben pensare anche i più pessimisti, tra cui Loiseau. Il bettoliere portò il caffè al questore.

«E la vostra idea sul perché e il percome?» domandò Cresson dopo averlo bevuto.

«Quei tatuati non appartengono alla teppa. A mio parere, siamo di fronte a qualcosa come un regolamento di conti tra corporazioni. Un regolamento di conti di cui l'apprendista cappellaio sarebbe la o una delle mani armate.»

«Il mondo degli affiliati alle corporazioni può rivelarsi ancora più chiuso di quello della teppa.»

«E certi riti d'iniziazione sono occulti. Sapevate che i cappellai si flagellano una volta l'anno con code di castoro?»

Cresson osservava Loiseau con un luccichio divertito nello sguardo, Loiseau che adesso preferiva tacere. Infatti, dietro le corporazioni, vedeva naturalmente i massoni. E non sapeva se il questore apparteneva a qualche loggia. Cosa frequente, con gli uomini di potere.

«Come che sia», continuò Cresson, «non è più successo niente da un mese in qua. Basta morti liquefatti.»

«Non abbiamo trovato nuove vittime.»

«Dunque, a dispetto del vostro eccellente lavoro siete a un punto morto con questo caso.» (Gaston Loiseau poteva difficilmente sostenere il contrario.) «Avete lavorato con l'ispettore Léo?»

«Della stazione di rue Vivienne. È stato lui a scoprire Abbà a Palais-Royal.»

«Mi piacerebbe che voi v'interessaste, voi e la vostra squadra, a tutt'altra cosa aspettando che un nuovo... blocco liquido vi rimetta sulla pista dell'ammazzatatuati.»

Il questore si chinò verso Gaston che lo imitò. Il rumore dei giornalisti nella sala li proteggeva da orecchie indiscrete. Nessuno sarebbe potuto venire ad ascoltarli dietro il séparé senza che loro se ne accorgessero.

«Oggi c'è stata una manifestazione. Davanti alla Questura. Elementi sediziosi scesi dalla Courtille per chiedere la morte dei governanti o pane.»

Gaston Loiseau si astenne dal sorridere. Aveva assistito a quel carnevale, se non quel giorno, un altro... O anche un giorno a venire...

«Donne e bambini», azzardò.

«Come il 31 ottobre al Municipio. Vi rammento che c'è mancato pochissimo perché il governo cadesse. E tra di loro c'era quella Louise Michel. Nome che non vi dice niente, forse. Si esibisce in un locale, la sera, in rue de la Pierre-Levée. Una vera furia. Ha sconvolto la mente del grande Hugo che mi ha scritto perché venisse rilasciata immediatamente.»

Eccola, dunque, l'ossessione di Cresson, capì Loiseau: la paura del ribelle. La protesta contro un governo che cercava di risolvere in fretta e furia problemi di rifornimenti e di prendere decisioni militari era logica ai suoi occhi. Da lì a immaginare l'instaurazione di una Comune popolare... Bisognava essere socialisti o pazzi come quella Louise Michel per sperare di vederla realizzarsi, un giorno. E bonapartisti nell'intimo per temerla.

«Ci sono segni preoccupanti», continuò il questore. «Vacherot, il sindaco del V Arrondissement, ha notato dei segnali luminosi nelle torri di Saint-Sulpice.»

«E noi riceviamo lettere che parlano di aerostati fantasma non appena dei palloni sonda vengono lanciati dai meteorologi», aggiunse Gaston Loiseau, costringendosi a adottare un tono che fosse il meno sarcastico possibile.

Il questore Cresson s'irrigidì, costatando che il suo subordinato non condivideva i suoi punti di vista.

«Siamo in guerra, commissario. E il nemico può colpire tanto dall'esterno quanto dall'interno.» (Ciò, detto con una tale convinzione che Gaston Loiseau si forgiò la maschera più impassibile che poté.) «Voi e l'ispettore Léo metterete temporaneamente da parte questo caso dei tatuati. E mi farete il piacere d'indagare nell'ambito dei circoli.» (Quest'ultima parola fu pronunciata a fior di labbra.) «Ho ricostituito la polizia segreta, polizia di cui voi e Léo fate parte fin d'ora...» (Gaston si concesse un sorriso, fingendo di prendere quell'annuncio come una promozione.) «Bastano i loro nomi a imporci la massima vigilanza», continuò il questore. «Circolo della Vendetta, della Rivoluzione...»

«Circolo della Corte dei Miracoli», rincarò il commissario.

«Circolo dei Montagnardi di Belleville. Tutti terroristi pronti a infiammare Parigi.» (Ernest Cresson si terse la fronte con mano tremante, inspirò profondamente e gonfiò il torace, trovando in questo gesto una nuova sicurezza.) «Io sarò sempre davanti, accanto e dietro i miei uomini», sentenziò.

«Tutto a vostro onore, signor questore.»

«Fate lo stesso con i sobillatori che complottano nell'ombra. Insinuatevi tra di loro, spiateli e inviatemi un rapporto quotidiano. Capito?»

Gaston Loiseau riportò la sua attenzione sul frastuono della sala. I giornalisti sembravano più interessati alle questioni militari che allo spionaggio civile. L'esercito di Ducrot avrebbe passato la Marna in nottata? Tale era la domanda che tutti si facevano.

«Capito», rispose sobriamente, finendo di bere.

«Andate a mangiare con vostra nipote. Non voglio trattenervi oltre. Ma aprite l'occhio, commissario.» (Cresson si abbassò esageratamente la palpebra inferiore dell'occhio sinistro. «Quello buono.»

«Parlando di occhi aperti», disse Gaston, «vi è per caso capitato di trovare la mia agenda-diario, prendendo possesso del vostro ufficio?»

«Mi prendete per uno dell'ufficio oggetti smarriti?» rispose seccamente Cresson.

«Ufficio oggetti smarriti!» esclamò il commissario. «Non ho pensato di andarci! Vi ringrazio per questo, signor questore!»

Gaston Loiseau uscì precipitosamente dal mercatino delle notizie con un sorriso radioso sulle labbra, un sorriso che nascondeva il suo vero stato d'animo. Infatti, dopo quel colloquio, era ridotto a sperare che un quarto tatuato incrociasse la strada di Victor Pilotin o di ogni altro scioglitore patentato, e il più presto possibile. Tanto per rimettersi a correre dietro a lui, anziché a donne affamate e a rivoluzionari della domenica un po' troppo inclini all'assenzio.

Emilienne bussò alla porta dell'appartamento immaginando che non ci fosse nessuno. Aveva visto Blanche uscire di buon mattino diretta al suo ospedaletto. Una Blanche sfuggente come un'anguilla dopo la famosa sera in cui le aveva raccontato dell'inizio della sua indagine, ovvero dal giorno in cui Victor Pilotin era fuggito da Mazas. Impossibile averla a cena o a pranzo. Puntuale come un orologio svizzero, Blanche faceva la dama di carità dalle otto a mezzogiorno e dalle due alle sei. Poi passava le serate segregata nel suo appartamento. Emilienne aveva fatto di tutto per cercare di strapparla a quella routine. L'ultima volta, Blanche non l'aveva lasciata nemmeno entrare in casa, con la scusa di un'emicrania. Come aveva detto la madre di Emilienne alla figlia: «Ho idea che la nostra Blanche del terzo abbia qualche problema. Cerca di capire cosa c'è che non va, prima che ne parliamo a suo zio».

Zio che si era visto soltanto due volte in un mese. Va detto che l'assedio, col suo clima di follia generale, doveva tenerlo molto occupato.

Emilienne bussò pro forma e poi tirò fuori il mazzo di chiavi custodito da quel cerbero di sua madre. Fece scattare la serratura, spinse la porta e richiuse subito. Il corridoio che dava adito alle stanze dell'appartamento si stendeva dritto davanti a lei, tutto tappetini e tavolini rotondi pieni di ninnoli. La ragazza ignorò la cucina, il salotto, la camera dei genitori, il bagno ed entrò nella stanza delle sorelle Paichain.

I letti di Bernadette, di Blanche e di Berthe erano allineati come quelli dei tre orsi nella favola di Riccioli d'oro. Quello di Blanche era disfatto, per aerare il piumone. Emilienne sedette sul letto, saggiò le molle e si lasciò cadere sdraiata sul materasso, cercando d'impregnarsi della presenza della sua sorella di cuore.

«Tu nascondi qualcosa. Ma cosa e dove?» domandò agli stucchi rococò che ornavano il soffitto.

Che le risposero: «Mansarda. Ultimo piano».

Emilienne balzò in piedi, uscì dalla stanza e varcò la porta sul fondo che dava accesso alla scala di servizio. Salì i gradini ripidi senza prendersi il tempo di rifiatare, sboccò in un corridoio illuminato da finestre con vetri gialli. La mansarda che i coniugi Paichain avevano concesso alla figlia Blanche perché vi allestisse il suo laboratorio era la seconda sulla destra. Emilienne c'era stata due anni prima, quand'era ancora vuota. Da allora, Blanche era la sola ad avervi accesso. Entrare in quel sancta sanctorum equivaleva a un sacrilegio...

La porta non era chiusa a chiave. Eppure Emilienne avrebbe scommesso il contrario. S'insinuò nella stanza di dieci metri quadri e fece ciò che aveva fatto entrando nell'appartamento cinque minuti prima e tre piani più sotto: aspettò e ascoltò, il tempo di far calmare il battito del suo cuore.

Il vasistas che dava sui tetti era aperto, metà del poco spazio era occupato da un tavolo su cui erano sparse un'agenda, una matita, una fila di provette e una scatola piena di oggetti vari. Sopra, erano allineati tutti i libri che la parete poteva contenere, e questo tutt'attorno alla stanza. Anche in assenza dell'occupante, lì regnava un'atmosfera da vecchia studiosa. Si aveva quasi l'impressione che un esperimento o una lettura fossero in corso e che Blanche fosse giusto scesa a fare una commissione o a bere un bicchier d'acqua.

Una cassa di vetro di un metro di lunghezza per cinquanta centimetri d'altezza, non molto larga e piena per tre quarti di sabbia fine, era posata

sul pavimento. Era coperta da una grata a maglie fitte. Minuzzoli indefiniti erano sparsi sulla sabbia. Una minuscola galleria si apriva in un punto e si perdeva nelle profondità del cassone. Emilienne s'inginocchiò, tolse la griglia, rastrellò la sabbia con le dita. Le ritirò subito vedendo tre grosse formiche nere uscire dalla galleria e avventarsi su di lei, le antenne dritte, per morderla.

«Un formicaio!» esclamò la ragazza, rimettendo subito a posto la grata.

Tipico di Blanche: tenere una colonia di formiche al sesto piano di un edificio parigino. Avrebbe sempre potuto farne un bel purè, quando non ci fosse stato più nulla da mangiare... Emilienne notò allora un giaciglio, sotto il tavolo da lavoro. E un groviglio d'indumenti. Li afferrò e li sparpagliò. Una tenuta completa - pantaloni di casimira, camicia, giacca di coutil e berretto - cadde sui suoi piedi. Era stata indossata da un giovane di una quindicina d'anni, valutò la sarta.

«Be', figlia mia», sussurrò Emilienne. «Sarebbe dunque questo il tuo segreto? Ti tieni un uomo in casa?»

Questa idea un po' folle, stranamente, le scaldò il cuore. Lei frequentava ragazzi da quand'era donna. Finalmente avrebbe potuto parlarne con la sua miglior amica, pensò, raccogliendo gli indumenti che avrebbero avuto bisogno di una lavata. Ma chi era il misterioso sconosciuto? Perché s'era nascosto nella mansarda? Aveva qualcosa da rimproverarsi?

La risposta a tutte queste domande venne a Emilienne sotto forma di un nome, quando improvvisamente la porta alle sue spalle si aprì.

«Posso sapere cosa ci fai qui?» le domandò Blanche in tono gelido.

Emilienne rimise a posto i vestiti e si voltò, torcendosi le mani dietro la schiena. Blanche le sbarrava la strada, le braccia incrociate.

«Io... volevo invitarti. Stasera. Festeggiamo la grande sortita con degli amici. Abbiamo appuntamento sul quai Napoléon alle venti. Prenderemo un battello. Verrai, di'?»

Con gran sollievo di Emilienne, Blanche si rilassò leggermente: abbassò le spalle di un mezzo centimetro. Ciò che, nell'economia gestuale che la caratterizzava, equivaleva a un abbraccio.

«Vedremo.»

Blanche si assicurò che il mucchio di vestiti fosse a posto. Poi prese uno sgabello e ci salì sopra per guardare dal vasistas, che lasciò aperto. Infine, spinse Emilienne fuori dalla mansarda e ne chiuse la porta con una grossa chiave presa dalla scarsella. Scesero in strada passando per le scale di servizio. Durante il tragitto, Blanche non aprì bocca.

La temperatura dell'aria era quasi primaverile. Un gruppo di travet faceva capannello attorno a un manifesto, all'angolo di place des Victoires, davanti al caffè di Mathilde. L'avviso ufficiale parlava probabilmente dell'offensiva in corso e delle certezze dei militari. Blanche infilò i guanti e disse a Emilienne: «Vado a mangiare con mio zio. Sarò all'ospedaletto del Grand-Hôtel per tutto il pomeriggio. Finisco alle diciannove. Allora deciderò se resto a casa o se vi raggiungo».

Detto questo, si allontanò in direzione delle Halles. Emilienne si rammaricava d'aver agito a quel modo pur sperando sinceramente che Blanche, quella sera, si unisse a lei. Infatti, rispetto della vita privata o no, lei adesso aveva alcune domande da farle circa il rifugio clandestino e aereo di rue Neuve-des-Petits-Champs.

Lo stipendio del commissario di prima classe Gaston Loiseau, che raggiungeva i settemila franchi annui, avrebbe potuto permettergli di abitare altrove, e non in quell'edificio situato all'incrocio tra rue de la Grande e de la Petite-Truanderie. Ciò avrebbe evitato alla madre di Blanche di avere le palpitazioni ogni volta che andava a far visita al fratello. Gaston però aveva messo subito i puntini sulle i a proposito di quella sistemazione.

A suo dire, i muri non lasciavano passare troppa umidità, lo stridore degli assali sui selciati sottocasa era il meno rumoroso di Parigi e abitare lì, all'incrocio di un toponimo più che mai esplicito per un funzionario della Questura, gli metteva allegria ogni volta che usciva di casa per andare a braccare i malfattori. Se non fosse stato poliziotto, Gaston Loiseau sarebbe stato vagabondo, aggiungeva, ribattendo il chiodo di quel pensiero ricorrente. Sua sorella lanciava allora un'esclamazione indignata. E la conversazione finiva lì.

Come che fosse, quel posto dimostrava che non bisognava dare importanza ai nomi o alle apparenze. Infatti quel quartiere era uno dei più tranquilli della città. La vita vi scorreva pacifica. Risiedere in Truanderie significava ritrovare la vita di paese che era ancora possibile in qualche angolo di Parigi. Non per molto. Infatti il signor Haussmann, momentaneamente disoccupato, aveva l'ambizione di ridurre quelle sacche di beatitudine. Quando si hanno sogni disegnati con riga e compasso...

Fu dunque a cuor leggero e avendo quasi dimenticato l'incursione di Emilienne nel suo territorio sacro che Blanche bussò alla porta dello zio.

«Entra», disse Gaston. «Arthur ci sta preparando un pasto dare.»

Arthur Léo e Gaston Loiseau erano diventati molto amici. Ormai si al-

ternavano regolarmente nella preparazione di quei pranzetti cui Blanche assisteva in quanto spettatrice di una fedeltà e di una discrezione assolute. La ragazza si sentiva a suo agio con i rappresentanti della legge. Per la durata di un pasto, dimenticava l'assedio, i soldati mutilati, le code di quattro ore ai macelli comunali per avere cento grammi di carne. Per giunta, i due uomini parlavano invariabilmente di lavoro e ascoltarli permetteva a Blanche di sapere a che punto era la loro indagine che, senza che i due lo sospettassero, era anche la sua.

Blanche fece capolino nella minuscola cucina dove Arthur Léo rigirava due filetti d'anatra in una padella sfrigolante. Delle patate rosolavano lì accanto con un allegro crepitio.

«Anatra?» esclamò la ragazza.

«Lei e le sue compagne si sono posate sulla Bièvre, stamani», spiegò Léo. «Uno dei miei ragazzi l'ha centrata col suo bastone-fucile. Arrivate al momento giusto. È pronto.»

Gaston sollecitò la nipote, togliendole il cappotto, facendola sedere a tavola e riempiendo i bicchieri di un rosso rubino dai riflessi cangianti. Mangiarono - o meglio divorarono - il contenuto dei loro piatti in pochi minuti, per fermarsi soltanto satolli e con un'espressione soddisfatta sul volto. Gaston aprì le due finestre della sala da pranzo e offrì un *londrès* a Léo. Il fumo pestilenziale dei sigari da un soldo s'innalzò in volute grigio-azzurre verso il cielo di Parigi.

«Come stanno i nostri feriti del Palais-Bourbon?» volle sapere Léo.

«Non so», rispose con noncuranza Blanche.

«Come? Avete cambiato di nuovo ospedaletto?»

«Da tre giorni sono al Grand-Hôtel.» Blanche si incastrò le ciocche di capelli dietro le orecchie. «Sapete, le associazioni che soccorrono i feriti non mancano.»

«Blanche si rende utile e al tempo stesso visita Parigi», riassunse Gaston. (Fece una faccia preoccupata.) «Il lavoro non è troppo duro, se non altro, tesoruccio?»

«Basta sopravvivere allo spettacolo della prima amputazione per sopportare le altre.»

«Soprattutto quando, a tempo perso, si bazzicano le aule di anatomia», commentò Léo, rivolgendo a Blanche una strizzata d'occhio complice.

Gaston Loiseau lo fulminò con lo sguardo. Lui voleva bene alla nipote e ne apprezzava lo spirito investigativo. Il suo istinto di protezione, però, avrebbe preferito vederla cucire in una fabbrica di palloni, come la sua ami-

ca Emilienne, anziché sopportare gli orrori della guerra.

«Quanto ad amputati, rischiate di avere una numerosa clientela di qui a poco», continuò Léo, che aveva ignorato la muta disapprovazione del suo ospite. «I prussiani non si lasceranno fregare. E, con i generali che la dirigono, la grande sortita rischia di trasformarsi in grande macello.»

Un silenzio aleggiò sopra la tavola prima di raggiungere il fumo dei sigari dalla parte della Petite-Truanderie. Gaston Loiseau chiuse le finestre e tornò all'argomento che stavano affrontando prima che arrivasse Blanche.

«Dunque, mio caro Arthur, come vi dicevo, dovremo braccare i comunardi nei circoli rivoluzionari.»

«Nei circoli?» intervenne Blanche.

Gaston si posò un indice sulle labbra.

«Ssst. Polizia segreta. Zitto e mosca!»

Léo dondolava sulla seggiola, le mani in tasca.

«Il nostro nuovo questore non ha tutti i torti», ammise. «C'è mancato poco che rovesciassero il governo provvisorio.»

«Imprigioniamo le balie! Sorvegliamo le lavandaie! Magari, le loro gonne nascondono macchine infernali o bombe incendiarie... Tutti dei potenziali Orsini!»

«Dovreste scrivere per il teatro.»

«Il teatro! Ecco il punto. Se la maggior parte dei teatri non fosse stata chiusa, i parigini non passerebbero le serate in sale fumose ad ascoltare le farneticazioni di un pugno di fanatici. Andando nei circoli, vanno a uno spettacolo. Da qui a immaginare che vogliano prendere il potere...»

«Non potete negare che la situazione è tesa. Basta vedere come sono nervosi i comitati di vigilanza... Ieri, in avenue des Ternes, una povera vecchia si è vista sfondare la porta: alcuni cittadini benintenzionati avevano scorto alla sua finestra dei segnali rossi e verdi.»

«Lasciatemi indovinare», lo interruppe Loiseau. «Si stava esercitando nella danza dei sette veli.»

Léo fece segno di no con la testa.

«Suo marito era guardiano di faro?» azzardò Blanche.

Ancora no.

«Un pappagallo», esclamò Léo. «Creava segnali luminosi agitando le ali davanti a un lume.»

«Ecco qua!» esclamò Loiseau scoppiando a ridere. «I pappagalli sono i piccioni del nemico. Sono quelli che ci rubano i nostri piani più segreti. Bisogna spennarli a uno a uno, senza por tempo in mezzo, e informare il

questore di questa iniziativa di cui si congratulerà con noi.»

Arthur Léo, che aveva meno anzianità del suo compagno di squadra, si limitò a sorridere. Quanto a Blanche, aveva tirato fuori il ricamo. Il disegno s'ispirava a La Fontaine. In disparte, Blanche si dedicava a dar forma a una volpe. Quanto alla cicogna, era già finita.

«E riguardo ai tatuati, niente di nuovo, zio Gaston?»

Era la domanda rituale di Blanche alla fine di una tenzone verbale tra i due compari. Così, e in spregio al dovere di segretezza inerente alla sua carica, Gaston aveva informato Blanche della scoperta dell'Opéra e della relativa stagnazione della sua inchiesta. Relativa perché, una settimana prima, il commissario aveva ricevuto una lettera che gli aveva permesso di identificare il secondo cadavere. Lettera che l'aveva ferito nel suo amor proprio e che, da allora, lo rendeva segretamente furioso.

Léo, che era stato messo al corrente del fatto, esortò tacitamente il commissario ad aggiornare la nipote in materia. In fondo, non era partita proprio da lei quell'indagine, quando all'obitorio aveva identificato il cappellaio? Senza di lei, forse, non ci sarebbe stato alcun caso.

Gaston tirò fuori dal gilè un foglio piegato a fisarmonica e lo porse a Blanche, che posò il lavoro per leggere a voce alta: «'Caro comissario L'oiseau. Tute le mie scuse, per cominciare. Se sono scapato da Mazas, è perché ero inoccente. Duncue sono adesso libero come laria per mostrarvi la mia inoccenza'.» (Blanche posò la lettera sulle ginocchia e sgranò gli occhi, fingendo di capire.) «Victor Pilotin vi ha scritto?» (Riprese la lettura.) «'Come sapiamo tuti due, l'Alchimista... ' L'Alchimista?»

«È il nome che dà all'ammazzatatuati», intervenne Léo.

«... 'è al terzo morto. Il mio amatto padrone - Dio salvi lanima sua - il capellaio. Losconosiuto della Scuola di mediccina e il machinista de Lopera.' Come ha potuto sapere di Ensifer?» esclamò Blanche.

«Continua», disse Loiseau. «Il meglio deve ancora venire.»

«'Per uno scruppolo di onestà inteletualle volio dirvi, comissario, di una scoperta da me fata. L'uomo senza nome, il numerodue, si chiamava Camille Vesper, drappiere.'»

Gaston Loiseau scosse il capo, accigliato.

«Questo Camille Vesper è scomparso il giorno in cui è morto il secondo uomo. I suoi dati segnaletici corrispondevano a quello del cadavere della Scuola di medicina. Sfortunatamente, i suoi lavoranti non hanno potuto dirci molto sul suo conto. Non aveva famiglia. E non siamo riusciti a ricostruire cos'aveva fatto il giorno della sua scomparsa.»

Uff! sospirò Blanche che aveva, a questo proposito, temuto il peggio. Infatti il commissario sarebbe potuto risalire fino a lei, attraverso il ristorante Chez Philippe o attraverso Nadar. Preferì riprendere la lettura senza fare commenti.

«'Come pottete vedere, facio anchio la mia picola indaggine. Perché sono inoccente.' Si ripete. 'Do l'acacia al asassino di tatuatti come voi. Perilmomento però lui resta cossi vago come un...' Illeggibile. 'In copenso ho trovatto un quarto tatuatto. Insoma, un pezo che aparterebbe a un tatuatto vivo. Nonapena gli avrò messo le mani adosso, ve lo farò sapere.' Un pezzo di quarto tatuato... Cos'è questo vaneggiamento?» (Gaston Loiseau alzò le spalle in segno d'impotenza.) «'Stattemi bene. Vostro devotto Victor Pilotin, aprendista capellaio in cerca de laverità.'»

Blanche piegò la lettera e la restituì allo zio che, manifestamente, era impaziente di sentire il suo parere in proposito.

«Lo stile è deplorevole», buttò lì la ragazza. «Ma questa lettera parrebbe indicare che Victor è, come io ritenevo e come lui afferma, innocente.»

Loiseau esplose. Léo sobbalzò.

«Ero sicuro che avresti detto così! Invece questa lettera dimostra proprio che Victor Pilotin è l'uomo che cerchiamo... e non soltanto: è anche l'assassino più machiavellico che mi sia capitato di braccare in tutta la mia carriera municipale.»

Blanche, che si sforzava di non lasciar trapelare nulla della sua agitazione interiore, domandò con un filo di voce: «Non vi seguo, zio».

«Chi, se non l'assassino, poteva conoscere il nome della seconda vittima? Non avevamo più niente per identificarla! Per giunta, Pilotin si è infiltrato nei nostri servizi. Come avrebbe potuto sapere del macchinista, sennò? E, adesso, mi parla a parole velate di una quarta vittima potenziale, a pezzi. Che abbia cominciato a tagliuzzare quello sventurato per esasperare me, commissario di prima classe, e farmi capire che, di nuovo, troverò soltanto un cadavere?» (Gaston Loiseau, il viso arrossato dalla collera, era inarrestabile.) «Non esiterei a sparare a vista e senza preavviso a Victor Pilotin. È affetto da demenza. Il personaggio di giustiziere che si è foggiato lo dimostra. Soltanto la mia LeMat» (palpò la tasca dei calzoni dove custodiva l'arma) «riuscirà a neutralizzarlo.»

Blanche era sprofondata in un abisso. Quella lettera da lei scritta con Victor s'era rivoltata contro il povero ragazzo accrescendo la rabbia del commissario verso di lui. E invece all'origine della lettera c'era il solo e unico scopo di mettere Gaston Loiseau al corrente, senza implicare Blanche,

dell'evoluzione della sua inchiesta.

Quanto alla storia del pezzo della quarta vittima... Sarebbe stato meglio essere più espliciti? No, pensò. Dovevano mantenere una lunghezza di vantaggio oppure per Victor Pilotin era finita e finito era, anche, il sincero desiderio del ragazzo di dimostrare la sua innocenza. Gaston Loiseau era appena stato chiarissimo in proposito.

Arthur Léo si alzò e annunciò, prendendo il cappotto: «Devo fare un'ispezione al Louvre».

«Vi accompagno», disse Loiseau, imitandolo.

Blanche li seguì. Il Louvre era sulla strada del Grand-Hôtel. E una passeggiatina igienica nel museo era quanto di meglio per scacciare i pensieri che cozzavano nella sua testa surriscaldata.

Il Louvre non era deserto, tutt'altro. Anche se le opere principali erano state mandate a Brest prima dell'arrivo dei prussiani, tre sale erano ancora aperte ai parigini. Alcuni servizi del governo provvisorio s'erano insediati nel museo, e la galleria Apollo era stata requisita per fungere da officina. Quasi trecento operai, lì, trasformavano dei fucili a tabacchiera in fucili a pistone. D'altronde, era proprio a quella piccola officina d'artiglieria che Léo e Loiseau erano diretti.

Blanche si congedò da loro prima di salire al piano di sopra. Il tempo incalzava e lei era attesa all'ospedaletto. Assicurò loro che avrebbe trovato l'uscita da sola.

Mal gliene incolse. Infatti, era stata al Louvre una sola volta (preferiva di gran lunga il Conservatorio delle Arti e Mestieri o l'Orto botanico). Si perse per strada, voltando a sinistra di un Ermes mentre avrebbe dovuto girare a destra. I sacchi di sabbia che occultavano per tre quarti i finestroni al pianterreno non l'aiutarono a orientarsi in quella penombra crepuscolare. In verità, soltanto quando si trovò a faccia a faccia con un'enorme sfinge di granito rosa Blanche capì d'essersi persa. Più avanti, una Diana cacciatrice si accingeva a scoccare una freccia in una certa direzione. Blanche la cartesiana vide in ciò un segno che seguì fino a una saletta minuscola. Una testa monumentale dai lineamenti appena abbozzati troneggiava al centro della stanza. E quell'assenza di volto, allora, le parlò: «Perché vuoi sapere?»

La domanda era astratta quanto l'oggetto e però chiarissima. Blanche sapeva ciò che la maschera cicladica intendeva dire. Rispose dunque con la maggior franchezza possibile: «Degli uomini sono morti. Altri moriranno.

Bisogna fermare l'Alchimista».

La testa non esitò un secondo ad aggiungere: «Come puoi sapere ciò che è bene e ciò che non lo è?»

«Come?»

Victor Pilotin non era innocente? Identificare il vero assassino significava aiutarlo a sfuggire alla ghigliottina. Blanche aggirò la testa cicladica per ritrovarsi in una foresta di figure gesticolanti, saltellanti, languenti o pronte alla lotta. Sfiorò un gladiatore che fendeva l'aria con la spada, arretrò davanti a un satiro dagli zigomi sporgenti, le dita strette al flauto di Pan. Riprese fiato ai piedi di un Marsia che Apollo aveva scorticato vivo, prima di precipitarsi verso una figura stesa accanto alla porta, un'adolescente sdraiata su un materasso di marmo più vero del vero e che ripeté: «Come puoi sapere ciò che è bene e ciò che non lo è?»

Blanche si raddrizzò, spaventata, e fece lentamente il giro della figura. L'adolescente ondulava come una serpe e le sorrideva. Blanche si portò le mani davanti alla bocca scoprendo il pube della scultura. Aveva un sesso maschile. L'ermafrodito di pietra bianca scoppiò in una risata selvaggia. A meno che non fosse il rumore delle scarpe di Blanche che martellavano il pavimento. Fatto sta che, spinta la porta, si ritrovò nella cour Carrée, in pieno sole, ansimante e tremante per l'incubo a occhi aperti da cui era appena uscita.

«Sei stanca, ragazza mia», pensò a voce alta. «Hai bisogno di vacanze.»

Il serbatoio di latta che si ergeva al centro del cortile per raccogliere l'acqua pompata dal vecchio pozzo era quantomai reale. Come quegli zuavi che marciavano al passo poco lontano. Come quel piccione che fendeva il cielo verso Montmartre radendo i tetti del Louvre...

«Victorin!» esclamò Blanche riconoscendo il piccione viaggiatore addestrato da Victor per comunicare con lei.

Corse fino a rue Neuve-des-Petits-Champs, s'infilò nel portone, salì fino alla mansarda e trovò il piccione che l'aspettava sul bordo del vasistas aperto. Blanche salì sullo sgabello e prese il volatile, che non oppose resistenza. Lo posò sul suo tavolo, alzò le piume posteriori. Un tubo d'alluminio era fissato alle remiganti. Blanche lo staccò e riempì una coppetta con un miscuglio di semi di canapa, di niger e di ravizzone che il piccione si affrettò a becchettare con gorgheggi riconoscenti. Il tubo conteneva una striscia di carta su cui c'era scritto: «Trovatto tatuatto. È vivo. Vederci stassera per parlarne. Victor».

«Dovrò proprio decidermi a dargli lezioni di ortografia», borbottò Blan-

che scrivendo la risposta su un cartiglio vergine. «Sarò sul battello delle venti, partenza dal quai Napoléon. Blanche.»

La coppetta di semi fu rimessa a posto, il messaggio arrotolato nel tubo e il tubo attaccato alle remiganti di Victorin. Un istante dopo, il piccione volava verso il posto da cui era partito.

Blanche non dava alcun credito alle allucinazioni. Non credeva nemmeno alle formule inventate dagli uomini per rassicurarsi di fronte all'ignoto e al suo corollario estremo, la Morte, di cui nessuno sa niente. Era visceralmente atea. Un semplice fatto, non una forza. Ne era pienamente consapevole.

Se però Victor aveva trovato il quarto tatuato vivo, significava che si stavano avvicinando ineluttabilmente all'Alchimista. Blanche sentiva il bisogno di confidarsi con qualche persona «solida», prima di affrontare quella nuova tappa. Suo zio? Ci aveva fatto una croce sopra. Ma la persona adatta a condividere il greve segreto della sua indagine esisteva.

Emilienne tirò un sospiro di sollievo vedendo Blanche imboccare la passerella del battello e dare i quindici centesimi al bigliettaio. Da prua, le fece ampi cenni con le braccia. Le bandiere tricolori che erano state appese un po' dappertutto sul battello per festeggiare la grande sortita gli davano un'aria di balera galleggiante. Il pilota dette un colpo di campana e il battello si allontanò dal quai Napoléon in direzione dell'Arsenale.

«È bello che tu sia potuta venire», disse Emilienne, prendendo l'amica sottobraccio.

Blanche rimaneva un po' fredda. Se ne rimproverava, del resto. Ma Emilienne la conosceva quanto bastava per sapere che quel ghiaccio non era affatto spesso e che un nonnulla poteva romperlo.

«Non dovevi essere insieme a una banda di gente?» domandò Blanche, guardandosi attorno.

Un vecchio signore in cappotto grigio topo, con le mani sul pomo del bastone da passeggio, e una famiglia dividevano la prua con loro.

«Sì. Il gruppo delle amiche di vecchia data è al completo.»

Il battello raggiunse la punta orientale dell'isola Saint-Louis. In periodi normali, avrebbe risalito il fiume fino a Charenton, ma una lancia cannoniera sbarrava l'accesso a quella destinazione dove infuriavano i combattimenti. Si vedevano lampi bianchi illuminarne il cielo. Il battello virò per mettersi nell'asse del piccolo braccio della Senna, nel senso della corrente.

«Sono desolata», disse Blanche, strappandosi di colpo al suo riserbo per

abbracciare Emilienne.

«Colpa mia. Non sarei dovuta entrare in casa tua e ficcare il naso nella tua stanza.»

«Ma no. Se ti avessi messa al corrente...»

«Ah, Blanche Paichain! La regina dell'ultima parola!» la prese in giro Emilienne tempestandole le costole di pugni inoffensivi. «Quando vi deciderete a gettare la spugna?»

Apparve il nero vascello di Notre-Dame. Le amiche allacciate lo contemplarono, immaginando qualche abbordaggio notturno...

«Ti ricordi la spedizione a Chatou, l'estate scorsa?» domandò Blanche.

Emilienne era stata invitata dai Paichain a fare canottaggio sulla Marna.

«Quando la barca di Bernadette si è capovolta! Che spasso! E la faccia che ha fatto tua madre quando l'ha vista risalire. Il suo cappello... Si sarebbe detto una medusa!»

«Non siete molto caritatevole, Emilienne Bonvoisin.»

«Bernadette è sempre stata un'oca giuliva.» (La madre di famiglia a portata d'orecchio protesse i suoi piccini, vedendo la piega che prendeva il discorso delle due ragazze accanto.) «Il suo cervello non dev'essere più grosso di una noce di pecan. Immerso nella segatura.»

Blanche, che pensava più o meno la stessa cosa della sua sorella maggiore, tacque.

La madre di famiglia, a quelle frasi poco ortodosse, fece spostare la sua tribù verso la poppa del battello. Il vecchio signore, che non s'era perso nemmeno una virgola del discorso, sorrideva, gli occhi fissi all'orizzonte.

Avevano superato le torri a spegnimoccolo del Palazzo di Giustizia, i bagni popolari del lungofiume del Municipio, l'île de la Cité e i suoi parchi d'artiglieria piazzati nei giardinetti. Davanti a loro si apriva l'immensa prospettiva del Louvre, della Monnaie e del collegio delle Quattro nazioni conclusa da place de la Concorde da cui arrivava fino a loro, portata dal vento, un'allegra confusione.

Blanche teneva la spalla incollata a quella di Emilienne. Il ritmo del vaporetto, il lento sfilare delle rive, tutto era riposante. Blanche sentiva il peso accumulato da settimane sciogliersi infine nel suo petto. Decisamente, era stata troppo presuntuosa. Come poteva pensare di destreggiarsi da sola in quella storia senza capo né coda? D'altro canto, mettere Emilienne al corrente, significava esporla a un grosso rischio. Stava così ragionando e il pont des Arts scivolava sulle loro teste quando Emilienne, come al solito, le tagliò l'erba sotto i piedi.

«E così hai nascosto Victor Pilotin nella tua mansarda.»

Blanche rimase a bocca aperta. Ma era inutile negare. Emilienne aveva riconosciuto gli indumenti dell'apprendista cappellaio.

«L'ho trovato sulla soglia di casa mia. Affamato e insanguinato. Da quand'era scappato da Mazas dormiva nelle case in demolizione di avenue de l'Opéra. Era stato assalito da dei cani.»

In due settimane il monello quattordicenne aveva riacquistato forze a sufficienza per mettersi a dare la caccia all'Alchimista. Pilotin era pieno di risorse. Insomma, Blanche sapeva poco sul suo conto. Figlio di mamma Ruota - ovvero: lasciato in fasce in una ruota degli esposti alla porta dell'Ospedale Maggiore e raccolto dalle suore - aveva incontrato un fiaccheraio della Compagnia degli omnibus che l'aveva preso sotto la sua ala all'età di dieci anni. Blanche sospettava peraltro che Victor si fosse rifugiato da lui. L'uomo, di cui lei ignorava il nome, aveva, a quanto pare, suscitato in Pilotin la passione della cappelleria insegnandogli, in un primo tempo, a correr dietro ai cappelli dei passeggeri che si assumevano il rischio di viaggiare sugli imperiali degli omnibus.

Emilienne, che ascoltava la sua amica con attenzione, s'era infilata una sigaretta tra le labbra. Ne offrì una a Blanche che raddrizzò il busto, le labbra strette.

«La nicotina è un alcaloide più temibile dell'acido prussico!» esclamò la chimica in erba, aggiungendo, un po' stranamente: «Meglio morire che avvelenarmi!»

Emilienne alzò gli occhi al cielo e accese la sigaretta con un fiammifero al fosforo che poi buttò nella Senna.

«Fatto sta», continuò Blanche, «che Victor ha scovato un quarto tatuato, una settimana fa. Insomma, un braccio sinistro con quello strano tatuaggio lasciato all'ospedale militare del Gros-Caillou. Questa è la prassi quando c'è amputazione: ogni arto tagliato viene inviato all'altro capo di Parigi.»

«Perché, c'era un terzo tatuato? Ero rimasta a due.»

Blanche fece a Emilienne un rapporto in piena regola. Stavano arrivando al padiglione di Flore e la figlia della portinaia ne sapeva ormai quanto Gaston Loiseau e Blanche Paichain messi assieme a proposito dell'Alchimista e della sua strada di dolore tracciata nella Parigi sotto assedio.

«Aspetta», disse Emilienne prima che Blanche riprendesse il racconto. «Tuo zio non ha del tutto torto. Victor avrebbe potuto far fuori il macchinista prima di venire a bussare alla tua porta. E poi, la morte del drappiere coincide con la sua fuga da Mazas, no?»

«Certo! E l'hanno trovato col conformatore da cappellaio. Victor è una nuova specie di assassino. Un professionista, nel suo genere. Bianco davanti, nero dietro.»

Emilienne lanciò fuoribordo il mozzicone incandescente. Il vecchio signore, nel suo sedile, si mosse, Blanche fiutò l'aria.

«Non ricorda niente», continuò Blanche. «Soltanto che un visitatore è entrato nel negozio di passage Vivienne e ha scambiato qualche parola con Abbà. Poi, un buco nero. Lui era nel retro, dava la schiena alla tenda. Per me, è stato drogato. E a dirla tutta», insisté Blanche, «te lo immagini Victor Pilotin che organizza un piano simile?»

Emilienne conosceva l'apprendista, che era scalmanato e spensierato come può esserlo un ragazzino di quattordici anni. L'ultima volta che l'aveva visto, faceva le corse con i suoi compagni nei giardini del Palais-Royal, il cannone di mezzogiorno indicava il punto di partenza e le cassette di sabbia quello d'arrivo.

«E ha trovato un braccio tatuato al Gros-Caillou», riprese Emilienne.

«Sono due settimane che cerchiamo il mutilato a cui appartiene.»

«Per questo cambi ospedaletto ogni tre giorni?»

«Certamente», disse Blanche alzando le spalle. «Ma è stato Victor a trovarlo per primo.»

«E dove si nasconde il tatuato amputato?»

«Non lo so. Devo vedere Victor stasera. Gli ho scritto che sarei stata sul battello.»

«Perché vi scrivete...»

«Usiamo un piccione viaggiatore per comunicare.»

«Un piccione viaggiatore, nientemeno.»

«L'abbiamo battezzato Victorin. È caduto nella mansarda durante la convalescenza di Victor. A quanto pare, gli ha insegnato a orientarsi a Parigi.»

Il battello manovrava per accostare al molo sotto place de la Concorde, dove i parigini s'erano riuniti per festeggiare la grande sortita. Gli slanci della *Marsigliese* arrivavano loro distintamente. E anche le cannonate sparate verso il cielo e destinate ai prussiani. Il battello si accostò e ormeggiò. I passeggeri cominciarono a scendere. Emilienne squadrava l'amica con faccia scettica. Le prese la mano e le disse, gli occhi negli occhi: «Mettiamo le cose in chiaro, Blanche Paichain: tu non continuerai su questa strada sola soletta. Emilienne Bonvoisin viene a darti manforte. Una sarta può sempre essere utile».

Blanche ritrasse la mano e l'aprì. Emilienne vi aveva infilato un oggettino duro che lei riconobbe.

«È il tuo dito di corallo?»

«Te lo regalo. Ti porterà fortuna.»

Blanche restituì l'amuleto alla sua proprietaria che lo riprese malvolentieri.

«Sai bene che non ci credo.»

«Se non ti protegge, ti aiuterà a trovare un ragazzo», dichiarò Emilienne.

Un rossore chiazzò le gote di Blanche, che rispose in un tono che non ammetteva repliche: «Ho i *miei* talismani. Tieni pure il tuo corallo, cocchina».

L'imbarcazione era quasi completamente vuota. Il vecchio signore si alzò. Si tolse il cappello per salutare le ragazze e disse loro: «Peccato che i nostri generali abbiano battezzato i cannoni di monte Valérien Josephine e Valérie. I prussiani avrebbero avuto più da temere da una Blanche unita a una Emilienne. Signorine...»

Dopo aver accompagnato il complimento con una strizzata d'occhio a ciascuna, il signore lasciò il vaporetto puntando il bastone davanti a sé. Le amiche annuirono all'unisono per dargli ragione. Si presero a braccetto e lo seguirono sul lungofiume, passo guerriero e gonna al vento.

Bastò poco perché Emilienne e Blanche si perdessero: una folla animata, dei fuochi d'artificio, un'ebbrezza popolare che spinse Blanche a trincerarsi nelle ombre delle Tuileries mentre Emilienne, seguendo il suo temperamento di falena, si lasciava portare verso la luce.

L'ultima volta che Blanche la vide, la sua amica aveva occhi soltanto per un americano con un improbabile cappello a tesa larga. Lo yankee firmava il registro posto sotto la statua della città di Strasburgo, nuova dea di pietra sommersa da corone d'immortali. Se il Nuovo Mondo andava in soccorso del Vecchio... Si sentirono degli «hip hip urrà!», si sparò ancora. Quella sera molti angeli ebbero le ali fracassate a colpi di pallettoni.

Blanche non aveva avuto bisogno di bere i bicchieri che le porgevano, o di fumare - puah, che odore pestilenziale! - per sentirsi ubriaca. A meno che non fossero la fame o la stanchezza. Victor le aveva proprio tirato un bel bidone. Oppure non aveva ricevuto il suo messaggio. Non si potevano chiedere a un piccione le stesse prestazioni della posta del Trésor, più efficace di quella del Louvre.

Blanche tornò a casa passando per l'arco del Carrousel e il giardino del

Principe Imperiale, un tempo riservato alle evoluzioni equestri dell'erede di un impero allo sbando. Dei soldati erano accampati sotto le facciate delle Tuileries, i fucili disposti in fasci davanti a loro.

Raggiunse rue Neuve-des-Petits-Champs con sollievo. Si tolse scarpe e calze entrando nell'appartamento e trovò nel contatto con i tappeti e il parquet, incerato dalla domestica Jeanne quasi due mesi prima, motivo di nostalgia. Per quanto avesse riso della stupidità di Bernadette, lei, Berthe e sua madre e suo padre e Jeanne... Tutti le mancavano terribilmente. Quella voglia di famiglia la spinse a entrare nella stanza dei genitori dove si avventurava soltanto per prendere il denaro che le serviva. Aprì il grande armadio che odorava di canfora, di lavanda e di fiori secchi. Lì c'era la collezione di ventagli di sua madre: delicate ali di cartone che avevano il potere di creare il maestrale.

Le venne allora l'idea del tutto bislacca di ubriacarsi, non foss'altro che in modo simbolico, per reagire. Blanche s'immerse nel buffet dei liquori. Il cordiale non sarebbe bastato. E non aveva il fascino della novità. Cognac. Calvados. No, no, no. Le occorreva qualcosa di esotico. L'armadietto dei medicinali! La cagionevole Berthe aveva fatto entrare nell'appartamento un'insolita farmacopea. In casa Paichain si guariva da tutto come se niente fosse, dal mal dei trasporti, dalle emozioni, dalle vertigini e dal passaggio delle stagioni.

Blanche frugò nell'armadietto della stanza da bagno scartando le boccette azzurre, marrone e rosse, prima di fermarsi su un tubetto che non era mai stato aperto e su cui era scritto: «Unguento della casa Vérité, 4 rue des Orfèvres. Contro i paterecci».

Lo aprì, annusò. Non aveva odore. Se ne applicò due palline sulle tempie, massaggiò leggermente. Effetto della sua immaginazione o no, fu pervasa da una calma regale. Calma che le permise di sentire un battito d'ali nella strada, seguito da un gorgheggio tipico.

«Un messaggio per me!» esclamò.

Blanche rimise le scarpe, si buttò uno scialle sulla schiena e salì svelta nella mansarda. Victorin girava in tondo sul tavolo da lavoro, il tubo d'alluminio fissato alle remiganti. L'inchiostro del messaggio contenuto in esso era ancora fresco. E Victor continuava a maltrattare la lingua francese. Diceva semplicemente che non aveva osato accostarsi a Blanche nel vederla con Emilienne, ma che l'amputato si trovava nell'ospedaletto dell'Odéon. Era tutto. Bene. Già l'indomani, Blanche avrebbe dato le dimissioni dal Grand-Hôtel con una scusa qualsiasi - la difficoltà del compito, la vista del

sangue - per presentarsi al Teatro dell'Odéon. L'ispettore Léo aveva ragione: col ritorno dalla grande sortita, ci sarebbe stata una grande richiesta di infermiere.

Il cannone che tuonava da Charenton la chiamava al vasistas. Blanche si alzò sullo sgabello, mise la testa fuori dal tetto. La volta stellata era perfettamente visibile. Imbaldanzita dall'annuncio di Victor o dall'unguento della casa Vérité, si arrampicò a forza di braccia e uscì, sedendosi sulle lastre inclinate di piombo grigio, imbacuccata nelle pieghe del suo scialle.

L'illuminazione pubblica non funzionava più. A parte i due riflettori elettrici del Maresciallo Bazaine che frugavano il cielo dalle alture di Montmartre e le vampe della mitraglia a est, Parigi era immersa in un'oscurità totale. Il cielo, in compenso... Era la prima volta che Blanche vedeva la Via Lattea da rue Neuve-des-Petits-Champs. Si sentì semplicemente mozzare il fiato, lanciando un «Uauh!» che condensava in sé decine di migliaia d'anni di ammirazione dell'infinitamente piccolo verso l'infinitamente grande.

Fu ricompensata del suo stupore da una stella cadente che tracciò un nuovo meridiano. Blanche espresse in fretta il desiderio di avere l'amicizia di Emilienne per sempre. Pochi secondi dopo, una seconda pietra cosmica s'accendeva nell'atmosfera. Avere notizie da Saint-Céneri, chiese. Una terza, infine, disegnò un arco incandescente verso le esplosioni bianche, dalla parte della Marna, per un ultimo desiderio sul quale Blanche rifletté a lungo prima di sottoporlo alle entità immateriali.

«Voglio risolvere l'enigma dell'Alchimista», disse, i pugni chiusi, fissando il punto in cui la stella era svaporata.

I lampi all'orizzonte mostravano immense cortine di fumo bianco. Blanche contò: al rumore del cannone occorrevano meno di dieci secondi per arrivare alle sue orecchie.

Intanto, Gaston Loiseau e Arthur Léo applicavano le direttive del questore Cresson. Non si erano preparati un travestimento per l'occasione. I circoli erano a cento leghe dal mondo criminale che Ernest Cresson immaginava. Coloro che li frequentavano appartenevano a tutti i ceti della società. Certo, fra loro c'era sicuramente chi rappresentava la grande teppa. Il sovrintendente Lefebvre, col suo amore per le statistiche, avrebbe potuto darne il numero esatto. Ma non c'era materia utile per riempire un rapporto di polizia degno di questo nome. Quello che Cresson avrebbe trovato sulla sua scrivania l'indomani mattina sarebbe stato tanto più succinto in quanto

le sale, quella sera, erano vuote. Tutti i parigini erano per strada, rivoluzionari in erba compresi, lasciando la tribuna a coloro che in tempi normali non potevano accedervi.

Fu dunque una passeggiata tra due mondi quella che i due poliziotti fecero in un reticolo di sale illuminate da lanterne da marina, affollate di sedie vuote e immerse nel puzzo di tabacco freddo. Vennero comunque a conoscenza di un certo numero di cose.

Al circolo Favié, a Belleville, che i cavalli da corsa e quelli dei carri funebri avrebbero presto riempito le loro pentole e che gatti e cani avevano davanti due settimane di vita al massimo.

Al circolo dei Montagnardi in boulevard de Strasbourg, che delle scorte sardanapalesche di vini del Roussillon erano state scoperte nelle cantine dei palazzi del quartiere Saint-Germain abbandonati dai proprietari e che spettavano ai soldati.

Al circolo della Vendetta, che il calendario rivoluzionario aveva sostituito il gregoriano. Oggi è l'8 frimaio dell'anno LXXIX, scrissero Loiseau e Léo sulle loro rispettive agende.

Al circolo della Corte dei Miracoli, che i prussiani avrebbero avuto delle brutte sorprese. Un inventore annunciò al suo uditorio costituito da due poliziotti e da un vecchio addormentato d'essere a conoscenza di un metodo infallibile per ricacciarli sull'altra sponda del Reno. Ovvero: lanciare un razzo di sua invenzione che aveva battezzato «razzo Satana» e che aveva il potere di creare in cielo una maschera sogghignante e terribile. Di che spaventare un esercito.

«Ancora uno e poi a nanna», propose Gaston Loiseau, reprimendo uno sbadiglio.

«Ah sì?» disse Léo. «Ora che cominciavo a divertirmi...»

Il circolo dei Lunatici, in rue du Hasard, aveva il duplice vantaggio di trovarsi nel cuore di Parigi e di servire un vino di buona qualità. I due vi si fermarono per finire la serata. E alle due in punto del mattino Loiseau vide un omino in paltò salire timidamente sul palco per cominciare una conferenza sulla mitologia.

Loiseau dormiva sulla sedia già molto prima che terminasse. Léo, al contrario, ascoltò la conferenza sino alla fine. Seppe così che un tempo esisteva alla foce della Loira un'isola su cui delle sacerdotesse del culto di Bacco facevano orge una volta l'anno e ne approfittavano per riparare il tetto del tempio. In quell'occasione e durante i lavori di ripristino, se una delle sacerdotesse si fosse fatta cadere di mano anche soltanto una foglia di

palma, le altre l'avrebbero fatta a pezzi, a mo' di offerta alla divinità. E c'era sempre chi lasciava cadere una foglia di palma...

«Ecco una cosa molto interessante che non s'impara sul *Dizionario di polizia*», disse tra sé Arthur Léo sorseggiando il vino.

Il monco dell'Odéon

Il dottor Duchesne faceva il suo giro d'ispezione di fine giornata nell'ospedaletto dell'Odéon, il cui foyer ospitava ventidue letti. I soldati che andavano a farsi curare le ferite lì sapevano il fatto loro. Tende di percallina bianca, lenzuola pulite e materassi soffici, mensa miracolosa, considerato l'assedio in corso, e infermiere affascinanti... Il posto ideale, insomma, prima di tornare a farsi ammazzare dalle pallottole prussiane.

Le signorine Lemaire, attrice, e Paichain, la più giovane degli ospedaletti parigini a conoscenza del maggiore medico, si occupavano dei feriti. La grande Sarah veniva a dar loro una mano ogni volta che ne aveva il tempo. L'ospedaletto del foyer dell'Odéon era un posto davvero benedetto per beffare la Comare Secca. Da quando aveva aperto, si era lamentata una sola vittima. Per giunta, l'uomo era stato ucciso dal vaiolo del settimo giorno, male che non perdona.

«Come va il nostro marinaio?» domandò il chirurgo fermandosi davanti a un tipo dalla faccia seria che a Bicêtre si era preso una pallottola nella fossa iliaca.

«Gli ho rifatto la medicazione un'ora fa, l'ascesso ha smesso di crescere», lo informò Blanche, al suo fianco.

«Benissimo. Tra poco sarete di nuovo in piedi, giovanotto.»

Il marinaio sperava che non succedesse tanto presto.

«Il nostro amico Verderame», mormorò il dottore, appoggiandosi ai montanti del letto di mezzo.

Lo zuavo s'era ritrovato con la faccia devastata dalle schegge metalliche dopo che un proiettile prussiano era esploso su una cassa accanto a lui. Lo avevano curato con applicazioni di percloruro di ferro. La sua pelle era segnata da lividi bluastri e pustole. Da due giorni, però, l'uomo ricominciava a sorridere. Soprattutto sentendo il soprannome che gli avevano affibbiato a causa del suo colorito arsenicale.

«Ci mancherete», gli assicurò Duchesne. «Metteremo una targa per ricordare che siete stato il nostro caso più grave. No, no. Non parlate. Le ferite si stanno cicatrizzando bene. Ma riposatevi. Ne avete ancora bisogno.»

Lo zuavo lasciò ricadere la testa sul guanciale. Il chirurgo ne approfittò per allontanarsi dal letto e fare due passi in compagnia di Blanche.

«Come mai siete sola? La signorina Lemaire non c'è?»

«Ha accompagnato Sarah a una festa di beneficenza. Recitano poesie per raccogliere offerte. Comincia a scarseggiare la legna per scaldare il teatro.»

«Questi poveri diavoli sono messi meglio della maggior parte dei parigini», le assicurò il maggiore medico. «Avete sentito che freddo, stamattina? Tra poco dovrete aspettarvi di veder arrivare tutti quei fortunati che si prenderanno il tifo o la polmonite.»

«Cercheremo di curarli bene come gli altri», promise semplicemente la giovane.

Il chirurgo contemplò quel profilo deciso, non proprio bello, ma che sprigionava un'autentica luce. A fine ottobre aveva visto arrivare una bambina decisa a mettersi al loro servizio. Cascava a fagiolo, dato che un'attrice li aveva appena mollati. Fin dall'inizio, Blanche non si era limitata a cambiare bende e fare medicazioni, compito già poco gradevole in sé, ma assisteva il chirurgo nelle operazioni delicate. L'abnegazione con cui s'era occupata di Verderame suscitava rispetto. Lo stesso, il modo in cui calmava i pazienti prima che venissero amputati e quello in cui li rassicurava dopo, al risveglio.

«Ho una sorellina che si chiama Berthe», gli aveva detto Blanche. «È in provincia. Spesso cade preda di terrori notturni, e io sono la sola che sa calmarla.»

Quella giovane era una forza della natura. E alcuni di coloro che s'erano trovati tra la vita e la morte le dovevano gratitudine. In ogni caso, colui che adesso li guardava avvicinarsi con occhio malevolo non le doveva niente.

Il vecchio alcolizzato era stato raccolto sotto i portici dell'Odéon due giorni prima. Si era poi scoperto che la sua divisa da tenente apparteneva al figlio, morto sulle linee. Era stata sua moglie a lasciarlo lì per fargli passare la sbronza. Per quarantottore gli avevano somministrato del cloralio. Ma la voglia di venire alle mani con i suoi demoni interiori gli ardeva ancora negli occhi. Il trattamento d'urto non gli avrebbe impedito d'infilarsi nella prima bettola, non appena si fosse chiuso alle spalle la porta del teatro.

Duchesne lo palpò senza mostrare più riguardi di quelli che avrebbe riservato a un animale, prima di ordinargli: «In piedi». (Il beone eseguì, un po' barcollante. Sbandava come un passeggero delle linee transatlantiche

che avesse appena messo piede a terra.) «Prendete i vostri stracci e filate via.»

«Ma», si risentì l'altro, «non ho ancora cenato!»

Il suo alito, impregnato da anni d'ebbrezza, dava il voltastomaco. Il chirurgo si rivolse a Blanche dicendo: «Andate al parco del Lussemburgo. Portate qui il primo graduato che incontrate e affidategli quest'uomo. Lui saprà trovargli un avamposto dove possa dar prova del suo valore davanti al nemico».

L'ubriacone non se lo fece ripetere. Lasciò il foyer saltellando in modo comico.

«Bene, eccoci con un letto libero», sospirò il maggiore sentendo da lontano l'odore delle lenzuola che puzzavano di sudore misto a vinaccio. «Si dice spesso che non lo restano a lungo...»

«Fate largo!»

Il grido veniva dall'entrata al foyer. Due soldati con una barella si avvicinavano correndo. Duchesne, con un'occhiata, vide che l'infermo che gli portavano era più di là che di qua. Eppure l'Odéon era lontano dalle linee. I feriti che mandavano lì non erano mai ridotti così male.

«All'ospedaletto del Senato non ci si rigira più», spiegò uno dei barellieri. «Gli altri sono pieni. E ci hanno detto che qui fate miracoli.»

Dopo l'assoluto fallimento della grande sortita e il rientro di quasi tremila feriti, ne avevano fatti, di miracoli, davvero. E il chirurgo quasi ringraziò il cielo che Blanche, nonostante la giovane età, fosse lì ad assisterlo. D'altronde, la ragazza aveva già buttato un lenzuolo bianco sul tavolo operatorio dove gli uomini posarono il ferito. Duchesne lo spogliò a forbiciate. Il braccio destro era dilaniato.

«Che poltiglia», borbottò. «Quanti litri di sangue ha già perso?» (La decisione fu presto presa.) «Non c'è alternativa... La sega, Blanche! E l'etere!»

Infatti il soldato, forse capendo ciò che il dottore si accingeva a fare, aveva radunato le forze per alzarsi e tentare di scappare. Un minuto dopo, dormiva come un bambino e Duchesne gli segava il braccio sotto la spalla, con l'aiuto di Blanche che non apriva bocca. Tutti e due avevano già avuto occasione di compiere quei gesti non facili: amputare, legare, cauterizzare col ferro, che veniva arroventato in mensa, per evitare la cancrena. Li compirono ancora una volta senza dire una parola.

Al di là della tenda tirata sulla sala operatoria, il silenzio nel foyer era assoluto. Quando fu tutto finito, Blanche e Duchesne sospirarono all'uni-

sono e si sorrisero. I lettighieri erano spariti da un pezzo, senza che loro se ne accorgessero. L'uomo aveva perduto anche ciò che gli era rimasto del braccio destro. Ma respirava normalmente, quasi pacifico. Blanche andò a cambiare le lenzuola del letto lasciato libero dall'ubriacone e aiutò il maggiore medico a mettervi sopra l'amputato.

«Pesa, 'sto marcantonio», disse Duchesne con un rantolo.

«Pensate che, con un solo braccio, pesa un po' meno...»

«Bisognava segargli le gambe. Uff.»

Lo stesero, gli rimboccarono le coperte, lo vegliarono per qualche istante. Duchesne tirò fuori un sacchetto di cioccolatini e ne offrì uno a Blanche, che ne trasse un certo conforto.

«Ecco qua. Un altro che vi porterà fortuna.»

Per un motivo che Blanche ignorava, gli uomini con un solo braccio proteggevano gli ospedaletti in cui venivano curati. Era una diceria che circolava nel piccolo mondo degli ospedali parigini.

«Siete stata ammirevole, ancora una volta», continuò il maggiore. (La domanda gli bruciava sulle labbra da quando la conosceva.) «Cosa farete, quando i prussiani se ne saranno andati?»

«Perché voi pensate che tutto questo avrà fine...»

«Per forza. Gli assedi finiscono sempre, in un modo o nell'altro. E dire che c'è cascato anche Bismarck... Imprigionando l'Imperatore, ha avuto quel che voleva. Che idea voler piegare Parigi! Quanto tempo perso! Tutto finirà comunque, una volta che i parigini avranno accettato di arrendersi.»

Il maggiore aveva ragione. Le recenti sconfitte militari non lasciavano più altra soluzione. E con l'arrivo dell'inverno...

«Cosa farete?» riprese il maggiore che la vedeva bene in veste d'infermiera e... perché no? magari al suo fianco.

«Mi mangerò una bella fetta di pane imburrato», rispose lei con malizia.

«Ah, sì! Con burro delle Charentes e vero pane bianco. Non quelle pagnotte miste d'avena che osano venderci adesso.»

«Buone per i ronzini!» rincarò un artigliere che era sopravvissuto a un flemmone cancrenoso.

«Vuoi dire quell'animale strano, in bronzo, che si vede in fondo a place Dauphine?» disse un altro che tornava da una passeggiata sulle stampelle.

L'artigliere nitrì per sottolineare il proprio assenso.

«Bene! Vedo che il morale è alto!» constatò il maggiore. «A quanto pare, siete tutt'e tre in via di guarigione!»

Constatazione che suscitò un concerto di gemiti e lamenti degni di un

porticato di cattedrale in un giorno di quaresima nel Medioevo. I mutilati ne avevano patite fin troppe. E decisamente non avevano alcuna voglia di tornare a combattere. Così, tutti gemevano, a parte il nuovo arrivato e il suo vicino di letto.

Duchesne si ricordò immediatamente di lui. Da esteta, apprezzò il fatto che colui il quale aveva perso il braccio destro e il suo vicino senza braccio sinistro fossero distesi fianco a fianco. Accostandoli e incollandoli spalla a spalla, si sarebbe quasi potuto prenderli per siamesi o pensare a un'illusione ottica. Ma Ippocrate riprendeva il sopravvento e il chirurgo già si chinava su colui che non aveva avuto il tempo di auscultare. Gli sollevò una palpebra senza ottenere alcuna reazione. L'uomo, in tre settimane, s'era notevolmente indebolito. Nonostante gli sforzi prodigati dalle infermiere per nutrirlo. Nessuno sapeva il suo nome o il numero del reggimento cui era aggregato. Quando l'avevano trovato in un fosso sotto il poggio di Châtillon, indossava una divisa da guardia mobile. Aveva agito solo e senza ordini. Come se avesse inteso sfondare le linee nemiche di testa sua, fare l'eroe o farsi uccidere.

Era stato portato a Parigi. Al Val-de-Grâce gli era stato amputato il braccio sinistro, poi da quell'ospedale di smistamento era stato mandato dalla signora Sarah Bernhardt, nel suo ospedaletto dell'Odéon. In tutte quelle settimane, l'uomo era rimasto in coma, assolutamente immobile, un vero morto vivente. Era un po' il loro milite ignoto e - non gli si poteva negare questo privilegio - il più vecchio inquilino del foyer dell'Odéon. Blanche aveva trascorso lunghe notti a vegliarlo e a parlargli senza ottenere la minima contrazione muscolare atta a farle credere che il tatuato individuato da Victor capisse il senso delle sue parole o quantomeno le sentisse.

«Ho parlato di lui a un collega di Sainte-Anne», disse Duchesne. «Lì sanno come curare gli apatici con l'elettricità.» (Sospirò.) «Questo non è il suo posto, comunque. E demoralizza i convalescenti.» (Blanche non disse niente.) «Quanto a voi, riposatevi. Avete una faccia che sembra di cartapesta. I malati hanno bisogno di personale sanitario in buona salute per guarire. Altrimenti, dove andiamo a finire?»

«L'infermiera di notte sarà qui a momenti», gli assicurò Blanche raccogliendo le padelle sotto i letti.

Non si sentiva più stanca del solito. Soltanto, di punto in bianco, stranamente incalzata dal tempo, dopo quelle lunghe settimane d'attesa.

«Bene.» (Duchesne tornò nell'angolo che ospitava il tavolo operatorio per avvolgere il braccio destro amputato in numerosi strati di garza.) «Lo

lascerò al Gros-Caillou. A domani... Blanche.»

«A domani, maggiore.»

La luce se ne andava presto. E il foyer, col suo duplice colonnato e le sue cariatidi, somigliava a un tempio immerso in qualche divino mistero. Blanche si sbrigò ad accendere i lumi a olio di scisto su treppiede che l'attrice tragica aveva pagato di tasca sua, come quasi tutto il resto dell'ospedaletto. La luce bianca e pura che diffusero cacciò via le ombre. Dopo un ultimo giro d'ispezione, Blanche si fermò al capezzale del milite ignoto e si chinò su di lui per rimboccargli le coperte, approfittandone per bisbigliargli all'orecchio, come faceva ogni sera: «Abbà, Vesper ed Ensifer sono morti. L'Alchimista li ha uccisi. Siete in pericolo. Dovete svegliarvi. Domani sarà troppo tardi».

«Eccomi, siete libera!» esclamò l'infermiera di notte, che era appena entrata nel foyer per prendere servizio.

Ex attrice, perfetta nelle parti di matrona, regalava le sue notti all'ospedaletto dell'Odéon con grande serietà e intransigenza. Lì, tutti avevano imparato a temerla, in primo luogo i malati e in secondo luogo le creature della notte che di conseguenza esitavano a far lì la loro raccolta di anime. Nel foyer, la chiamavano la Borgia. Non troppo forte, per timore che sentisse.

Blanche le fece un rapido resoconto della giornata e sostituì la sua tenuta con un pesante cappotto di rat musqué preso in prestito da sua madre e dei guanti in pelle di cane sgraffignati al padre, perfetti contro il freddo. Scese le scale, uscì dal teatro, salutò compare Latuile che ritirava le sue sedie di vimini all'approssimarsi del buio. Parigi era sotto il nevischio. C'era un freddo che pelava. Un omnibus era appena partito dalla fermata. Blanche riconobbe l'H che l'avrebbe lasciata in rue de Richelieu, a due passi da rue Neuve-des-Petits-Champs. Nonostante la grandine sciolta, si mise a correre per riacciuffarlo.

Più in alto, la Borgia preparava qualche veleno per tutti quegli uomini in suo potere. Uomini che non si muovevano di un centimetro, per paura di farsi notare. Soltanto l'amputato del braccio sinistro, che a quanto pareva aveva deciso di uscire dal coma, muoveva le dita dei piedi, lentamente, dal più piccolo al più grande, come se stendesse una sorta d'inventario.

Ciò che non era né grandine né neve dava alla Sainte-Chapelle un aspetto di monumento di zucchero a velo. Seduto alla scrivania, Gaston Loiseau armeggiò con la rotella del suo lume da marina per avere più luce. Intinse

la penna nell'inchiostro e scrisse: «Circolo democratico dei Batignolles, 105, rue Lemercier. Argomento principale affrontato: possibilità di un bombardamento prussiano sulla capitale. Da notare: aperta sottoscrizione all'uscita del circolo per dotare i nostri soldati del fuoco greco la cui formula, ha rammentato l'organizzatore, è gelosamente custodita da qualche generale incapace e invalido (*sic*)».

Gaston tracciò una riga col righello e continuò il resoconto delle sue peregrinazioni della sera prima.

«Circolo delle Folies-Bergère. Discorsi impossibili da trascrivere o privi d'interesse. Non sono riuscito a identificare gli oratori a causa della penombra, del fumo di pipa e dei vapori di ogni sorta. Lì si detestano in modo particolare i gesuiti.»

«Ecco qualcosa che farà macerare il signor Cresson, se ha fatto le scuole dai seguaci di sant'Ignazio», gracchiò Loiseau, prima di continuare.

«Circolo dell'Elysée-Montmartre. Proposto il rosso quale colore della Comune da un cittadino di Belleville (dopo un discorso assai fumoso sugli zoroastriani, su Prometeo e Apollo di cui vi risparmio i particolari). Pare che i circoli sparsi nei dintorni di Parigi abbiano deciso di federarsi. Serie di denunce, in particolare contro i proprietari di cani e gatti che nutrono i loro animali anziché mangiarseli. Da notare: sottoscrizione all'uscita per la fabbricazione di un fucile ad acqua calda. Il suo inventore non ha riscosso grande successo.»

Il commissario lasciò la penna a mezz'aria sopra il rapporto. Doveva parlare della sua quarta visita, al circolo delle Amazzoni? Ciò che aveva sentito lì non interessava il questore che aveva accantonato, fin dal loro primo incontro al mercatino delle notizie, il caso dell'ammazzatatuati. E poi, ciò che Gaston aveva appreso richiedeva verifica, prima di essere trasmesso alle autorità superiori.

Il commissario datò, firmò, timbrò, piegò e sigillò il suo rapporto prima d'infilare il cappotto e assicurarsi di avere in tasca tutte le sue cose. Documenti, soldi, LeMat, agenda-diario... Insomma, non la sua agenda-diario, che aveva smarrito e non ritrovato all'ufficio degli oggetti omonimi, ma un sostituto. Se n'era fatto una ragione.

Incastrò il pacchetto di carta marrone - un vero e proprio tesoro - sotto il braccio, si calcò il tocco di astrakan in testa e uscì dagli uffici della Pubblica Sicurezza per recarsi all'entrata principale della Questura. Lì, consegnò il rapporto a Marseille, l'ispettore generale. Poi attraversò la Senna in direzione del boulevard Saint-Michel senza badare al freddo che gli pizzi-

cava il viso.

Infatti, con tutte le lepri che rincorreva contemporaneamente, Gaston Loiseau aveva di che scaldarsi in abbondanza anima e corpo. Aveva nuove ramificazioni da esplorare sulla pista dei tatuati. Prima di tutto, però, doveva festeggiare il compleanno di Blanche. Diavolo! Non si hanno diciott'anni tutti i giorni!

Canticchiando un'aria della *Traviata*, risalì il viale verso l'Odéon, senza nemmeno fermarsi al caffè della Salamandra, in place Saint-Michel, per scaldarsi minimamente le budella.

Blanche era uscita dall'Odéon e Sarah Bernhardt - che Gaston Loiseau non disperava d'incrociare, nonostante per lui la tragedia fosse d'interesse nullo rispetto all'opera - non c'era. Ridiscese dunque verso il centro.

Avvicinatosi al lungofiume Montebello e agli edifici decrepiti dell'Hôtel-Dieu destinati come tanti altri al piccone del demolitore, si sporse dal parapetto e individuò un gruppuscolo di persone, sotto il Petit-Pont, che cercavano di scaldarsi alle fiamme di un fuoco di tavole. Erano soltanto le sette e, se Blanche aveva appena lasciato l'Odéon, lui non intendeva arrivare troppo presto in rue Neuve-des-Petits-Champs con la sorpresa che aveva in serbo.

Gaston scese sulla banchina imboccando una scala che pochi borghesi usavano. Sotto, nel cuore dell'antica Lutezia, sopravviveva una strana fauna. Jojo la Smorfia, capo dei barboni, accolse il capo-lasagna - il commissario, nel gergo della teppa - con un'amicizia sincera. I due si conoscevano da lustri e non c'era nessuno che, come loro, sapesse descrivere la Parigi di una volta.

Attorno al fuoco, parlarono della torre dei Limbi il cui fantasma aleggiava sopra il fiume. Secoli prima, le religiose dell'Hôtel-Dieu gettavano i bambini nati morti nella Senna dall'edificio ora scomparso.

Gaston comprò dal barbone due lire di ghiozzi pescati in giornata e poi si congedò da quel mondo infero. Cominciava ad aver fame ed era ora di raggiungere sua nipote.

«Sorpresa!»

«Ma... cosa ci fate qui, zietto?»

Blanche baciò Gaston e si spostò di lato per farlo entrare. Lui stava già appendendo il cappotto a una patera per andare in cucina e posare i pacchetti che aveva portato.

«Fa un freddo cane in questo appartamento!» esclamò. «Non hai carbone?»

«Sì, ma risparmio.»

«Risparmio. Risparmio», borbottò Loiseau. «Ormai nessuno sa più dire altro.» (Si sfregò le mani prima di riempire la pancia della stufa di ghisa e attizzarne il fuoco per farla arroventare come l'idolo dentro cui i cartaginesi sacrificavano i bambini.) «Hanno fatto delle carbonaie nei boschi di Vincennes e di Boulogne. Presto ci sarà di che scaldare Parigi fino a primavera.» (Si fermò, mise la mano in tasca.) «Sei senza soldi?»

Blanche s'era insinuata dietro la scrivania del padre su cui aveva messo i suoi oggetti provenienti dalla mansarda, ormai troppo fredda per lavorarci. Infilò, senza farsi vedere, la sua agenda-diario nel cassetto, che chiuse a chiave.

«No, no. Ce ne sono ancora un bel po' nel nascondiglio di papà e mamma.»

«Allora mi farai il piacere di scaldarti come si deve. D'accordo?»

«D'accordo.»

Gaston si avvicinò alla scrivania, fece scorrere le dita perfettamente curate - una delle sue civetterie - sulle rilegature del *Dizionario di polizia*, fu quasi tentato di aprirne un volume, ma si trattenne. Quella sera era dedicata alla famiglia. Le forze del Male avrebbero atteso l'indomani per essere spietatamente braccate.

«Scusate, zietto. Ma era previsto che ci vedessimo?»

Gaston sospirò profondamente contemplando la nipote. Andò in cucina, tornò con i pacchetti, aprì il primo per presentare i ghiozzi.

«In uno, la cena», disse. «C'è una bottiglia di vino da qualche parte?» domandò all'improvviso.

«C'è il ripostiglio pieno.»

«Uff.» (Mise via i ghiozzi e aprì il secondo pacchetto, quello che aveva portato dalla Questura, con una lentezza tipicamente teatrale.) «Nell'altro...»

«Burro!» indovinò Blanche. «E pane bianco?»

«Ma sì», disse il commissario, congratulandosi segretamente con se stesso per aver scovato quel tesoro da un droghiere con le cantine piene e un po' troppo incline alla contraffazione dei prodotti venduti al piano di sopra. «Per te.»

Blanche si precipitò in cucina a prepararsi una fetta di pane imburrata e la mangiò in piedi, a occhi chiusi. Ah, l'estasi della parigina che dopo due

mesi di privazioni ritrova l'inimitabile delicatezza del pane e burro!

«Ma perché?» domandò Blanche, pulendosi le labbra lucide.

Naturalmente non rimproverava allo zio di lavorare in Questura e di essere molto occupato. Però le sarebbe piaciuto vederlo più spesso. Lui aveva la cattiva abitudine di non mantenere sempre le promesse. E poi, c'era quel nondetto a proposito di Victor Pilotin che aveva scavato un fossato tra di loro senza che Gaston ne sospettasse la ragione. In ogni caso, era molto contento di quell'improvvisata riuscita. E constatare che Blanche si domandava ancora perché lui era arrivato a casa sua, quella sera e senza avvertire, lo rallegrava in modo particolare.

«Oggi non è l'8 dicembre?»

«Sì?»

«E l'8 dicembre non è il giorno del...»

«Del...?» ripeté lei tendendo il collo.

«Del tuo compleanno, tesoro mio! Non dirmi che avevi dimenticato che oggi compi diciott'anni!»

Blanche rimase a bocca aperta, fece per dire qualcosa ma poi ci ripensò e andò a baciare lo zio su ambo le guance.

«Io massacro *Le Rocher de Saint-Malo* al pianoforte mentre voi preparate la cena», propose la ragazza.

«Massacra, caruccia. Massacra pure.»

Per fortuna i vicini del piano di sotto e del piano di sopra erano in provincia. Infatti, nel tempo che i ghiozzi friggessero, avrebbero avuto di che lagnarsi abbondantemente con la gendarmeria per schiamazzi notturni e distruzione dell'antica canzone francese.

Il compleanno di Blanche, *divertissement* in due atti e un intermezzo: tale il titolo che zio e nipote avrebbero potuto dare allo spettacolino famigliare che si svolse al terzo piano di rue Neuve-des-Petits-Champs quella sera.

La costruzione avrebbe fatto strabuzzare gli occhi a un critico teatrale. Féval e Offenbach invitati insieme sullo stesso palcoscenico! Per giunta, gli attori cominciarono la cena facendo fuori due bottiglie di chinon (mezza bottiglia Blanche e il resto lo zio). Mai si sarebbe potuta fare una cosa simile al Français o nei teatri di boulevard.

Féval dominò il primo atto perché, fedeli alle loro abitudini, gli investigatori parlarono di cose poliziesche. Blanche era più o meno lucida. Ma lo chinon rendeva Gaston particolarmente loquace. Mentre lei sparecchiava,

lui aprì bruscamente la finestra e sporse il collo fuori.

«Cosa c'è?»

«M'era parso di sentire un piccione.»

I volatili, probabilmente mossi dall'istinto di sopravvivenza, diventavano sempre più rari. E l'ufficio della posta aerea ne aveva un disperato bisogno: tutte le iniziative dei colombofili erano benaccette. Blanche, temendo che lo zio catturasse Victorin, chiuse la finestra avvolgendosi in uno scialle.

Gaston finì la seconda bottiglia di chinon e andò a prenderne un'altra nel ripostiglio.

«A proposito di piccioni», disse, «sei al corrente della novità dalla provincia?»

Nessuna notizia dall'esterno era giunta alle orecchie dei parigini da quasi tre settimane. All'eccitazione e all'impazienza aveva fatto seguito una certa rassegnazione.

«No», rispose Blanche.

«Non leggi *Le Figaro*?»

«Non leggo i giornali. Pubblicano tante di quelle sciocchezze... E sono subito rientrata a casa, dopo il lavoro all'ospedaletto.»

Perché ero stanca, fu sul punto di aggiungere, ma si trattenne. Suo zio era in piena forma. E pareva deciso a festeggiare per buona parte della serata.

«Orléans è stata ripresa dai prussiani. Gambetta ha portato il governo a Bordeaux. Tours e Bourges cadranno, se non sono già cadute. Anche Cherbourg è minacciata.»

Blanche si mostrò appena sorpresa.

«Avevamo perso in partenza», sentenziò.

«E la batosta sarà esemplare. Cosa importa! L'Impero diventerà la Repubblica. O la Comune. O altro! In ogni caso, non avranno questa bottiglia, e io avrò ragione di questo dannato tappo.»

Sturò con forza la bottiglia ricalcitrante, riempì due bicchieri e si lasciò cadere su una bergère per continuare a parlare. Blanche, vedendo lo zio un po' brillo, non si fece scrupoli a interrogarlo sul caso dei tatuati. E notò subito la sua contentezza: anche lui non aspettava altro.

«Anche su questo fronte ho delle novità, eh, eh!» disse sogghignando. «Qualcosa di consistente.»

Blanche cercò di applicare la sua regola del silenzio, ma Gaston aspettava. E lei fu sul punto di perdere la pazienza. L'uomo cedette quando la vide tirare fuori il ricamo da un cesto in cui tornò a posarlo non appena lo zio

riaprì bocca:

«Ieri sera ero al circolo delle Amazzoni, dove si discute di argomenti appassionanti come la poligamia e le donne in guerra. Uno degli intervenuti ha fatto un annuncio pubblicitario. Un annuncio che mi ha riportato immediatamente al caso dei tatuati... Non avresti una mela?»

«No, ho dei biscotti.»

«Due biscotti e un... due dita di calvados per accompagnarli andranno benissimo.»

Gaston si mise a passeggiare nel salotto mentre la nipote appagava i suoi desideri. Il poliziotto si prese poi il tempo di bere il liquore inzuppandovi i biscotti. Blanche, le mani giudiziosamente posate in grembo, aspettava. Dentro di sé, ribolliva.

«Dunque, un giovanotto sale sul palco», riprese Gaston, «e propone un metodo sicuro al cento per cento per cancellare i tatuaggi.»

«Cancellare i tatuaggi!»

«Non pochi simboli imperiali devono sparire dalle braccia e dai busti del loro detentori. Il tipo è lì per far dono dell'inizio della sua formula. Ti spalmi addosso una pomata all'acido acetico e la tieni per ventiquattrore... Dopo, bisogna pagare per sapere. Ovviamente, mi dico che, avendo fatto un buco nell'acqua interrogando chi esegue i tatuaggi, se un uomo che ha addosso quel disegno - quello che hai visto all'obitorio e alla Scuola di medicina, hai presente? (Blanche l'aveva presente, sì, fin troppo) - si fosse rivolto a quell'esagitato per farselo cancellare... Non si può dire che porti fortuna a coloro che lo mostrano, quel tatuaggio. Così, dopo la presentazione, sono andato a fargli qualche domanda. In particolare gli ho mostrato il disegno.»

«L'ha riconosciuto?»

«Vivaddio, sì! Altrimenti perché starei qui a rintronarti le orecchie con sta storia? Un tale, un tipografo, lo porta sul braccio sinistro. Andrò a trovarlo domani pomeriggio. La mattina devo vedermi con Cresson. Ci scambieremo un mucchio di segreti.»

«Come si chiama quel tipografo?» volle sapere Blanche.

«Oh! Chi se lo ricorda? Ce l'ho scritto nell'agenda. Basta parlare di lavoro. Adesso, cantiamo!»

Qui si conclude il primo atto della serata, con gran scorno di Blanche che avrebbe volentieri sbirciato nell'agenda dello zio per scoprire il nome del quinto tatuato. Ma lui l'aveva portata al pianoforte per lanciarsi in una versione non troppo malvagia del coro delle fate dell'Orfeo di Offenbach.

Gaston Loiseau dava di rado prova delle sue qualità di baritono. Così Blanche accompagnò la sua voce sonora e possente, sbuffando più che cantando e domandandosi perché mai quell'uomo tanto sensibile era diventato commissario di polizia.

Come poi sua madre e lui potessero essere fratello e sorella era la domanda immediatamente successiva, che, trovò un principio di risposta nella seconda parte della serata, dedicata allo studio dell'album fotografico della famiglia Loiseau. Si erano seduti sul canapè per contemplare le immagini, Gaston con la bottiglia a portata di mano, Blanche appoggiata alla sua spalla come al Grand Café, ricordo che le sembrava lontano come quello di un mondo scomparso.

«Tua madre a cinque anni», commentò Gaston. «E io, sul cavallino di legno. Ero carino, eh?»

Voltarono pagina. Blanche non guardava quell'album da un pezzo. Si fermò sulla foto di un uomo di circa trent'anni con gli occhiali, la metà inferiore del corpo trasformata in struzzo. Si aveva l'impressione che lo cavalcasse. Indossava una calzamaglia per imitare le zampe dell'animale e stringeva il lungo collo di feltro davanti a sé con la massima serietà, come se si accingesse a correre qualche steeple-chase nel bush australiano o nel veld del Sudafrica.

«È nonno?»

La figura del nonno materno aveva sempre esercitato un fascino particolare su Blanche. L'ingegnere del genio civile aveva vissuto una vita avventurosa, correndo di cantiere in cantiere in giro per il mondo prima di sparire, all'età di trentacinque anni, in un buco sperduto del Mekong dal nome impronunciabile. L'uomo-struzzo, miscuglio di serietà e stramberia, caratterizzava alla perfezione Madeleine e Gaston Loiseau, ciascuno nel suo genere. Anche se bisognava conoscerli bene per vedere il loro lato stravagante.

Gaston chiuse lentamente l'album, lo rimise al suo posto nella libreria e si servì un altro bicchiere di vino. I suoi occhi brillarono fuggevolmente prima che lui riprendesse il controllo delle sue emozioni.

«Devi lasciare Parigi», disse di punto in bianco.

«Pardon?»

«Corrono voci di futuri bombardamenti. E...» (Gaston era uno dei pochissimi a saperlo) «tieni la cosa per te. Tra quindici giorni, i comitati di sussistenza chiuderanno.» (Ciò significava: penuria, carestia o peggio ancora.) «Il solo mezzo per lasciare Parigi è il pallone. Posso fare in modo di

trovarti un posto su uno diretto in provincia.»

«Mai e poi mai metterò piede su una di quelle vesciche!» mentì Blanche. «E poi ho l'ospedaletto. C'è bisogno di me, lì. E i prussiani non sono dei mostri.»

Non s'era forse ammirata la grandezza dell'industria tedesca all'ultima Esposizione universale? La ditta Krupp vi aveva presentato un cannone da cinquanta tonnellate. In verità, Blanche, come suo solito, si preoccupava più per gli altri che per sé. E suo zio, bell'uomo ma anima solitaria, l'aveva spesso preoccupata per una questione in particolare. Il momento poteva non essere dei migliori. Ma quella sera erano più intimi di quanto fossero mai stati. E il vino aveva fatto la sua parte. Blanche decise dunque di parlare col cuore in mano.

«Volevo domandarvi... Non siete costretto a rispondere... Ma... ehm... non avete mai amato?» domandò, pentendosi subito d'aver formulato la sua domanda in modo tanto goffo.

Gaston uscì dalle sue fantasticherie.

«Io amo te. E tua madre. E amo arrestare i malfattori che si credono più intelligenti di tutti gli altri.»

«Intendo le donne», bisbigliò Blanche.

«Ah...»

Quel colosso della Questura dette di colpo l'impressione di rattrappirsi e sembrò vecchissimo. Si alzò lentamente, aprì il *Dizionario di polizia*, scorse qualche riga senza leggerla.

«Te ne parlerò quando sarai più grande.»

«Ho diciott'anni!» si risentì Blanche, approfittando della situazione.

Infatti Gaston, nel suo empito di generosità, s'era sbagliato di un mese. Blanche era nata l'8 gennaio e non l'8 dicembre. Ma non ce l'aveva con lui. Le date non erano mai state il suo forte, vittima com'era di una sorta di scarto cronologico perpetuo che la scomparsa della sua agenda-diario non aveva certo sanato.

«E la tua amica Emilienne non ti festeggia?»

La diversione era scaltra e il commissario se ne rallegrò.

«Sarà a ballare da qualche parte o a cucire qualche gallone sulla spallina di un ufficiale un po' brillo.»

«Ah, quell'Emilienne», sospirò il commissario.

Non avrebbe risposto alla domanda indiscreta, capì Blanche che, stanca, si stirò e sentì le ossa scricchiolare. Gaston aveva addosso l'argento vivo. Ma non aveva molta voglia di andarsene.

«Va' a dormire», disse alla nipote. «Rimarrò qui fino a quando ti addormenti. E, dopo, me ne andrò a casa.»

«Potete dormire qui, lo sapete...»

«Lo so, tesoruccio.»

Blanche andò a coricarsi dimenticando completamente i tatuati e i flagelli che minacciavano Parigi. In verità, non appena ebbe chiuso gli occhi, si ritrovò alla stazione di Montparnasse intenta a salire sul treno. Era bel tempo quando arrivò a Saint-Céneri-le-Gérei. Giocò a volano con Berthe nel giardino della casa di zia Odette fino all'alba.

Gaston, in salotto, finì la bottiglia. Poi infilò il cappotto, si assicurò che Blanche dormisse profondamente e chiuse senza fare rumore la porta dell'appartamento. La sua agenda-diario pesava maledettamente nella tasca destra, la fiasca che s'era preso cura di riempire d'armagnac nella cantina di Robert Paichain faceva da contrappeso nella sinistra. Continuava a non avere sonno.

Si avviò nelle strade deserte, verso il fiume, laddove i parigini tornano sempre. Strada facendo, concedendosi qualche sorsata d'alcol forte, gli passava vagamente per la testa l'idea di tornare in ufficio, perfino di andare a tenere compagnia ai barboni del lungofiume Montebello... Doveva aver voglia di perdere la testa per farsi venire idee simili!

Strade, argini, ponti erano neri. Il fiume riluceva debolmente. Una figura, sul ponte di Notre-Dame, attirò la sua attenzione. China sul parapetto, sopra l'arcata centrale, guardava verso Bercy. Gaston Loiseau raggiunse il nottambulo ricordando con nostalgia la torre quadrata che in passato copriva l'arcata centrale vicino al lungofiume del Municipio. L'intreccio di pali su cui poggiava al centro del fiume dava luogo a vortici tali che i marinai l'avevano battezzata l'arcata del Diavolo. Più d'un povero diavolo era stato risucchiato dagli infidi mulinelli.

Il commissario si appoggiò al parapetto e tese la fiasca a colui che scrutava l'onda. L'altro l'agguantò e bevve, prima di restituirla al proprietario.

«Due solitari in una città addormentata», filosofò Loiseau.

L'altro tossì, si tirò su il colletto del cappotto e citò, nel tono magniloquente che tanto gli piaceva quando aveva bevuto molto: «'La Senna di Parigi è un fiume fetido, verde d'estate, giallo d'inverno, scuro come una stanza buia. La Senna, donna capricciosa, che si tiene gli amanti più o meno a lungo'».

«*Amen*», commentò Loiseau mandando giù un sorso d'armagnac. «Come vanno le cose?»

«Vi si vede troppo poco, carissimo. Ed è un peccato perché le cose vanno proprio bene. Le reti di Saint-Cloud mi procurano almeno tre clienti al giorno. Sopra la media. Comincio a pensare che il parigino abbia sposato la signora Disperazione.»

«L'assedio falsa le vostre statistiche.»

«È irritante.» (L'interlocutore di Gaston Loiseau tese la mano per avere la sua razione di bruciabudella.) «Tanto più che stavo arrivando a un grado di precisione senza pari.»

«A proposito dei suicidi?»

«Delle sarte. Mettono fine ai loro giorni di mattina. Ho delimitato un triangolo fatale, attorno a rue du Caire. Non dispero di salvarne una, un giorno.»

Gaston Loiseau finse di aprire un sipario teatrale sulla Senna.

«Il sovrintendente e la sartina. Dramma in un atto con cambiamenti a vista.»

Ricuperò la boccetta. Era quasi vuota. L'ultima goccia andò al fiume, a mo' di offerta.

«L'amore», sospirò il sovrintendente Lefebvre appoggiandosi al parapetto come al bancone di un'osteria, «è il più peggiore dei mali.» (Il suo evidente stato di ebbrezza spiegava lo strafalcione grammaticale.) «Si direbbe che vi abbia lasciato sempre indenne... Mi sbaglio?»

«Incredibile!»

«Cosa?»

«Siete la seconda persona che mi pone questa domanda, oggi.»

«Ah.»

«E non sono indenne, no! Un cuore batte in questo petto, un cuor di leone!»

«Una conversazione tragica sull'arcata del Diavolo... Vi devo una cena, caro commissario.»

Gaston preferì andare a coricarsi prima di snocciolare altre sciocchezze e si congedò dal sovrintendente. Di nuovo solo, Lefebvre riprese la sua fantasticheria iniziale, contemplando il fiume in attesa che la corrente gli mandasse una sartina da portare nel suo antro fetido. Preferibilmente giovane e bella. E, perché no? viva.

Erano le nove passate quando Blanche si svegliò. Era in ritardo e nemmeno di poco. Compì un vero e proprio miracolo impiegando meno di un quarto d'ora a prepararsi, compreso un salto in mansarda per assicurarsi

che non ci fossero messaggi. Dunque, quello che suo zio aveva sentito la sera prima non era Victorin.

Lasciò aperta la finestra del salotto per far uscire il puzzo di tabacco stantio, imburrò due fette di pane che incartò e mise in tasca e scese le scale di corsa. La madre di Emilienne stava spazzando davanti al portone d'ingresso.

«In ritardo, Blanche? È la prima volta che ti succede!»

Blanche fece una faccia contrita e si precipitò in strada con un po' troppo slancio. Il nevischio non aveva attecchito, lasciando sul selciato parigino una sorta di pappa gelata del tutto inadatta agli stivaletti della ragazza, che per poco non finì lunga distesa. Un omnibus si avvicinava. La I, linea Montmartre-Mercato del vino. Blanche fece segno al conducente, che tirò le redini. Salì sul predellino, dette trenta centesimi al bigliettaio per un posto al coperto - gli imperiali a quindici centesimi erano riservati agli uomini - e andò a sedersi in fondo all'omnibus. La frusta del conducente schioccò e si ripartì a tutta birra.

In venti minuti sono all'Odéon, pensò Blanche. *Scendo al pont Saint-Michel e faccio il resto del tragitto a piedi.*

L'omnibus girò attorno alla statua di Luigi XIV in place des Victoires, prima d'immettersi in rue Croix-des-Petits-Champs, verso la Senna. Si fermò a un cippo. Il bigliettaio urlò: «Coincidenze con la F come Fanfaluche, con la N come Nabucodonosor e con la V come Vittoria!»

Qualcuno, sull'imperiale, attaccò la *Marsigliese.* Il bigliettaio lasciò scendere un passeggero e si mise a percorrere la vettura che aveva ripreso la corsa. In verità, si dirigeva verso Blanche, che se ne rese conto soltanto all'ultimo momento.

«Avete il biglietto, signorina?»

«Certo che ce l'ho. Siete voi che... Victor!» sibilò, riconoscendolo sotto la divisa.

Il marmocchio lentigginoso e dal naso camuso spostò il berretto di lato per strizzarle l'occhio.

«Siete in ritardo.»

«Mio zio è venuto a trovarmi, ieri sera», si giustificò lei.

Victor tirò su col naso in segno di sdegno.

«Ce l'ha sempre con me?»

«E continuerà ad avercela fino a quando non avremo chiarito le cose», ritorse Blanche nel modo più discreto possibile. «Ma ho delle novità...»

«Anch'io» la interruppe il ragazzo, più malizioso che mai.

Si fermarono in rue de l'Arbre-Sec. Victor tornò sul davanti per vendere un posto sull'imperiale e tornò da colei che gli aveva aperto la porta di casa sua quando lui era ridotto a mal partito.

«Il milite ignoto s'è svegliato», disse il ragazzo.

«Quando?»

«Stanotte. La Borgia ha informato compare Latuile che affitta le sedie per leggere il giornale sotto i portici del teatro.»

L'omnibus, in mezzo alla circolazione quasi inesistente, filava veloce. Avevano già attraversato la Senna sul Pont-Neuf. Si fermarono a un altro cippo. Victor corse al suo posto per urlare: «Place Dauphine! Place Dauphine! Coincidenza con l'AD come Adamantino, la O come Oricalco e la V come...»

«Vittoria!» ripeterono in coro quasi tutti i passeggeri, conquistati dal suo entusiasmo.

«Avete visto?» disse, tornando verso Blanche. «Ho lavorato sodo col dizionario che mi avete dato. Adesso conosco un sacco di parole difficili.»

Blanche gli strinse il braccio per congratularsi, ma ritirò subito la mano vedendo il rossore che saliva alle gote del ragazzino. Si alzò per scendere alla fermata successiva.

«Restate seduta», le ordinò Victor. «Vi lasciamo al vostro palazzo, principessa.»

Difatti, l'omnibus non svoltò sul quai des Orfèvres ma continuò per il Pont-Neuf, rue Dauphine e rue de l'Odéon.

«Niente paura! Facciamo una piccola deviazione per depositare un'infermiera dell'ospedaletto di Miss Bernhardt!» berciò Victor con l'aria di un presentatore da circo.

L'omnibus si fermò ai piedi del teatro. Blanche, contrita, ne scese e si fece piccola piccola quando i passeggeri si alzarono per applaudirla. Victor, sul predellino, le urlò: «Mandatemi Victorin per tenermi al corrente! E salutatemi il tatuato!»

Alle spalle di Blanche che s'infilava nel teatro, l'omnibus tornò indietro per riprendere il suo itinerario abituale, mentre tutti i passeggeri cantavano a squarciagola la *Marsigliese.* Un coro di una potenza ragguardevole che un vento patriottico portava verso le linee prussiane.

«Duchesne non c'è. Sarah non dovrebbe tardare. E io non so cosa fare.»

La signorina Lemaire aveva informato Blanche appena entrata, il tempo che quest'ultima s'infilasse il camice con la croce rossa. Il milite ignoto era

stato messo in disparte, dietro un paravento, in fondo all'ospedaletto. A detta dell'attrice, non aveva aperto bocca da quando s'era svegliato. Né per parlare né per mangiare. L'infermiera di notte, per quanto convincente a modo suo, non era riuscita nemmeno a fargli bere un cucchiaio di brodo.

«Ci penso io», disse Blanche.

Risalì la corsia, rivolgendo ai feriti dei sorrisi che fossero il più possibile calorosi. Il suo sguardo, in quel lento moto di andirivieni, si soffermava sempre sul paravento dietro il quale era stesa la prima persona vivente in grado di darle lumi sull'identità dell'Alchimista.

Il cappellaio, il drappiere e il macchinista, tutti morti senza quasi lasciare traccia, erano delle impronte mute, dei vuoti, in quel caso criminale. Blanche, al pari di Gaston, non aveva niente di tangibile cui aggrapparsi. Mentre lì... Tirò un respiro profondo, prima di passare dietro il paravento. Bisognava comunque che l'uomo fosse in condizione, o semplicemente accettasse, di parlare.

Si era raddrizzato per sedersi. Gli occhi chiusi, il petto scoperto, la mano destra posata sul ventre incavato dalla fame, le dita allargate, come se s'intrecciassero con quelle di una mano e di un braccio invisibili.

Blanche prese una seggiola e sedette al capezzale dell'uomo che aprì gli occhi per guardarla. Lei sostenne lo sguardo. In verità, gli girava attorno per studiare i lineamenti del soldato. Adesso che era sveglio, il suo viso le ricordava quelli di Abbà e di Vesper. A meno che la sua memoria non li accostasse un po' troppo meccanicamente.

«Siete stata voi a parlarmi», disse l'uomo con voce assolutamente chiara.

Blanche, le mani di piatto sulle cosce, non si aspettava una cosa del genere. Si limitò ad annuire.

«Siete un angelo», continuò lui con calma sicurezza.

Istintivamente, Blanche annuì ancora. Poi rimase immobile come lo era stato l'uomo in coma per oltre tre settimane, per paura che l'incantesimo si rompesse. Lui contemplava le cariatidi del foyer dell'Odéon e la purezza plastica delle colonne corinzie. L'Altro Mondo era proprio come se lo immaginava: puro, bianco, custodito da belle ragazze vestite da templari e dalla caviglia leggera come lo zefiro.

«Temevo... che, avendo perso la chiave, rifiutassero di aprirmi la porta.» (Si guardò il moncherino, fece per raddrizzarsi ma la debolezza glielo impedì.) «In quale anticamera del cielo mi trovo? Questo involucro materiale mi pesa ancora. Quando diventerò dunque un essere di pura luce?»

Blanche non aveva alcuna esperienza dei pazzi, ma era più o meno sicu-

ra di averne davanti uno. Tuttavia... Chiave, porta, anticamera... Nel suo discorso c'era una certa logica. E, se la prendeva per un angelo, lei avrebbe avuto torto a non approfittarne.

«Diventerete un essere di pura luce in seguito», rispose nel tono più secco possibile. «Prima devo chiedervi di rispondere ad alcune domande.»

«Domande?»

«Sì. In basso» (e «in basso» doveva indicare necessariamente la Terra) «ci sono passaporti da presentare e questionari da riempire per andare da un Paese all'altro. Immaginiamo che voi siate un terrorista, non potrei lasciarvi entrare nel... Regno così facilmente.»

«Sono destinato al palazzo delle Anime immortali», ricordò il soldato.

«Se lo dite voi... Nell'attesa, come vi chiamate?»

«Hercule.»

«E basta?»

«È già tanto», svicolò lui con un'espressione d'aspettativa.

«Bene. La chiave di cui parlate e che avete perduto... si tratta del vostro...» (fu sul punto di dire «braccio», ma si bloccò in extremis) «tatuaggio?»

«Cos'altro, sennò?»

«Come l'avete perso?»

«Non l'ho proprio perso. Diciamo che l'ho chiuso in un bauletto e gettato in fondo a un pozzo.»

Blanche cercò di mantenere una calma esteriore. Pensava: questo giovane è corso verso la morte, il drappiere voleva fuggire da Parigi...

«Perché?» domandò.

L'incarnato del soldato diventò più terreo di quanto già non fosse. L'uomo smise di respirare. Gli istinti infermieristici di Blanche rischiarono di farle dimenticare il suo ruolo di angelo. Ma il giovane sussurrò, un attimo prima che lei si precipitasse a rianimarlo: «È evidente. Il mostro m'inseguiva. Ero il prossimo dell'elenco. Non volevo che mi rubasse l'anima».

Blanche immaginò, a buon diritto, la scena che si era realmente svolta: il soldato che corre verso le linee, il più in fretta possibile, senza guardarsi alle spalle, sentendo il suo inseguitore alle calcagna, con le traiettorie dei proiettili nemici che gli indicano la via, una granata che vola alta nel cielo, esplodendo al suo fianco e mandandolo gambe all'aria assieme a una cascata di terra gelata. Non aveva sentito dolore, soltanto che lasciava il suolo. E aveva pensato che avrebbe raggiunto la sua destinazione celeste più in fretta degli altri.

«Chi è il mostro?»

«È morto. Non può farci del male.»

«A chi?»

«Noi siamo al sicuro. La chiave ci protegge.»

«Non ha protetto né Edmond Abbà, né Camille Vesper, né Jules Ensifer.»

Hercule fissò Blanche con odio feroce.

«Li avete visti?»

«Sì.»

«Allora dovreste conoscere i loro veri nomi», sussurrò l'uomo.

«Vale a dire che... Io...»

«Voi non siete un angelo!»

«E voi non siete morto!» (Blanche pensò che stava mettendo in atto il metodo «elettrico» caro ai medici del Saint-Anne, ma non aveva scelta.) «Siete stato trovato sotto il poggio di Châtillon. Siete nell'ospedaletto dell'Odéon, dopo un coma di tre settimane. Qualcuno cerca di uccidervi. E io posso aiutarvi.»

Un riso cavernoso uscì dal petto del soldato, un riso tale da ghiacciare il sangue.

«Morto, ero salvo. Vivo, sono perduto. Voi non potete far nulla. Non potete far nulla.»

Volse il capo di lato per indicare che il discorso era chiuso. Blanche strinse i pugni, si alzò e uscì da dietro il paravento per ritrovarsi a faccia a faccia con Sarah Bernhardt che aspettava dall'altra parte, in compagnia della signorina Lemaire. L'attrice era vestita da uomo, forse in costume di Zanetto, il suo grande successo della stagione precedente. Blanche però non aveva visto lo spettacolo. Il suo volto dalle forme lisce era strano come la testa cicladica con cui lei aveva chiacchierato al Louvre.

«Siete riuscita a far parlare il nostro grande muto?»

La sua voce aveva contribuito al suo successo tanto quanto il suo fascino. Si parlava di lei da soli due anni, ma starle al fianco aveva già del miracoloso. Sarah Bernhardt era un faro ed era la ragione della fama dell'ospedaletto dell'Odéon, dove si guariva tanto lentamente quanto sicuramente. L'attrice lanciò un'occhiata dietro il paravento e poi tornò da Blanche.

«Duchesne arriverà da un momento all'altro. Avete una faccia orribile. Non vi truccate?»

«No, Sarah.»

Blanche aveva adottato quel tono familiare con l'attrice tragica fin dall'i-

nizio. In un'altra epoca, avrebbe dato istintivamente del tu sia a lei sia a Nadar.

«Il maggiore medico dell'Osservatorio mi ha promesso dei medicinali. Non vi spiacerebbe andare a prenderli passando per il regno delle farfalle?»

«Certo che no.»

E attraversare il giardino del Lussemburgo l'avrebbe svagata. Blanche infilò il cappotto, uscì dall'Odéon, costeggiò il portico. Le sedie a due soldi di compare Latuile erano tutte occupate. I signori vi si dondolavano per leggere il giornale. Le notizie delle sconfitte militari e del trasferimento del governo provvisorio riempivano le colonne. Un prete in tonaca abbassò la gazzetta quando Blanche lo sfiorò. Il suo volto diceva qualcosa alla ragazza... ma lei distolse prontamente lo sguardo e affrettò il passo. Gli uomini in tonaca l'avevano sempre messa a disagio e lei non aveva alcun prete tra i suoi conoscenti.

Una volta arrivata nel giardino del Lussemburgo si fermò a capo della vasca della fontana dei Medici e mangiò le sue fette di pane imburrate. Dall'altro lato del rettangolo d'acqua, un Polifemo bronzeo sorprendeva Aci e Galatea in piacevole conversazione. Minaccia sorda, cieca e spietata pronta a spezzare l'amore innocente e condiviso.

Blanche pensava al mostro di cui Hercule le aveva appena parlato. Follia o realtà? I riflessi marezzati sulla superficie dell'acqua facevano ondeggiare la sua mente su un oceano d'incertezze. L'Alchimista in sottana... Gli uomini in tonaca... Quel discorso folle... Navigava in piena nebbia.

Una salva fu sparata dal parco d'artiglieria dietro il Senato. Blanche si raddrizzò, rigida come un piolo. Non a causa del rumore, ma perché s'era appena ricordata dove e quando aveva visto il prete dell'Odéon.

Tornò al teatro di corsa, salì al foyer, non vide né Sarah né la Lemaire, percorse la corsia ansimando e andò dietro il paravento. Il finto prete era al capezzale del soldato mutilato. Gli aveva infilato una boccetta tra le labbra. L'uomo si voltò e fissò Blanche.

«Salmace!» sibilò lei.

Fece per afferrarlo per la tonaca. Lui lasciò cadere la boccetta, aprì la finestra a capo del letto e saltò fuori. Blanche lo vide atterrare cinque metri sotto e allontanarsi in rue Racine. Non poteva correrglì dietro. E c'era qualcosa di più urgente da fare. Raccolse la boccetta che s'era mezzo svuotata e la mise in tasca. Poi infilò il braccio sotto la testa del soldato. L'uomo si stava tendendo, come colpito da una scarica elettrica.

«Mi ha ucciso una seconda volta», mormorò. (La sua bocca era piena di sangue. Blanche notò che una ferita si apriva all'altezza del cuore.) «Siete sempre qui quando risuscito.» (Chiuse gli occhi, li riaprì.) «Il veleno...»

«Tacete», intimò Blanche.

Quest'uomo è appena stato pugnalato in pieno cuore. Dovrebbe essere morto e mi parla, pensava, osservando la ferita.

«Bisogna avvisare...»

Le bisbigliò un nome e un indirizzo. Poi, con inedita fermezza e grande gentilezza, consigliò: «Lasciatemi. Lo spettacolo non sarà dei più belli».

Blanche collegò la boccetta e le morti precedenti.

Liquefazione, ricordò.

Posò dolcemente la testa del soldato sul cuscino, andò dietro il paravento e aspettò. La maggior parte dei malati dormiva. Gli altri non le badavano.

Quando i rumori dall'altra parte del paravento cessarono, Blanche prese il coraggio a due mani e tornò là. Il soldato che diceva di chiamarsi Hercule era scomparso, lasciando soltanto bende e pigiama. Il materasso su cui era sdraiato un minuto prima era diventato grigiastro. Blanche non osò tastarlo. Sembrava umido, pesante e spugnoso.

Il maggiore medico arrivò con la sua borsa e Sarah Bernhardt.

«Dov'è il nostro mutilato?»

Blanche guardava dalla finestra. Il cielo di Parigi era dello stesso grigio del materasso.

«È balzato in piedi per tornare a combattere», inventò.

«Nelle sue condizioni?» (Il dottor Duchesne non credeva alle proprie orecchie.) «È impensabile, via!»

«Ospitavamo l'Orlando dell'era moderna!» esclamò Sarah alzando le braccia. «Come l'uccello che non si può tenere in gabbia...»

Abbandonò il tono magniloquente per buttar lì con puro accento parigino: «Ecco una cosa di cui si parlerà nei salotti buoni».

Duchesne palpava il materasso con attenzione. Si annusò la punta delle dita facendo una smorfia.

«Orlando o no, ci ha lasciato questo giaciglio in una stana condizione.»

«Non credo che si possa ricuperare», disse Blanche.

«Lo faremo portare alla discarica.»

Blanche si voltò e disse all'attrice: «Sarah».

«Sì?»

«Vorrei prendermi il giorno di libertà.»

Duchesne osservò l'infermiera con inquietudine.

«Nessun problema, angelo mio. Ci avete aiutati meravigliosamente. Prendetevi una settimana o anche un mese, se vi aggrada. C'è la fila per venire a lavorare da noi.» (Il chirurgo voleva dire qualcosa, ma Sarah continuò.) «Non preoccupatevi per l'Odéon. Ha ancora un portafortuna.»

Blanche pensò in ritardo al monco del giorno prima. In effetti, avrebbe sostituito efficacemente quello che si era appena liquefatto.

«Un'ultima cosa. Tornate a trovarmi prima che il vostro incarnato diventi definitivamente diafano. Parleremo di trucco, abbigliamento e via discorrendo. C'è una bella giovane davanti a me. Sarebbe un peccato che continuasse a ignorarlo.»

Benefattrice e infermiera si abbracciarono e si lasciarono dopo aver risalito la corsia del foyer a braccetto. Il dottor Duchesne salutò Blanche con un timido cenno della mano mormorando: «Tornate a trovarci».

Soltanto l'artigliere flemmonoso accanto al quale lui si trovava notò il suo sospiro.

Fuori, Blanche camminava, pensando a ciò che la sua bisaccia, assai più piena del giorno prima, conteneva in quel momento: frasi astruse, il nome e l'indirizzo di un quinto tatuato, una boccetta semipiena di un liquido lasciato dall'assassino, e un volto.

Devo avvertire zio Gaston, pensò cercando un omnibus con lo sguardo. *E quel Benjamin Closter, 75, rue du Pré-Maudit, del pericolo che lo minaccia.*

Quando Satana conduce la danza

«La strada è calmissima», mormorò Closter alzando un angolo del foglio stampato che copriva la finestra. «Si direbbe che il tempo si sia fermato.»

I cinque gatti che lo seguivano dappertutto si sedettero. L'apertura della prima macelleria canina e felina in Chaussée d'Antin aveva spinto i mici verso le mura cittadine. Closter ne aveva raccolti alcuni. I gatti cacciavano i topi. E, se la loro aria di enigma divino lo avesse stancato, sarebbero finiti nella dispensa, per poi guarnire il suo piatto.

Closter si allontanò dalla finestra e tornò all'opera su cui stava lavorando, *L'arte* e *la scienza delle vere proporzioni delle lettere attiche* di Geofroy Tory di Bourges, stampata nel 1549. L'aveva avuta per un boccone di pane - a dire il vero, in cambio di una pagnotta - da un redditiere rovinato. Poiché gli affitti non venivano più pagati, il proprietario disperdeva la sua biblioteca per pagarsi di che mangiare. Soltanto la Biblioteca nazionale e

Closter possedevano adesso quel tesoro. La gioia fece tremare di piacere il bibliofilo. Lesse in esergo all'indice: «Nomi degli autori & galantuomini addotti e mentovati nell'intiera opera, alcuni de' quali in latino & gli altri in francese secondo che la dolcezza della pronuncia dei medesimi sia amabile alle orecchie dei più».

Accarezzò la pagina indurita dagli anni.

«Ecco un'epoca in cui si sapeva ancora scrivere», commentò.

Infilò l'opera in una tasca del camice e risalì lo stretto corridoio della sua fonderia. Benjamin Closter era famoso nell'ambiente. A dispetto dell'assedio, gli affari andavano bene. Le sue qualità di miniaturista avevano fatto sì che i tipografi si rivolgessero a lui per i caratteri necessari alla stampa della *Gazette des absents*, leggibile con la lente. Sul retro, i parigini davano loro notizie alla provincia. E tutto questo viaggiava per via aerea, seguendo le correnti ascensionali.

La posta mediante pallone pilotato: Closter non l'aveva mai usata. Non aveva nessuno cui scrivere. E la sua vita monacale in quella zona isolata della Villette gli si confaceva. Non aveva trent'anni ma era nato per vivere recluso e curvo. Stare sempre al chiuso gli aveva fatto assumere il colore di pergamena del topo di biblioteca. Le giornate trascorse sui caratteri di legno o d'acciaio gli avevano dato un aspetto raggrinzito. I monelli della strada lo chiamavano Signor Carta, per come appariva incartapecorito. Nessuno però s'era mai azzardato a mettergli un fiammifero acceso sotto il camice per vedere se il soprannome era azzeccato.

Closter si fermò al centro del magazzino dei caratteri. I grandi stipi con i cassetti piatti, come quelli usati dai preti per custodire i loro paramenti, erano il suo regno segreto e privato. Lecci, sfingi e ghirlande. Aldino, elzeviro e cirilliano. Caratteri arabici, slavoni e samariti. Figure fantastiche e pezzi degli scacchi in piano. Quei cassetti contenevano mille mondi scomposti in frammenti e sistemati per ordine di grandezza.

L'uomo dette un calcio a un gatto che gli si era sfregato contro. Il felino miagolò di dolore e andò a rifugiarsi sotto un cassettone.

Il cannone tuonò, non molto lontano. La rue du Pré-Maudit si trovava sull'orlo dell'anello che separava la città dalla zona di guerra. E quel rumore, ancora una volta, destò la rabbia che covava nelle viscere del fonditore. Oh, non per patriottismo. Essere prussiano o francese... La sola barriera è la lingua. Che è composta dagli stessi caratteri. Ciò che l'erudito non sopportava era lo strascico di stupide distruzioni che accompagnano ogni guerra. E, quando pensava alle distruzioni, non pensava né ai morti né alla

pietra ma alla carta che il fuoco divora inesorabilmente.

Centocinquantamila volumi finiti in fumo, ricordò. Gli incunaboli dell'antica commenda di San Giovanni di Gerusalemme. Il poema della *Guerra di Troia* di Corrado di Würzburg... La biblioteca di Strasburgo, al pari dell'intera rue de la Nuée-Bleue, era stata ridotta in cenere. Si diceva che presto sarebbero piovute bombe su Parigi. Closter a volte si svegliava di notte vedendo la Biblioteca, che una volta si chiamava Imperiale, sparire in un incendio immane.

Si accovacciò con l'idea balzana di accarezzare un gatto per strappargli un po' di conforto. L'animale sputacchiò nella sua direzione.

«Sporca bestia», disse Closter raddrizzandosi.

Riaprì l'opera di Tory mentre andava verso il suo ufficio. Alla fine c'era un alfabeto fantastico che lui si era ripromesso di copiare. Tanto per fare qualcosa di diverso dai rozzi caratteri di legno che gli chiedevano per i manifesti rivoluzionari. Non che lui non avesse proposto ai comunardi impostazioni grafiche sanguinanti e originali. Come pure degli schizzi che ridicolizzavano l'Imperatore e l'Imperatrice in posizioni diverse. Ma quei signori volevano roba nobile, non caricature. Lo charlemagne l'aveva sempre vinta. Che noia!

Closter entrò in ufficio. I suoi attrezzi da taglio e disegno erano tutti lì. Una sedia a rotelle gli serviva da sedile. La carta stampata che copriva le finestre - detestava essere visto dalla strada anche se lì il traffico era inesistente - dava alla luce un colore grigiastro. Closter sedette e voltò le pagine del Tory per cercare l'alfabeto in questione.

S'imbatté in un'incisione raffigurante una scala che collegava cielo e terra. Non si trattava della scala di Giacobbe, cosa che lo incuriosì. In verità, l'incisione rappresentava una I costituita da dieci maglie, nove per le Muse e una per Apollo. Era quella che il tipografo di Bourges chiamava la catena d'oro omerica. Ed era opportuno, a suo avviso, applicarla a ogni carattere, dato che l'immagine della catena sta a indicare che «ogni intuizione spirituale & corporea che possiamo avere quaggiù viene & procede dal sovrano creatore del mondo tutto».

Closter si grattò il tatuaggio. Il farmacista cui aveva ordinato il preparato del circolo delle Amazzoni non l'aveva avvisato che avrebbe sentito un prurito così forte. Era la soluzione di potassio o l'acido cloridrico sciolto in acqua? In ogni caso, l'impiastro gli bruciava in modo atroce. L'uomo aveva fretta di arrivare a sera per toglierlo e rendersi conto - o no - della sua efficacia.

Fece muovere leggerissimamente le ruote della sua sedia per strapparsi al mondo, facendo lavorare al tempo stesso la memoria. Così si proiettò vent'anni all'indietro.

Si erano tatuati l'un l'altro la chiave sul braccio, dal più vecchio al più giovane e dal più giovane al più vecchio perché si chiudesse il cerchio. L'esecuzione aveva avuto luogo sotto la grande quercia. Closter lo ricordava perfettamente: il temporale, la lince comparsa dal nulla, la fuga, l'altare vuoto al loro ritorno, anni di silenzio e, da due mesi, il furore omicida.

Camille aveva saputo di Edmond. Aveva avvertito Jules e cercato di scappare. Troppo tardi. Jules allora aveva avvisato Josse, prima di sparire a sua volta. Josse s'era arruolato nella guardia nazionale per cercare di passare le linee. Benjamin non aveva più notizie di lui. Non ne aspettava, d'altronde. Avevano litigato prima di lasciarsi. In quell'ufficio, un mese prima, Josse, verde di paura, tremava come una foglia.

«È tornato dal regno dei morti. Ci bracca. Ci ucciderà l'uno dopo l'altro», gemeva.

«Che si presenti in laboratorio», aveva detto il fonditore. «Gli farò passare la voglia di risurrezione.»

Borbottò grattandosi di nuovo il braccio.

Benjamin rifiutava di cedere alla paura. Ciò che era stato fatto doveva essere fatto. Punto e a capo.

Un rapido galoppo nel magazzino dei caratteri, alle sue spalle, lo fece comunque gelare di terrore. Si voltò, un punteruolo in mano, e vide un gatto d'angora sparire dietro uno stipo.

«Tu inaugurerai il mattatoio», gli promise con un sorriso torvo.

Di ritorno a casa, a Blanche bastò un'occhiata a una mappa di Parigi per rendersi conto che non poteva recarsi in rue du Pré-Maudit. La Villette, situata tra città e campagna, aveva una reputazione sordida. Suo zio le aveva parlato più volte delle bettole situate in fondo ai vicoli ciechi, dei regolamenti di conti che lì si saldavano a coltellate, di quella zona franca dove le ragazze di buona famiglia non andavano. Men che mai da sole.

La destinazione forse non avrebbe spaventato Victor. Se però quel Benjamin Closter era il tipografo di cui Gaston Loiseau le aveva parlato la sera prima, lei non poteva far correre a Victor il rischio di trovarsi a faccia a faccia con il commissario. Al tempo stesso bisognava avvertire Closter alla svelta, quale che fosse il suo rapporto con il mutilato dell'Odéon. Se Salmace conosceva il suo indirizzo, forse era già per strada...

Blanche non era abituata a starsene con le mani in mano quando la situazione esigeva delle pronte decisioni. Scrisse una lettera e la indirizzò a Gaston Loiseau, Questura. L'avrebbe impostata all'ufficio del Louvre. La lettera sarebbe partita con la distribuzione di mezzogiorno. Il commissario l'avrebbe ricevuta alle due.

Mentre pensava a queste cose, Blanche indossava gli indumenti di Victor Pilotin. Sarah Bernhardt in abito maschile le aveva suggerito l'idea di travestirsi da apprendista cappellaio, idea di cui ancora non valutava tutte le conseguenze. Victor era della sua statura, più o meno, e il suo travestimento sarebbe stato sicuramente efficace. Blanche infilò i capelli sotto il berretto, che fece cadere sulla fronte, e si guardò nello specchio del bagno.

Non scontenta della trasformazione, lasciò l'appartamento soltanto venti minuti dopo esservi rientrata, diretta verso rue Jean-Jacques-Rousseau e il palazzo delle Poste per spedire la lettera. Non incrociò la madre di Emilienne. Un'ombra, però, l'aspettava in rue Neuve-des-Petits-Champs, ombra che seguì Blanche da lontano fino alla posta e chiamò un fiacre coperto quando la ragazza saltò su un omnibus diretto verso la periferia, verso il fango e l'Inferno.

Tanto sull'omnibus quanto per strada, nessuno notò che sotto quegli indumenti maschili si nascondeva una ragazza. E il quartiere della Villette non era così malsano come Blanche lo immaginava. Risalire rue du Pré-Maudit non era affatto come immergersi in acque torbide, ma le vecchie costruzioni che bordavano quel vestigio di strada di campagna facevano pensare semmai a un'immersione nel tempo. La strada era lunga, con non più di dieci case, la maggior parte delle quali era circondata da orti con piante ridotte dall'inverno allo stato di scheletri. Alcune abitazioni sembravano deserte. C'era proprio da credersi in campagna.

Il numero 75 - gli assistenti di Haussmann che prevedevano una futura urbanizzazione del quartiere avevano la vista lunga in fatto di numeri - era un edificio oblungo dal tetto in pendenza sfalsata, risalente almeno al Settecento. Si sarebbe detto un'antica stazione di posta. In ogni caso, aveva un suo stile. Il cuore di Blanche, la quale non aveva incontrato anima viva da quando aveva imboccato quella strada, fece un salto quando lei vide l'insegna: due iniziali, una A e una Z intrecciate.

«Caspita! Lo stampatore di cui ha parlato zio Gaston!»

Da quel punto, si spaziava fino all'orizzonte. Non per questo Blanche si sentiva rassicurata. Gaston aveva il dono di sbucare all'improvviso, di sop-

piatto, senza un rumore, come i tagliaborse appostati che lavorano in solitario per alleggerire i passanti. Ci mancava soltanto che s'imbattesse in sua nipote vestita da maschio.

A parte l'insegna e un cartello dai colori sbiaditi, nulla indicava che la casa era abitata. Le finestre erano state rinforzate con carta di giornale come nelle case abbandonate in zona d'assedio e saccheggiate mille volte dal nemico e dai ladruncoli. Arretrando, Blanche non vide luce. Bussò alla porta con tutta la sua forza. E poi di nuovo: una, due, tre volte. La porta rimase ostinatamente chiusa.

«Nessuno», sospirò.

Blanche tirò fuori dalla giacca di fustagno l'agenda che s'era presa cura di portarsi dietro. Afferrò il lapis incastrato nella spirale, scelse una pagina vergine del mese d'agosto e buttò giù un messaggio tanto anonimo quanto efficace, curandosi di scrivere a lettere maiuscole affinché suo zio, qualora il foglio gli fosse capitato tra le mani, non riconoscesse la sua scrittura. Staccò la pagina, la piegò, la infilò sotto la porta, tese l'orecchio...

«Be', a mali estremi...» esclamò con un accento dei sobborghi più o meno convincente secondo che si vivesse a Passy o alla porte d'Italie.

Rifece la stessa strada dell'andata, le mani in fondo alle tasche, fischiettando ostentatamente e come sapeva, ovvero molto male.

Il fonditore non aveva avuto bisogno di leggere più volte il messaggio lasciato da quel ragazzino per valutarne tutta la portata: «L'uomo che mi ha dato il vostro nome è stato ucciso stamattina nell'ospedaletto dell'Odéon. Aveva un tatuaggio sul braccio sinistro. Volevo avvertirvi che Claude Salmace è sulle vostre tracce». Non c'era firma ed era assolutamente incomprensibile per la gente comune. Ma Benjamin Closter sapeva cosa significava quel messaggio.

Lo appallottolò, gli diede fuoco con un acciarino a esca e lasciò che si consumasse sul pavimento di mattonelle davanti all'entrata. Tornò nel suo ufficio, domandandosi di sfuggita chi mai poteva essere quel messaggero misterioso. Il mostro aveva fatto fuori Josse. Adesso era sulle sue tracce. Probabilmente non avrebbe tardato a venire a fargli pagare il suo debito.

Devo scappare? si domandò a voce alta.

Per andare dove? Erano isolati in quella città dannata. Il gioco al massacro si svolgeva su scala di una capitale e a porte chiuse. Un assassino e le sue dieci vittime, presenti o future, rinchiusi in una città-prigione. Roba da scriverci sopra un romanzo. No, non sarebbe scappato. Però poteva dare

l'allarme.

Buttò giù in fretta un biglietto, rivelando il nome dell'assassino e ciò che aveva già fatto.

«Claude Salmace», borbottava a denti stretti. «Si direbbe che si sia scelto un nome di comodo.»

Infilò il biglietto in una busta e uscì dal retro. La casa dei Leborgne era a cento passi. L'attività ferveva nel fienile, alla luce del sole. I Leborgne compravano elmi, parti di corazza, perfino fucili dai prussiani molto più condiscendenti di quanto si sarebbe potuto pensare, e li martellavano per dare l'illusione che fossero serviti in aspri combattimenti. Li rivendevano in città nei quartieri eleganti a coloro che pensavano di fare un atto di patriottismo decorando le mensole dei loro caminetti con qualche reliquia strappata al nemico.

Il minore dei Leborgne, uno scricciolo di sette anni, andò incontro a Closter, un elmo di ulano ammaccato in mano.

«Questa lettera dev'essere recapitata al più presto in un certo palazzo del parco Monceaux», gli disse. (Closter dette un franco al monello.) «Ne avrai altri due alla consegna.»

Il bambino buttò in aria l'elmo, agguantò la busta, dette una rapida occhiata all'indirizzo e lanciò un «Come se fosse già fatto!» prima di partire di corsa. Closter lo guardò allontanarsi. Poi tornò nel suo laboratorio. Si tolse le scarpe infangate sostituendole con delle pantofole e non chiuse la porta a chiave. Delle misere serrature non avrebbero impedito a quel... quell'obbrobrio che aveva già ucciso quattro persone di entrare. Non si armò nemmeno. Benjamin Closter detestava pistole e sputafuoco in genere. Preferiva le armi bianche.

Tornò alla scrivania e si rimise all'opera: l'incisione della A mirabolante che somigliava a un compasso massonico attaccato da uno sciame di pipistrelli. Closter pensò che, quando fosse arrivato alla Z, avrebbe cercato di vendere l'alfabeto a una loggia. Quelle mezze maniche mascherate da preti avrebbero sicuramente apprezzato quel coacervo di simboli per ornare le loro partecipazioni.

Non sentì Salmace avvicinarsi. Soltanto uno spostamento d'aria, alle sue spalle, lo informò che era arrivato. Non alzò la testa. L'altro respirò rumorosamente per segnalare la sua presenza.

«Siediti», ordinò il fonditore in tono fermo. «E aspetta ch'io abbia finito.»

Claude Salmace prese una sedia e la portò a tre passi dalla sedia a rotel-

le. Il suo volto era più pallido del solito e i suoi tratti più tirati. S'era imbacuccato nel mantello, come in preda a un freddo improvviso. Eppure, una stufa a legna scaldava a dovere la stanza.

Closter cesellò l'ultima ala dell'ultimo pipistrello, spolverò il carattere e lo posò su un angolo della scrivania. Fece indietreggiare la sedia a rotelle e ruotò per mettersi di fronte al mostro. Per lunghi secondi i due si squadrarono senza parlare. Alla fine, fu Salmace a rompere il silenzio.

«Cosa ti è successo?» volle sapere, indicando la sedia a rotelle.

«Un carromatto che si è rovesciato a Belleville, dodici anni fa. Ci sono finito sotto.»

Salmace si astenne da ogni commento. Non si sarebbe davvero impietosito sulla sorte di Benjamin. Dette un'occhiata agli alfabeti che tappezzavano le pareti dell'ufficio, formando un reticolo di lettere tale da stordire il visitatore.

«Così, sei tipografo.»

«Fonditore di caratteri. Non è la stessa cosa.»

Salmace si strinse nelle spalle. Quel gesto familiare riportò Benjamin all'infanzia, alla loro infanzia. Non per questo si commosse. S'era detto che la sua arma sarebbe stata l'impassibilità. Senza appigli, colui che era venuto a ucciderlo non avrebbe avuto nulla cui attaccarsi.

«È buffo vedere le strade che avete preso. Cappellaio, drappiere, macchinista teatrale...» (Salmace aprì le dita.) «Soldato valoroso, fonditore di caratteri.»

Badò a scandire bene l'ultima professione.

«Come ci hai scovati?»

Salmace s'infagottò ancor più nel mantello. Benjamin, che aveva le mani incrociate sulla pancia, le posò di piatto sulle cosce. L'altro, credendolo menomato, non riteneva necessario esibire la sua arma.

«Il caso», rispose Salmace.

«Come ci hai scovati *l'uno dopo l'altro*?»

Salmace cominciò istintivamente ad aprire un lembo del mantello. Ma ricordò d'aver lasciato la *schiuma* all'Odéon.

«Ho qualcosa di portentoso che fa sciogliere le lingue.»

Da quel che poteva vedere Benjamin, Salmace non aveva armi nascoste addosso. Chissà, magari un nerbo di bue, infilato nei calzoni...

«Ingegnoso il vostro sistema di protezione», continuò Salmace, fingendo indifferenza. «Ma ha un difetto, se si sanno far parlare i morti.»

«E cosa ti aspetti che ti dica?»

«Il nome del prossimo.»

«Il tuo?» ironizzò Benjamin. «Dopo me e te, infatti, non c'è più nessuno. La catena finisce.» (Il fonditore esultò nel vedere la delusione di chi gli stava di fronte.) «Peccato che tu abbia cominciato da Edmond. Ti sei imbarcato a mezza strada e ormai non puoi più risalire il fiume.»

Dicendo questo, Benjamin bluffava. Conosceva il nome del maggiore, cui aveva appena mandato un biglietto. Ma aveva sempre avuto ascendente su Claude che a sua volta ragionava velocissimo. Uccidere il fonditore non sarebbe servito a niente, se non aveva alcuna informazione da dare. Cinque - quattro soltanto, ma Benjamin sarebbe entrato presto nel novero - erano morti. E altri cinque dovevano morire. Come trovarli?

Un pensiero improvviso indusse Salmace ad alzare gli occhi al soffitto, l'immagine di una messinscena sicura e luminosa come la persona che l'aveva appena ispirata, messinscena che egli non poté esplicitare perché il fonditore approfittò di quel momento di distrazione per balzare dalla sedia a rotelle e piantargli un punteruolo nel cuore fino al manico. Salmace, seduto, non si muoveva più. I suoi occhi rimanevano fissi su un punto, sopra la spalla di Closter che si era alzato per contemplare il suo operato.

«Povero scemo», disse in tono sdegnoso, la voce tremula. «Pensavi davvero di farmela?»

Closter gesticolava. Le vene del collo gli palpitavano. La rabbia e la paura atroce che aveva avuto lo tenevano sull'orlo della follia. Si appoggiò ai braccioli della sedia e urlò: «Mostro! Sei sempre stato un mostro e nient'altro!» (Si scostò, si lisciò i capelli resi lucidi dal sudore.) «La Legge ha voluto così. Adesso tutto è compiuto.»

L'impiastro applicato sul tatuaggio gli trasmise una scarica elettrica. Closter borbottò, cercando di arrotolare la manica della camicia.

Nel suo tentativo frenetico, dava la schiena a Salmace. Il punteruolo gli trafisse il collo e uscì dalla bocca, inchiodandogli la lingua al palato. Cadde come un cencio sulla sedia a rotelle.

Salmace, in piedi, si costrinse a respirare lentamente, con calma. Una mano posata sulla ferita riaperta, come quei gentiluomini di Toledo dipinti da Velazquez, contemplava il totale rovesciamento di situazione che era avvenuto.

Non aveva alcun motivo per trattenersi nel laboratorio. E doveva medicarsi. Ma c'era una messinscena da allestire per rimettere Blanche l'ostinata, Blanche la splendente, incrociata in un corridoio dell'obitorio, poi all'Odéon e seguita fin lì, in quella strada del Pré-Maudit, per rimettere

Blanche, dunque, sulla pista dei tatuati. Se lui era bloccato, lei sarebbe andata avanti. E dovevano esserci mezzi diversi dalla stregoneria per far parlare i morti.

Mise le gambe di Closter sotto la sedia a rotelle, gli aprì la camicia, scoprì il petto che il fonditore aveva glabro, per fortuna. Rasarlo gli avrebbe fatto schifo. Frugò nella scrivania, trovò quel che cercava: una serie completa di caratteri e di numeri, un tampone. Il disegno delle lettere era semplice quanto bastava perché rimanessero leggibili a dispetto di una rozza impressione: proprio quello che gli serviva.

Salmace trasformò il fonditore in uomo-sandwich nel momento in cui i gatti uscivano dai loro nascondigli. I felini lo guardarono fare e si misero dietro di lui quando si alzò, le dita macchiate d'inchiostro nero che egli aveva posato sulla scrivania lasciandovi molte impronte. Salmace, la testa piegata, lesse ad alta voce ciò che aveva stampigliato sul petto del morto, dove l'ombelico fungeva opportunamente da punto finale.

5 ♞ SONO STATI SMASCHERATI
5 ♞ SONO NASCOSTI
E PAGHERANNO PER
LA TRIPLICE MORSA
DELL'INFERNO

Di che rimettere gli investigatori su una pista. E se il fonditore non fosse stato scoperto rapidamente? E se loro non fossero stati molto perspicaci? E se quello non bastasse? Avrebbe inviato una lettera anonima alla Questura con degli indizi complementari.

I gatti si sfregavano contro gli stivali di Claude. Lui contemplava Benjamin, Benjamin che gli aveva tenuto le braccia quando lo avevano steso su quella pietra gelida per sacrificarlo. Un gatto reclamava i suoi favori. Claude s'inginocchiò per accarezzarlo, quasi dimenticando la ferita che aveva già smesso di sanguinare.

«Il pedinamento è qualcosa che non s'impara», le aveva detto un giorno Gaston Loiseau. «Però c'è un'arte che richiede un'abnegazione ancora maggiore e, soprattutto, una pazienza monastica. Parlo di quella dell'appostamento. Mi è capitato di passare nottate intere, sotto la pioggia, acquattato dove capitava, ad aspettare che un delinquente uscisse da una bisca per riprendere a seguirlo.» Il commissario esagerava un po', ma gli piaceva molto impressionare la nipotina. «Talora, fare la posta paga. Il più delle

volte, però, ti lascia a becco asciutto. Ma ha, se non altro, il merito di distinguere i poliziotti che non calano mai le brache dagli altri.»

Non calare mai le brache. Blanche aveva altre frecce al suo arco, oltre all'ostinazione. In particolare, un udito eccellente. Alla faccia di Bernadette, che aveva preso le orecchie a sventola di Blanche come bersaglio delle sue canzonature. Quella stangona non avrebbe mai sentito il lieve rumore di passi nella casa di Closter nel momento in cui lei aveva appena infilato il suo messaggio sotto la porta. Allora, Blanche aveva fatto finta di andarsene per nascondersi poco lontano in una casa abbandonata.

S'era appena appostata quando un uomo aveva aperto la porta dall'interno per prendere il biglietto, prima di scrutare la strada con aria sospettosa e richiudere. Benjamin Closter era in casa... Sulle prime, ciò l'aveva fatta arrabbiare ma Blanche s'era astenuta dal tornare alla carica pensando che lo stampatore le avrebbe detto di più a sua insaputa che spontaneamente.

Aveva dunque pazientato. Un'ora. Senza vedere nessuno. Mai e poi mai avrebbe immaginato che nel frattempo Claude Salmace entrava dal retro, piantava il punteruolo nel collo del fonditore e gli stampigliava un messaggio sul petto. E dire che avrebbe potuto vederlo, se fosse rimasta dov'era. Invece, dopo un'ora, Blanche aveva esaurito la sua riserva di pazienza. La casa senza imposte in cui si nascondeva era davvero un rudere aperto a tutti i venti e lei si sentiva gelare, lì ferma. Perché non s'era portata dietro il cappotto di rat musqué?

Non resistendo più, Blanche si precipitò in strada, fece il giro della casa ed entrò dal retro nel momento in cui Salmace usciva dalla porta principale. Trovò un usciolo socchiuso, lo spinse, chiamò: «Benjamin Closter?»

Vedeva un corridoio di mattonelle, degli scarponi incrostati, delle tracce di fango.

Non andare, suggerì la coscienza a Blanche. *Tornatene a casa. Di' tutto a tuo zio prima che sia troppo tardi.*

Pensare al commissario la indusse a varcare la soglia. Bisognava che si sbrigasse, se voleva vedere lo stampatore prima che la rue de Jérusalem invadesse quella del Pré-Maudit.

Il corridoio girava a sinistra per sboccare in una stanza rustica dove troneggiava un forno circondato da strumenti su cavalletto. Il focolare di mattoni refrattari era freddo, l'aria gelida satura di polvere. Blanche si strinse le narici e starnutì il più silenziosamente possibile. Uno strano profumo aleggiava nella stanza. L'aveva già sentito da qualche parte... Respirare l'etere dell'ambulatorio le aveva condizionato un po' l'olfatto e Blanche non

riconobbe il profumo di viole.

Come all'obitorio, il solo corridoio esistente imponeva una direzione. Attraversava la casa per tutta la sua lunghezza. Grandi stipi a cassetti piatti sfilavano su ambo i lati in una luce crepuscolare. Blanche vedeva il proprio respiro addensarsi davanti a lei in filamenti bianchi.

Qualcosa scattò di lato lanciando un grido tremendo. Blanche fece un salto. Un gatto tigrato la squadrava a due passi di distanza, la coda ritta, indignato.

Sono troppo giovane per morire d'un colpo al cuore, pensò la ragazza prima di riprendere la sua esplorazione.

Arrivò in fondo al corridoio, accanto all'entrata. Lì il profumo era più forte che altrove. Blanche spinse una porta... Rimase impalata, paralizzata, davanti al cadavere seduto sulla sedia a rotelle. Il tempo di memorizzare il messaggio lasciato dall'assassino sul petto del fonditore e si precipitò fuori. Lì, in strada, respirò a fondo.

«Salmace», sibilò. «È stato più veloce di me.»

Se avesse avvertito subito suo zio, lui non avrebbe avuto il tempo di uccidere quell'uomo. Come aveva fatto a scovare lo stampatore? Hercule aveva confidato il suo segreto a Blanche e a nessun altro... *Mi ha seguita*, capì.

«Non muoverti, Victor! Sei in arresto!»

Gaston Loiseau, a cento metri, LeMat in pugno, teneva sotto mira Blanche che, vestita da apprendista, gli dava le spalle.

Poteva essere accusata di menzogna, di esercizio illegale di una professione giudiziaria e di associazione per delinquere di fronte al tribunale di famiglia. Se si fosse fatta prendere, Blanche avrebbe visto la sua alba finora immacolata scurirsi irrimediabilmente.

Un calabrone metallico si conficcò nel muro a cinque centimetri dalla sua testa. Loiseau aveva aperto il fuoco. Blanche se le diede a gambe correndo verso le fortificazioni, quando altri due spari echeggiarono dietro di lei. Non ragionava più. Era concentrata come un ginnasta al culmine dello sforzo. Tutto nei muscoli, niente nella testa e una parola d'ordine: sopravvivere.

Percepì appena l'ironia e l'assurdità della situazione. Se suo zio l'avesse colpita, non se lo sarebbe mai perdonato. Triste prospettiva che quasi le fece rallentare il passo. I colpi di fischietto che echeggiarono un po' dappertutto le diedero nuovo slancio. Il commissario non era solo e cercava di circondarla.

Blanche si trovava davanti a un terreno pianeggiante mangiato dalla nebbia. Una nebbia molto particolare, in verità. Si sarebbe detto che dei nuvoloni cotonosi radessero pigramente il suolo. Creando molti corridoi in cui nascondersi. *Una fortuna!* pensò Blanche. Era sempre stata brava a nascondino, passando a volte interi pomeriggi acquattata in qualche cantuccio buio dell'appartamento fino a quando Bernadette o Berthe si dichiaravano vinte e pagavano pegno.

Blanche, con quei vestiti, era avvantaggiata. In gonna, non sarebbe mai riuscita a distanziare lo zio. Questi urlò qualcosa agli agenti che lo accompagnavano. Blanche sentì uno sparo. S'infilò nella prima nuvola senza aspettare di scoprire se quella pallottola era per lei o no.

Un passo, era bastato un passo per farle cambiare universo. Le strisce cotonose rotolavano sui lati come quei teloni dipinti, su rulli, usati nei teatrini per simulare il movimento. Aprendo le braccia, lei era un uccello. Attraversando una serie di nuvole, cambiava corridoio e destinazione. Ochetta migratrice che aveva perso la strada e stentava a ritrovarla. Blanche stava quasi dimenticando la minaccia che si avvicinava, quando s'imbatte in una barriera sorvegliata da tre guardie nazionali.

«Chi va là?» domandò la più sveglia.

Ma Blanche era già stata fagocitata da una nuvola e correva in un'altra direzione. Echeggiarono di nuovo i trilli dei fischietti, che ora arrivavano da ogni parte. E urla. Lei non era più un uccello, ma un coniglio in trappola in una landa desolata, in piena stagione delle nebbie. Gli scarponi le scivolavano nel fango. Cominciava a sentire la stanchezza. E loro si avvicinavano.

Le nuvole le svelarono per un momento delle alte strutture metalliche che si ergevano non molto lontano. I serbatoi di gas della centrale della Villette. La combustione del coke spiegava la nebbia bianca. Ma lei sapeva anche che, lì vicino, cominciavano le fortificazioni. Da quella parte non poteva scappare. E, dall'altra, un cordone di polizia le sbarrava la strada.

Sono in trappola, pensò, cambiando di nuovo direzione.

Un'ombra la rasentò senza vederla, facendole provare ciò che prova un nuotatore sfiorato da uno squalo. Blanche si fermò. Suo zio, in un'altra striscia di nuvole, a cinque passi, diceva ai suoi uomini: «Se lo vedete, sparate senza preavviso. Non assumiamoci rischi con questo pazzo.»

«Sì, capo.»

Blanche era pronta a gettare la spugna. Si tolse il berretto e andò verso il punto da cui venivano le voci. Ma i poliziotti non c'erano più. E le nuvole

s'erano infittite, impedendo tanto di vedere quanto di sentire. La ragazza si asciugò le gocce di umidità che le costellavano i capelli e domandò: «Uh uh! C'è nessuno?»

Un atleta in calzamaglia bianca uscì da una nuvola. Blanche lo riconobbe dai baffi a manubrio. I suoi due fratelli apparvero a loro volta.

«Gli aerobati», disse lei.

«Il carico utile!» esclamò il primo.

«Bella sorpresa», aggiunse il secondo.

«Il capo sarà contento di vedervi», concluse il terzo.

«C'è anche Nadar?»

I tre fratelli alzarono la testa. Grazie a uno squarcio nel paese in cui nascono le nuvole apparve il pallone giallo e rosso, così alto da far venire il capogiro. Intorno, i rumori si avvicinavano. In particolare, le imprecazioni proferite dal commissario Loiseau. Blanche arrossì, sentendole. Non avrebbe mai immaginato che suo zio conoscesse espressioni simili!

I minuti passavano. Gaston Loiseau incrociava i suoi ragazzi abbacchiati. Sentiva che la situazione gli sfuggiva, al pari dell'autocontrollo. Pilotin era furbo, ma fino a prova contraria gli apprendisti cappellai non avevano ali per volare!

La nebbia si squarciò per mostrargli tre giganti. Gaston aveva ancora due colpi nella sua LeMat. E non aveva usato il calibro 20. Aveva di che difendersi.

Sono aeronauti, capì scorgendo il carromatto, il tubo del gas probabilmente collegato alla vicinissima centrale e soprattutto la corda che si perdeva nelle nuvole. Chissà se poteva chiedere di salire... Pessima idea. Le nuvole non gli avrebbero offerto una veduta migliore della zona. E poi Gaston aveva orrore del vuoto. Quasi quanto sua sorella, la cui preoccupazione principale era riempire il suo appartamento di caterve di mobili e cianfrusaglie.

«Signori», disse avvicinandosi e apprezzando la muscolatura degli atleti.

Avevano l'aria di prenderlo in giro o era una sua impressione?

«Un ragazzo, con un berretto, sui quattordici anni», disse telegraficamente. «L'avete visto, per caso?»

Il loro «no» fu tanto spontaneo quanto sincero. I suoi agenti stavano sopraggiungendo. Uno di loro, che era entrato nella casa dello stampatore, vi aveva scoperto un cadavere.

Gaston alzò la testa sperando di vedere... cosa? Rinfoderò l'arma e dette il segnale di ritirata. Quel Pilotin era sgusciato tra le maglie della rete. Bi-

sognava riconoscergli almeno questo: era un'anguilla di prim'ordine. E, non va mai dimenticato che, in polizia, «è il valore del delinquente a fare quello dell'ispettore».

«Ci si consola come si può», gli avrebbe risposto Arthur Léo, se fosse stato lì.

Ma Arthur Léo non c'era. Dunque, non aveva niente da dire.

Nadar era preda dello spleen.

Tanto che non reagì quando i suoi ginnasti tirarono il pallone a terra, buttarono un po' di zavorra nella navicella e lo fecero risalire a una velocità che l'aeronauta giudicò moderata e dunque ideale.

Il tossicchio alle sue spalle, però, lo fece sorridere. L'aveva vista una sola volta ed era contento di riaverla a bordo. *Ho conosciuto questo esserino nel cielo di Parigi*, ricordò. È naturale che ciò crei dei legami.

«Come stanno i nostri cinquantasei chili?» esordì, voltandosi. (Squadrò Blanche da capo a piedi.) «Vi travestite da maschio?»

«Sarebbe troppo lunga da spiegare.»

Blanche guardava fuoribordo. Della Villette, si vedeva soltanto un mare di nuvole con le sovrastrutture della centrale del gas. Parigi e la campagna apparivano come un paesaggio rubato al mondo dei sogni. Il cielo, invece, era di un limpido azzurro. Altissimi cirri srotolavano le loro sciarpe ad altezze inaccessibili.

«Avete visto che cielo?» fece notare Nadar. «Ci piomberà addosso un freddo siberiano.» (Sogghignò.) «Mangon starà sicuramente prevedendo l'estate indiana. Ma voi... tremate.»

«So... sono ge... gelata.»

Il fotografo borbottò e si tolse il cappotto di pelliccia per posarlo sulle spalle della signorina, che subito ci si infagottò balbettando qualche ringraziamento.

«Sono contento di vedere che non mi avete dimenticato. La prossima volta, munitevi di indumenti caldi. E niente pellicce, eh? Le ho vietate nel mio vademecum dell'aerostiere.»

«Voi... voi ne avete ben una...»

«In pallone frenato... non è la stessa cosa. Ma salite un po' e vi ritroverete imprigionata in una crosta di cristalli di ghiaccio. Molto spiacevole.»

In basso, i fischietti non si sentivano più. Blanche si domandò se suo zio aveva abbandonato l'inseguimento. Col ritorno del calore, anche il suo cervello si snebbiava. Cosa doveva fare, dopo quell'episodio così poco glorio-

so? Andare in Questura a raccontargli tutto? Doveva parlarne a Victor? Forse lui non c'entrava niente e lei lo aveva appena implicato in un nuovo delitto. Ah! la sua situazione era più complessa di un rompicapo cinese. Finora aveva accumulato soltanto errori su errori.

«C'è qualcosa che vi preoccupa?» intervenne il fotografo, notando la sua aria pensosa.

«Mi sono messa in una situazione delicata», spiegò lei succintamente.

«Lezione numero due di fotografia: niente è irrimediabile, è soltanto questione di rivelazione.»

«Pardon?»

«Quando avete fissato la carta col cloruro di sodio, la immergete nel bagno che permette di rivelare in positivo la vostra lastra negativa, un bagno di sali d'argento. La chiamiamo rivelazione dell'immagine.»

Blanche, che individuava delle affinità con la caccia all'Alchimista e che, stranamente, non si era mai interessata di fotografia, domandò al maestro in materia: «E la fotografia appare subito?»

«Impaziente! Occorrono dieci minuti con bel tempo e una giornata con tempo coperto. Dal canto mio, preferisco vedere l'immagine apparire lentamente. C'è più magia. E, quando il mistero ci mette tempo a svelarsi, il contrasto tra neri e bianchi è più intenso. Altrimenti viene fuori una pappa, un purè color seppia. Be', parlatemi un po' di voi. A che punto siete con i due tatuati? Non era questo l'oggetto della vostra ricerca?»

«Due... No, quattro... Insomma, cinque sono stati uccisi.»

«Per tutti i diavoli! Cinque? Un'ecatombe!» Nadar si grattò la nuca. «Ricordatemi un po' com'era quel tatuaggio. Nel caso in cui qualche mio amico... Insomma, mi capita di spogliare più donne che uomini...»

Blanche glielo descrisse per dare un taglio a quel discorso che giudicava un po' tendenzioso. Nadar non insisté. Cosa che nulla toglieva all'ammirazione che cominciava a nutrire per quella Blanche... Già, come si chiamava? Un investigatore in gonnella. Ecco qualcosa che gli ridava fiducia nelle promesse della Modernità.

La ragazza scrutava Parigi. Si vedeva benissimo la rue du Pré-Maudit. Forse anche troppo bene, d'altronde. Blanche si accovacciò dietro il bordo del cesto scoprendo la figura di suo zio che entrava nella casa dal retro. I dintorni brulicavano di poliziotti, in borghese e no. Dirigendosi verso est, lei gli sarebbe potuta sfuggire.

«Dovrò rientrare a casa», gemette.

Nadar tirò la corda di comunicazione. In basso, nelle nuvole, gli atleti ri-

cuperarono il pallone.

«Vi devo mille ringraziamenti», disse il fotografo mentre il suolo si avvicinava lentamente.

«Perché?»

«L'ottusità di certe vesciche tronfie che si vantano di rivoluzionare l'aeronautica mi rode l'anima. E invece vedervi ravviva la mia voglia di menare le mani.»

«Con Dupuy de Lôme?»

«E gli altri. Ho rotto tutti i rapporti con loro.»

«Ma non con i palloni.»

«Oh, è un passatempo. Un modo come un altro per evadere.»

Il pallone entrò nella nebbia degli altiforni, dove la luce si attenuava e dove la conversazione assumeva un tono più intimo.

«Perché non ve ne andate?» volle sapere Blanche. «Mio zio, cui piacerebbe vedermi lasciare Parigi, mi ha proposto un imbarco su un pallone per raggiungere la provincia.»

«Non fatelo! Se non vi catturano i prussiani, rischiate comunque la vita per niente. Non avete sentito parlare del *Jacquard*?»

«No.»

«Perso nel mare d'Irlanda a fine novembre. E il *Louis Blanc*, in ottobre, finito in un frutteto. La navicella ha raccolto almeno duecento chili di mele da sidro prima di fermarsi contro un palo del telegrafo. Per averla vissuta nelle Fiandre, sballottato per due ore su sessanta chilometri di prato, non vi auguro un'esperienza simile.»

Blanche sorrideva. La sua presenza aveva tirato su il morale del malinconico e valeva anche il contrario.

«Che pubblicità! Pensavo che voi foste un asso della réclame», replicò lei, senza peli sulla lingua. (Nadar ricuperò la pelliccia. I ginnasti aiutarono Blanche a uscire dalla navicella.) «Non è la paura del pallone a trattenervi a Parigi...» insisté lei.

Nadar restava nella navicella. Sarebbe risalito di nuovo, giusto per il piacere.

«Amo questa città e le persone che la abitano», disse. «E poi, adesso che mi sono abbonato al vostro romanzo-feuilleton e non posso farmelo recapitare in provincia...» (Blanche si sistemava i capelli imprigionandoli sotto il berretto.) «Paichain!» esclamò il fotografo, schioccando le dita. «Vi chiamate Paichain!»

«Sì?»

«E non l'avete ancora cambiato? È il colmo! Be', in ogni caso, sapete dove trovarmi, tanto in alto quanto in basso. E non c'è due senza tre. Dunque ci rivedremo. Molla!»

Eseguito l'ordine, il pallone giallo e rosso fu inghiottito dalle nuvole. Quanto ai ginnasti, riaccompagnarono Blanche fino alla prima strada carrozzabile e lontana quanto bastava dalla rue du Pré-Maudit per raggiungere il centro di Parigi senza incrociare Loiseau e compagnia bella.

Quei signori muscolosi che lavoravano nei circhi avevano talora posato per alcuni pittori. Uno di loro, il giocoliere, era perfino stato stipendiato come modello per un anno in un'aula dell'Accademia di Belle Arti grazie ai suoi deltoidi che prendevano perfettamente la luce. Erano dunque degli habitué del Salon ed erano piuttosto informati sulle tendenze artistiche recenti. Tra di loro, c'era in corso una scommessa. Erano convinti d'aver già visto Blanche in un quadro. Ma non riuscivano a mettersi d'accordo sul soggetto.

Per il giocoliere, si trattava di *Giovanna d'Arco carica gli inglesi a Poitiers.* Per il mangiafuoco, *Santa Genoveffa ferma Attila alle porte di Parigi* e, per il domatore di leoni, *Giovane martire gettata alle fiere nell'arena.* Misero Blanche al corrente della scommessa in corso.

«Il quadro si chiama *Blanche o la triplice morsa dell'Inferno*, confidò loro, prima di saltare sull'omnibus che l'avrebbe lasciata non lontano da casa sua.

Gli acrobati s'interrogarono con gli occhi guardando il veicolo allontanarsi.

Nel viaggio di ritorno, il travestimento permise a Blanche di concedersi il lusso di sedersi sull'imperiale per godersi appieno la corsa. Il posto d'osservazione era ideale, la visione della strada stordente. Mentre l'omnibus si avvicinava ai boulevard, lei non poté fare a meno di scrutare la folla, in cerca di una certa figura slanciata dalle mani smisuratamente lunghe con indosso un mantello o una tonaca come l'Alchimista del tatuaggio.

La linea L come Lepidottero la lasciò a porta Saint-Martin davanti al Teatro de l'Ambigu. Erano circa le quattro. Non molto tardi, per fortuna. Blanche fece il resto della strada a piedi, entrò con discrezione in casa propria e si cambiò. Dopo essersi lavata il viso, si massaggiò le tempie con due ditate di balsamo Vérité. Poi si sedette dietro il secrétaire di suo padre e tirò fuori il diario. Prima di prendere una decisione, voleva fare il punto della situazione. Un toc-toc al vetro glielo impedì.

«Victorin!» esclamò, riconoscendo il piccione.

Blanche aprì la finestra, afferrò il volatile, gli tolse il tubicino dalle remiganti. Conteneva tre messaggi scritti da Victor, di un'impazienza crescente.

Messaggio 1: «Sono passato dal teatro ale undici. Senza veddervi. Com'è andatta col mutilatto?»

Messaggio 2: «Sarò al Guignole del Luxemburg ale quatro. Sono preocupatto».

Messaggio 3: «Alora?»

Blanche non poteva far altro che dire al ragazzo cos'era successo. Ma lei l'aveva doppiamente tradito: agendo senza metterlo al corrente e compromettendolo più di quanto già non fosse. Tirò fuori penna e inchiostro per ridargli appuntamento al Guignol di lì a un'ora, quando bussarono alla porta dell'appartamento. Poteva essere soltanto Victor. Blanche prese il coraggio a due mani. Andò ad aprire, più dritta e sicura che poté. In piedi sullo zerbino, la portinaia, con una busta in mano.

«Un poliziotto l'ha lasciata per voi mezz'ora fa. Ha detto che era urgente.»

Blanche ringraziò la donna e chiuse la porta per leggere il messaggio. La grafia, minuziosa, era quella di uno scrivano, il tono quantomai formale: «Si richiede la vostra presenza in Questura, rue de Nazareth, prima divisione», diceva. «Siete pregata di munirvi del vostro lasciapassare e di ottemperare non appena presa conoscenza del messaggio.» Firmato: «Marseille, ispettore capo».

Era stata riconosciuta in rue du Pré-Maudit. E le chiedevano di recarsi a piedi alla Conciergerie. Tanto valeva che la mandassero a prendere con la carretta del boia.

«Vado a prendermi una bella lisciata di pelo», gemette Blanche infilando il cappotto.

Non fu *Blanche o la triplice morsa dell'Inferno* a dirigersi verso l'île de la Cité, ma una *Giovane idiota che si accinge a subire le folgori famigliari.*

Blanche s'intendeva di chimica quanto bastava per sapere d'essere costituita da tredici elementi: cinque gassosi e otto solidi. Ossigeno e idrogeno compressi che, allo stato libero, avrebbero occupato un volume di circa cento metri cubi. Azoto, cloro e fluoro. Tra i solidi, primeggiava il carbonio, poi il fosforo e lo zolfo. Infine, quanto a metalli non aveva di che la-

mentarsi: calcio, potassio, sodio, ferro... Come ogni persona, poteva vantare d'essere, da sola, una compagnia mineraria.

Non sfruttabile, ovviamente. Nessuno si sarebbe divertito a scindere quegli elementi mescolati in milleuno composizioni che assicuravano altrettante e più funzioni per il semplice piacere di estrarli. E conoscerli non serviva a molto. Solo che, se Blanche avesse avuto una propensione alla stregoneria, avrebbe scelto l'arte della ricostituzione. E ne avrebbe approfittato per tornare allo stato liquido, scorrere nella Senna e lasciarsi portare fino alla Manica, pur di non dover affrontare la collera e le domande dello zio. Ma non era assolutamente dotata in stregoneria. In ogni modo, le streghe non esistevano. Non c'era dunque nulla da aggiungere a questa fantasia.

Imboccò rue de Jérusalem poi rue de Nazareth, spinse la porta del casellario giudiziale. Un commesso la fermò.

«Signorina?»

Blanche sussultò, dopo due tentativi riuscì a togliersi i guanti, esibì convocazione e lasciapassare.

«Siete attesa al numero 3. Uscite ed è la prima porta che trovate a destra.»

Ovvero l'edificio attiguo al casellario. Ovvero la torre Tardieu.

La torre Tardieu era aureolata da una lugubre fama. L'inquisitore di giustizia che le aveva dato il nome era stato assassinato al primo piano della stessa e la sua testa era stata ritrovata appesa a un lampione. In realtà, la torre era proprio davanti all'ex palazzo del presidente del Parlamento, la Cicogna, dove si notificavano le condanne agli imputati. Chi passava per la torre Tardieu era più o meno sicuro di finire al Dépôt, prima di essere mandato in uno dei sordidi penitenziari parigini.

Coraggiosamente, Blanche entrò nella torre, salì la rampa di scale, bussò alla porta. Le aprirono. Avanzò sulla soglia dell'ottagono splendidamente illuminato da quattro grandi lucernari. Gaston Loiseau, seduto dietro un tavolo, discuteva con Arthur Léo. C'era anche il sovrintendente Lefebvre. E c'era un uomo che Blanche non conosceva. I manicotti di stoffa lucida la indussero a pensare a uno scribacchino. Una sedia era stata posta davanti al tavolo.

«Sedetevi», ordinò lo sconosciuto.

Blanche eseguì e assunse una posa da prima della classe, le mani sulle cosce, osservando lo zio il cui sguardo le sfuggiva. *Mi ha riconosciuta alla Villette*, pensò. *E fare ciò che deve fare lo tortura.* E dire che, soltanto la

sera prima, era venuto a festeggiare il suo compleanno! Blanche sentì che un abisso le si apriva sotto i piedi pensando che c'erano volute meno di ventiquattr'ore perché il suo universo famigliare, già seriamente compromesso dall'assedio, crollasse.

«Zio...» cominciò.

Lo scribacchino la interruppe.

«La procedura, signorina. La procedura. Alzi la mano destra.» (Blanche alzò la destra.) «Giurate di dire tutta la verità, nient'altro che la verità?»

«Marseille!» intervenne Loiseau. «È mia nipote.»

Lei non pretendeva alcun favoritismo. Avrebbe pagato per i suoi misfatti. Alzò la mano destra e disse: «Lo giuro».

L'ispettore capo esibì un'aria soddisfatta. Con un gesto, indicò al commissario che la teste era sua. Gaston Loiseau si alzò, aggirò il tavolo e la sedia per fermarsi dietro questa, posando le mani sullo schienale e non sulle spalle di Blanche, che gliene fu grata.

Evaporare. Ecco cos'avrebbe fatto se avesse potuto controllare i suoi elementi. Sarebbe evaporata per passare dalle finestre, arrotolarsi come una sciarpa al collo di Nadar, sicuramente intento a contemplare il cielo, e lasciarsi portare dalle correnti aeree, lontano, lontano da quell'incubo franco-prussiano.

«Ho ricevuto questa nel primo pomeriggio», le disse il commissario mettendole una lettera davanti agli occhi.

La lettera che lei aveva scritto a firma di Victor, con gli errori d'ortografia soliti, dove rivelava alle autorità competenti il nome del vero assassino da catturare. Blanche pensò che avrebbe potuto aggiungere d'averlo visto vestito da prete e che la vittima diceva di chiamarsi Hercule... Gaston Loiseau si piantò davanti a lei.

«Sono profondamente addolorato per aver dovuto convocarti.»

Ci siamo, pensò Blanche. Incastrò i capelli biondi dietro le orecchie, aprì la bocca. Avrebbe detto tutto. Ma Gaston aveva ripreso a camminare.

«C'è stato un nuovo delitto. A compierlo potrebbe essere stato Claude Salmace.»

«Un delitto?»

«Benjamin Closter. Lo stampatore... O meglio, il fonditore di caratteri di cui ti ho parlato iersera. È stato trovato nel suo laboratorio. Stecchito. Ho sorpreso Victor Pilotin, arrivando sul posto. L'ho perso per un pelo. Mi è scivolato tra le dita.»

Blanche aveva appena attraversato la Valle del Pianto, passando per il

Ponte dei Sospiri e per il Deserto della Grande Disperazione. Non ebbe dunque alcuna difficoltà a tornare a indossare la sua tenuta di nipote infermiera, criminologa in erba. Si spinse fino al punto di esternare le riflessioni che aveva fatto dopo aver visto il cadavere.

«Quando dite d'aver trovato quel Closter nel suo laboratorio... L'avete davvero trovato-trovato? Non era liquefatto come gli altri?»

Marseille si agitò. Lefebvre sorrise. Léo prese un appunto. Gaston si morse il labbro. Blanche esultò. Di sicuro avevano trovato un corpo, dato che Salmace aveva lasciato il suo liquido segreto nell'ospedaletto dell'Odéon e la boccetta era al momento dentro il cassetto della scrivania di un certo appartamento della rue Neuve-des-Petits-Champs.

«Meno ne saprai, meglio sarà, mia cara», le assicurò il commissario. «Colui o coloro che cerchiamo sono pericolosi criminali. Devi rimanere fuori da tutto questo.»

Blanche fece quella che fa il broncio, poi quella che capisce, pagine 23 e 24 del Manuale dei bravi bambini.

«D'accordo, zio. Allora, in quale modo posso esservi utile?»

«Tu hai incontrato quel Claude Salmace di cui Victor parla nella sua lettera.»

Blanche arrossì come un peperone e balbettò una serie di sillabe che potevano sembrare un dialetto presumerico ma sicuramente non una risposta intelligibile.

«Al Grand Café», ricordò il commissario con i suoi occhi d'aquila. «Il 18 settembre. Il giorno in cui hai perso il treno. Quando io vi ho raggiunti. Avevi appena descritto il tuo incontro all'obitorio al nostro amico Lefebvre.»

Il sovrintendente annuì per confermare. Blanche ricordò. Suo zio era arrivato senza che lei se ne accorgesse. Non stava cercando d'incastrarla, ma di darle una prova delle sue qualità di ascoltatore e osservatore.

«È vero», confessò la ragazza. «L'ho incrociato all'obitorio. Diceva di essere assistente anatomista.»

«Non abbiamo alcun Salmace nei nostri registri. E un'indagine dell'ispettore Léo nel piccolo mondo degli assistenti anatomisti non ha dato alcun esito.»

«Questa sì che è una notizia...» sibilò Blanche.

Gaston Loiseau era un essere impetuoso, un vulcano umano la cui concentrazione in metalli forti e resistenti doveva essere sbalorditiva. Avrebbe lasciato sua nipote fuori da quella faccenda, certo. Ma non poteva esimersi

dal farla partecipare all'inchiesta *ad interim.* Un cadavere! L'assassino di tatuati s'era infine lasciato dietro un cadavere! Loiseau prese un grande foglio sulla scrivania e si accovacciò accanto alla nipote per mostrarglielo.

Al disegno, lei riconobbe la scena del delitto, la scrivania dello stampatore, i mobili, il cadavere, delle macchie e delle frecce che indicavano i tanti spostamenti della vittima e del suo assassino, schema di balletto finito male per uno dei due.

«L'intruso ha lasciato delle tracce di fango. Ciò ci ha permesso di seguirlo da quando è arrivato in casa fino alla scrivania dove sedeva Closter. Si è messo su questa sedia. Poi, c'è stata colluttazione. E lui è rimasto ferito. L'abbiamo seguito fino a metà di rue du Pré-Maudit...»

«Commissario!» esclamò Marseille. «Vi ricordo che vostra nipote è stata convocata in qualità di testimone. I particolari concernenti il caso devono rimanere strettamente confidenziali.»

Loiseau gli lanciò un'occhiataccia e tornò alla sua argomentazione.

«Closter probabilmente gli dava la schiena. L'altro gli ha piantato un punteruolo nella nuca, uccidendolo sul colpo.»

«Victor ha soltanto quattordici anni», opinò Blanche. «Poteva riuscire ad abbattere quell'uomo?»

«Ne ha giù uccisi tre», dichiarò Gaston. «Ma non è questo il problema. Il colpo, e il nostro amico Lefebvre che ha osservato il cadavere l'ha confermato, è stato inferto da un mancino.»

«Esatto», commentò il sovrintendente.

«E Victor non è mancino», buttò lì Léo.

Un silenzio pesante aleggiò al primo piano della torre Tardieu.

«Ciò non lo scagiona affatto», ricordò Loiseau. «Semplicemente, conferma la mia idea iniziale di una banda organizzata di cui potrebbe far parte *anche* Salmace. Adesso, dobbiamo braccare due assassini. Dunque abbiamo doppie possibilità di tagliare almeno una testa di quest'idra criminale.»

«Il vostro calcolo statistico mi sembra un po' audace», intervenne Lefebvre.

«Se mi si danno il doppio di uomini», aggiunse Loiseau, volgendosi verso Marseille, «il calcolo resta valido.»

«Non fateci troppo affidamento», disse l'ispettore capo. «Le consegne del questore sono precise in proposito: nessuna spesa supplementare deve intaccare il bilancio.»

Loiseau, screditato su due fronti, borbottò e tornò alla nipote.

«Puoi almeno descrivercelo.»

«Chi?»

«Salmace, perdinci! È per questo che ti ho convocata.»

Blanche non aveva alcuna ragione di nascondere allo zio ciò che sapeva del personaggio, a parte la sua visita all'Odéon. E ciò si riduceva a ben poco: la sua statura, il colore degli occhi, il fatto che avesse i capelli lunghi e li portasse legati. Usava un profumo alla viola, ricordò. E il suo aspetto era - cercò il termine - polimorfo. Poteva cambiarlo, come i camaleonti.

«L'avete dunque visto più volte?» domandò l'ispettore Léo con un sorrisino.

«Sì... Ehm... No. In verità, deduco.»

Gaston non si aspettava qualcosa di tanto vago. Ma il retro dell'obitorio era un regno di penombra. E lui non poteva domandare alla nipote di fornirgli una fotografia dell'assassino.

«Meglio che niente», concluse, un po' deluso.

«Vi lascio», disse Marseille alzandosi. «Una riunione con il questore. Signorina, i miei omaggi.»

L'atmosfera si distese notevolmente con l'uscita dell'ispettore capo. Arthur Léo stese le gambe sotto il tavolo. Lefebvre cavò una fiaschetta dalla tasca della giacca. Soltanto Blanche e Gaston rimasero sulle loro.

«Nelle alte sfere sono molto agitati», azzardò Lefebvre.

«Per il fatto che infine abbiamo un cadavere?» interrogò Léo.

«Ci sono state fughe di notizie», spiegò Loiseau, scuro in volto. «Sono già arrivate alla camera di commercio.»

«La camera di commercio?» ripeté Blanche, stupita.

«Sì, sai quella specie di grande torta Secondo Impero che hanno tirato su davanti alla nostra vecchia Conciergerie.»

«E perché mai alla camera di commercio dovrebbero interessare i tatuati?»

«Le corporazioni», buttò lì Loiseau. «Il drappiere, il cappellaio, il macchinista e adesso il fonditore di caratteri... Ciascuno era conosciuto nel suo campo e aveva, a quanto pare, una certa influenza.»

Blanche si domandò se il mutilato dell'Odéon avesse indossato altre tenute, oltre a quella militare. Era stato macellaio, carradore, orafo? Aveva portato il suo segreto nel materasso, probabilmente finito nell'inceneritore a Javel.

«E chi dice corporazione...» continuò Loiseau.

«... dice artigiani», aggiunse Léo.

«E chi dice artigiani dice comunardi.» (Il commissario si accese un *londrès* dopo essersene fatti rubare due dai suoi compari.) «Morti in serie. Strane motivazioni. Circoli in fermento. Parrebbe che tutto sia legato, anche se nuotiamo in pieno mistero. Soprattutto, c'è quel messaggio.»

«Un messaggio? Quale messaggio?» esclamò il sovrintendente.

Gaston contemplava la nipote che non apriva bocca.

«Vi siete ripromesso di non coinvolgere una giovane inerme in una faccenda da alta corte di giustizia», ricordò Léo, inalberandosi.

«Quale messaggio?» insisté Blanche facendo sfarfallare ciglia e palpebre.

Sapeva per certo che suo zio parlava delle lettere stampigliate sulla pancia di Closter.

Gaston Loiseau soppesava i pro e i contro. Léo aveva ragione. Non poteva dirle di più. Però, per ringraziarla d'essere venuta così in fretta, poteva se non altro farle una sorpresa. Aveva comunque previsto d'invitarla. Infilò i pollici nel gilè e declamò con la sua voce baritonale: «Un messaggio che puzza di satanismo». (Parve prendere una decisione improvvisa.) «Sei libera stasera? Non vorrei abusare del tuo tempo, ma...»

Cosa aveva in mente suo zio? Stava ringraziando Léo e Lefebvre, che li lasciarono soli. Lui, padrone assoluto della scena, girellava per la stanza attorno alla sedia da cui Blanche non s'era mossa.

«Stasera», continuò con sopracciglia quantomai mefistofeliche, «faccio visita a un circolo molto particolare. Può darsi che tutti questi morti gli siano legati. Non vorresti accompagnarmi?»

Blanche non si domandò se era pericoloso. Né se lo zio la prendeva per i fondelli. Disse sì così come si accetta di partecipare a una caccia al tesoro su un'isola paradisiaca con i propri amici d'infanzia, indipendentemente dall'età che si ha.

«Fatti trovare pronta alle venti. Una carrozza passerà a prenderti.»

Blanche uscì dalla torre con l'animo più inquieto di quando vi era entrata. Sicché non vide suo zio che si sfregava le mani, del tutto soddisfatto della sua piccola messinscena. Se non altro, nessuno avrebbe potuto dire che Gaston Loiseau non infondeva un po' di fasto nella propria vita e in quella dei suoi cari.

«Il fasto», mormorò, tornando al problema che lo rodeva in quel momento.

Tanto i primi tre cadaveri, con la loro inesistenza, potevano essere asso-

ciati a tutti i profili di assassino, quanto l'ultimo non aderiva a quello di Pilotin. Gaston Loiseau non riusciva a immaginare l'apprendista cappellaio che piantava un punteruolo nella nuca di un uomo nella forza dell'età. Che fosse mancino, destrimane o ambidestro era del tutto indifferente.

E sulla pancia di Closter - al contrario delle lettere inviate dall'apprendista - non c'era alcun errore di ortografia.

Eppure, Loiseau l'aveva mancato di poco. Pilotin si trovava sul luogo del delitto. Dunque, braccava davvero l'assassino, come dichiarava? Faceva a gara con rue de Jérusalem? Gaston colpì col pugno la scrivania, immaginando Salmace legato come un salame e Cresson che si congratula col marmocchio prima di insignire il commissario Loiseau dell'ordine della Grande Incompetenza.

E quel messaggio... La triplice morsa dell'Inferno... Gli diceva qualcosa. Aveva già sentito quell'espressione. Ma dove, dannazione, dove?

«Per tutti i diavoli!» tuonò Gaston Loiseau, aprendo le braccia, vinto.

Avrebbe quasi sperato di vedere dei cerchi di fuoco circondarlo, un essere cornuto dai piedi forcuti che compare e gli punge le natiche per dargli un'idea. Invece, furono Léo e Lefebvre a infilare la testa nello spiraglio della porta per dirgli: «Andiamo a farci una birra al caffè della Salamandra. Venite anche voi?»

Lo zio Gaston era un affabulatore. Aveva fatto credere alla nipote bambina di aver arrestato una banda di Coboldi che avevano organizzato un giro di bische clandestine dalle parti del mercato del vino. I folletti erano poi evasi dalla Conciergerie grazie all'aiuto delle fate carcerarie. Blanche, cinquenne, gli aveva creduto.

La giornata era partita con irruenza, con l'interrogatorio del soldato mutilato all'Odéon. Poi c'erano state la visita in rue du Pré-Maudit, una nuova ascesa in pallone, la dura esperienza della torre Tardieu. Blanche era sfinita quando suo zio venne a prenderla, e pronta a credere a qualsiasi cosa. Se le avessero raccontato che un troll femmina infestava le Tuileries, la sua prima reazione sarebbe stata quella di esclamare: «Ah sì?» prima di sospirare e dire: «Ma pensa!»

Non se la prese dunque più di tanto con lui quando scoprì che il circolo satanista era semplicemente il Teatro Le Peletier dove, quella sera, si cantavano dei brani scelti dal Faust di Gounod. L'iniziativa era stata degli attori e il prezzo dei posti era lasciato al benvolere degli spettatori. Lo scopo era quello di fondere, con quel denaro, un cannone già battezzato Mefisto.

La nobile causa aveva attirato aristocratici e artigiani, principesse e sartine. A meno che il motivo d'interesse non fosse proprio lo spettacolo in programma.

Mescolarsi a quella folla impaziente, accanto al commissario che s'era trasformato in appassionato d'opera, elettrizzò Blanche. Si trovava in una strana disposizione d'animo: mente pronta ma membra senza forza alcuna. La sensazione non era spiacevole e il luogo ben si prestava a quella specie di sdoppiamento un po' sconcertante.

Gaston, munifico, aveva offerto cinque franchi per un palco. Avevano una vista incomparabile tanto sulla sala quanto sulla scena, vista un po' limitata dalla scarsa luce dei lumi a olio di cui erano stati dotati i lampadari, di solito funzionanti a gas. La luce, gialla e palpabile, dava l'impressione che il teatro gravitasse tra due mondi.

Tutte quelle persone con cappotti pesanti, plaid per le ginocchia, tocchi e chepì... Tutti quei fiati che si condensavano nell'aria fredda della sala... Tutto dava l'impressione di un popolo di fantasmi o di guerrieri barbari riuniti in qualche teatro bislacco della profonda Tartaria. Blanche fantasticava, la metà inferiore del volto nascosta negli scialli. Si rannicchiò contro lo zio quando il direttore d'orchestra si presentò sul palco, imponendo il silenzio.

Dimenticati i tatuati, i prussiani e i morti in serie. Quella sera, sarebbero stati trasportati nei laboratori, nelle fiere paesane e su monti maledetti. In musica e in fantasia. Tale era la promessa del direttore, accompagnata da scuse: gli attori avrebbero cantato in abiti borghesi e su un palco nudo, dato che i macchinari scenici erano stati messi al sicuro in una stanza blindata del sottosuolo.

Si mormorò. Si tossicchiò. Si tirò su col naso. Il direttore d'orchestra infilò i mezziguanti. I suoi musicisti aspettavano, illuminati da fanali di marina. Nella loro buca, sembravano una banda di pirati pronti a combinarne qualcuna delle loro. Il direttore alzò le braccia. La frase soggiogante del preludio sgorgò, crebbe. E la magia operò.

Il dottor Faust, in frac, invocò il Diavolo - con indosso un improbabile visone - che apparve, racchiuso nel pentacolo. «La spada al fianco, la piuma sul cappello, la scarsella piena, un ricco manto sulle spalle», cantò, accompagnato da Gaston che, dal palco, mormorava le parole e mimava il direttore d'orchestra con la punta delle dita. Tutti, in sala, scrutarono lo specchio quando Faust vide in esso la sua nuova giovinezza. Tutti fecero dondolare la testa quando ci fu il «Valzer dei contadini». Tutti fremettero

quando la frase fu lanciata verso il soffitto immerso nella penombra: «E Satana conduce la danza!»

Ripresa dal coro e da un certo numero di persone in sala, prima di arrestarsi di colpo.

L'opera di Gounod non veniva eseguita integralmente. Spariti le parti guerresche e l'intreccio amoroso. Attori e musicisti trasportarono gli spettatori direttamente nel giardino di Margherita che, fedele al testo e dopo aver intonato la canzone del re di Thule - in modo un po' sfilacciato, giudicò Gaston Loiseau che preferiva comunque i cantanti alle cantanti -, scoprì il cofanetto pieno di gioielli lasciato da Mefistofele prima di esclamare: «Ah, rido nel vedermi così bella in questo specchio!»

Che gallina, pensò Blanche. Siebel, l'innamorato cotto, invece, le aveva lasciato un mazzo di fiori... Se lei fosse stata al posto di Margherita e fatta oggetto di simili attenzioni amorose, non avrebbe esitato. Blanche conosceva i ragazzi soltanto alla lontana. Ma la sua ignoranza non toglieva nulla a quella duplice certezza: Siebel avrebbe avuto il suo cuore e Margherita era un'oca giuliva.

«Amato bene, vieni!» esclamò l'attrice.

Faust si gettò nelle sue braccia. Si baciarono con passione. Il sipario cadde sulla risata cavernosa del sor Mefisto.

Poiché il teatro ospitava nel foyer, come l'Odéon, un ospedaletto pieno di feriti, non c'era intervallo. La sala gremita ne approfittò per tossire, tirare su col naso, soffiarselo, ciarlare. Gaston tirò fuori dal cappotto una fiaschetta e offrì un tappo di grappa alla nipote. Lei s'era imbacuccata ancor più negli scialli. Da quando Margherita aveva aperto il cofanetto del diavolo, novello vaso di Pandora, un freddo sgradevole l'aveva pervasa e non riusciva a toglierselo di dosso.

«Gounod! Che gigante!» esclamò Gaston Loiseau. «Al confronto, Berlioz è un nano.»

Blanche si limitò ad annuire e a rannicchiarsi un po' di più nella poltrona. Il direttore d'orchestra batté sul leggio per imporre il silenzio. Il sipario si alzò. Una luce smorzata, rossa, vulcanica illuminava il retroscena. Gaston s'irrigidì capendo che non avrebbero assistito all'atto IV Non era il suo preferito, ma comunque! Erano stati trasportati d'autorità sulla montagna dell'Harz dove si sarebbe svolta la notte di Valpurga.

Al suo fianco, Blanche tremava a verga a verga.

Apparvero i fuochi fatui, saltellanti e aerei. Impossibile vedere gli attori che sostenevano quelle luci. Ma l'illusione era perfetta e il coro quantomai

satanico. Le coppe furono colmate in onore degli antichi dèi. La vista di Margherita nella sua cella fece tendere i colli. L'angoscia di Faust al pensiero che la sua amata era votata al patibolo squassò i cuori. Margherita, delirante, perduta, impazzita per amore, strappò lacrime a donne e uomini. Un certo commissario di polizia della nona brigata si asciugò due perle agli angoli degli occhi, con discrezione, perché non lo notassero.

Blanche, avvolta negli scialli come una mummia nelle bende, aveva l'impressione di essere febbricitante. Sbatteva i denti. Vedeva cose fantastiche svolgersi sulla scena. Cose impossibili. Scheletri che ballavano con lucciole. Esseri patetici e inginocchiati che invocavano la liberazione. Un Demone sopraffatto da ciò che aveva provocato e che tentava invano di bloccare gli ingranaggi del Destino.

La triplice morsa dell'Inferno, cominciò a ripetersi mentalmente la ragazza per aggrapparsi a qualcosa di tangibile. *La triplice morsa dell'Inferno. La triplice morsa dell'Inferno.*

La frase misteriosa pervadeva il suo cervello vinto dalla febbre e dallo sfinimento, come una litania. Era il suo salvagente mentale. Quella trance forse l'avrebbe aiutata a richiudere le porte della malattia che s'erano aperte d'improvviso in lei.

Faust urlava. Margherita stava per essere portata via dagli angeli. La donna mostrava le mani scarlatte alla folla allibita per una simile orgia di sofferenza. Allora, cantò al suo amante: «Queste mani rosse di sangue, questo incubo d'Averno... Tale è il prezzo da pagare per la triplice morsa dell'Inferno?»

Margherita cadde morta. Il sipario la separò dal mondo. Gli applausi scrosciarono.

Gaston Loiseau era sobbalzato sulla sedia. Fissava l'immenso telone chiuso sul mistero. Non aveva sognato? Gli spettatori avevano troppo freddo per reclamare un bis e poca voglia di continuare ad applaudire per scaldarsi. Ci si affrettava verso l'uscita. I musicisti mettevano via gli strumenti. Il direttore d'orchestra si toglieva i mezziguanti. Gaston si girò verso Blanche. Aveva sentito anche lei l'accenno alla triplice morsa dell'Inferno?

Sì, Blanche l'aveva sentito. Giusto prima di svenire. Quando suo zio la scosse un po' rudemente per la spalla, pensando che si fosse addormentata - com'era possibile addormentarsi durante il *Faust* di Gounod? - lei scivolò dalla sedia sul pavimento del palchetto. Gli scialli si aprirono, mostrando un viso d'un pallore cadaverico. Gaston Loiseau s'inginocchiò, le diede dei

buffetti sulle guance, senza provocare la minima reazione.

Alcuni spettatori si voltarono verso il palco, domandandosi se la tragedia continuava lassù. Quell'omone che chiedeva aiuto e un medico era straziante.

Il direttore d'orchestra infilò la bacchetta nella tasca interna della giacca. Chiuse lo spartito di Gounod chiedendogli scusa per la stretta inflitta al finale. Se non altro, Cristo risuscitato non avrebbe avuto l'ultima parola. Infilò il cappotto grigio topo e salutò i musicisti col gesto che Mefistofele aveva rivolto al vero dottor Faust nel presentarsi. Poi lasciò l'Opéra mentre, alle sue spalle, l'intensità delle urla cresceva drammaticamente.

La triplice morsa dell'Inferno

Blanche si trovava sul gradino più alto dell'aula ad anfiteatro della Scuola di medicina. Gaston Loiseau faceva avanti e indietro in basso. Parlava di una voce particolarmente interessante alla lettera *S* del *Dizionario di polizia*, quella sui «Saltimbanchi».

«Si è sempre pensato che i fenomeni da baraccone, i selvaggi che si nutrono di conigli vivi e le donna con la coda di pesce fossero dei reietti. Niente affatto. La professione di mostro è regolare, organizzata come tutte le altre, con statuti ufficiali e una cassa di mutua assistenza. Se ci sono anni in cui la donna barbuta non rientra nelle spese, viene aiutata dalla principessa di Lilliput. Quando gli atleti sono disoccupati, le donne-torpedini provvedono di tasca loro. Il vitello a due zampe fa cassa comune con la donna fornita di ciò che le altre non hanno...» (L'uditorio ondeggiò.) «Ingresso riservato ai soli uomini.»

Blanche si rese conto di essere la sola ragazza presente. Per fortuna, aveva tenuto il travestimento di Victor. Si assicurò che i suoi capelli lunghi fossero nascosti sotto il berretto e continuò a prendere appunti sull'agenda..

«Tutto è regolato», continuò il commissario con la sua voce possente. «Per diventare la donna più bella dell'universo» (ancheggiò con fare lascivo e gonfiò un petto esagerato, suscitando dei fischi) «ci sono condizioni da soddisfare, un contributo da pagare e un tirocinio da seguire. Si diventa animale feroce» (lanciò un ruggito leonino che fece tremare gradinate, banchi e granelli di polvere volteggianti in aria) «soltanto per anzianità. Per essere foca ammaestrata...» (menzione che non fu accompagnata da alcuna metamorfosi) «occorre versare una cauzione. Ci si cautela perché non si possa passare in modo arbitrario da una categoria a un'altra senza curarsi

dei diritti acquisiti. E si ottiene il titolo di saltimbanco onorario soltanto grazie a un'intera vita da Pulcinella.»

Due gradini più giù, un ragazzo che era il ritratto sputato di Victor - occhi chiari, naso camuso, lentiggini e aria spavalda - si girava di frequente verso Blanche che faceva di tutto per non incrociarne lo sguardo.

«Pssst!» fece lui.

Blanche chiuse l'agenda e si guardò alle spalle in cerca di un'uscita.

«Nelle ore di spettacolo, i saltimbanchi cucinano cose ripugnanti su un fuoco miserabile, fra tre mattoni, con legna che fingono d'aver rubato. Quando il pubblico se n'è andato, però, si spogliano svelti di quegli stracci convenzionali, indossano biancheria fine e abiti come si deve e tornano a casa, al terzo piano di un edifico borghese dove acqua e gas, una buona cena e una famiglia virtuosa li aspettano.»

«Pssstt!» ricominciò il ragazzo.

Gli sguardi puntarono verso il fondo dell'aula dove Blanche, sempre più imbarazzata, cercava di nascondersi.

«I fenomeni da baraccone assumono arie da zingari soltanto per guadagnarsi onestamente da vivere e fingono d'essere dei reietti soltanto per attirare un briciolo dell'interesse del pubblico.»

«Signorina!»

«Lasciatemi in pace», implorò Blanche con voce tremula.

Voce che ebbe l'impressione di sentir crescere fino a diventare quella di un organo da cattedrale.

«Se qualcuno pensasse di far figurare dei saltimbanchi in un romanzo, bisognerebbe raccontare la storia di una... La finiamo, lassù?»

Il baccano diventò generale. Blanche si alzò di scatto facendo volare via il berretto. I suoi capelli sciolti parvero prendere vita. Le coprivano gli occhi come i tentacoli di un polpo che fosse posato sulla sua testa. Mani si aggrapparono ai suo indumenti. Lei corse alla cieca in una direzione qualsiasi, indovinò due battenti di porta, li investì.

Il rumore era cessato. Il suolo sotto i suoi piedi aveva cambiato consistenza. Si trovava su una spiaggia? Quando si scostò i capelli dagli occhi, vide soltanto un corridoio circolare dalle pareti fatte di sabbia ammonticchiata. Una luce, in fondo, dava a tutto un colorito ocra.

«Dove sono finita?» si domandò, un nodo in gola.

Avanzò con prudenza, arrivò a una nicchia. Conteneva grossi bozzoli bianchi e traslucidi. Blanche tese la mano e ne toccò uno: qualcosa si mosse all'interno. Arretrò svelta contro la parete, provocando una cascata di

sabbia che le piovve sulle spalle.

«Devo uscire da qui.»

Corse verso il gomito formato dalla galleria, dove la luce si accentuava. Troppo tardi. Apparve una testa nera e triangolare. Le tenaglie che tagliavano l'aria mandavano uno stridore regolare.

Blanche sussultò e tornò lentissimamente sui suoi passi. La gigantesca formica occupava l'intero budello. Venti passi d'insetto le separavano.

«Mamma, papà», gemette Blanche.

La formica si avventò su di lei, le tenaglie aperte. La prese in bocca, cricchiò, chiuse le tenaglie...

«Blanche!» (Emilienne prese l'amica tra le braccia e le accarezzò teneramente la schiena.) «Calmati. Calmati.» (Blanche balbettava e singhiozzava sulla spalla di Emilienne.) «È tutto a posto.»

Blanche si calmò. Aveva ancora l'emicrania e si sentiva incredibilmente debole. Emilienne continuava a tenerla tra le braccia. Blanche la strinse.

«Ho fatto un sogno orribile.»

«Ti agitavi come una matta.» (Emilienne la baciò sulla fronte.) «Adesso è finita.»

Blanche si guardò attorno. Rammentava il Faust a teatro, la febbre che aumentava, l'accenno alla triplice morsa dell'Inferno. Dopo, c'era un buco nero.

«Cos'è successo?»

«Sei svenuta. Deliravi. Avevi una febbre da cavallo...»

«Deliravo? Ho mica detto qualcosa su...»

«Victor? No. Io c'ero e non si capiva una parola di quel che dicevi.»

«Cosa mi è successo? Ahhh!» aggiunse palpandosi il cranio per controllare che fosse ancora intero.

Cosa che tutto, nel suo corpo, pareva negare. Emilienne si strinse nelle spalle.

«Malnutrizione. Stanchezza. Sovraffaticamento. Ti hanno fatto dei cataplasmi, riscaldata, nutrita come un bebè, pulita» (la figlia della portinaia si concesse una smorfia) «per giorni. Hai rischiato di lasciarci la pelle, amica mia. Ti proibisco di rifare una cosa simile.»

«Per quanto tempo sono rimasta priva di conoscenza?»

«Dieci giorni.»

«Come?!».

«Oggi è il 18 dicembre.» (Le due amiche si osservarono con incredulità.) «Davvero non ricordi niente?»

«Niente, no.»

Emilienne infilò il cappotto.

«E Victor? Hai notizie?»

Emilienne le posò un dito sulla bocca.

«Ne parleremo più tardi.»

Blanche scalpitava pur sapendo di non avere la forza di fare molto.

«Ho dormito per le due settimane a venire. Sono in grado di... Ahi. Be', credo che rimarrò sdraiata.»

«Saggia decisione», commentò Emilienne, tra il serio e il faceto. (Finì d'infilare il cappotto.) «Non muoverti. Vado a cercare tuo zio.»

Ci sono posti che non cambiano. Il mercatino delle notizie era uno di quelli. Eppure non era il momento di comprare o vendere pettegolezzi. I giornalisti però riempivano il locale e, riempiendolo, lo riscaldavano. D'altronde, era forse proprio questa la ragione principale di quella concentrazione umana. Infatti, da dieci giorni c'era un gelo che spaccava i sassi.

Trochu e i suoi generali avevano annunciato attraverso i manifesti una nuova grande sortita. *La storia è un'eterna ripetizione*, pensò Gaston Loiseau, aspettando il suo informatore. Non si poteva far altro che togliersi il cappello al passaggio delle colonne di fantaccini che andavano a cercare di conquistare il Bourget per liberare Parigi da nord. Se però Loiseau e i giornalisti sapevano della sortita, lo sapevano anche i prussiani. Quell'assalto sarebbe stato l'ultimo, vano e costoso in vite umane, soltanto per salvare la faccia. I parigini s'erano rassegnati a vedere Bismarck sfilare sugli Champs-Elysées. Sotto sotto, però, la rabbia covava.

Nessuno aveva osato accostarsi al commissario seduto nel suo cantuccio. Calzava gli occhiali con le lenti rosse. Il suo atteggiamento - raggomitolato in se stesso, pronto allo scatto - invitava alla prudenza. Dalla sera in cui era andato a teatro, era da prendere con le molle. Aveva litigato quasi con tutti... Léo, Lefebvre, i funzionari della Questura. Ormai dormiva soltanto a spizzichi e bocconi. La malattia di Blanche gli aveva messo i nervi allo scoperto. Sarebbe andato volentieri in un mattatoio a strozzare un bue con le mani nude. Si sarebbe sfogato. Ma non c'erano più buoi da strozzare. Peccato.

La porta della sala si aprì su un personaggio dalla fisionomia di furetto che si diresse dritto al suo tavolo per sedervisi. Aveva in mano un bastone da passeggio in corniolo il cui pomo scolpito raffigurava un serpente. Il vestito attillato gli modellava le forme a fil di ferro. Soltanto un certo ros-

sore sulla punta del naso attestava che anche lui soffriva per quell'inverno siberiano. *Gli esseri a sangue freddo se ne impipano della temperatura*, pensò Loiseau accendendosi il decimo *londrès* della giornata.

«Commissario», salutò il nuovo arrivato. «Quanto tempo...»

L'uomo scrutava la scatola dei sigari. Loiseau la spinse verso di lui con un buffetto. L'altro si servì e accese un «siluro». L'oste si avvicinò per prendere l'ordinazione. L'uomo furetto fece segno che aveva le tasche vuote. Gaston domandò: «Avete ancora di quella deliziosa spalla di montone alla diavola?»

L'oste ebbe un momento di esitazione prima di rispondere di sì e sparire in cucina a preparare una porzione.

«Spalla alla diavola?» disse il furetto leccandosi i baffi. «Accipicchia! E non sarà vecchia carnaccia, che so... castoro?»

«Pare che fosse l'ultimo ovino di Parigi.»

Il furetto sospirò.

«La Questura vi ha aumentato lo stipendio? Una porzione vi costerà un mese di paga, a dir poco!»

L'oste tornò e posò il piatto davanti a Loiseau. Il pezzo di carne ricoperto di senape non era identificabile. Il calore e il profumo che sprigionava, però, fecero fremere mezza sala. Gaston Loiseau chiese un tovagliolo che si annodò al collo e si accinse ad attaccare quel piatto da re. Il furetto, di fronte, faceva l'indifferente. Loiseau tagliò un pezzo di carne, lo portò alla bocca, fece una smorfia.

«Qualche problema?»

«Dolori di pancia», gemette Gaston. (Sciolse il tovagliolo e allontanò da sé il piatto.) «Che iella. Non potrò mandarne giù nemmeno un boccone.»

«E l'oste non lo accetterà indietro», sussurrò l'altro. «Sono tutti dei taccagni.»

«Mangiate, se volete. Regalo del questore Cresson.»

«Dite davvero?»

Il furetto non aspettò la risposta. Ricuperò il tovagliolo e attaccò a mangiare, contento come una pasqua e con smorfie di soddisfazione. In meno di cinque minuti aveva spazzolato tutto, per la paura che glielo portassero via. E si stuzzicava i denti con uno stecchino usato, preso da una tasca della giacca.

«Avete scoperto qualcosa sul mio caso?» domandò Loiseau.

Il furetto ruttò.

«Se ho capito bene... v'interessa ogni sorta di atto stregonesco legato alle

attività dei...» (tirò fuori un taccuino, inforcò degli occhiali e recitò) «cappellai, drappieri, macchinisti teatrali e fonditori di caratteri da stampa. Dico bene?» (Gaston Loiseau fece scricchiolare le dita in modo inquietante, ciò che l'informatore prese per un sì.) «Avete fatto bene a richiedere i miei servigi. L'agenzia Prudentia è specializzata in procedure ufficiose di ogni genere e...»

«Basta chiacchiere, Baylac. Voi e io sappiamo bene perché avete lasciato la Questura e messo in piedi la vostra agenzia. Il nostro è soltanto uno scambio di favori. Ditemi cos'avete scoperto e io vi manderò mariti che hanno perso le mogli o ricattatori a corto di personalità da salassare.»

«Trovo le vostre insinuazioni tendenziose, Loiseau. E le metto in conto ai tempi difficili che stiamo attraversando.» (Baylac si triturò le dita senza riuscire a farle scricchiolare come il commissario.) «Queste ricerche sono legate al morto del Pré-Maudit?»

Gaston Loiseau, convinto che poteva esistere un nesso fra i tatuati e la tragedia faustiana, aveva messo l'investigatore sulla pista del satanismo casereccio. Non era difficile immaginare delle messe nere nel mondo chiuso delle corporazioni, ancora attive nonostante il loro scioglimento ufficiale nel 1791. Ogni mestiere possedeva il suo gergo, i suoi riti di passaggio, le sue feste clandestine e i suoi segreti più o meno confessabili.

Laddove un agente accreditato della Questura non poteva recarsi senza destare sospetti - non si trattava, qui, di circoli dove folla e buio permettevano d'indossare un manto d'invisibilità -, Baylac si sarebbe potuto infiltrare, origliando, aspettando, ristagnando come acqua lercia. Giravano storie sul suo conto, quando ancora lavorava alla Pubblica Sicurezza. A nessuno risultava che avesse famiglia o amici. Baylac, però, nonostante il disgusto che poteva ispirare ai più, non arrivava mai a mani vuote quando gli si chiedeva un'informazione.

«Quello e altri», buttò lì Loiseau. «Ci sono state delle morti sospette in quelle categorie di mestieri. Morti che odorano di zolfo.»

«Capisco.» (Risprofondò nel taccuino.) «Cominciamo dai cappellai. Regalano un maiale vivo al Primo Cittadino dello Stato, una volta l'anno, con una stamina di cera raffigurante sant'Antonio abate. Strana usanza, nevvero? Ho già avuto occasione di imbattermi in una stamina di cera, durante un'indagine. Una signora se ne serviva per infliggere atroci sofferenze al marito che la tradiva. Tutto ciò a distanza. Secondo lei, l'uomo ne è morto.»

«Avreste potuto mandarla da noi.»

«Non ho fatto in tempo. Si è buttata dalla finestra.»

«Era sarta?»

«No, perché?»

«Non importa. Continuate.»

Baylac riordinò i pensieri prima di riprendere: «I drappieri sono più interessanti... Vediamo un po'... Sul loro conto circolano un sacco di storie. I chiodi serviti a crocifiggere Cristo verrebbero dal telaio di un drappiere, dato che quel giorno non s'erano trovati fabbri aperti. Un operaio mi ha raccontato che, quando c'erano ritardi nel lavoro, il diavolo in persona maneggiava la spola, a volte. Non ho trovato niente sui macchinisti. Il vostro uomo lavorava all'Opéra, vero?» (Gaston annuì.) «È un mestiere un po' troppo specifico. Però potrebbe essere accostato a quello di carpentiere navale. Qui sì che ci sarebbero da scrivere libri interi...»

«Vi ho chiesto di concentrarvi sulle storie di patti col diavolo.»

«Tutti i laboratori ne sono pieni!» s'inalberò Baylac. «Ne ho addirittura visto uno con questi occhi, di patto. Appeso a un muro, da un tipografo. E firmato col sangue. Di cavallo, probabilmente. Tutto questo è folclore, commissario, gatti a quindici code e stregoni di cartapesta. Prendete i tipografi, per l'appunto. Sapete cosa fanno fare agli apprendisti che prendono a bottega?» (Gaston aprì le mani per indicare che non sapeva.) «Li mandano in città a comprare, cito: un martello per piantare gli spazi sottili, una macchinetta per raddrizzare le parentesi e un colino per filtrare i tre punti.»

«Il primo aprile, immagino.»

«Immaginate bene. E sapete come si chiama il loro dio? Refuso.»

Baylac mise via taccuino e stuzzicadenti, piegò il tovagliolo, aspettò che l'oste sparecchiasse e bisbigliò al commissario: «Sospetta qualche messa nera? Qualche bambino è stato trovato sgozzato nelle catacombe? Se volete roba concreta, dovete dirmi qualcosa di più. Altrimenti...»

Loiseau, dietro le lenti rosse, rifletteva. Il connubio tra Questura e agenzie investigative era perverso ma necessario. Gli uni e gli altri bazzicavano ambienti diversi. Ci guadagnavano tutti. E lo scambio di informazioni avveniva a faccia a faccia, di rado per posta. Gaston vi faceva ricorso il meno possibile. Il mondo della polizia illegale era fosco, privo di leggi scritte, basato sull'attrattiva del lucro. Come quello del crimine. Tuttavia, gente come Baylac otteneva dei risultati...

D'altro canto, Cresson aveva espressamente esortato Loiseau a infiltrare qualcuno nel mondo degli artigiani, oltre che in quello dei circoli, senza dare nell'occhio. La morte del fonditore aveva suscitato nuovo interesse sul

caso e bisognava fare di tutto perché questo non si propagasse. Immaginate: un maniaco omicida o una banda di assassini che eliminano sistematicamente degli artigiani in una Parigi assediata. Tanto valeva annunciare che delle belve dall'Orto botanico se ne andavano in giro a divorare dei parigini innocenti!

Gaston cavò di tasca un foglio, lo aprì e lo mostrò a Baylac.

«Cinque uomini sono stati uccisi. Tutti avevano questo tatuaggio.»

Baylac si prese il tempo di memorizzare il disegno.

«Mi avete chiesto di indagare su quattro professioni...»

«Non conosciamo quella di uno di loro.»

Quattro più uno, fino a nuovo ordine, faceva cinque, numero di vittime segnato sulla pancia di Benjamin Closter.

«Quando è cominciata?»

«All'inizio dell'assedio.»

«Un recidivo? Un pazzo assassino? La faccenda è seria.»

Gaston non disse niente. Non avrebbe accennato alla liquefazione dei cadaveri, al *Faust* e via discorrendo.

«Questo tatuaggio non mi dice niente», confessò Baylac. «Però posso curiosare...»

«Se scoprite qualcosa, venite a dirlo a me personalmente. Abbiamo dei fondi. Vi pagheremo, per questo.»

«Che magnanimità! Una mangiata pantagruelica e un compenso! Ci metto la firma.» (Pareva che Baylac se la spassasse un mondo, anche se si sarebbe detto impossibile che il suo volto sgraziato potesse sprigionare gioia.) «Via, prima di andare vi faccio un regalo, commissario. Il satanismo vi tiene occupato di giorno, ma di notte braccate i rivoluzionari con Arthur Léo del II Arrondissement. Non negate, vi prego.»

Gaston Loiseau sapeva benissimo dove l'altro voleva andare a parare. Si pietrificò pensando che, se il suo pugno fosse scattato, sarebbe stato molto pesante... e dunque tanto più duro da trattenere.

«Voi e il vostro compare siete stati scoperti fin dalla prima sera. Sapete che soprannome vi danno gli spioni politici?»

«Sarei curioso di saperlo.»

«Castore e Polluce.» (Baylac scoppiò a ridere, facendo voltare qualche testa.) «Castore e Polluce! Come i due elefanti del Serraglio! Proprio! Una bella coppia.»

Baylac si alzava, le spalle scosse da un tremito nervoso.

«In ogni caso, non vi dimentico. E se trovo qualcosa...»

«La mia agenda, per esempio», cominciò Gaston, alzandosi a sua volta.

«Ebbe?»

«Se la trovate, potreste mettervela nel...»

Un movimento nella sala impedì a Gaston Loiseau di concludere la frase. Emilienne Bonvoisin si stava aprendo un varco tra la folla di giornalisti per raggiungerlo. Dimenticato Baylac, che già si allontanava. Gaston frequentava la figlia della portinaia da quando si davano il cambio al capezzale di Blanche. La ragazza si buttò ansimante contro il petto del commissario.

«Blanche si è svegliata!» (Gaston si tolse le lenti rosse, mostrando occhiaie eloquenti.) «E pare che stia bene. Parla. Fa domande. Ha l'argento vivo addosso. La nostra Blanche di sempre, via!»

Gaston sorrise, cosa che da dieci giorni non aveva più fatto. Prese il cappotto e uscì nel freddo polare. L'oste si mise accanto a Emilienne per guardarlo andar via.

«Avesse mangiato la mia spalla alla diavola, capirei la fretta. Di solito fanno tutti così, dopo. Ma lui non l'ha nemmeno toccata.»

«Spalla alla diavola?» ripeté Emilienne, salivando.

«Devo dirvelo. La preparo con carne di topo. E nemmeno tanto fresca. Ci sono stomaci che sopportano e stomaci che non sopportano.»

Dicendo questo, l'oste era onesto soltanto a metà. Infatti non aveva ancora avuto notizia di stomaci che sopportassero.

Per un borghese non era facile trovare un medico a Parigi, dove per lo più erano tutti accaparrati dagli ospedaletti strapieni da settimane. Per fortuna, la sera del *Faust*, Gaston aveva avuto l'idea di mandare Emilienne all'Odéon. Nonostante l'ora tarda, Sarah Bernhardt aveva seguito la figlia della portinaia in rue Neuve-des-Petits-Champs in compagnia di un seguace d'Ippocrate.

Blanche era incosciente. Aveva la febbre alta. Respirava con difficoltà. I suoi battiti cardiaci erano aritmici. Polmonite? Attacco cerebrale? Colera? Il medico, fresco di studi, non era riuscito a fare una diagnosi. Riposo, maglie di flanella a contatto con la pelle, cataplasmi alla senape sul petto due volte al giorno e qualcuno che la vegliasse di continuo: tale era stata la cura provvisoria. Unitamente a delle pilloline di cui il giovane aveva lasciato una boccetta, sorta di triaca che, secondo lui, guariva tutti i mali.

Emilienne di notte, dato che di giorno lavorava nella fabbrica di palloni, Gaston di giorno, quando in Questura la pressione si allentava un poco -

cosa che avveniva di rado -, avevano assistito assiduamente Blanche, addormentata per la maggior parte del tempo. Desta, l'allettata aveva gli occhi vacui e il balbettio di una bambina che non riesca a uscire da un incubo. Parlottava, delirava, sembrava in preda a quel male chiamato stupore. Si parlò perfino di *delirium tremens...* Ciò nonostante, le notti si succedevano ai giorni. E, al quinto, la febbre calò.

Una visita del medico confermò la guarigione, anche se Blanche sembrava ancora altrove. La mente avrebbe presto seguito il corpo risanato, assicurò il giovane ai due infermieri in erba stremati da quella sorveglianza continua. Emilienne dormiva in piedi. Gaston faceva accumulare le pratiche. Dovevano trovare a ogni costo un terzo compare che si alternasse con loro al capezzale di Blanche.

«Dunque, chi altri è rimasto al mio fianco?» domandò Blanche a Emilienne che le raccontava di quei dieci giorni vissuti fuori dal mondo.

Gaston era appena passato dall'appartamento e ne era ripartito rinfrancato.

«Ora che ci penso, hai fame?» disse la figlia della portinaia. «Ti abbiamo nutrito a tisane e mollica di pane. Una dieta un po' leggera, ti pare?»

Blanche giocherellava con la boccetta di pillole e ne prese una, istintivamente. Non aveva un gran appetito. Emilienne era andata in cucina. Dai rumori che ne provenivano e dall'odore delizioso che seguì, vi si stava realizzando qualche improbabile opera al nero, in quei tempi di crisi. Tornò con una ciotola di brodo in cui galleggiavano enormi pezzi di... manzo?

«E un Bonvoisin per il due!» esclamò Emilienne.

Blanche assaggiò il brodo. Scottava ma era eccellente.

«I prussiani hanno tolto l'assedio?»

«Figurati! La mamma e io, però, ci siamo arrogate d'autorità il diritto di ispezionare gli appartamenti abbandonati da mesi. I Tissandier, al quinto, hanno un armadio pieno di scatole di conserva. Tienilo per te, mi raccomando, o avremo tutta Parigi alla porta.»

Oltre che tenerlo per sé, Blanche finì la ciotola concentrandosi sull'atto di mangiare che, in quel momento, prendeva tutto il suo sapore. La ricchezza dell'alimento la stordì un po'. Si sdraiò per rimettersi. Era viva ma vulnerabile come l'agnello appena uscito dalla pancia della madre. Poteva anche togliersi dalla testa l'idea di lasciare l'appartamento e correre alla Biblioteca nazionale di rue Vivienne per cercare ciò che le serviva per riprendere le indagini. Però poteva andarci Emilienne e portarle il libro.

Un passo discreto si fece sentire sul tappeto.

«To', ecco qua il terzo angelo custode, il valoroso piccolo sarto che ci ha dato il cambio quando le nostre forze scemavano», disse Emilienne. «Se fosse arrivata la morte a prenderti, lui l'avrebbe fatta scappare a forza di calci nel sedere, vero, Victor?»

«Sicuro.»

Blanche si sollevò su un gomito. Victor s'era fermato dove finiva il tappeto, non osando avvicinarsi.

«Avete una faccia stupenda!» esclamò il ragazzo con un largo sorriso.

«È venuto a trovarmi due giorni dopo il tuo svenimento», spiegò Emilienne. «Il tuo silenzio lo preoccupava. L'ho messo in casa dei Tissandier. Ho sempre fatto in modo che non incrociasse zio Gaston o mia madre. Sempre meglio un appartamento borghese che la strada, con questo freddo, no?»

«Sì», convenne Blanche.

«E adesso posso fermarmi», aggiunse Victor.

«Be', mi fa proprio comodo, come puoi immaginare», disse Emilienne. «Devo andare alla Gare du Nord. Ripasserò stasera.»

Baciò Blanche e uscì precipitosamente dall'appartamento. Blanche e l'apprendista quattordicenne si guardarono in silenzio. Victor la contemplava senza distogliere gli occhi. Non aveva forse passato ore intere, giorno e notte, a spiare il minimo segno di guarigione in colei che gli aveva salvato la vita?

«Potreste aprire un po' di più le persiane?» chiese Blanche.

Victor si precipitò alle finestre. Una luce grigia inondò l'appartamento.

«Che ore sono?»

«Le tre, signorina.»

«Potresti... Potreste?» si corresse Blanche.

«Datemi del *tu*», propose il ragazzo. «Io continuerò a darvi del *voi*, come richiede la differenza d'età.»

Blanche si annodò i capelli a crocchia.

«Puoi darmi una matita e il taccuino che è sulla scrivania, per favore?»

Victor le portò gli oggetti richiesti. Blanche scrisse il titolo di un libro e un nome, prima di strappare il foglio e darglielo.

«Vorrei che tu andassi alla Biblioteca nazionale, qui accanto. Chiedi di questo conservatore. Gli dirai che sono malata ma che mi serve questo libro. Mi conosce e te lo darà.»

«*Fausto* di Ghette?» lesse a stento Victor.

«È una storia di tatuati», gli disse Blanche con un sorriso complice.

«Oh. Vuol dire che si ricomincia?»

«Fa' presto. La Biblioteca chiude tra un'ora.»

Uscito Victor, Blanche si lasciò ricadere sul cuscino e si addormentò all'istante. Durante quella breve pausa, la sua mente non fu agitata da alcuna visione inesplicabile. Cosa che l'addormentata giudicò, tanto al risveglio quanto in sogno, assai gradevole.

La verità è nei libri. Ecco la lezione che Blanche trasse dalla sua convalescenza, mentre con Victor - e talora Emilienne, quando faceva capolino per sapere a che punto erano con le indagini - braccava l'Alchimista nell'appartamento della rue Neuve-des-Petits-Champs. Quando Gaston Loiseau arrivava all'improvviso, Victor se la svignava dalla scala di servizio.

Blanche si ristabiliva piano piano. Sembrava addirittura più forte di prima, più matura in ogni caso. La lotta rafforza, amava ripetere il commissario. Sua nipote, come tutti i parigini in quel momento, non ne era una prova vivente?

Sarah Bernhardt tornò a trovarla. Anche lei trovò la giovane cambiata. In quell'occasione, le fece dono di un nécessaire per il trucco. Rossetto di Spagna per le labbra, balsamo del Perù e sangue di drago per le gote, olio di mandorle dolci per i capelli e sugna per il corpo. Di che far voltare tutte le teste.

Gli echi dell'esterno arrivavano a Blanche soltanto ovattati. La seconda sortita era fallita. I circoli si agitavano. I prussiani avevano piazzato delle batterie di cannoni a sud della capitale. Tutte le facciate situate sulle alture e rivolte all'Africa australe erano state dipinte di nero per complicare la vita agli artiglieri tedeschi. Con la neve che era caduta e resisteva, Victor parlava di una città in bianco e nero. Blanche aveva fretta di rivedere Parigi pur temendo un po' le inevitabili immagini di miseria che avrebbe dovuto sopportare.

Salmace non aveva più fatto parlare di sé dopo il delitto di rue du Pré-Maudit. Blanche non l'aveva appreso dallo zio, che si rifiutava di preoccuparla con quelle storie criminali (c'erano già motivi a sufficienza per rodersi il fegato!), ma da Victor che, grazie alla rete degli omnibus, era informato quanto quelli di rue de Jérusalem. A Blanche piaceva immaginare Salmace ferito, come lei, nel suo antro, che ricuperava le forze e si preparava all'azione successiva.

La malattia, le scoperte che fece in quel periodo, quel tanto decantato in-

tuito femminile che Gaston denigrava regolarmente (avrebbe potuto spendere tre vite di investigatore a seguire le intuizioni femminili, era solito dire, senza ritrovarsi con un solo piccolo omicidio risolto) indussero Blanche a vedere piano piano Salmace sotto una nuova luce. Non per quanto concerneva la sua veste di assassino. Lei l'aveva colto sul fatto o quasi, in ogni caso. Quel tipo aveva ucciso cinque persone, a sangue freddo e in modo atroce.

L'immersione nella stregoneria che compì con Goethe come guida, però, le suggeriva una storia nella quale colui che colpisce non è necessariamente l'incarnazione del Male, della Tenebra, la bestia da eliminare, come pensava prima. E questa, tra tutto ciò che apprese in quelle tre settimane, fu la cosa che turbò di più la sua mente.

Tutto cominciò con la lettura di *Faust.* Blanche la fece ad alta voce per Victor, che scoprì così la storia di quello scienziato che invoca il diavolo per acquisire una nuova giovinezza. La ragazza annotava nella sua agenda quei brani che le sembravano pertinenti o che potevano avere attinenze col loro caso: l'indizio principale restava quel cenno a una triplice morsa dell'Inferno, cantato sulla scena del teatro d'opera e stampigliato sulla pancia di un fonditore di caratteri.

«Misteriosa la natura di pieno giorno non si lascia privar del suo velo, e ciò che non intende rivelare al tuo spirito, non glielo cavi fuori né con leve né con viti...» si lamentava Faust all'inizio, incapace di penetrare i segreti dell'Universo. Seguiva il brano della boccetta con cui egli tentava di uccidersi. Boccetta che destò consonanze con quella che Blanche conservava nella scrivania di suo padre e che lei non aveva ancora studiato. Aveva già un'idea circa il metodo da seguire per farlo, quantomeno circa la persona cui rivolgersi. Si era ripromessa di mettere in atto il suo progetto non appena fosse riuscita a fare dieci passi senza sentire una violenta emicrania. E ciò, al settimo giorno della sua convalescenza, era ancora una lontana speranza.

Ma torniamo a Faust attorno al quale si svolgeva il dramma.

«Mio padre era un oscuro galantuomo che andava meditando intorno alla natura ed ai suoi augusti regni, e questo faceva onestamente, però in certa sua bizzarra maniera: assieme ai suoi adepti egli si chiudeva nella sua cucina negromantica, dove sulla traccia di interminabili ricette combinava gli elementi più ripugnanti», rammentava l'alchimista.

Veniva la formula di scongiuro, quando Faust chiamava lo spirito del male dando ordini a salamandre (la stufa non ebbe alcuna reazione alla let-

tura), ondine, silfi e spiritelli domestici. Allora appariva Mefistofele, prigioniero del pentacolo tracciato direttamente a terra. E il demone diceva queste strane parole, strane da parte di un essere che si sarebbe potuto credere onnipotente: «È legge dei demoni e degli spiriti che escano donde entrarono. Libero l'ingresso, ma vincolata l'uscita».

Da notare che Faust doveva invitare tre volte il diavolo a entrare perché egli ottemperasse. La triplice morsa... Erano sulla buona pista e ciò si confermò più avanti quando Mefisto si fece beffe di Faust: «Mettiti in testa una parrucca con milioni di riccioli, calza un coturno alto alcuni palmi... rimani pur sempre ciò che sei».

Il personaggio del tatuaggio non calzava babbucce ma coturni! capì Blanche. Il suo copricapo a forma di torre di Babele in miniatura era una parrucca. Si trattava proprio di un alchimista. Che fosse quel Faust in persona? La strega che deteneva il segreto dell'elisir di giovinezza parlava di corvi che accompagnavano il mago come quelli visibili nel tatuaggio.

Alla fine della lettura del *Faust,* la triplice morsa dell'Inferno continuava a essere un mistero. Eppure, la traduzione in francese era quella di Gerard de Nerval, la migliore secondo il conservatore che aveva dato l'opera a Victor. Dovevano cercare altrove, non più nella leggenda, ma nella storia reale che l'aveva ispirata.

Victor riconsegnò il poema di Goethe ed ebbe in cambio due saggi. Il primo, sulla Germania, conteneva un piccolo brano sullo stregone di Wittenberg. L'altro, più completo, di Alphonse de Lespin, capitano del genio, era intitolato: *Considerazioni sulla storia di Faust.* Le due opere raccontavano grosso modo la stessa storia. Non quella di uno scienziato pazzo dall'inestinguibile sete di sapere, ma di un negromante burlone che invoca un demone perché lo aiuti a risolvere i suoi problemi finanziari e a vivere negli agi fino alla morte.

E via con un banchetto dietro l'altro, e poi le chiacchiere e lo scandalo. Faust passa di città in città sul suo mantello che gli fa da tappeto volante. Cavalca una botte di vino nella cantina di Auerbach, a Lipsia. A Francoforte, prende in mano un arcobaleno, come Giove prima di lui la folgore, fa apparire Alessandro Magno a Massimiliano e permette loro di avere un colloquio molto interessante. Sposa Elena di Troia. Insomma, la sua vita è un succedersi di prodigi. Che si arrestano di botto ventiquattro anni dopo la firma del patto, tempo di «bella vita» concordato, quando Satana viene a reclamare ciò che gli spetta.

Che ciò fosse realmente accaduto o no non faceva fare alcun passo avan-

ti a Blanche. A parte il modo in cui il Faust storico aveva invocato il demone, mettendosi all'incrocio di cinque strade (cinque vittime, osservò la giovane) e chiamandolo tre volte. Il mistero che avvolgeva la triplice morsa dell'Inferno rimaneva fitto come il buio in un bosco.

La vigilia di Natale, Blanche si sentiva ancora troppo debole per recarsi di persona in biblioteca. Ebbe l'idea di applicare un metodo poliziesco a quella ricerca che giudicava sempre più teorica. Mandò dunque Victor alla Nazionale con un disegno del tatuaggio raffigurante l'alchimista in coturni, con le sfere, i corvi e via discorrendo, insomma, quell'*hocus pocus*, come avrebbe detto Mefistofele.

Dopotutto, se la storia era antica, magari lo era anche il disegno. D'altronde, la sua complessità faceva presumere l'esistenza di un modello, di un'incisione stampata da qualche parte... Il conservatore amico di Blanche era dotato di una memoria visiva fenomenale. Se mai aveva visto quel disegno, se ne sarebbe ricordato.

Era il 24 dicembre e, come i re magi, Blanche, Victor ed Emilienne avrebbero presto scoperto la stalla verso la quale la cometa li guidava. Gaston Loiseau arrivò all'appartamento mentre Victor era fuori. Blanche teme che potesse tornare all'improvviso. Ma lo zio Gaston si fermò giusto il tempo necessario per dirle che quella sera non avrebbe potuto farle compagnia. Era di servizio in Questura per ordine di Cresson il Grande.

«Mi spiace che tu sia sola soletta la vigilia di Natale.»

«Non preoccupatevi. Emilienne e Vi...» (Blanche arrossì, si cacciò dalla gola un grumo immaginario di saliva e parò come poté quella che poteva rivelarsi una gaffe monumentale.) «Eh vi!» ripeté.

«Eh vi cosa?» domandò Gaston.

«Lei passa la serata con me. Eh vi. Eh sì, via.»

Il commissario pensò sua nipote non avesse ancora ricuperato del tutto le facoltà mentali. La baciò consigliandole di non fare troppo tardi. Blanche lo seguì dalla finestra mentre lui si allontanava e mandò giù una delle sue pillole miracolose non appena lo vide svoltare l'angolo. Cosa che la fece rilassare immediatamente.

Per ammazzare il tempo (Victor se la prendeva comoda), tirò giù dalla libreria paterna un volume delle opere complete di Gérard de Nerval e lo sfogliò aspettando che venisse sera. Leggeva a zigzag, una parola qui e una là. Aveva riscoperto il piacere della lettura deambulatoria camminando in lungo e in largo nell'appartamento. Ma la sua scoperta la costrinse a tornare in salotto e a sedersi.

Victor tornò verso le sei. Blanche scriveva freneticamente nella sua agenda. L'apprendista cappellaio aveva la faccia di un bambino che abbia appena trovato un tesoro sul sagrato di Notre-Dame. Blanche però non se ne accorse fino a quando arrivò anche Emilienne con due scatole di stracotto di manzo, una di fagioli e due bottiglie di vino prese in casa dei Tissandier.

«Ebbe', avete delle facce, tutt'e due...» disse. «Avete trovato la soluzione dell'enigma?»

«Sì», risposero entrambi contemporaneamente.

Confusione, eccitazione, inizio di spiegazioni. Victor era contentissimo di sé e insisté per svelare il suo segreto per secondo. Blanche, di buon grado, accettò di parlare per prima. Ma soltanto dopo aver riempito tre bicchieri di Rhum del guerriero, liquore scovato in fondo a un armadio. L'alcol strappò loro, a lei e a Victor, qualche lacrima. Emilienne trovò il liquore un po' troppo speziato. Cosa che non le impedì di versarsene subito un altro bicchiere.

«Forza, principessa», disse, spaparanzata nella sedia a dondolo. «Parla, ti ascoltiamo.»

Blanche mostrò il volume delle opere complete di Nerval e cominciò a spiegare: «Gérard de Nerval parla di Cazotte, l'autore del *Diavolo innamorato*».

«Nerval non è quel tale che ha tradotto il *Fausto* di Ghette?» intervenne Victor.

«Sì», rispose Blanche con la secchezza di una governante. (Non era il momento d'interromperla. Riprese a leggere, quasi senza respirare.) «La scuola di Lione, cui apparteneva Cazotte, sosteneva che intelligenza e volontà sono le sole forze attive della natura, e da ciò si evince che, per modificare i fenomeni, basta comandare e volere fermamente. Aggiungeva che, attraverso la contemplazione delle proprie idee e l'astrazione di tutto ciò che attiene al mondo esterno e al corpo, l'uomo poteva accedere alla nozione perfetta dell'essenza universale e a quel dominio degli spiriti...»

Victor approfittò del momento in cui Blanche tirava il fiato per sussurrare a Emilienne: «Voi capite qualcosa di questo sproloquio?»

«... a quel dominio degli spiriti», riprese Blanche, «il cui segreto era racchiuso nella triplice morsa dell'Inferno, formula di scongiuro onnipossente a uso dei cabalisti medievali.»

Blanche posò il libro e contemplò i suoi «assistenti» che esibivano espressioni attonite.

«In parole chiare, cosa significa?» intervenne Emilienne.

Blanche alzò gli occhi al soffitto.

«In parole chiare significa che i tatuati sono dei maghi, in possesso o in cerca del modo di diventare i padroni dell'Universo.»

«Ora capisco meglio», disse Victor, decisamente disarmante. «E poi, questo collima» (fu molto fiero di usare questo termine imparato da Blanche) «con quanto ho scoperto io alla Biblioteca nazionale.»

Mostrò una decina di pagine rilegate che somigliavano alle pubblicazioni da pochi soldi vendute nei chioschi. L'incisione di un castello fantastico eretto su un picco roccioso illustrava la prima pagina. Victor si faceva desiderare. Sfogliava il fascicolo munito del timbro della Biblioteca imperiale fingendo di cercare una pagina particolare.

«Ah!» esclamò prima di mostrarla.

Il tatuaggio che raffigurava il personaggio orientale era stampato nero su bianco, linea per linea, in mezzo alla colonna di sinistra. La capacità di lettura di Victor era un po' troppo limitata perché declamasse l'articolo ad alta voce. In ogni modo, Blanche non gliene avrebbe lasciato il piacere. Si era avventata su di lui come un'arpia per strappargli i fogli e appiattirli sulla scrivania, nel cerchio di luce proiettato dalla candela. Emilienne e Victor andarono a mettersi al suo fianco.

«È un numero del *Magasin Pittoresque* del 1841», riuscì a spiccicare il ragazzino. «Il conservatore ha riconosciuto subito il disegno, quando gliel'ho mostrato. Però c'è voluto un sacco di tempo per rintracciare il numero giusto.»

Il personaggio in coturni li osservava, inquietante al pari della sua versione disegnata sull'agenda di Blanche, aperta lì accanto.

«*La triplice morsa dell'Inferno*», lesse Blanche, «*Libro della mia arte e dei miei miracoli, con il quale ho costretto gli spiriti a portarmi ciò che desideravo e a sottomettersi ai miei ordini*, tale il titolo di un manoscritto tedesco del XV secolo che viene attribuito al dottor Faust, il misterioso personaggio che ha tanto ispirato due grandi autori tragici, Marlowe e Goethe. Quale che sia la verità su questo punto, il manoscritto, al pari della maggior parte dei trattati di magia, può rivelarsi una lettura interessante soltanto per un piccolo numero di menti curiose. Non è nostra intenzione esporre i nostri lettori al tedio di un'analisi. Ci accontenteremo di prendere dal vecchio libro di magia il suo frontespizio fantastico.»

«I due disegni sono uguali!» osservò infine Emilienne, un po' offuscata dal Rhum del guerriero.

«L'autore ha forse inteso dare un'idea terribile della sua onnipotenza», continuò a leggere Blanche. «Calza una corona, tiene in equilibrio su una mano alcune palle, ciò che può simboleggiare la sua potestà sulle sfere, sulla loro armonia e sull'equilibrio degli elementi. Con l'altra mano parrebbe reggere il mondo che gli è sottoposto. Così come il suo diadema, il mondo è sormontato da una croce, ma si tratta qui di un'usurpazione sacrilega. Vedete quella serpe ributtante che avvolge il mondo e, la testa bassa, soffia contro un essere superiore invisibile?»

«Lo vedo», bisbigliò Victor, ammaliato dal disegno e dalla descrizione che ne veniva data.

«Vedete quel lucchetto, segno del silenzio e del mistero imposto alle opere tenebrose? Vedete infine quei tre uccelli che tengono appesi al becco degli anelli strappati alle profondità marine? Sono tre personificazioni degli spiriti subalterni; il loro colore rivela subito il padrone che essi servono. Questa immagine puzza di cabala e di rogo. Ci avremmo pensato due volte a renderla pubblica, soltanto tre secoli fa.»

Un pezzo di legna esplose nella stufa, facendoli sussultare tutti e tre.

«Bene, mia cara», disse Emilienne rabbrividendo. «Stiamo nuotando in piena stregoneria, qui.»

«Non c'è dubbio», rincarò Victor. «Sabba e via discorrendo.»

Blanche sorrideva. La sua *forma mentis* era tale che i suoi genitori non erano mai riusciti a farle prendere lucciole per lanterne. Si era nutrita di materialismo e, tra le sue certezze, c'era questa: la magia era soltanto un paravento aperto davanti a fenomeni assolutamente reali. Nel loro caso, cosa nascondeva? Una storia di potere, non c'erano dubbi in proposito.

Una boccetta contenente un certo liquido reclamava ora più che mai un'analisi i cui risultati sarebbero stati una nuova tessera del puzzle raffigurante Claude Salmace e la sua caccia infernale. Una boccetta che si trovava nel cassetto centrale della scrivania di suo padre e che non si era mossa da lì dal momento dell'incursione dell'assassino nel foyer dell'Odéon.

«Nell'attesa, a me è venuta fame!» esclamò Emilienne, chiudendo agenda e fascicolo. «E stasera si festeggia!»

Alcune candele furono accese sul caminetto. Victor piazzò dei Romeo e Giulietta in porcellana di Sassonia su una mensola per simulare un presepe. Emilienne era intenta a lottare con l'apriscatole quando si udirono dei colpi possenti alla porta, accompagnati da un tonante: «Polizia, aprite!» che echeggiarono nell'appartamento.

Blanche ed Emilienne cambiarono colore. Victor, nel mondo della luna, non dette segno di reazione. Le ragazze lo afferrarono sotto le braccia e lo trascinarono fino alla porta di servizio per cacciarlo sulle scale intimandogli di nascondersi nella mansarda fino al cessato allarme. Blanche andò ad aprire. Dapprima, vide soltanto due braccia che sostenevano dei pezzi di legna. Una faccia comparve dietro alle tavole, quella di Arthur Léo.

«Cucù», disse. «Non disturbo, spero...»

Blanche lo fece entrare, balbettando un «No, no, niente affatto». Léo spazzò via l'imbarazzo incipiente lottando con i suoi resti d'impalcatura. Li aveva raccattati su avenue de l'Opéra perché Blanche potesse scaldarsi. Li posò in corridoio. Si tolse tocco e muffole.

«Passavo di qua. Ho visto la luce. Sono salito», disse con la concisione di un imperatore romano. «Siete sicura che non disturbo?»

«Ma niente affatto», rispose Blanche presentando Emilienne a Léo. «Volete bere un rinfrescante?»

«Preferirei un riscaldante.»

Mentre Emilienne piegava al proprio volere le scatole di conserva, Blanche faceva la padrona di casa, servendo un'abbondante dose di Rhum del guerriero al visitatore inaspettato. Léo si era tolto il cappotto per piazzarsi davanti alla stufa. Emilienne li ritrovò con una bottiglia di vino sturata in ambo le mani, mentre Blanche scoppiava a ridere.

«Che c'è?» domandò Emilienne.

«Una... storiella che l'ispettore... Hips.»

«Arthur, per favore», rettificò lui.

«Che Arthur mi raccontava. Uh.» Blanche prese un ventaglio di sua madre per rinfrescarsi il volto. «Mi domando se non sono un po' brilla...»

Arthur Léo raccontò la storiella una seconda volta, constatando che Blanche non gli sarebbe stata di grande aiuto.

«Un tale passeggia sui boulevard. D'un tratto, ferma un altro passante perché gli è parso di sentirlo parlare in tedesco. Urla allo spione. L'accusato non cerca di scappare, ma riconosce nel suo accusatore un tipo losco dal comportamento sospetto che da alcune notti lui sorveglia dalla finestra. Si accusano e si prendono per il bavero a vicenda e nessuno vuole mollare l'altro per il timore che scappi.»

«E allora?» s'intromise Emilienne, non capendo cosa ci fosse di buffo in quella sciocca situazione.

«E allora sono arrivati alla centrale di polizia da soli, l'uno portando l'altro, senza l'intervento di alcun agente. Buffo, no?»

«Ridicolo.»

«Be'. Ehm. Non vorrei disturbarvi oltre.»

Blanche, che sentiva la mancanza di compagnia nonostante la veglia di cui era stata oggetto durante la convalescenza, lo interruppe di netto: «Non disturbate affatto. Volete fermarvi a cena?»

Emilienne cercò di rammentare all'amica il povero Victor relegato in mansarda. Ma Blanche aveva completamente scordato il ragazzo. Léo accettò di buon grado e fece finta di andare in bagno, mentre le due ragazze si occupavano del cibo. In realtà, andò ad aprire la porta che dava sulle scale di servizio per far entrare una specie di scimmione albino che si nascose nella stanza dei bambini. Quando Emilienne e Blanche lo raggiunsero in salotto, Arthur Léo aveva ripreso la sua posizione iniziale, accanto alla stufa, con un'aria di assoluta innocenza dipinta sul viso.

«Fa un bel freddo», disse. «Oggi, fuori, abbiamo toccato i quindici gradi sottozero... Ma...» (Alzò un dito.) «Non avete sentito niente?»

Blanche s'era pietrificata. Aveva sentito benissimo. Il rumore di una finestra aperta con una certa violenza, nella sua stanza. Pensò immediatamente a Claude Salmace. Afferrò un attizzatoio infilato in un secchio accanto al camino e andò di soppiatto in corridoio. Arthur Léo azzardò: «Quell'arma forse non sarà necessaria. In qualità d'ispettore...»

Blanche gli intimò di tacere. Lui obbedì. Emilienne s'era impossessata di una paletta per la cenere. Blanche spinse la porta della sua stanza. Non era la luna assente a far luce ma gli appartamenti occupati, di fronte, dove si festeggiava il Natale attorno a ciò che s'era rimediato, in famiglia o tra amici. Un colosso peloso stava al centro della stanza. Blanche, interdetta, sulla soglia, non sapeva cosa fare. Per cominciare, quello era un essere umano o un animale?

Alzò l'attizzatoio. Emilienne strinse con più forza la paletta della cenere. Arthur Léo si chiese cosa doveva fare.

«Mio bell'abete, re delle foreste, come amo il tuo verde», cantò la cosa con una voce baritonale che Blanche avrebbe riconosciuto tra mille.

«Zio Gaston?»

Gaston Loiseau esibì la lampada cieca che teneva dietro la schiena, illuminando la scena. Indossava una pelliccia bianca stretta sul pancione da una larga cintola. Con un sacco da topo d'appartamento su una spalla, corrispondeva all'immagine che i francesi si facevano allora della personificazione di san Nicola venuto a portare dolciumi, balocchi e compagnia bella.

«Vengo dalla Kamchatka per colmarvi di doni!» annunciò Loiseau, gli

zigomi rossi di malizia. A meno che non fosse paonazzo per i boccali scolati con Arthur prima del suo arrivo, mentre mettevano a punto i particolari della loro pagliacciata.

Vuotò il sacco sul letto di Bernadette e cominciò dall'oggetto più voluminoso.

«Un prosciutto.»

«Di renna?» celiò il suo compare.

«Garantito! Con tanto di timbro del Serraglio!» (Loiseau continuò il suo inventario.) «Un vaso di senape! Latte concentrato! Una camicia di flanella per la mia Blanchette...»

«Non eravate in turno di notte?» domandò quest'ultima.

«E questo come lo chiami?» rispose lui con aria di rimprovero, i pugni sui fianchi. (Brandi una busta infilata nella cinta e che si confondeva con la pelliccia.) «Ma ho tenuto il meglio per ultimo. Ritrascritto dal servizio dispacci microfotografici e proveniente direttamente da Saint-Céneri-le-Gérei.»

«Notizie di papà e mamma!»

Blanche strappò la busta dalle mani dello zio e corse in salotto per leggere a suo agio. Quando la raggiunsero, lei esclamò: «Bernadette si sposa!»

«Con cosa?» domandò malignamente Gaston che si dibatteva per togliersi la tenuta da Babbo Natale.

«Un ufficiale giudiziario, sfollato a Saint-Pierre-des-Nids, accanto a Saint-Céneri, con la vecchia madre malata.»

«Il cielo ci preservi dagli ufficiali giudiziari», mormorò Léo, che li detestava per qualche ragione nota a lui soltanto.

«Un ufficiale giudiziario?» mormorò a sua volta Gaston, versandosi una miscela esplosiva di vino e Rhum del guerriero. «Non oso immaginare a quale tenore di vita impossibile Madeleine avrà sottoposto tuo padre.»

«Perché?» domandò Emilienne.

«Il corredo. Anche Berthe e zia Odette saranno state reclutate con la forza.»

Nonostante le prove già vissute e quelle a venire, Blanche ringraziò le custodi del Destino di aver fatto aggrovigliare il suo filo, un certo giorno di settembre, attorno alle gambe dei parigini in preda al panico nella stazione di Montparnasse.

Si bevve (a eccezione di Blanche), si rise e si cantò molto al terzo piano dell'edificio di rue Neuve-des-Petits-Champs. Blanche prese una pillola prima di andare a coricarsi senza osare guardare l'ora. Si addormentò come

una bambina che creda ancora a Babbo Natale.

Più in su, sotto il tetto, Victor passava la vigilia di Natale da solo. Era rimasto con l'orecchio incollato alla porta di servizio per un certo tempo, prima di arrendersi. Pareva proprio che i poliziotti non avessero intenzione di andarsene. Nella mansarda, steso su un saccone, avvolto in una coperta, fluttuò a lungo tra sonno e veglia.

Solo? No, non proprio. Victorin era venuto a bussare all'abbaino dopo aver cercato di farsi sentire in casa Paichain. C'era un tale baccano, di sotto, però, con il ciccione al pianoforte... Il colombo tubava, annidato nel cavo della spalla dell'apprendista cappellaio. Nessun essere umano l'aveva mai accarezzato con tanta dolcezza.

Il volatile aveva un cervello piccolo. Ciò non gli aveva impedito di rendersi conto che la perfezione - in riferimento alla natura umana - non era di questo mondo. Non portò dunque rancore all'apprendista cappellaio che, appena il sonno si degnò di prenderselo, chiamò tre volte Blanche.

La schiuma di luna

Le prime bombe prussiane colpirono il forte di Avron il 27 dicembre 1870. Martellamenti lontani che indussero Blanche a uscire dall'appartamento. In ogni modo, la ragazza aveva già tre buone ragioni per andare a prendere aria.

Victor, per cominciare, nel quale aveva scoperto - poteva usare la parola? - dell'amore per lei. Se n'era accorta soltanto in ritardo, il giorno dopo Natale, da delle inezie: gesti, gentilezze, sguardi. Una volta aperti gli occhi, però, ciò che prima passava inosservato era diventato lampante. La reazione di Victor alla richiesta di Blanche (non poteva trovare ospitalità presso i suoi amici della Compagnia degli omnibus?) aveva confermato i suoi sospetti. Victor era impallidito, prima di mettersi a balbettare e poi sparire di corsa, da innamorato respinto pronto ad abbandonarsi alla disperazione.

Forse Blanche si sarebbe dovuta preoccupare per lui. Dopotutto, era stata lei a prenderselo in casa. Tuttavia, non si sentiva in diritto di alimentare quell'idillio immaginario. Il serpente della follia adolescenziale doveva essere ucciso sul nascere. E, per questo, il trincetto era l'arma più efficace. Victor se ne sarebbe fatto una ragione. Aveva un cuore nuovo di zecca, pensava Blanche. Non le passò nemmeno per la testa che lo era anche il suo.

La seconda ragione per riprendere una vita normale era Emilienne. Il fatto di vederla ogni giorno, la promiscuità che la convalescenza aveva bene o male instaurato le avevano fatto scoprire una nuova faccia della sua amica d'infanzia, un nuovo tratto caratteriale ispirato, a dire il vero, dall'attualità.

La sua attività di sarta, l'assedio, il fatto di essere sempre vissuta in una portineria avevano spinto Emilienne nell'arena dei circoli rivoluzionari. Ci aveva preso gusto, guidata da Victor che, dall'alto dei suoi quattordici anni, era già seriamente impegnato nella contestazione comunarda. Quella che era cominciata come una distrazione per passare le serate s'era trasformata per entrambi in sacerdozio.

Emilienne frequentava un certo circolo delle Lanterne rosse. Lo aveva confidato a Blanche con la foga di chi vorrebbe tanto convincere ma sa che è una lotta persa in partenza. Infatti Blanche era, lo si volesse o no, una borghese. E quegli incontri segreti in luoghi fumosi dove si tramavano strategie per rovesciare il potere non le ispiravano niente di buono. Le posizioni dell'una e dell'altra potevano essere riassunte dalla loro ultima conversazione.

«Potresti venire a vedere. Ti faccio entrare io», aveva proposto Emilienne.

«Vedere cosa?» aveva ribattuto secca Blanche, sulla difensiva.

Poi, moderandosi: «Di cosa parlate alle Lanterne rosse?»

«Be', di Trochu. Perché non lo regaliamo ai prussiani? Sai quanti morti ha fatto il suo attacco al Bourget?»

«...»

«Duemila! E... pensi che al nostro governatore sia passato per la mente di attaccare adesso, dato che i prussiani sono famosi per non sparare nemmeno una fucilata durante il periodo natalizio? Non hanno risposto alle cannonate di Drancy e non uno dei nostri fantaccini si è mosso.»

«La guerra è cosa da uomini.»

«Ah sì. E quando l'avrai trovato, il tuo principe azzurro, te ne starai a casa mentre lui va a farsi trucidare per colpa di qualche generale imbecille?»

«Non intendo dire questo. Non è il momento adatto per rovesciare il governo.»

«Va' a farti un giretto fuori. Quanto a momento adatto, vedrai come siamo ridotti.»

«Le conserve della famiglia Tissandier, le hai distribuite con quelli del tuo circolo ai più bisognosi?» aveva ribattuto malignamente Blanche, pen-

tendosi subito d'essersi lasciata scappare una simile scempiaggine.

«Sono servite a far guarire te», aveva replicato a botta pronta Emilienne. «E mi hanno dato l'idea di diffondere il metodo in tutta Parigi. Il circolo ha votato a favore. Si stanno ispezionando gli appartamenti vuoti e nei quartieri si sono organizzati degli uffici di distribuzione agli affamati.»

Blanche, contrita, non aveva detto niente. La scena si svolgeva all'alba, un attimo prima che Emilienne uscisse per andare alla fabbrica di palloni.

«Ti propongo una cosa, Blanche Paichain. Ti invierò mediante piccione gli ordini del giorno del circolo. Quando ti sentirai interessata, me lo farai sapere. A buon intenditor...»

E la sarta aveva lasciato l'appartamento, dopo essersi imbacuccata in uno spesso soprabito di lana grigia.

«In ogni caso, non preoccuparti!» aveva urlato Blanche nelle scale. «Non dirò niente a mio zio!»

Emilienne non si era degnata di risponderle.

Blanche era sicura che avrebbero fatto pace. Non era la prima volta che bisticciavano. Solo che le cause delle baruffe precedenti non erano mai state così serie.

La terza ragione per uscire, infine, era che Blanche aveva fretta di analizzare il contenuto della boccetta lasciata da Salmace all'ospedaletto dell'Odéon. Una persona, a Parigi, poteva aiutarla. E, per incontrarla, bisognava attraversare la Senna.

Dopo venti giorni di clausura quella passeggiata a piedi - a passi veloci, per vincere il freddo - scacciò le ultime nubi che offuscavano la mente della ragazza. Il cielo era puro come durante la sua ultima ascensione in mongolfiera. I parigini stentavano ma la miseria era poco visibile. La sola novità che Blanche notò era il mercato di gatti, cani e topi sulla piazza del Municipio. Lo vide soltanto da lontano, ma le parve di capire che lì si vendevano topi a trenta centesimi l'uno (i più magri. Quelli catturati alle Halles costavano il doppio).

Attraversò il fiume, percorse la riva sinistra e raggiunse un luogo che non era cambiato. Né il villino, né la scala coperta, né il personaggio che le aprì dopo che lei ebbe suonato. Indossava la stessa vestaglia di seta dorata che aveva durante la sua ultima visita e il chepì sghembo sulla testa. I suoi occhi di colore diverso si strizzarono riconoscendola.

«La ragazza della perla», disse Klosowski. «E all'ora del caffè, come al solito. Entrate, vi prego.»

L'appartamento del chirurgo era ben riscaldato. Blanche si tolse cappotto

e manicotto. Klosowski la invitò a sedersi al tavolo della sala da pranzo. Cosa che lei fece, dopo aver tirato fuori la boccetta di vetro e averla posata davanti a sé con un sorriso ambiguo da esaminatrice. Klosowski guardò l'oggetto senza toccarlo e si accese una sigaretta.

«*Was ist das?*»

«Ciò che ha permesso al vostro cadavere di liquefarsi.»

Il chirurgo prese la boccetta, tolse con cautela il tappo di sughero, annusò il contenuto.

«Il laboratorio comunale di chimica ha scoperto la sua composizione?»

«Non conto di avvalermi dei loro buoni uffizi», rispose maliziosamente Blanche, facendo tintinnare gli orecchini che aveva indossato prima di uscire.

«Dunque, agite ancora in clandestinità. E avete bisogno dei miei servigi.» (Klosowski si grattò il mento.) «Non vorrei avere delle noie con le autorità... Come ve la siete procurata?»

«È una storia lunga.»

Klosowski stese le gambe sotto il tavolo e si limitò a dire: «Oggi non ho nessuno da sventrare. Dunque, vi ascolto».

Blanche impiegò più di un'ora a riassumere i fatti, unendo ciò che aveva scoperto da sola e ciò che aveva saputo dallo zio. I destini di Edmond Abbà (cappellaio), di Camille Vesper (drappiere), di Jules Ensifer (macchinista), di Hercule vattelappesca (soldato), di Benjamin Closter (fonditore di caratteri), di Claude Salmace (assassino) e di Faust (mago) furono sezionati. Blanche insistette particolarmente sulle sue ultime scoperte concernenti la triplice morsa dell'Inferno e sulle condizioni in cui aveva ricuperato la boccetta. Nondimeno, tacque sulla sua malattia recente, non volendo darle risalto.

«L'avete sperimentato?» volle sapere Klosowski alla fine del suo racconto.

«Sperimentato cosa?»

«Il veleno.»

Blanche fece cenno di no con la testa. Il chirurgo si alzò e la portò nel retrocucina attrezzato con i banconi. Un topo squittiva, imprigionato in una gabbia.

«La mia colazione», lo presentò l'uomo.

Poi sturò la fiala e v'immerse una siringa per prelevare un po' di liquido. Aprì poi la gabbia e prese il topo in una mano, senza indossare guanti. Gli infilò la siringa in bocca, gli fece ingoiare il liquido e lo rimise nella gab-

bia. Aspettarono due minuti. Dopo di che il roditore cominciò a sciogliersi con contorsioni atroci. Alla fine, di lui rimase soltanto una pozza grigia e appiccicosa.

Blanche mandò giù una delle sue pillole miracolose per farsi animo. Il chirurgo guardava ora la boccetta ora la gabbia ora Blanche. Alla fine, tese alla ragazza un pezzo di carta e una matita.

«Il vostro indirizzo, vi prego.»

Blanche ottemperò con mano nervosa spiegando: «Dovrebbe esserci tutto ciò che serve nel laboratorio di Orfila, alla Scuola di medicina, per analizzare questa... cosa». (Tese il pezzo di carta a Klosowski.) «Possiamo anche farlo subito, se volete. Non ho impegni.»

Il chirurgo infilò il foglio nella tasca della vestaglia e osservò attentamente la ragazza.

«Non sono un adepto della metempsicosi. Quando vedo il vostro interesse per i veleni, però, mi domando se in passato voi non siate stata una strega.»

«Non credo alle streghe. Io amo la chimica. E basta.»

Klosowski tornò in sala da pranzo con la boccetta e rimise il cappotto sulle spalle di Blanche.

«Ma... vi accompagno!»

«Il laboratorio non è posto per signorine. Riservato ai *Goldmacher.* E accanto c'è la galleria anatomica. Non vorrei che la vista di uno scorticato turbasse il vostro sonno. Vi comunicherò i risultati dei miei esami nel più breve tempo possibile.»

Blanche pestò il piede.

«È una cosa assurda!» esclamò.

«Allora riprendetevi la vostra boccetta», propose Klosowski, sempre cortesissimo. «E non parliamone più.» (Blanche abbassò le spalle, afferrò il manicotto e si lasciò accompagnare alla porta, vinta.) «Non preoccupatevi. La chimica ha pochi segreti per me. Presto conosceremo la composizione di questo liquido infernale.»

Blanche scese le scale coperte, uscì dal cortile del convento dei Cordiglieri e svoltò a destra come una sonnambula.

«Semplicemente assurda!» ripeté.

E aveva anche avuto la faccia tosta di insinuare che una cera anatomica avrebbe potuto spaventarla, spaventare lei, Blanche Paichain, lei che aveva sezionato uno stomaco al suo fianco! Si fermò. E se Klosowski fosse stato d'accordo con Salmace? L'assassino non aveva dichiarato di esercitare la

professione di assistente anatomista? Blanche si guardò attorno per vedere se qualcuno la seguiva. Aveva pur sempre appena lasciato al chirurgo una prova di primaria importanza, addirittura l'arma del delitto.

Non osando immaginare il pasticcio in cui s'era appena cacciata qualora quella teoria si fosse rivelata esatta, preferì riprendere la sua passeggiata che la portò davanti all'Odéon. Ritrovarsi ai piedi del teatro le mise voglia di andare a dare un'occhiata dentro. Verderame era uscito? Sarah c'era? Come stava il dottor Duchesne?

La ragazza entrò nell'edificio, salì lo scalone e s'imbatté nell'attrice che l'avvinse al suo corpo di liana. La donna baciò Blanche, le accarezzò la guancia, scrutò gli orecchini.

«Trasformata», disse l'attrice. «Guarita?» (Blanche annuì.) «Venuta a riprendere servizio?»

Blanche si stupì nel sentire se stessa rispondere: «Sì».

«Perfetto. L'ospedaletto sta scoppiando. Ne abbiamo messi sul palco e in sala. È una catastrofe.»

Regnava difatti una certa agitazione nel foyer delle cariatidi. Un giovane medico andava da un letto all'altro dando ordini a delle infermiere stravolte. I malati gemevano, chiedevano da bere, una sigaretta o un gallonato da sbuzzare.

«La vostra calma ci sarà di grande aiuto», sussurrò Sarah a Blanche.

«Il dottor Duchesne non c'è?» domandò la ragazza cercandolo con gli occhi.

L'attrice posò la mano sulla spalla di Blanche.

«È stato falciato da una granata a Bicêtre poco prima che voi vi ammalaste.»

Blanche accusò il colpo e andò verso la corsia centrale del foyer fino alle finestre che dominavano Parigi. I suoi occhi erano umidi ma non piangeva. Fu dunque su uno sfondo tremulo che vide una scena irreale svolgersi sulla piazza sottostante.

Un cavallo era appena caduto sul selciato, morto di sfinimento o d'inedia. Alcuni passanti si erano precipitati dalle vie Delavigne, Crébillon e Racine per macellarlo. Il cocchiere dava frustate tutt'attorno nel tentativo di scacciare gli affamati. Un coltello in mano, cercava a sua volta di prelevare parte del bottino, prima che rimanessero soltanto le ossa. L'ultimo respiro dell'animale aleggiava ancora sulla piazza.

Un uomo, dietro Blanche, urlò di dolore. Lei si voltò e raggiunse il guardaroba per sostituire il vestito con una tenuta più adeguata da infer-

miera.

Gaston Loiseau osservava la Sainte-Chapelle dalla finestra del suo ufficio, un avana in bocca, le mani sprofondate nella redingote che adesso non lasciava più. La Questura, come l'Obitorio, la Santé o l'Hôtel-Dieu, era senza combustibile. Negli uffici pubblici faceva un freddo cane. Da ima settimana, la colonnina di mercurio non era salita di un grado centigrado. La terra era gelata per cinquanta centimetri di spessore. I soldati mal equipaggiati erano stati richiamati a ridosso delle fortificazioni. Si erano manifestati i primi casi di tifo e di scorbuto.

Arthur Léo entrò senza bussare e si mise accanto all'orso fatto uomo per contemplare l'edificio gotico che, in cinque secoli di vita, doveva aver visto ben altri inverni rigidi.

«Mi sembra che abbiate un'aria preoccupata, commissario», azzardò.

Per tutta risposta, Loiseau gli tese un foglio. Léo riconobbe subito un massacro ortografico alla Victor Pilotin.

«Vi conferma che un quinto tatuato è stato vittima di Salmace?» commentò Léo dopo aver letto il messaggio.

«Già. Un certo Hercule. Sarebbe stato ucciso prima di Benjamin Cloister.»

Loiseau biascicò il sigaro.

«Cinque cavalieri sono stati smascherati. Cinque cavalieri sono nascosti e pagheranno per la triplice morsa dell'Inferno», ruminò. (Si volse verso l'ispettore.) «C'è qualcosa che detesto più dei rebus. Sapete cos'è?»

Léo si strinse nelle spalle.

«I satanisti. E cosa detesto ancor più dei satanisti?»

Altra alzata di spalle.

«I rebus satanici. Questo messaggio non ci è di alcun aiuto!»

«E Victor non dice dove è avvenuto il delitto né chi era quell'Hercule», rincarò Léo.

Gaston disegnò un patibolo sul vetro, nell'ovale di condensazione creato dal suo fiato.

«Penso sinceramente che quel ragazzo stia cercando di farmi uscire dai gangheri.»

Fece cadere una lama immaginaria che era il taglio della sua mano, cancellando il disegno.

«Dunque voi credete ancora alla sua colpevolezza.»

Sembrava che Arthur Léo avesse aderito all'ipotesi: Claude Salmace, i-

gnoto ai nostri servizi, è l'uomo da cercare. Aveva le sue ragioni, delle prove, era tentato di dire. Ma non era ancora riuscito a sottoporle all'attenzione di Gaston Loiseau. Gli ci volevano giusto un po' di coraggio e l'occasione buona.

«Andrete alla consegna dei premi domani sera?» domandò, allontanandosi dall'argomento irritante.

In realtà, ne aveva appena affrontato un altro.

«Certamente», rispose Gaston con un sorriso affabile. «Per niente al mondo mi perderei una festa di Capodanno in Questura. Vedo già la scena. La sala dalle tende gialle. La Pubblica Sicurezza al completo. I commissari seduti in semicerchio. Ernest Cresson che chiede a ciascuno, davanti ai suoi colleghi, di fare il bilancio delle inchieste principali. 'E voi, Loiseau? A che punto siamo con la faccenda dei tatuati?' 'Si segna il passo, signore. Si segna il passo. I miei informatori sono muti, i colpevoli imprendibili, l'indagine nella nebbia.' Faccia avvilita del questore. 'E i circoli? Avrete scovato qualche rivoluzionario...?' E allora gli spiattello i soprannomi che ci hanno affibbiato...»

«Perché, abbiamo dei soprannomi?» domandò Léo, tutto entusiasta.

«Meglio che non li conosciate.» (Gaston scosse il capo.) «In ogni caso, la consegna dei premi si svolgerà senza di me.»

Tra i due poliziotti scese il silenzio, che però non diventò imbarazzo. Ormai si conoscevano bene. Uno ne approfittò per pulire la Lefaucheux, l'altro per lucidare i nuovi bottoni. Alla fine fu Léo a rompere quel silenzio, buttando lì nel tono più innocente del mondo: «Ho la prova che l'apprendista cappellaio non c'entra con tutti questi delitti».

«Alla buon'ora.»

Gaston lasciò perdere i bottoni, incrociò le mani sulla pancia e contemplò il suo scagnozzo con un'espressione indecifrabile.

«In primo luogo, il messaggio sulla pancia del fonditore», cominciò Léo. «È scritto in buon francese. Contrariamente alle lettere.»

«Grazie, l'avevo notato. Diciamo che ha preso lezioni.»

«Ha dimenticato presto, data l'ultima lettera che vi ha inviato. Soprassediamo. A parte questo, esiste una prova scientifica che nessuno può confutare.»

Léo tacque.

«E cioè?»

Come un prestigiatore, l'ispettore allargò le dita e spiegò: «Impronte digitali». (Gaston Loiseau esibì un'espressione del tutto attonita.) «Ho rileva-

to quelle lasciate dall'assassino nel laboratorio del fonditore di caratteri. Si era sporcato le dita d'inchiostro da stampa scrivendo il suo messaggio. Ne ha lasciate dappertutto.»

«Avete fatto questo?»

«E ho rilevato le impronte sul conformatore da cappellaio.»

Arthur Léo era fierissimo di annunciare la sua scoperta. Era il primo poliziotto, a quanto gli risultava, che avesse mai fatto una cosa simile.

«Sono identiche!»

«Cosa sono identiche?»

«Le impronte!»

«Quelle di Victor Pilotin, allora.»

«Eh no!»

«Come, eh no?»

«Mi sono permesso di confrontare le impronte lasciate su una delle lettere. Non corrispondono.»

Bussarono alla porta dell'ufficio. Loiseau lanciò un tonante «Avanti!» Un commesso fece capolino dalla porta per annunciare: «Il questore vi aspetta al 194 di rue de Rivoli, da un certo Belin. Al più presto».

Gaston balzò in piedi e infilò il cappotto.

«Se il questore richiede le nostre competenze...»

Arthur Léo lo seguì ripromettendosi di tirare di nuovo in ballo quella faccenda delle impronte alla prima occasione.

Il sor Belin, ometto degnissimo che puzzava di portinaio a cento passi di distanza, aprì loro al primo colpo bussato. Sì, il signor questore era lì. In compagnia del ministro delle Belle Arti. Gaston e Arthur lo seguirono lungo un corridoio tappezzato di porpora al di sopra degli zoccoli di legno nero.

Ernest Cresson era al centro di un salotto invaso da piante verdi e scaldato da due stufe potentissime. C'era un caldo indecente. Il questore, inginocchiato, aveva le braccia immerse in una cassa. Ne cavava degli oggetti che passava al ministro, in piedi dietro di lui.

«Signor questore, avete visite.»

Cresson si raddrizzò e si voltò con un vigore di cui Gaston non l'avrebbe creduto capace.

«Ah, avete fatto presto.»

Jules Simon, che rovistava a sua volta nella cassa, mostrò una sveglia orrenda. Belin declamò: «Apparteneva a Federico II. Napoleone I l'ha portata

da Potsdam».

Cresson aveva preso i due poliziotti sottobraccio per portarli al riparo di una pianta verde.

«Siamo in casa dell'ex cameriere dell'Imperatore», li informò. «Alcuni vicini ci hanno segnalato questi bauli, pensando che ci fossero nascosti dei viveri.»

«Il braccio destro di Carlo Magno», annunciava il suddetto Belin a Jules Simon che soppesava un reliquiario in ottone a forma, effettivamente, di braccio destro.

«Il cameriere si era portato via le reliquie imperiali per nascondersele in casa. E si accingeva a vendersele al mercato nero. Siamo arrivati giusto in tempo per salvare il salvabile del tesoro nazionale.»

Jules Simon spiegava una pezza di lino bianco.

«La prima camicia del re di Roma», indicò Belin con un sorriso forzato.

«Avete fatto un lavoro eccellente. I vostri rapporti sugli esagitati notturni ci sono stati di grande aiuto per impedire che la Bestia si sviluppasse. Quantomeno, ha perso qualche tentacolo...»

Gaston e Arthur non fecero alcun commento. Entrambi sapevano quale credito accordare tanto ai rapporti che avevano fornito ai loro superiori quanto alla cosiddetta «minaccia rossa».

«Dobbiamo risolvere un altro problema, un caso di coscienza», riprese Cresson. «Ho una missione di primaria importanza da affidarvi.»

Raggiunse Jules Simon e ordinò al portinaio: «Aspettateci sul pianerottolo».

Il tono non ammetteva repliche. In ogni modo, l'omino aveva passato la vita a obbedire. Si recò dunque sul pianerottolo, chiuse la porta. Non spinse l'onestà fino al punto di non origliare dal buco della serratura, sport che aveva praticato nelle dimore imperiali, tanto alle porte degli studi quanto a quelle dei boudoir. Ma gli uomini parlavano sottovoce e non poté sentire quel che dicevano.

Quando lo richiamarono, i due poliziotti si stavano congedando. Uscirono dall'appartamento a capo chino, volto inespressivo. Il colloquio a porte chiuse era terminato.

Sotto i portici di rue de Rivoli regnava un'oscurità inquietante. Gaston Loiseau offrì un *londrès* ad Arthur Léo. Sfregò un fiammifero al fosforo, accese i due sigari, buttò fuori il fumo con un sospiro.

«Pensate che sia una questione veramente seria?» azzardò Léo.

Gaston Loiseau tirò fuori dal cappotto il reliquiario. La scatola quadrata

era alta e larga un palmo. L'aprì. Il reliquiario era vuoto. Un cartiglio descriveva il contenuto mancante che il questore li aveva incaricati di ritrovare. («Onde evitare che i comunardi usino questo oggetto più che sacro come un volgare strumento di ricatto.») Sul cartiglio c'era scritto a inchiostro chiaro, forse di mano dell'Imperatrice: «Frammento del Santo Prepuzio di Nostro Signore Gesù Cristo».

«Penso che questa faccenda sia estremamente seria», rispose Gaston Loiseau, nel tono più sentenzioso possibile.

Ahimè, aggiunse. Dentro di sé. Per la paura d'essere sentito dal mondo delle alte sfere.

L'ultimo dell'anno è, per tutti, il giorno delle possibilità. Anche per Blanche quel giorno non sarebbe stato come gli altri.

Si spalmò sulle tempie un po' di pomata contro i paterecci, indossò gli orecchini di sua madre che aveva fatto propri e mandò giù una pillola miracolosa che ebbe il dono di farla sentire subito più leggera.

«Quanto a peso, non farei al caso di Nadar», disse la ragazza guardandosi nello specchio.

Aveva ancora le orecchie a sventola, il naso all'insù e il mento sfuggente. Il suo lavoro all'ospedaletto, però, le aveva insegnato che i soldati obbediscono più facilmente a una giovane che si sente graziosa quando dà loro l'ordine di aggrapparsi alla vita. Un suo paziente l'aveva chiamata «la mia buona fata», uno dei complimenti più belli che Blanche avesse mai ricevuto e che l'aveva fatta sorridere.

Victorin bussò alla finestra del salotto, come ogni mattina a quell'ora. Blanche andò ad aprirgli e lesse il messaggio nascosto nelle remiganti. Laconico quanto gli altri: «Circolo delle Lanterne rosse, stasera, ore ventuno, linea H (Nord). Argomenti previsti: legna da riscaldamento, incettatori, fomentatori del disordine». Andare? Non andare?

«Vedremo», disse, indecisa.

Blanche appallottolò il foglietto e riempì una coppetta di canapuccia per il piccione. Gli lasciò il tempo di vuotarla, prima di posarlo sul balcone. Così facendo, dette un'occhiata nella via sottostante. Victor era rimasto lì almeno due ore a battere i piedi la sera prima, nascosto della rientranza di un portone, gli occhi fissi alle luci del terzo piano. Blanche aveva individuato la vedetta dal respiro. Aveva identificato l'apprendista cappellaio quando aveva teso il collo per cercare di sorprendere la sua bella.

Era davvero in una situazione imbarazzante. Trovava il ragazzo patetico

e al tempo stesso commovente. Ignorarlo era la sola soluzione. Un giorno o l'altro, comunque, sarebbe stato necessario parlargli e affrontare il suo sguardo pieno di speranza!

Blanche riteneva di possedere un certo coraggio, ma, come i suoi metalli preziosi, in quantità un po' limitata. E, ai suoi occhi, i mutilati dell'Odéon ne avevano più bisogno di un Romeo in calzoni corti della Compagnia degli omnibus.

Gaston Loiseau e Arthur Léo erano appoggiati al bancone del caffè della Salamandra in place Saint-Michel. Si erano ritrovati lì, con i parigini mattinieri, un po' per fatalità, un po' per caso.

La Salamandra era un passaggio obbligato anche per il sovrintendente Lefebvre, che sorprese i due compari con lo sguardo fisso su un punto del muro che non offriva alcun motivo d'interesse. Sgomitò per andare a mettersi tra i due, ordinò una tazza di brodo d'osseina e commentò, scrutando i profili che non si prendevano la briga di voltarsi verso di lui: «Ohilalà! Non si può dire che sembriate in gran forma...»

Una tazza piena di una miscela calda, insipida e ideata dai chimici dell'Accademia delle scienze per sopperire alla penuria di cibo, fu servita a Lefebvre, che l'attaccò con foga.

«Come potete mandar giù una cosa simile?» domandò Loiseau. «Tanto varrebbe mangiarsi una tartina di Pélagine Pausodun.»

«L'osseina è un alimento universale. E l'ammanniscono anche sotto forma di polpette e di pâté, vi avverto.»

Lefebvre sorbiva rumorosamente e allegramente la sbobba. In un battibaleno la tazza fu vuota. L'uomo si pulì la bocca sulla manica del cappotto, ordinò un vino caldo e si mise a fare da perno tra i due poliziotti per alimentare la conversazione. Nel suo trantran, quell'esercizio di socievolezza mattutina prima di raggiungere i suoi morti valeva un pomeriggio ai bagni freddi, di cui era ugualmente ghiotto... quando faceva più caldo.

«Per esibire queste facce da funerale, dovete aver dato la caccia al rivoluzionario fino all'alba... Mi sbaglio?»

«Sì», rispose laconicamente Léo.

«Al recidivo psicopatico, allora...»

Loiseau borbottò: «Ce la siamo spassata un mondo. Con il questore. Una baldoria da cui Dumas padre non sarebbe uscito indenne».

«Raccontate.»

I poliziotti gli rivelarono qual era la priorità di Ernest Cresson, ridendo-

ne apertamente.

Il sovrintendente scosse il capo, prese il bicchiere, si alzò, fece un brindisi: «Ai valorosi commissari della Questura parigina che non hanno rivali nel risolvere gli enigmi».

Brindarono, imitati da qualche collega solidale.

«Signori, cosa fate stasera?» domandò Lefebvre. «Niente? Nessuna riunione segreta? Il nostro ammazzatatuati non romperà la tregua? Bene. In tal caso, vi invito in un circolo molto chiuso. Ci sarà di che riempirci le pance.» (I suoi occhi si soffermarono su quella di Loiseau che, nonostante le privazioni, restava cospicua.) «Dal tramonto all'alba, si beve, si mangia e si fumano sigari. Questo è il programma.»

«Mi va», ammise Loiseau.

«Anche a me», convenne Léo.

Il sovrintendente dette una pacca sul bancone.

«Appuntamento Chez Philippe in rue Mouffetard, alle venti. Per il veglione del circolo dei Grandi Stomaci! E ciascuno porti i propri stuzzicadenti!»

Il 31 dicembre 1870 fu una delle giornate più dure che l'Odéon avesse mai conosciuto. Svanita anche l'atmosfera scapigliata che Sarah Bernhardt e le sue assistenti riuscivano a creare. L'attrice non poté salire sul palco nelle vesti di Zanetto e declamare agli allettati sparsi nella sala le tirate di François Coppée che avevano commosso la società parigina:

Sono lo strano viandante che tutti hanno incontrato
leggero dei suoi sedici anni
sul sentiero notturno dove volano le lucciole.

Infatti il maggiore medico dell'ospedale Val-de-Grâce incaricato di scovare le epidemie ai primissimi segni era passato nel pomeriggio. S'era fermato davanti al letto di un fantaccino verso le tredici, domandando a Blanche che l'accompagnava: «Da quando ha quelle eruzioni rosse e viola?»

«Da stamattina.»

«E prima, era inebetito? Smarrito? Insonne? Apatico?»

«Insonne, smarrito e poi apatico.»

Il maggiore aveva annusato l'aria.

«Sentite?»

C'era come un odore di putrefazione animale in quella parte del foyer.

Per quanto le infermiere cambiassero le lenzuola, che non mancavano grazie ai donatori privati, c'era poco da fare. L'odore persisteva.

«È il fetore di una catasta di sorci morti», aveva continuato il maggiore, contemplando il malato addormentato. «Sapete cosa significa?»

Blanche aveva fatto cenno di no con la testa. La sua formazione era stata piuttosto veloce.

«Tifo», aveva sentenziato il medico.

La parola aveva percorso l'Odéon alla velocità di un insetto velenoso. Si era dovuto isolare il soldato, chetare gli animi, impedire ai meno zoppi di tagliare la corda in stampelle e, soprattutto, calmare se stessi. Infatti il tifo, come la peste o il colera, era una malattia estremamente contagiosa. Aiutata dal freddo e dall'anemia, poteva uccidere in una settimana. Un centinaio di soldati, a Parigi, ne erano già morti. Blanche, come Sarah, il dottore e le altre infermiere, aveva toccato quell'uomo. Chissà che non fossero già stati infettati dall'agente sconosciuto - l'aria, la polvere, esseri invisibili - che lo veicolava?

Blanche prese una delle sue pillole. Si rilassò e visitò i feriti, trovando per ciascuno una parola di conforto. A forza di dolcezza, e mentre il crepuscolo si avvicinava, le cose rientrarono più o meno nell'ordine. Significava però fare i conti senza le voci che circolavano sui bombardamenti e che si alternavano a quelle su un'epidemia impossibile da controllare.

Verso sud tuonava più forte del solito. Un soldato lanciò la folle idea che i prussiani avrebbero raso al suolo Parigi per capodanno con i loro cannoni da venti e da ventidue e che avrebbero cominciato dalla riva sinistra. La voce si propagò e si trasformò in panico. Coloro che volevano scappare fin da prima ripresero le stampelle. Avrebbero trovato rifugio sulla riva destra. Non sarebbero rimasti un minuto di più in quella polveriera.

Bisognò calmarli di nuovo e farli distendere. Lungo e lento lavoro che fu vanificato da dei monelli che, per strada, accesero una manciata di esche detonanti davanti ai cancelli del Lussemburgo. Blanche fu tentata di andare ad acchiapparli per portarli *manu militari* nell'ufficio di suo zio. Furfanti! Ecco dei giochi guerreschi che da un pezzo sarebbero dovuti essere oggetto di una circolare o di un'ordinanza mirante a proibirli.

Blanche arrivò a casa più tardi del solito. Una pioggia mista a neve cadeva sulla notte di San Silvestro. Non aveva progettato nulla per quella sera. Suo zio non s'era fatto vivo. Lettura e a nanna: ecco il programma della ragazza. Sempreché fosse riuscita a addormentarsi. Infatti quella giornata l'aveva messa in uno stato di agitazione tremendo.

Spinse la pesante porta dell'edificio. Nell'alloggio della portinaia c'era ancora luce. Blanche si fermò, sentendo delle risate e una voce mielata dal marcato accento tedesco dietro la porta a vetri. Si avvicinò, ascoltò... La porta si aprì e comparve la madre di Emilienne.

«To', la piccola Blanche. Emilienne non c'è.» (Si dette una pacca sulla fronte, sembrava un po' brilla.) «Scema che sono... Il signore è qui per te. Da due ore lo tedio con le mie storie. Il mio defunto marito non avrebbe sopportato la metà della metà di quello che gli ho appena inflitto.»

La figura di Séverin Klosowski, avvolto in un mantello e illuminato in controluce, apparve dietro la portinaia e tese le braccia.

«Tenervi compagnia è stato un piacere, *Frau* Bonvoisin. Vi auguro buon anno.»

«E tanta salute!» rincarò la portinaia chiudendo la porta con, a quanto pareva, qualche rammarico.

«Cosa fate qui?» domandò Blanche che, con il marasma all'ospedaletto, aveva dimenticato la loro faccenda in sospeso.

Il chirurgo infilò dei guanti di pelle nera fatti su misura e prese il bastone da passeggio che, a giudicare dall'anello d'argento sotto il pomo, doveva nascondere una spada.

«Dobbiamo vedere una persona», disse, offrendo il braccio alla ragazza.

Lei si lasciò guidare all'esterno. Klosowski chiamò un fiacre chiuso che si avvicinava.

«Avete scoperto qualcosa?» capì la ragazza d'improvviso.

Il fiacre si fermò alla loro altezza. I due salirono e si buttarono un plaid sulle ginocchia. Klosowski dette un recapito dalle parti della barriera d'Inferno. Il cocchiere fece salire il prezzo della corsa. Non era una destinazione molto sicura...

«Chi andiamo a trovare?» insisté Blanche.

«*Eine Hexe*», rispose Klosowski.

Blanche, che non capiva una parola di tedesco, adesso ne sapeva quanto prima. Il cocchiere schioccò la frusta. Una tendina si mosse alla finestra di comare Bonvoisin quando il fiacre si allontanò.

Blanche fece tutto il tragitto come in stato confusionale, in un'ebetudine che la indusse a temere d'essersi infettata con i miasmi epidemici dell'Odéon. Il colpo di freddo che però le sferzò il sangue quando scesero dal fiacre la ridestò completamente.

Klosowski, che non aveva detto una parola, si diresse dritto verso una

casupola con tetto inclinato e merlato che pareva trasportato lì da qualche beghinaggio in terra fiamminga. Blanche accelerò per riacciuffare l'uomo, avendo giusto il tempo di leggere il nome della via inciso nella pietra: rue des Catacombes.

Klosowski fece suonare una campana. Come nei brutti romanzi gotici che a volte Blanche leggeva a Bernadette per farle paura prima di addormentarsi, la porta si aprì da sola con un lugubre cigolio. Apparve un gatto nero, in mezzo a un corridoio dagli angoli non ben definiti e dalle pareti coperte di mandala su tessuto assai malconci. Il gatto li scortò fino a una stanza minuscola, una specie di alcova. Fiammelle crepitavano in coppette di arenaria bruna. Drappi penzolavano dal soffitto come stendardi. L'aria era satura d'incenso.

Si tolsero i soprabiti. Klosowski sedette a gambe incrociate su un cuscino. Blanche lo imitò. Il gatto se n'era andato. Un vento, un lamento, sollevò i drappi. Una vecchia dalla pelle scura, i capelli raccolti in un foulard trapunto di stelle, come portata dal vento, scostò i drappi e si sedette davanti a loro. Blanche capì, vedendo i suoi occhi correre dall'uno all'altro, che la vecchia era cieca.

«Un franco a predizione», cominciò. «Do le buone e le cattive notizie. Rimborso se ciò che dico non si avvera.»

Klosowski aveva tirato fuori la boccetta di vetro spesso.

«Non siamo venuti a trovare Rebecca la veggente, ma Rebecca la signora dei veleni.» (Le porse la boccetta che lei ghermì con precisione.) «Ci piacerebbe avere il vostro parere sulla composizione di questo liquido malefico.»

Rebecca aprì, la boccetta, la fiutò. *Quanti anni poteva avere quella donna?* si domandava Blanche scrutando spudoratamente le rughe che le solcavano il viso. Ognuna era come una valle incavata da fiumi immemorabili e inariditi.

La vecchia si portò la boccetta alle labbra screpolate e bevve un sorso. Blanche si alzò urlando: «No!» e cercando di fermarla. Klosowski la trattenne per il vestito. Rebecca aveva teso un braccio e, le dita allargate, mormorava: «*Has, Irimiru, karabrao.*» (Chiuse e riaprì gli occhi.) «*Uraraike! Mararaike!*»

Blanche, pietrificata, aspettava l'inevitabile che però non venne. La vecchia richiuse la boccetta, la restituì a Klosowski e cambiò posizione. La grazia perfetta dell'ondulazione dei suoi fianchi fece pensare alla fatina buona dell'Odéon che si trovavano in presenza di una regina.

«Veleno dei veleni, quintessenza», disse.

«Aconito, colchico, elleboro», cominciò a enumerare il chirurgo.

Rebecca annuì e riprese: «Tassali, euforbia, litargirio. Mercurio e arsenico. In confronto, l'upas-antiaride è granatina».

«Ma non ci sono soltanto vegetali e minerali. C'è anche... altro.»

Klosowski aveva passato le ultime quarantott'ore a studiare i componenti, identificandoli a uno a uno, per rendersi conto che quel veleno era una sorta di concentrato, una perfetta sintesi enciclopedica di tutto ciò che era stato scoperto in materia. Colui che conosceva la formula per crearlo ne sapeva più di tutti i Borgia e gli Orfila messi insieme.

«Veleni di animali», sussurrò la vecchia.

«Veleni di ammali?» ripeté Blanche.

Rebecca le piantò gli occhi negli occhi, facendola sobbalzare. Eppure, non la vedeva, Blanche ne era quasi sicura.

«Bava di cane rabbioso, viscere di lince, ossa di iena. Avete una sigaretta?»

Klosowski ne tese una alla vecchia e si servì. Le accese alla fiamma di un lume. Blanche si sentì bruciare gli occhi in quell'atmosfera sempre più soffocante.

«Chi può aver creato questa cosa?» volle sapere la ragazza, desiderosa di farla finita.

Rebecca scosse la cenere della sigaretta buttandola per terra. Il fumo la faceva davvero somigliare a un idolo.

«Qualcuno che ha accesso a tutti quei prodotti. Non sono facilmente reperibili, a Parigi. Ma io non conosco questa persona. E però sarei curiosa d'incontrarla. Il segreto della schiuma di luna è una cosa quantomai rara e preziosa.»

Klosowski taceva. Quando due streghe discutono, non bisogna interromperle.

«Schiuma di luna?»

«Si chiama così. Il nostro Graal.» (Rebecca schiacciò la sigaretta in una piccola coppa.) «Posso raccontarvi la sua storia, a una condizione.»

«Dite pure.»

«Voi mi mostrerete le vostre anime.»

Blanche aggrottò le sopracciglia. Interrogò con gli occhi Klosowski che s'era stranamente rattrappito. Blanche non vi badò e rispose: «Vada per le anime».

«*Merondor mit aysko*», borbottò la vecchia - e si sarebbe detto che aves-

se cambiato voce - prima di rispondere: «La schiuma di luna è stata inventata dalle streghe di Tessaglia per praticare un rituale orribile. Si trattava di aprire la gola di un cadavere e gettarvi i componenti di cui abbiamo parlato».

«A quale scopo?»

«Quello di far parlare.»

«Di far parlare chi?»

«I morti.»

Blanche ricordò la scena vista all'Odéon, la ferita sul torace di Hercule, le sue strane parole. Dunque, Claude Salmace uccideva i tatuati e li faceva parlare *dopo*?

Pazzesco, avrebbe pensato in tempi normali. Ma lei aveva visto il veleno all'opera.

La veggente afferrò d'improvviso le mani di Blanche come per impedirle di andarsene, e cominciò ad accarezzarle. I suoi palmi erano caldi, intorpidenti, e Blanche dovette lottare per tenere gli occhi aperti.

«Fortunata ragazza», disse la vecchia. «Voi troverete il grande amore. In riva a un fiume. Vedo l'acqua che scorre, un pittore al cavalletto, delle libellule...»

«Non starete parlando di mia sorella?»

Rebecca si voltò per cercare le mani del chirurgo, riluttante a porgerle. Ma poi l'uomo ottemperò. La vecchia lo toccò. I suoi lineamenti s'indurirono. Il silenzio durò a lungo. Assunse un tono tagliente per dirgli: «Nulla vi costringerà a farlo!»

Lui ritirò le mani, si alzò, mise la boccetta in una tasca e buttò per terra una banconota da dieci franchi. Comparve un gatto nero. Poi due. Poi tre. La vecchia s'era alzata. E anche Blanche.

«*Diff! Diff!*» urlò la veggente in direzione di Klosowski. «*Has! Has!*»

I gatti gnaularono, pelo ritto, schiena arcuata. Klosowski e Blanche dovevano andarsene, in fretta, perché quelle erano maledizioni.

«Cosa succede?» domandò Blanche, sentendosi presa da un vortice.

«*Trudinxe! Burrudixe!*» continuava la vecchia.

«Vi riaccompagno», disse il chirurgo, buttandosi il mantello sulla schiena e tirandosi dietro la ragazza.

Alle loro spalle, Rebecca, la veggente delle barriere, continuò a maledire Séverin Klosowski anche molto tempo dopo che non fu più lì. Poi ricadde sui cuscini, stremata. Singhiozzò a lungo sulla sorte riservata alle povere ragazze che avrebbero incontrato il suo visitatore nel quartiere di White-

chapel, luogo di miseria, di urla e di nebbia, dall'altra parte della Manica. Infine, raccolse la banconota da dieci franchi e attraversò le cortine di stoffa sottili come ragnatele per tornarsene nel suo antro.

Il proprietario del ristorante Chez Philippe di rue Mouffetard e il suo cuoco avevano aspettato il momento buono per organizzare il loro pranzo del circolo dei Grandi Stomaci. Non ce l'avevano proprio fatta a immaginare una notte di bisboccia a base di carne di cavallo e di altri animali da compagnia. Dopo aver provato gli spiedini di fegato di cane, il topo in salmi e il gatto in salsa al pepe, s'erano detti che, se volevano continuare a definirsi persone civili, dovevano aspettare che i prussiani se ne andassero o che avvenisse un miracolo culinario.

Il cielo aveva scelto questa seconda possibilità nella persona di Trochu, il quale aveva decretato che gli animali dell'Orto botanico potevano essere usati a scopo alimentare, per la maggior gioia dei buongustai parigini. Il ristorante Chez Philippe non si sarebbe mai potuto permettere quei prodotti confezionati e rivenduti a peso d'oro dalla Boucherie Anglaise di avenue de Friedland. Il ristoratore però aveva le sue conoscenze al Museo, dove si approvvigionava di erbe rare. Ottenne dunque un campionario rappresentativo di ciò che si poteva avere di meglio in materia di animali esotici e di condimenti da cuocere in fricassea e a fuoco lento... per una quarantina circa di convitati.

Come vini, avevano del tocai e del pétrus in abbondanza (presi da un vinaio della via, assente e saccheggiato due giorni prima, ma il cliente non era tenuto a saperlo) e del Liquore del pellegrino che, secondo i suoi creatori, vi permetteva di fare Parigi-San Giacomo di Compostela-Parigi in ginocchio, senza dolori e con visioni mistiche in aggiunta.

Certo, le porzioni erano minime, una ciotolina di trenta grammi per ogni assaggio. Ma i degustatori non si formalizzavano. Le costolette di tigre, il prosciutto di orso e le gobbe di bisonte avevano già fatto sciogliere le lingue. I discorsi fervevano nella sala del ristorante. Si faceva a chi beveva e fumava di più. L'atmosfera delle grandi serate.

A un tavolo, in un cantuccio accanto alla finestra, tre vitaioli di età e corporature diverse fumavano avana dopo avana, appestando l'aria. Per fortuna la finestra sopra le loro teste era socchiusa e un'aria vivificante entrava e usciva dalla sala. In caso contrario l'asfissia sarebbe stata generale.

«Da un momento in qua, sorridete, Lefebvre», osservò Loiseau. «Diteci perché.»

Non poteva fare a meno d'interrogare le persone, amici compresi. Deformazione professionale.

«Mi piace l'inverno che conserva i cadaveri.» (Il sovrintendente bevve un po' di pétrus, lo sguardo trasognato.) «Sapete che il vostro tatuato della rue du Pré-Maudit è ancora in perfetto stato di conservazione nel mio museo della Morte?»

«Dopo tanto tempo?» biascicò Léo, un po' brillo.

«Il freddo arresta il processo di putrefazione. Bisognerà che io pretenda una stanza frigorifera dal prossimo governo, quando questa follia sarà terminata.»

«Zampe d'elefante in salsa d'uova marinate!» annunciò un cameriere posando tre piatti davanti a loro.

La carne avrebbe potuto benissimo essere di manzo o di asino. Gaston bloccò il cameriere.

«Intendete dire che sono le zampe di Castore e Polluce?»

«Precisamente, signore.»

Lo lasciò andare.

«Ebbe'. Hips. Commissario?» disse Léo che, stavolta, aveva il singhiozzo.

«Mangeremo Castore e Polluce.» (Pareva che questa prospettiva lo deprimesse in massimo grado.) «È così che i comunardi hanno soprannominato Léo e me. Me l'ha detto Baylac.»

Lefebvre batté il pugno sul tavolo, facendo passare di colpo il singhiozzo a Léo.

«Castore e Polluce! Ah! Spassoso!»

E attaccò la sua porzione con l'avidità di un collegiale che si avventa su una piattata di patatine fritte. Finito l'elefante, si tornò a bere e fumare. Seguirono poi il filetto di lama, il lombo di canguro e l'insalata verde. Tutti allora sentirono il bisogno urgente di svuotare la vescica. Fu decretata una pausa e i Grandi Stomaci si dispersero in rue Mouffetard e stradine adiacenti per crearvi minuscoli e fumanti rigagnoli nella neve. Per amicizia e spirito di corpo, Lefebvre, Léo e Loiseau rimasero insieme per andare a liberarsi in place de la Contrescarpe. Il vincitore della gara del getto più lungo, Arthur Léo, si arrogò implicitamente il diritto di tornare su un argomento che poteva anche irritare.

«Dovreste ascoltare di più vostra nipote», disse a Loiseau.

«A che proposito?»

«L'innocenza di Victor Pilotin.»

«Ah no! Non ricomincerete con le vostre impronte!»

Ridiscendevano la via dove correvano ombre frettolose, dirette al ristorante, tremanti ma pronte per un secondo round gastronomico.

«Impronte? Quali impronte?» volle sapere Lefebvre.

Il moderno ispettore del II Arrondissement espose i suoi audaci punti di vista al sovrintendente, che si dichiarò curiosissimo di vedere quell'idea di dattiloscopia messa in pratica. Anche se essa non poteva, allo stato attuale delle cose, avere alcun valore legale. Al casellario si schedavano e si annotavano misure antropometriche e segni particolari. Da lì a prendere delle impronte...

Si rimisero a tavola, si frizionarono, si agitarono sulle sedie. Gaston, nel suo cantuccio, teneva il broncio. Aveva tirato fuori l'agenda e prendeva appunti. Lefebvre e Léo lo lasciarono cuocere nel suo brodo. Bisognò aspettare che avesse finito il serpente boa in salsa tartara perché si degnasse di tornare a rivolgere loro la parola. E ciò soltanto perché Lefebvre, curioso come al solito, cercava di leggere alla rovescia ciò che lui aveva appena scritto.

«Sono i nomi delle vittime, nell'ordine», spiegò Gaston, girando l'agenda.

Il sovrintendente inforcò gli occhiali e lesse. Guardò Loiseau, Léo, l'agenda, lesse di nuovo.

«Siete sicuro di questi nomi?»

«Naturalmente.»

«Strano... Suonano... Insomma, voglio dire... Voglio dire...»

Il sovrintendente si alzò per andare a prendere un libro dalla tasca del cappotto appeso a un attaccapanni. Si lasciò ricadere sulla sedia, mise un dito sull'agenda, sul primo nome, quello del cappellaio della galleria Vivienne, Edmond Abbà. Aprì il suo libretto foderato di carta di giornale che, per come si presentava, doveva essere stato letto e riletto e, dopo aver trovato la pagina che lo interessava, disse:

«Abbà. Mitologia indiana. Nome dell'Essere supremo'». (Si umettò la punta delle dita e sfogliò l'opera con cautela per arrivare alle pagine finali.) «'*Vesper*, lat., Vespero, variante di Espero.'» (Tornò al centro dell'opera, la posò sul tavolo e la tenne aperta con il manico del coltello.) «'Espero, fratello o figlio di Atlante e padre di Esperide, alla sua morte fu mutato nell'astro della sera, il pianeta Venere.'»

Il sovrintendente fece una pausa per osservare i suoi due interlocutori. Gaston Loiseau aveva un sopracciglio arcuato e Arthur Léo si massacrava

a morsi il labbro inferiore. Lefebvre tornò all'elenco delle vittime. Erano alla terza: Jules Ensifer, il macchinista teatrale.

«Ensifer», mormorò, cercando la voce nel suo dizionarietto. «'*Ensifer*, lat., ovvero "armato di spada": epiteto di Orione, dalle stelle di questa costellazione che rappresentano una cintura da cui penzola una spada.' Su Hercule, Ercole, possiamo anche soprassedere, conosciamo tutti le sue dodici fatiche. Quanto all'ultimo... Closter, Closter, Closter. Ecco qua. 'Closter, figlio di Aracne cui si attribuisce l'invenzione del fuso.' Mi dicevo anche...»

Il sovrintendente chiuse il suo libretto e permise a Loiseau di consultarlo. Si trattava di un *Dizionario del mito*, un'edizione corrente. Se ne trovavano da tutti i librai ambulanti sul lungofiume. Il ristoratore, che faceva il giro dei tavoli, si fermò al loro e domandò, riempiendo i bicchieri: «Come va, lorsignori? Si tratta o no di vere prelibatezze?» (Dato che il suo imbonimento non suscitava alcuna reazione, proseguì.) «Per continuare potevamo scegliere tra fricassea di fenicottero e gru di Numidia alla cacciatora. Abbiamo ritenuto che la gru fosse più indicata per il nostro palato di occidentali. A meno che non sia il contrario.»

Vedendo che non reagivano, esitò a raccontare loro dell'uomo che nel suo ristorante aveva ingoiato una perla. Aveva imbastito un bel romanzetto in proposito. Alla fine, rinunciò per spostarsi al tavolo accanto dove Nadar descriveva ai suoi commensali il dirigibile che Dupuy de Lôme contava di costruire: una via di mezzo tra un dodo - «sapete, quella specie di tacchino inabile al volo» - e un ferro da stiro.

«Hanno tutti nomi tratti dalla mitologia», capì Gaston.

«Francamente, se me li aveste mostrati prima...» borbottò il sovrintendente, leggendo nell'agenda. «Edmond Abbà, Camille Vesper, Jules Ensifer, Hercule vattelappesca, Benjamin Closter... Non c'è un solo nome che sembri vero... Gaston Loiseau, Arthur Léo, Blanche Paichain, Lefebvre... Già. Questi sì che son nomi con un buon odore di Francia.»

Léo s'impossessò del *Dizionario del mito* per consultarlo.

«Cosa cercate?» domandò il sovrintendente, un po' preoccupato nel vedere il suo tesoro passare così di mano in mano senza riguardi.

«Salmace.» (Si morse le labbra.) «Niente.»

«Dovreste cercare Pilotin», propose Loiseau.

Arthur Léo non si prese questa briga e restituì il libro al proprietario.

«Non mi lascia mai», spiegò il sovrintendente. «Lo leggo ai miei inquilini dell'aldilà, per prepararli al giudizio universale.»

«Per farli distendere?» azzardò Léo.

«Ah, no! Mi piacciono rigidi!»

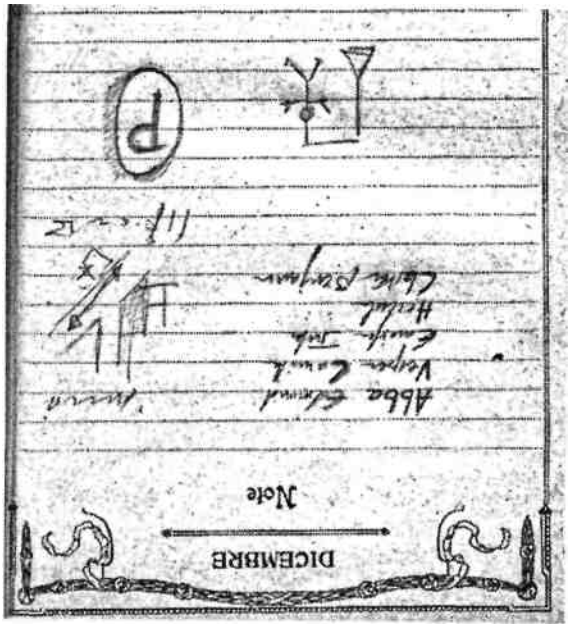
La gru di Numidia fu servita e le bottiglie furono sostituite, in un balletto di vetro e porcellana che lasciò i tre uomini del tutto indifferenti.

«Perché si sarebbero inventati dei nomi?» domandò Loiseau.

«Avevano tutti quel tatuaggio, no?» disse il sovrintendente. «Si può partire dal principio che si conoscessero. Che formassero una specie di confraternita...»

«Ci abbiamo pensato anche noi», borbottò Loiseau. «Ma questa pista non ci ha svelato niente.»

Sulla sua agenda, calcava le maiuscole dei patronimici che avevano destato la curiosità di Lefebvre. Il sovrintendente, abituato a vedere i cadaveri alla rovescia dall'osservatorio della sua scrivania all'obitorio, lo guardava fare con grande interesse. E ciò che vedeva dell'agenda, dall'altro lato del tavolo, somigliava a questo:



«Cheva», mormorò.

«Pardon?» disse Loiseau alzando il naso.

«Le prime lettere di quei cognomi, dall'ultimo ucciso al primo, danno Cheva.» (Davanti alle espressioni attonite dei due poliziotti, continuò.) «Quegli uomini erano in qualche modo legati, no? Potremmo dunque ipotizzare che i loro cognomi formino una sorta di acrostico...»

«Dovremmo leggerli piuttosto in senso contrario, se si rispettano le date delle uccisioni», osservò Léo.

«Sì. Ma Avehc non significa, a rigore, nulla. Mentre Cheva è più eufoni-

co. Non è un nome, è vero, ma potrebbe essere una parte o un inizio di nome.»

«La gru non è di gradimento di lorsignori? Avreste preferito del fenicottero?»

Era il ristoratore che tornava alla carica. I tre si sbrigarono a finire i loro piatti per essere lasciati in pace.

«Per giunta, sappiamo che i delitti riprenderanno, se già non sono ripresi», continuò il sovrintendente ordinando un'altra bottiglia.

«Eh?» disse Léo.

«Il messaggio. Sul petto del fonditore. Non dimenticate che il suo cadavere è da me. Lo vedo ogni giorno. Non cita cinque cavalieri ancora nascosti?»

«Perdindirindina!»

Il colpo che Gaston Loiseau pestò sul tavolo con ambo i pugni chiusi fece zittire tutte le conversazioni.

«In tutta sincerità, siamo proprio dei grandi imbecilli.»

Arthur Léo non sapeva più dove stare. Lefebvre, interdetto, aspettava.

«Non cavalieri! Chevaliers.»

«Eh?» disse l'ispettore.

«Una parola di dieci lettere che cominci per Cheva.»

«Perché dieci lettere?» continuò Léo, cui l'alcol dava alla testa.

«Cinque più cinque! Fa dieci! Siamo proprio dei salami.»

«Sì... Bisognava intendere 'chevaliers', non 'cavalieri'», capì Lefebvre. «L'assassino ci ha dato il vero cognome dei tatuati nel suo messaggio. Furbo. Ma poteva essere anche un po' più esplicito.»

Léo fu tentato di buttarsi in faccia l'acqua nel bicchiere per svegliarsi. All'ultimo momento disse a se stesso che, in un luogo pubblico, non sarebbe stato un bel vedere.

«Bene, d'accordo», disse. «Si chiamano tutti Chevaliers. Ma questo dove ci porta?»

«Parlavamo di confraternita, poco fa», intervenne il sovrintendente. «E se gli Chevaliers fossero semplicemente... fratelli?»

Un fulmine a ciel sereno all'interno del locale non avrebbe frastornato di più Loiseau. Soddisfatto della sensazione prodotta, Lefebvre continuò: «Ricordatemi il nome dell'ultima vittima, quel Closter figlio di Aracne».

Gaston non ebbe bisogno di consultare l'agenda per rispondere: «Benjamin».

«Ecco qua. Closter era il minore della fratria. Ciò convalida la teoria

dell'acrostico letto a partire dal più giovane verso il più vecchio.»

«Dei fratelli», sussurrò Loiseau. «E non ci ho pensato prima!»

Riprese la sua agenda e la consultò con dita febbrili. Scacciati, i vapori dell'alcol; svanita, l'ebbrezza. Sarebbero occorse altrettante e più bottiglie di quelle già consumate per tornare a parlare alle stelle.

«Un momento, siamo in piena supposizione», cercò di moderare Léo.

«Sì, mio piccolo Léo, sì», disse il commissario stringendogli una spalla. «Domani, però, c'immergeremo negli schedari, metteremo sossopra l'ufficio anagrafico, butteremo giù i copisti dal letto per sapere se questa deduzione è fondata o no.»

E le mie impronte digitali? pensava Léo. Ma Lefebvre alzò il bicchiere ed esclamò: «Ai Moschettieri che squarciano i misteri!»

Loiseau, Léo, Nadar e gli altri Grandi Stomaci lo imitarono.

La cena durò fino a tarda ora. Il ristoratore perse un po' il senso di ciò che succedeva nel suo locale dopo lo chaudfroid di tucano e di aniuma. Va detto che s'era versato alcuni bicchieri di Liquore del pellegrino perdendone il conto, nonostante i buoni propositi fatti per l'anno nuovo.

Fuori, delle esche detonanti esplosero un po' dappertutto. Accompagnarono le pendole di Parigi che annunciavano agli abitanti della città assediata che stavano entrando nel 1871. E questo annuncio durò buona parte della notte perché, di tutti quegli orologi desincronizzati, non uno suonò realmente a mezzanotte. Parecchie cenerentole, d'altronde, non vi avrebbero trovato niente da ridire.

La legge delle Dodici Tavole

La fine di quella cena memorabile rimase come clonata di nebbia nella mente dei tre uomini. Gaston, rientrato a casa senza sapere come, si svegliò con un mal di testa lancinante. Ciò non gli impedì di precipitarsi in Questura, deserta dato il giorno festivo, rimuginando la conversazione della sera prima.

Il gatto del casellario aveva approfittato dell'assenza dei commessi per uscire dal suo nascondiglio. Esitò a darsela a gambe vedendo il commissario che arrivava e apriva i cassetti. L'uomo parlava da solo, tirava fuori registri, li posava sui tavoli, consultava schede, prendeva appunti con la frenesia di dieci imbrattacarte nel giorno di san Paganino.

Alla fine, il micio rimase dov'era e si addormentò. E nemmeno l'arrivo di Arthur Léo a metà pomeriggio, il passo strascicato e la faccia tirata, gli

rammentò quei consigli di prudenza che si trasmettevano i suoi congeneri in tempo d'assedio se non volevano finire su un bancone con la pancia aperta.

«Era ora!» borbottò Loiseau. «Ho steso un elenco delle cose da fare. E 'sti commessi che non arrivano. Mi ci vorranno venti uomini, come minimo.»

Arthur Léo si lasciò cadere su una sedia, che non mancò per un pelo, e lesse il foglio che il commissario gli tendeva: «Annuario delle personalità. Casellario giudiziale. Servizio passaporti. Registri d'ingresso dell'infermeria del Dépôt e dei principali ospedali. Registri dell'anagrafe dei venti comuni. Almanacchi (Gotha, Jockey-Club eccetera). Annuari del telegrafo...» (E l'elenco si allungava.) «Che roba è?»

«Sono i posti in cui cercheremo gli Chevaliers. Sarà la parte più dura del lavoro. Grazie ai prussiani, *intra muros* sono rimasti pur sempre un milioncino di parigini.»

«Un milioncino, una bazzecola...»

«Mi aspetto di più dalla seconda squadra che si metterà in cerca dei tatuati. Avrò bisogno di tutte le vostre forze, mio caro Arthur.»

«Sì, sì. Non c'è problema. Le mie forze sono vostre, caro Gaston.»

L'ispettore del II Arrondissement represse uno spasmo che gli dilatò dolorosamente il petto. Si sentiva una bocca schifosa. Troppo bevuto, troppo fumato, coricato tardi, alzato presto. Gaston Loiseau gli dette un *Dizionario del mito* simile a quello che aveva permesso a Lefebvre di sollevare un angolo del velo, la sera prima.

«L'ho comprato sul lungofiume. Bisogna reperire i parigini che hanno un nome mitologico che inizia per *S.*»

«Per *S.* Perché per *S*?»

«È l'ultima lettera di Chevaliers. Se l'assassino è logico con se stesso, riprendendo il massacro dal più vecchio al più giovane, il prossimo sull'elenco è il primogenito.» (Gaston Loiseau pestò il palmo della mano sul tavolo, facendo echeggiare il casellario, sussultare il gatto e gemere Léo, che si massaggiò le tempie.) «Ora che ci penso! Il cappellaio! Quanti anni aveva?»

Poderoso sforzo di memoria da parte dell'ispettore.

«Trentasette anni.»

«E Closter?»

«Trenta, secondo i documenti, che erano falsi, ve lo rammento.»

«Camille Vesper ne aveva trentacinque. Ensifer trentaquattro.

Quell'Hercule, non si sa. Se però lo mettiamo tra Ensifer e Closter, quadra! Brillante!»

«Non urlate!» implorò Léo, cercandosi sulla fronte il punto magico che gli consentisse di mettere in sordina quell'insopportabile scampanio.

Preferì immergersi nella lettera *S* del *Dizionario del mito.* Si cominciava con Sabazio, altro nome di Dioniso, e si finiva con Suto, figlio di Elleno e padre di Ione e Acheo. In tutto, quaranta pagine di scempiaggini provenienti dai cinque continenti e da quattromila anni di storia.

«E se la *S* stesse per Salmace?» buttò lì di punto in bianco, sorprendendosi di avere avuto un'idea nello stato confusionale in cui si trovava.

«Vi ricordo che Salmace l'abbiamo già cercato e non è nel dizionario.»

«Ah, sì, è vero. E se alla *S* non troviamo niente?» continuò.

«Passeremo alla *R.*»

Arthur Léo rimase piantato davanti a Gaston Loiseau. *Perché ho lasciato il mio bel lettuccio?* si domandava. Nulla lo costringeva ad andare lì in Questura quel giorno, primo dell'anno. Lui c'era andato giusto per sentire se c'erano novità, per pura cortesia.

«E allora? Cosa aspettate? Al lavoro, amico mio!» (Gaston Loiseau ricuperò la sua copia del *Dizionario del mito*.) «E cominciate col procurarvene uno, no?»

Arthur Léo partì subito come un bravo soldatino, direzione lungofiume. Nondimeno, s'impose una sosta alle toilette del pianterreno per depositarvi il canguro, che non andava né su né giù. A meno che non fosse lo yak... o il boa. E sì che sua madre gli aveva sempre raccomandato di evitare le mescolanze.

Su due cose Blanche s'era sempre opposta ai genitori, e fin dalla più tenera età: il pianoforte, che aveva praticato sempre e soltanto da dilettante, e il Gran Barbuto che, in mancanza di meglio, veniva chiamato Dio.

Ora, quell'8 gennaio la ragazza camminava seria e concentrata nella navata laterale della chiesa di Saint-Germain-des-Prés. Infatti nella sua mente si affollavano domande cui lei sperava di trovare risposta nell'enorme silenzio serbato tra i muri spessi del venerando edificio.

Il silenzio... Prodotto diventato più raro del burro, da quando i prussiani bombardavano la capitale. Senza sosta dal 2 gennaio. Circa quattrocento granate cadevano sulla città assediata ogni ventiquattr'ore, giorno e notte. Gli artiglieri avevano cominciato dall'estremo sud per farsi via via sempre più arditi, prendendo di mira l'ospedale Val-de-Grâce, i giardini del Lus-

semburgo...

Oltre alla biblioteca Sainte-Geneviève, era stato colpito il lucernario del Panthéon. Il giorno prima, un galoppino dell'ospedaletto, un ragazzino uscito in cerca di medicinali, era stato fatto a pezzi proprio dietro l'Odéon. Si era deciso di traslocare al più presto.

La prima idea era stata quella di trasportare i feriti nelle cantine. Il gelo, però, aveva fatto scoppiare le tubazioni e i locali erano allagati. Erano seguiti molti andirivieni Municipio-Odéon, dato che Sarah Bernhardt si opponeva al fatto che si trasferissero i suoi protetti alla Pitié, a portata delle bombe prussiane, come le proponevano le autorità. Alla fine si era deciso per il ministero della Guerra, in place Vendôme. E il trasbordo dei feriti era stato fatto in giornata. Al cader della notte, l'Odéon era vuoto. Blanche l'aveva lasciato con una stretta al cuore.

La ragazza si fermò davanti a una cappella immersa nell'oscurità. Formulò la domanda che era venuta a sottoporre alle entità immanenti, domanda che turbava i suoi sonni da quando Séverin Klosowski l'aveva suscitata nella sua coscienza.

«Commetteremo un peccato?» domandò la giovane al silenzio.

Che non le rispose.

Sarei anche potuta essere più esplicita, si rimproverò Blanche, riprendendo a camminare.

La seconda tappa di quella via crucis spirituale impose un cambio d'argomento. Blanche accantonò i bombardamenti per pensare a Gaston Loiseau e alla sua teoria dei dieci fratelli Chevaliers.

L'uomo non aveva saputo resistere alla voglia di far condividere alla nipote le speculazioni della cena del veglione. Da una settimana, metteva sossopra cielo e terra per trovare traccia degli Chevaliers. Era riuscito ad avere una decina di uomini al suo servizio e il questore lo lasciava tranquillo come non mai. Un questore che in ogni modo non si vedeva più, in una Questura dove tutto andava a rilento.

La metà delle stazioni di polizia erano chiuse, i vigili urbani invisibili. Era come se, all'approssimarsi della fine, il potere fosse vacante. Una specie di strano *statu quo* regnava sulla città, turbato soltanto dal rumore dei proiettili che sibilavano come serpi nel cielo di Parigi.

In effetti, gli uomini di Gaston non avevano potuto avere accesso all'anagrafe dei municipi del XVIII, XIX e XX Arrondissement, già tagliati fuori. Lui, era vero, lo lasciavano tranquillo e beato, ma poteva contare soltanto su se stesso per dar corpo a quella che alcuni suoi colleghi chia-

mavano una chimera.

Blanche gli avrebbe dato volentieri una mano, ma aveva la sua pista da seguire per trovare i cinque tatuati cui Claude Salmace dava la caccia. La triplice morsa dell'Inferno. Faust. La schiuma di luna... Qual era la prossima tappa?

La ragazza si fermò davanti a una nicchia in cui un tempo doveva trovarsi una statua. Forse l'idolo fatto a pezzi dal cardinale Briçonnet di Meaux nel 1514 (il commissario, insaziabile quanto a notizie sulla vecchia Parigi, le aveva raccontato l'aneddoto), che vedeva in esso un'immagine di Iside. La tradizione parlava di un tempio egizio preesistente sotto Saint-Germain-des-Prés e non sotto Saint-Sulpice, come certi scribacchini della domenica avrebbero voluto far credere. Iside. La dea che aveva rimesso insieme come un puzzle suo marito in pezzi... Una specialista dell'indagine, alla fin fine.

Blanche domandò alla nicchia: «Dobbiamo far parlare quel morto?»

Ancora una volta, la sola risposta fu il silenzio. Blanche riprese a camminare pizzicandosi il naso. Poteva avere risposta al suo dilemma soltanto interrogando la sua coscienza. Si sedette e si costrinse a riflettere nel modo più freddo possibile.

Far parlare un morto... L'aveva già fatto con Camille Vesper, scoprendo la perla nel suo stomaco. Anche Salmace aveva fatto parlare Closter stampigliandogli un messaggio sul busto... Pura retorica. Séverin Klosowski le aveva proposto qualcosa di ben più inquietante per far avanzare la sua indagine. E Blanche doveva confessare che non aveva trovato nient'altro. Non era credente, certo. Ma ciò che quel loro gesto implicava poteva spedirla dritto all'Inferno.

Le parve di sentire il chirurgo risponderle, sarcastico: «Allora potremo interrogare Faust in persona. Lui forse avrà qualcosa da insegnarci».

Klosowski... Che strano uomo... Blanche non lo temeva. E le era stato descritto in termini amabili da Lefebvre, che la ragazza era andata a interrogare, giusto per avere un'altra opinione.

«Séverin? Un bravissimo medico. Un po' strambo ma metodico, come tutti i teutonici.»

E cosa pensare della reazione della veggente quando gli aveva letto le linee della mano?

«Uccello del malaugurio», aveva replicato il chirurgo facendo mulinare il bastone animato come per scacciare dalla mente quell'episodio. «Più brava come avvelenatrice che come indovina. In ogni caso, non dubitate:

incontrerete presto il grande amore», aveva esclamato prendendo la mano di Blanche.

Un mano calda, rassicurante...

Blanche scacciò il turbamento che le velava la mente, tirò fuori il *Dizionario del mito* - l'opera più in voga nei corridoi della Questura - e lo aprì a caso. Cercava una divinità da invocare, giacché il Dio unico e l'egiziana non davano segni di presenza. Gli spiriti dovevano essere con lei, perché il dizionario si aprì alla pagina in cui veniva citata la sua dea protettrice, che ancora lei non conosceva.

«'Vora'», lesse Blanche. «'Mitologia scandinava. Dea delle ricerche.' Proprio quello che mi occorre.»

Non c'era nessuno in chiesa, nonostante fosse domenica. I parigini preferivano andare a contemplare i crateri creati dalle bombe che invocare un Dio ostinatamente muto. Blanche, unica presenza in quel luogo, chiamò dunque a voce alta: «Vora! Devo recarmi all'obitorio con Séverin Klosowski per far parlare Benjamin Closter con ciò che rimane della schiuma di luna? Rispondimi, per carità!»

Un *bum* lontano echeggiò all'esterno. Nel regno degli spiriti, un colpo voleva dire sì.

«Sei sicura?» (Altro colpo, stavolta più forte. Blanche s'irrigidì sull'inginocchiatoio.) «Quell'uomo è morto. Sarà una sorta di... profanazione.»

Le sarebbe piaciuto sentire due colpi indicanti un «no», ma la dea tacque. Bene. In tal caso, avrebbe seguito il chirurgo in quell'operazione. Sapeva che il gelo aveva permesso a Lefebvre di conservare il cadavere fino a quel giorno. Ma già il clima s'addolciva. Bisognava agire al più presto. L'indomani sera sarebbe stato il momento ideale.

Far parlare un morto. Blanche sapeva che la cosa era stata fatta da Salmace su Hercule - e anche sugli altri, chissà? -, ma non poté fare a meno di dire a voce alta: «Roba da matti».

Il grosso *bum* che fece tremare la chiesa non la contraddisse.

Dato che la dea delle ricerche era disponibile... Dopotutto, interrogare un dio nordico in Saint-Germain-des-Prés non era più bislacco che esprimere desideri nel momento in cui una striscia di polvere di stelle passava nell'atmosfera. Blanche tirò fuori il messaggio che aveva ricevuto per il tramite di Victorin all'alba, prima di recarsi all'ospedaletto. Lo aprì e lesse a voce alta: «Stasera, alle ventuno, circolo delle Lanterne rosse, linea F (Est). Argomento del giorno: esibizione di un'arma segreta per ammorbare l'aria degli eserciti prussiani».

Blanche non aveva più visto Victor, ma Emilienne sì. Un incontro un po' freddo. Indipendentemente dall'annuncio dell'esibizione (una faccenda di veleni, di che destare la sua curiosità), Blanche aveva un gran desiderio di riconciliarsi con la sua amica. Prenderla tra le braccia, stringersela contro... Le effusioni sarebbero state seguite da una baruffa in piena regola. Se non altro, tutto sarebbe ripartito come prima.

«Devo recarmi a questa riunione?» volle sapere Blanche.

Un *bum*, più vicino degli altri e che non ammetteva repliche. Vora aveva detto sì. Blanche avrebbe obbedito. E subito. Infatti, da quanto aveva detto Emilienne, le riunioni al circolo delle Lanterne rosse si tenevano nei depositi al capolinea degli omnibus. Linea F (Est) significava: al capolinea della F, in direzione della Bastiglia. Il deposito si trovava probabilmente all'angolo di rue Saint-Antoine. Se Blanche voleva essere lì per le nove, doveva sbrigarsi. Sarebbe salita su un omnibus in rue des Vosges con una coccarda appuntata sul bavero del cappotto, come le aveva consigliato di fare Emilienne. Per giunta, il bigliettaio non le avrebbe fatto pagare la corsa.

Uscì dalla chiesa passando per l'abside, mentre il cielo riprendeva a tuonare verso sud. Vora rispondeva a domande che le venivano poste qui e là. E non c'era bisogno di parlare tedesco per capirla.

Salì sull'F in rue des Vosges esibendo una coccarda comprata per strada per pochi soldi. Il bigliettaio - che non era Victor - le fece un cenno d'intesa e la lasciò in pace fino al capolinea, dove Blanche fu la sola a non scendere.

Il conducente abbassò la luce delle lanterne rosse e aggirò la colonna di Luglio per imboccare rue de Charenton. Svoltò a destra in rue Mazas, passò davanti alla Force, dove Victor era stato rinchiuso. Costeggiò l'imbarcadero delle ferrovie di Lione, occupato dall'esercito, per poi imboccare rue des Mousquetaires. Parcheggiò l'omnibus sotto un grande capannone a struttura lignea, a marcia indietro, staccò i cavalli e si allontanò con essi. Le porte del capannone furono chiuse.

Blanche, giudiziosamente seduta sulla panca in fondo all'omnibus, aspettò qualche istante. Dietro i vetri, il buio era totale. Era come essere seduti dentro un carro funebre. Chiamò il bigliettaio, il conducente. Nessuno le rispose.

«Vora?» azzardò, come ultima risorsa.

Ma Vora era rimasta sulla riva sinistra. Blanche si alzò, andò fino alla

portiera. Bloccata. Imboccò la scaletta a chiocciola e salì sull'imperiale. Era curiosa di vedere che aspetto aveva il circolo delle Lanterne rosse. Dopo tanto tempo che ne sentiva parlare! La sua attesa non fu delusa.

Il deposito era alto più di venti metri. Era pieno di omnibus senza cavalli, sistemati l'uno di fianco all'altro come il suo. Il tappeto d'imperiali formava un paesaggio stupefacente nella penombra rosseggiante. Infatti dei lampioncini di carta colorata erano stati appesi qui e là e disegnavano una strada sinuosa da un omnibus all'altro, fino a un punto, in fondo, segnato da un cerchio di luci rosse.

«Ohé, del labirinto!» chiamò Blanche, vinta dallo spirito burlone della messinscena.

Le rispose un nitrito lontano. E anche due accordi di piano.

Ah, sì?! Si alzò le sottane e scavalcò il parapetto dell'omnibus che l'aveva portata fin lì per raggiungere quello su cui era stata piazzata una lanterna. Seguì scrupolosamente la via, gustandosi quella deliziosa atmosfera, bislacca come quella del paese delle nuvole. Salvo che lì non c'era uno zio alle sue calcagna, ma un'amica, in fondo allo zigzag luminoso.

Strano che non si veda nessuno, pensò comunque Blanche, raggiungendo l'ultimo omnibus.

Saltò sull'imperiale, si rassettò le sottane, si accostò all'imbocco della scala a chiocciola. In basso, come in tutti i pozzi, c'era l'ignoto.

«C'è nessuno?» provò Blanche con un filo di voce.

Un accordo possente suonato su un piano proprio sotto di lei la fece sussultare.

«Non è divertente!» disse con voce arrochita, scendendo le scale.

Si fermò nel buio assoluto. Tuttavia, c'era gente intorno a lei. Blanche ne percepiva i respiri.

«Salve», azzardò. «Mi chiamo Blanche Paichain. È la prima volta che vengo a una riunione del circolo delle Lanterne rosse e...»

Il pianoforte la fece tacere. Delle luci svelarono la piccola folla che riempiva l'omnibus. Al centro, c'era un piano dritto. Emilienne stava correndo verso di lei per abbracciarla.

«Buon compleanno!» esclamò la figlia della portinaia.

A Blanche occorsero almeno dieci secondi per rammentare che era nata un 8 gennaio e che quel giorno invecchiava di colpo. Grazie a suo zio, per lei era cosa fatta da un mese. Però non fece rimostranze. Non è da tutti poter vantarsi di aver compiuto diciott'anni due volte.

Una quarantina di bigliettai e altrettanti conducenti formavano l'allegra e sbrigliata compagnia. Si sarebbero potuti riunire col pretesto di dare addosso ai preti o di mettere a punto un piano per rapire Trochu. Invece, festeggiavano il compleanno di Blanche Paichain, amica di Emilienne e di Victor Pilotin, due dei loro accoliti più accaniti. E, per questo, non avevano fatto le cose a metà.

Uno spiazzo era stato creato al centro del Deposito tra gli omnibus. Nel mezzo, ardeva un gran fuoco, costantemente sorvegliato dato il tipo di struttura che lo circondava. Tutt'intorno erano stati piazzati dei secchi d'acqua. Grossi bacili di punch erano stati disposti per tutt'altro uso. L'uomo preposto a incendiare le ciotole e poi a distribuirle s'inebriava soltanto a fiutare gli effluvi alcolici. L'uomo al piano, un bigliettaio di nome Serge, suonava i motivi in voga o di prima dell'assedio, fumando sigaretta dopo sigaretta che un compare gli arrotolava di continuo.

Blanche era seduta per terra, contro Emilienne. La grande tela indiana sotto la quale erano raggomitolate le faceva sembrare gemelle. Blanche era alla seconda tazza di punch e sentiva già il movimento di rotazione della Terra sotto le natiche. Victor, che ballava come un ossesso, come se avesse un'energia formidabile da consumare - e Blanche era propensa a credere che fosse proprio così - era scomparso per ripresentarsi con una scatola in mano. La posò davanti alle ragazze con un sorriso melenso.

«Credo che sia per te», disse Emilienne.

Blanche aprì la scatola e ne cavò un berretto di pelo rosso con due patte per le orecchie. Lo provò. Le stava benissimo.

«È volpe», le disse l'apprendista cappellaio. «Sono dei valenti segugi, come voi. Ho pensato che si addicesse alla situazione.»

Blanche voleva ringraziarlo, ma Victor era già tornato a ballare intorno al fuoco, dove i bigliettai riprendevano il loro ritornello in forma di grido di guerra. Lo cantavano a squarciagola, incuranti del vicinato e della gendarmeria:

Siamo i controllori
del circolo degli omnibus
corriamo a tutte l'ore
da Passy al Picpus.

«Ci ho messo un po' a farglielo capire», confidò Emilienne.

«A fargli capire cosa?»

«Che non hai la sua età.»

«Ah, ti sono molto grata.» (Blanche mandò giù una lunga sorsata di punch per festeggiare quella buona notizia.) «In ogni caso, è gentile aver pensato al mio compleanno.»

«Oh! È soltanto un pretesto per festeggiare», la punzecchiò Emilienne. «Soprattutto, avevamo bisogno di vederti. Se non fossi venuta qui, saremmo venuti noi a prenderti per la collottola.»

Emilienne salutò dei nuovi venuti, abitanti del quartiere, donne, bambini, uomini diversissimi dai mostri sanguinari che Blanche immaginava, arrivati fin lì per scaldarsi e scambiare qualche notizia.

«Dobbiamo sapere a che punto sono le tue ricerche e quelle di tuo zio a proposito dei tatuati.»

Blanche non si risentì di fronte a una domanda così precisa. Parlò dei fratelli Chevaliers, della visita alla veggente, di ciò che forse Closter avrebbe rivelato.

«Sveglierete un morto? Be', vecchia mia, su questa strada non ti seguirò.»

«Credevo che l'obitorio facesse parte delle tue mete preferite.»

«In verità, non proprio.» (Emilienne si accigliò, prima di riprendere.) «Se ti domando tutto questo, è perché Victor si preoccupa. A quanto pare, Gaston Loiseau è sempre convinto della sua colpevolezza...»

«Sì», fu costretta ad ammettere Blanche.

«Ciò significa che se lo prendono...»

«Se lo prendono, verrà giudicato e sicuramente riconosciuto colpevole. L'evasione non gioca a suo favore. Si applicherà l'articolo 12 del Codice penale.»

«Ovvero?»

«'Ogni condannato a morte avrà la testa mozzata.'»

Emilienne guardò Blanche di traverso. Era sempre preoccupata quando la vedeva così fredda. A volte sembrava proprio una macchina. Continuò: «Dunque, dobbiamo risolvere il mistero dei tatuati prima che i prussiani prendano Parigi. Cosa che non dovrebbe tardare, data la frequenza con cui ci spediscono i loro proiettili.

«Non c'è dubbio, una volta che le porte saranno aperte» (Blanche sbadigliò) «i tatuati potranno darsela a... darsela a...»

Emilienne pizzicò le costole di Blanche per svegliarla. Era davvero sul punto di addormentarsi. Blanche raddrizzò la testa, disse «Eh?» e concesse tutta la sua attenzione all'amica.

«I compagni sono d'accordo per aiutare Victor. Domani sera, il circolo delle Lanterne rosse tenderà una trappola ai tatuati.»

«E come?»

«Organizzando una riunione speciale. In tutti gli omnibus verranno lasciati dei volantini. E saremo aiutati da un inventore che ha ideato un razzo per mettere in fuga i prussiani. Il razzo Satana, lo chiama. Ne sa una più del diavolo: ha un riflettore che può imprimere un'immagine sulle nuvole. La riunione si terrà nel suo laboratorio. Proietterà il tatuaggio in cielo. E i tatuati arriveranno come falene su un lampione a gas.»

«Proiettare il tatuaggio... Siete matti? Mio zio vi piomberà addosso!»

«E qui entri in gioco tu, cocca mia. Si accende il riflettore alle nove, domani sera. E lo si spegne alle dieci. L'immagine sarà visibile da tutta Parigi, un'ora soltanto e non un minuto di più. Con la pubblicità che verrà fatta sugli omnibus, mi stupirebbe se non si facesse vivo nemmeno un tatuato. Tra le nove e le dieci, però, sarà necessario che ti occupi di tuo zio, del suo amico ispettore e... come si chiama quel tale dell'obitorio?»

«Lefebvre. Perché? Cosa c'entra, qui, il sovrintendente?»

«Ha visto il tatuaggio, no?»

Quella riunione assurda sconcertava Blanche. A meno che il coinvolgimento e il fervore di Emilienne non la rendessero un tantino gelosa. Ma lei non poteva pretendere che Victor aspettasse buono buono d'essere portato via dal furgone cellulare.

«Potrei invitarli a cena», prospettò.

«Tutto quello che vuoi. È però imperativo che per un'ora rimangano fuori dai piedi. E che non si trovino in un luogo pubblico. Il nostro piccolo stratagemma non passerà inosservato, puoi credermi.» (Emilienne si strinse nelle spalle.) «Mi dirai: lo scopo è proprio questo.»

Blanche sospirò rumorosamente.

«Se un tatuato si fa vivo, come vi comporterete?»

«Ti mandiamo Victorin per avvertirti.» (Emilienne indicò col mento il piccione posato su un imperiale.) «Acchiappiamo il tipo e lo teniamo con noi.»

«E se attirate Salmace?»

Emilienne bevve un po' di punch e rispose con grande sicurezza: «Sarà ancor meglio. Me lo hai descritto. E i conducenti di omnibus non sono dei pivelli, sai? Se l'assassino si fa vivo, lo si blocca seduta stante e si avvisa anche rue de Jérusalem».

Blanche soppesava i pro e i contro. Dal tono di Emilienne capiva che il

piano era stato ordito da un pezzo e che i suoi autori non ne avrebbero cambiato una virgola.

«Prometti di fare attenzione?» chiese alla figlia della portinaia.

«Mi conosci. Non me ne sto con le mani in mano, saluto educatamente le signore e non seguo gli sconosciuti per strada. Detto tra noi» (Blanche si prese una pacca severa) «non sono io quella che passa le nottate all'obitorio o con i saltimbanchi.»

E Blanche non le aveva ancora raccontato l'avventura di rue du Pré-Maudit...

La serata continuò tra danze e canti. Il pianista suonò *As-tu* vu *Bismarque porte de Châtillon?, Trochu ou la complainte de l'homme canon e Je poinçonne à tout-va*, prima di attaccare un pot-pourri di romanze che per Blanche fu il segnale di partenza.

Quelli delle Lanterne rosse avevano previsto tutto. Un omnibus della linea Z aspettava in rue des Mousquetaires per riportare a casa i partecipanti. Blanche promise che Gaston Loiseau e i suoi amici sarebbero stati privati della vista delle nuvole, l'indomani sera, tra le nove e le dieci. Emilienne rimaneva lì a ballare. Blanche prese posto nell'omnibus che, semipieno, si mise in movimento. Le amiche continuarono a salutarsi per tutto il tempo che la rue des Mousquetaires permise loro di vedersi.

Grazie a Gaston Loiseau, i componenti della nona brigata si stavano facendo una reputazione di buffoneria tale da far invidia a Brighella.

Nelle agenzie d'informazione, negli uffici della Questura, nei commissariati ancora aperti, al mercatino delle notizie, nel caffè della Salamandra e altrove si bisbigliava che dei funzionari percorrevano le vie di Parigi con un *Dizionario del mito* in mano per interrogare degli onesti contribuenti sui loro rapporti di parentela con divinità di ogni ordine e origine geografica.

Sophie Scarfea, per esempio, vedendosi arrivare in casa la polizia, aveva pensato subito ai prosciutti che nascondeva in cantina. Dopo aver sentito quella storia di tatuaggio, aveva cacciato via gli agenti. (Non avrebbe mai mostrato il suo braccio sinistro, ma via!) E no, non era madre di un Diomede. Ancor meno, moglie di Esone. Anche se suo marito, pace all'anima sua, si chiamava Egone. Ma questa era un'altra storia.

Julie Scilla, bella lavandaia residente nel XIV Arrondissement, aveva una sola testa. E suo padre non si chiamava Forcide. Nondimeno, accettò di buon grado di mostrare il braccio sinistro ai poliziotti, mentre domanda-

va loro quando i prussiani avrebbero smesso di farle fischiare le orecchie.

Bernard Stentoreo, carbonaio in pensione, aveva una voce flebile e non capì un'acca di quanto gli venne detto. Quanto a Michel-Edme Sarpedone, venditore di bibite in rue Saint-André-des-Arts, accettò d'esser preso per il figlio di Giove e di Laodamia. Sua madre, una sgualdrina, e suo padre, straccivendolo brutale e alcolizzato, erano stati uccisi dalla tubercolosi quando lui aveva dieci anni. E quello era stato il più bel giorno della sua vita.

Dai Satiri, una dozzina in tutto, non avevano cavato nulla.

Il caso di Octavius Shinshillà aveva dato il colpo di grazia agli inquisitori, già scettici su questa missione loro assegnata. Il dizionario designava Shinshillà come un'oscura divinità andina. Un atto di nascita del municipio del IV Arrondissement citava Shinshillà, nato nel 1862, dunque un maschio. Gli agenti si erano recati all'indirizzo indicato per trovarsi di fronte una vecchia un po' rincitrullita e convinta che un piccolo roditore sudamericano, simpatica bestiola da compagnia, fosse suo figlio. Era riuscita, grazie a chissà quale stratagemma, a iscriverlo come tale sui registri delle nascite di Parigi. Davanti ai poliziotti, aveva stretto il roditore al petto, a rischio di soffocarlo, sbraitando: «Non mangerete il mio Octavius, banda di cannibali!»

Gli agenti erano rientrati in Questura domandandosi se dovevano accennare al tragicomico episodio nel loro rapporto.

Gaston, come si vede, non aveva esitato ad allargare le ricerche anche alle donne. Ma le parigine con nomi mitologici non si trovavano a ogni cantone. E poi i suoi agenti non avevano accesso a tutti i registri. L'amministrazione stava andando a gambe all'aria e a volte gli agenti dovevano vedersela con montagne di scartoffie per cercare dei Siva e dei Saturnia che non esistevano, ma anche degli Chevaliers che forse vi si nascondevano.

Data l'inadempienza dello Stato, Gaston Loiseau s'era rivolto alla Chiesa.

Dei registri anagrafici erano conservati a centinaia nelle sagrestie delle parrocchie parigine. Le cerimonie di battesimo, matrimonio e funerale si svolgevano negli edifici consacrati. Il prete ogni volta lasciava una traccia scritta, l'atto, la cui copia non veniva necessariamente recapitata al municipio di zona. Le chiese costituivano dunque una miniera di informazioni a cielo aperto. Ma dalle risorse talmente inesauribili...

C'era un uomo, un copista, che lavorava per il marchese di Laborde. La-

borde s'era assunto l'immane compito di vagliare gli atti di uria cinquantina di chiese parigine per scovare quelli concernenti gli artigiani dell'Ancien Régime. Orafi, arazzieri, pittori, scultori... Lavoro di erudito paleografo. Tre copisti lavoravano per lui a tempo pieno. Un commesso del casellario giudiziale conosceva di persona uno di loro. Se quel copista s'era visto passare sotto gli occhi un atto in cui si citavano dieci fratelli Chevaliers negli archivi di una chiesa parigina, lo avrebbe ritrovato.

E, a quanto pareva, il copista in questione aveva visto qualcosa. Infatti s'era messo in contatto con la Questura quella mattina di buonora per dare appuntamento a Gaston Loiseau a Saint-Gervais-Saint-Protais, proprio dietro il Municipio.

Il commissario detestava entrare nelle chiese dal davanti. Sempre dal didietro: era uno dei suoi motti. Fece dunque il giro fino all'abside per entrare nell'edificio. La sagrestia si trovava a sinistra dell'ingresso. Sopra la porta c'era appesa una campanella. Gaston non esitò a farla suonare pensando che strappare qualche pretonzolo alla sonnolenza equivaleva a fare una buona azione. Invece, a comparire fu il copista, in manicotti lustri e neri. Aveva una sciarpa al collo e fece capire al commissario che era vittima di un abbassamento di voce.

«Sono il commissario Loiseau», cominciò il funzionario.

Il copista gli fece cenno che sapeva e che aveva altro cui pensare. Lo accompagnò in sagrestia. Su un tavolone di quercia erano posati i registri parrocchiali e la sua attrezzatura: sottomano, penne e inchiostro, schede bianche, grog. Lo scrivano prese una scheda e la porse al commissario, prima di riempirsi una tazza. Gaston s'era seduto per consultare il documento. Era datato 1851. Si trattava di un atto di sepoltura.

«Da dove viene?»

«Saint-Pierre-de-Montmartre», rispose a fatica il copista. «I registri di quella chiesa non sono mai stati...» (bevve un lungo sorso della sua bevanda) «passati al municipio della nuova periferia.»

Gaston lesse l'atto sottovoce, mentre il suo cuore accelerava a mano a mano che lui si rendeva conto del suo valore.

«Il 17 gennaio 1851 è stato inumato nella chiesa Claude Chevaliers, deceduto il giorno innanzi, all'età di dieci anni. In presenza dei fratelli Benjamin, Josse, Jules, Camille, Edmond, Guillaume, Etienne, Louis, Ernest, Marcel Chevaliers, tutori, tutti residenti in detta parrocchia di Saint-Pierre-de-Montmartre.»

I nomi corrispondevano. Dieci fratelli erano citati e un undicesimo, mor-

to.

La mente contorta del commissario gli sussurrò immediatamente: *lo è davvero?*

Domandò al copista: «Posso tenerlo?»

L'uomo fece un gesto che poteva significare «Buon pro vi faccia», «Andate a farvi friggere» o «Lasciatemi lavorare».

Gaston Loiseau uscì dalla chiesa dal davanti senza degnare di un'occhiata i quadri dei maestri che ornavano le cappelle. Sapeva cosa andava fatto. Per questo, aveva bisogno dell'ispettore Léo.

«A proposito, dov'è?» borbottò, scrutando il sagrato.

«All'altro capo di Parigi», rispose uno degli angeli maestosi scolpiti sulla sommità della facciata.

Ma Gaston Loiseau era troppo sordo alle cose celesti per sentirlo.

Arthur Léo, da buon investigatore, era tornato in rue du Pré-Maudit, sul luogo dell'ultimo delitto. La casa del fonditore, messa sotto sigillo, era stata saccheggiata, a giudicare dalle porte spalancate. Non ci avrebbe trovato niente di nuovo. In compenso, i dintorni non erano stati esplorati. In ogni caso, non gli risultava. Nel suo rapporto, Gaston Loiseau non vi accennava. Per lui era scontato che il colpevole fosse Pilotin, perché perdere altro tempo?

Aveva bussato alle porte della rue du Pré-Maudit senza scoprire nulla. Passò dietro la casa del fonditore - le sue scarpe erano già incrostate di fango, in ogni modo - e notò una fattoria a un centinaio di passi. Dal fienile venivano rumori di martellate. Arthur Léo andò in quella direzione cercando di evitare rovi e sassi. *Viva l'asfalto!* pensò ritrovando un suolo compatto.

Abbassò il colletto della redingote, posò istintivamente la mano sul calcio della Lefaucheux e si avvicinò a dei marcantoni intenti a battere dei pezzi di metallo che un ragazzino raccoglieva poi in un cesto. Gli venne un colpo rendendosi conto che si trattava di bombe. Gli uomini si fermarono, il martello a mezz'aria, subodorando subito il poliziotto in borghese. Ci fu uno scambio di occhiate. Léo aveva capito cosa combinavano e non era lì per quello. Lo capirono anche loro.

«Sto indagando sull'omicidio che ha avuto luogo in quella casa», disse tenendosi a una distanza prudente di venti passi.

«Closter?» domandò il contadino più robusto. «Non lo conoscevamo bene. Se ne stava sempre chiuso in casa.»

Il ragazzino che ricuperava le schegge di bombe gettò un'occhiata furtiva al poliziotto, che gliela restituì. Seguì la serie di domande usuali in simili situazioni. Léo aveva tirato fuori taccuino e matita per darsi un tono. Ripartì a mani vuote, ma soltanto in apparenza, perché immaginava che il ragazzino lo avrebbe seguito.

La sua attesa non venne delusa. Léo fumava un avana appoggiato alla facciata del 75 di rue du Pré-Maudit quando il marmocchio arrivò, un po' affannato dalla corsa.

«Avevo paura che ve ne eravate andato», disse.

«Sono qui. Devi dirmi qualcosa?»

«Sì, se sganciate cinque franchi.»

Léo fece il broncio.

«Vi dico tutto e avrete anche un bel regalo.»

L'ispettore mise la mano in tasca facendo già una croce sopra quei soldi. Non era tipo da nota-spese. Riempire tre moduli per vedersi rimborsare sei mesi dopo... In ogni modo, il marmocchio lo ricompensò all'istante dicendo: «Il signor Closter, poco prima che l'accoppavano, mi ha dato una lettera. L'ho portata veloce come il vento, preciso come il lampo».

«Hai fatto il postino?» intuì Léo, che s'era inginocchiato per mettersi alla sua altezza. «E per chi era quella lettera?»

«Marcel Scrobis, 34 di rue de Valois, parco Monceaux, nei quartieri ricchi», rispose, esibendo denti miracolosamente sani.

Scrobis... Il nome non era sconosciuto a Léo. Cavò di tasca il *Dizionario del mito* e trovò la voce in questione: «Scrobis: specie di fossatello in cui si faceva scorrere il latte, il vino o l'olio delle libagioni, oppure il sangue delle vittime sacrificate alle divinità infere».

«Accidenti», esclamò l'ispettore.

Chiuse il dizionario e si accinse a rimettersi in marcia per raggiungere la Questura nel più breve tempo possibile.

«Signore!» lo chiamò lo scricciolo. «Il vostro regalo!»

Il piccino gli lanciò un frammento di bomba grosso come un pugno e che si sarebbe dovuto vendere, come ricordo, a qualche parigino. I Leborgne avevano abbandonato le reliquie militari individuali per passare all'artiglieria pesante. In cambio, Léo lanciò al moccioso un'altra moneta da un franco. Il bambino l'acchiappò al volo e pensò, gli occhi pieni di stelle: *Nove franchi per una consegna? Fattorino rende più di calderaio!*

Come la maggior parte dei marmocchi parigini, non sapeva né leggere né scrivere. Però sapeva far di conto.

Veniva da credere che la sorte si accanisse contro di lei. Oppure, si era alzata col piede sinistro. No: Blanche Paichain stava sempre attenta a posare entrambi i piedi sul pavimento uscendo dal letto. In ogni caso, fin dal mattino le andava tutto storto.

All'alba si era recata alla Scuola di medicina per avvisare Klosowski che l'avrebbe accompagnato all'obitorio. Lui tornava dal caffè della Salamandra dove era a sua volta un habitué. Aveva discusso attorno a un caffè con il sovrintendente Lefebvre. Trochu aveva decretato che la zona attorno a Notre-Dame, a causa dei bombardamenti, fosse evacuata dei suoi occupanti e il museo della Morte dei suoi inquilini, al massimo entro mezzanotte.

Lefebvre avrebbe dato una mano, in qualità di medico, negli ospedaletti tutto il santo giorno. Aveva deciso di far traslocare Closter e soci a partire dalle dieci di sera per un viaggio di sola andata al cimitero. Cose di quel genere si facevano solitamente di notte. Un furgone mortuario sarebbe passato a prendere i cadaveri. Poiché l'aiutante che Lefebvre era riuscito ad accaparrarsi se ne andava alle nove, loro due avrebbero avuto una parentesi di un'ora, coincidente con quella scelta da Emilienne e Victor per far danzare l'alchimista nelle nuvole.

Bisognava che Blanche assistesse Klosowski e al tempo stesso distogliesse l'attenzione dello zio. E le sue conoscenze scientifiche non le avevano ancora svelato il segreto dell'ubiquità.

Trovò il volantino del circolo delle Lanterne rosse nel primo omnibus che prese. Il suo contenuto sibillino si sarebbe chiarito nel momento in cui l'inventore avesse proiettato l'immagine di Faust nel cielo di Parigi. Diceva semplicemente:

Blanche passò la mattinata a correr dietro a Emilienne. La sua amica non era né a casa di sua madre né alla Gare du Nord. Mathilde non sapeva dove potesse essere finita. E, no, la figlia dell'oste non sarebbe stata, quella sera, alle Lanterne rosse. D'altronde, non conosceva nemmeno il posto. I conducenti e i bigliettai che Blanche cercò di far parlare fecero orecchie da mercante.

Pensò allora all'Opera, per tenere occupato lo zio. Al Peletier si suonavano musiche di Wagner e l'incasso della serata sarebbe andato agli indigenti del IX Arrondissement. Il sipario si sarebbe alzato alle nove e trenta. Ma Gaston arrivava sempre in anticipo per godersi lo spettacolo della sala che si riempiva.

Blanche offrì generosamente una banconota da dieci franchi per un palco e si precipitò in Questura. Non era sicura di trovarvi lo zio, ma lui era alla sua scrivania, occhiali rossi sul naso, intento a ordinare a un agente di scovargli l'ispettore Arthur Léo al più presto. Il vulcano Loiseau era in eruzione e questo non era un buon segno.

«Caschi male», disse a mo' di preambolo.

«Cosa succede?»

Lui si sfregò il naso.

«Siamo su una pista seria.»

Bussarono alla porta. Entrò Léo.

«Ah! Che notizia!»

Loiseau prese l'ispettore per un braccio e lo portò in una stanza adiacente con gran dispiacere di Blanche, che cercò invano di sentire quel che si di-

cevano i due. Quando ricomparvero, erano entrambi eccitatissimi.

«Quel Marcel Scrobis dev'essere il maggiore degli Chevaliers!» esclamò Loiseau. «Prima di andare a casa sua, però, s'impone una visitina a quella chiesa.»

Il commissario si stava già infilando il cappotto. Blanche si mise davanti alla porta per ricordargli che esisteva anche lei. Esibì il biglietto per l'Opéra.

«È un regalo... Potreste andarci con Léo e Lefebvre...»

Gaston prese il biglietto, lo restituì a Blanche e la baciò sulla fronte.

«Mi dispiace, tesoro mio, ma stasera non sarà possibile. Vacci tu con i tuoi amici. Poi mi racconterai.»

Loiseau e Léo lasciarono Blanche e attraversarono il casellario come se avessero il fuoco sotto il sedere.

Come posso neutralizzarli? si domandò la ragazza, rigida e dritta nel vano della porta. Era come cercare di fermare un treno impazzito mettendosi in mezzo alle rotaie a braccia aperte.

Un commissario di nome Lascaris, le parve di rammentare, era appena uscito dall'ufficio per appoggiarsi allo stipite al suo fianco. Anche lui aveva osservato la partenza precipitosa dei due poliziotti. L'odore di acqua di Colonia che sprigionava dalla sua persona era tale che, se si fosse trovato a Brest o a Le Havre, avrebbe costretto le aringhe a saltare giù dalle loro cassette per buttarsi nelle acque del porto e tornarsene a rotta di collo nel Baltico.

«Ha fretta, il commissario Loiseau, va detto che con tutto quel daffare...»

Blanche superò la ripugnanza per cercare di saperne di più.

«Sì, si direbbe che quel *daffare* gli occupi tutti i santi giorni...» rincarò.

«Sovraffaticamento... Privazioni...» compatì Lascaris. «Se fosse diventato un po' tocco, mi sorprenderei soltanto in parte.»

Si voltò alacremente verso colei che conosceva come la nipote di Loiseau e aggiunse, maligno: «Sapete che non sì affida più al *Dizionario di polizia*, ma a quello del *Mito*?»

Abbassarsi ad ascoltare quel buzzurro, passi. Ma non poteva esimersi dal difendere lo zio.

«Immaginate che scovi Cerbero o Gorgone: Trochu sarebbe ben contento di mandarli a Bismarck», replicò.

«Gorgone, soprattutto. Avremmo un sacco di statue di soldati per abbellire i nostri incroci.» (Lascaris si mise a bisbigliare.) «Si sentono cose...

Voi sarete forse al corrente...»

Le parti si rovesciavano. Blanche continuò sullo stesso tono: «Dite, dite».

«La nuova missione che Cresson gli avrebbe affidato. Oltre ai tatuati da baraccone e alla caccia ai rivoluzionari. Ebbe', pare che...»

E parlò ancora meno forte. Ciò che raccontava poteva arrivare a orecchie innocenti.

«Siete sicuro?» esclamò Blanche.

«Credo che sia una priorità. Chi troverà quel che adesso sapete verrà ricevuto immediatamente. E, se Loiseau non fosse in ufficio, tutti i mezzi saranno buoni per riportarlo all'ovile.»

E inchiodarlo alla sedia, pensò Blanche, prima di urlare un «Grazie!» e piantare in asso Lascaris uscendo dal casellario giudiziale.

Adesso aveva un piano per tenere impegnati Gaston, Arthur e... (una partita a carte certo!) Lefebvre in principio di serata. Bisognava anche che la signora cui Blanche pensava accettasse di recitare la parte principale. Ma Sarah Bernhardt non era forse già considerata una grande attrice dalla critica?

Le tre tende bianche e coniche somigliavano a un accampamento indiano al centro di una cerchia di edifici dalle facciate con nomi commerciali dipinti sopra o semplicemente annerite. Il semaforo della torre Solferino spaventava i corvi prussiani quanto uno spaventapasseri privato dei suoi orpelli. Una giostra senza i cavalli di legno era relegata in un angolo dello spiazzo come il carrozzone verde dei saltimbanchi in cui viveva, diceva un cartello, l'incredibile lupo Homo.

Composizione eterogenea, in abbandono e fuori del tempo... Ogni appassionato di racconti fantastici sarebbe andato in brodo di giuggiole percorrendo place Saint-Pierre-de-Montmartre. Due poliziotti s'inerpicavano verso la chiesa. La salita non ne rallentava il passo. Le loro fronti restavano corrugate. Infatti, andavano a disturbare la pace dei morti, compito che imponeva una certa gravità dipinta fin d'ora sui loro lineamenti.

Arrivarono davanti al portico di Saint-Pierre, tentarono di spingere la porta che resisté. Gaston Loiseau ne ebbe ragione con una spallata. La porta ruotò sui cardini stridendo.

«Non abbiamo bisogno di un mandato?» domandò Léo, estraendo la Lefaucheux.

«Questa chiesa è abbandonata da quasi vent'anni.» (Loiseau dette un'oc-

chiata scettica a Léo che controllava se l'arma era carica.) «E voi non avrete bisogno del vostro giocattolo.»

«Nelle chiese ci sono delle cripte, e nelle cripte dei rivoluzionari in potenza.»

«Con l'inverno che abbiamo, se dei comunardi si sono nascosti lì dentro avremo a che fare con dei morti viventi.»

«Io carico sempre la mia arma con delle pallottole d'argento», ritorse l'ispettore con un'aria inquietante.

Gaston si strinse nelle spalle. Entrarono in chiesa.

Penombra. Odore di humus e di polvere. Pavimento sconnesso. La chiesa era l'immagine della disperazione. La navata era stata spogliata da lustri dei suoi arredi. Dei semi, portati dal vento attraverso le vetrate rotte, erano riusciti a infiltrarsi tra le mattonelle e a germogliare. Convolvoli s'attorcevano alle colonne. Non sarebbe stato sorprendente vedere il coro trasformato in orto. Ma aveva serbato il suo aspetto grigio e freddo.

«Com'è possibile che non la usino più?» domandò Léo rabbrividendo.

Stringeva il calcio della pistola sino a farsi sbiancare le falangi, e trovandovi un magro conforto.

«La volta minacciava di crollare e col tempo le cose non sono migliorate.»

Gaston tirò fuori i sigari. Ne offrì uno ad Arthur che mise via l'arma. Considerato il silenzio, Saint-Pierre non dava asilo a vampiri, e le sue pallottole sarebbero state prive d'effetto contro dei fantasmi. Gaston sfregò il fiammifero su una colonna della navata laterale, illuminando di sfuggita un capitello che attirò l'attenzione dei due poliziotti. Raffigurava un uomo con la testa di porco che cavalcava alla rovescia un caprone tenendogli la coda alzata.

«Cos'è quella figura diabolica?» domandò l'ispettore.

«La Lussuria», rispose Loiseau, sbuffando fumo verso il motivo osceno. (Ruotò su se stesso, tirando su rumorosamente col naso.) «Siamo nella più vecchia chiesa di Parigi...»

«E anche la più buia. Non sarà uno scherzo trovare la tomba di Claude Chevaliers.»

«Ci serviranno delle lampade, un piccone e una pala. Andate a prendere tutto questo dai fantaccini, sulla piazza. Vi aspetto.»

Il tempo che l'ispettore tornasse e Gaston Loiseau aveva disegnato un immenso labirinto sul pavimento della navata strascicando le suole nella polvere. Erano le tre passate e i due uomini iniziarono subito la ricerca. Per

sgravio di coscienza, cominciarono dall'interno della chiesa, esplorando navate laterali, absidi e absidiole. Ma Gaston Loiseau era quasi certo di non poter trovare una tomba così recente in un edificio tanto antico. O sennò, una sepoltura abborracciata.

Si fecero bruciare gli occhi per lo sforzo leggendo i nomi delle badesse sepolte lì fin dal XII secolo, sotto lapidi decorate di fiordalisi e messali incisi. Scoprirono una Mademoiselle Camille, attrice della Comédie-Italienne, un fermiere, dei principi...

«Guardate!» esclamò Léo puntando il fascio della sua lampada da marina su una pietra tombale.

Gaston si avvicinò e lesse: «'Charles-Henri Sanson.' Il boia che ha decapitato Luigi XVI».

Uno della ditta, per così dire. Ma, di Chevaliers, nessuna traccia.

Sul lato sinistro della chiesa, all'esterno, si trovava un cimitero la cui terra accoglieva ossa umane fin dall'epoca merovingia. I due compari lo percorsero scrupolosamente fermandosi davanti a ogni testimonianza di quello stupefacente campo megalitico. Non una lapide era rimasta in piedi. Veniva da pensare che i morti se la fossero data a gambe lasciandosi dietro una moltitudine di crolli.

Vintimille, Portai, Fitz-James, il cuore di Bougainville, sconosciuti e personaggi famosi sulla via del dimenticatoio. Nessuna lapide, però, datata 1851 e col nome Claude Chevaliers. La tomba non era né in chiesa né nel cimitero. Eppure l'atto di sepoltura indicava che l'inumazione aveva avuto luogo entro la cinta di Saint-Pierre. Dunque, dove?

Arthur Léo s'era seduto sul fianco di una collinetta in miniatura eretta nel bel mezzo del cimitero. Tre croci la coronavano.

«Cosa si fa?» domandò Léo, contemplando le betulle stente che decoravano miseramente il cimitero.

Avrebbe dato qualsiasi cosa per un buon vino caldo. Specialmente adesso che veniva sera. Non era avvezzo a frequentare certi posti di notte. A cinque passi, Gaston Loiseau l'osservava, lui e la collina ai cui piedi aveva deciso di sedersi.

«Alzatevi», ordinò il commissario.

Léo obbedì. In ogni modo, col tramonto, quello spilungone di soli venticinque anni era tornato un marmocchio pietrificato al pensiero di dover snocciolare l'elenco dei dipartimenti che non era mai riuscito a mandare a memoria. Gaston Loiseau liberava dalle erbacce il punto in cui l'ispettore era seduto un minuto prima.

«Dei gradini», disse.

Ne salì due, estirpò altre erbacce e mise a nudo piano piano una scala che saliva a spirale la collinetta. Un bassorilievo di gesso, rotto in più parti e raffigurante un Cristo frustato dai miscredenti, li illuminò circa ciò che avevano appena portato alla luce.

«Il calvario di Saint-Pierre!» esclamò Loiseau.

«Un calvario?»

«Bisognava pagare per salirlo, fermarsi davanti alle nove stazioni, ridiscendere e raggiungere il sepolcro.» (Fece una smorfia.) «Mia madre era bigotta. È stata lei a spiegarmelo.»

E intanto sradicava, scalino dopo scalino, come in preda a un afflato mistico. Arthur Léo si limitò a illuminare meglio che poteva il lavoro di diserbatura. Nove stazioni di gesso apparvero assieme a una falsa rupe che, dall'altro lato, non si vedeva. Gaston la liberò dell'edera e tese una manona possente verso Léo.

«Piccone.»

L'ispettore glielo tese e osservò il commissario che si toglieva il cappotto nonostante il freddo aumentato col buio, si rimboccava le maniche della camicia, si sputava nelle mani e brandiva il piccone al di sopra della testa per farlo cadere sulla replica in miniatura della santa grotta.

Gaston Loiseau intento a distruggere il Santo Sepolcro... L'immagine non era priva di una sua sacra bellezza.

Il sepolcro in cemento, deteriorato dagli anni, esplose al primo colpo. Schegge volarono in tutto il cimitero. La parola che venne in mente all'ispettore quando vide la grotta aprirsi fu: miracolo.

«Lampada», chiese Loiseau.

Arthur si avvicinò e illuminò una cassa di legno che era stata infilata per l'apertura nella finta rupe. A meno che il sepolcro non le fosse stato costruito intorno. Misurava meno di un metro di lunghezza. Un nome e due date erano scritti sul coperchio: Claude Chevaliers, 1841-1851.

Gaston e Arthur si guardarono. Alla luce della lampada, i loro erano proprio volti di profanatori di tombe.

Un sordo martellio echeggiò dietro la chiesa, dalla parte di Parigi. I bombardamenti prussiani riprendevano in notturna. Gaston Loiseau infilò il piccone tra il coperchio e la cassa e fece leva per separarli. La bara emise un lugubre scricchiolio prima di cominciare ad aprirsi. Altre due pressioni e il suo contenuto ritrovava l'aria aperta. Léo puntò la lampada. Gaston Loiseau s'inginocchiò, sigaro in bocca.

«È un mostro?» domandò l'ispettore dopo un minuto di silenzio.

Lo scheletro che occupava la bara era coricato su un fianco. Rimanevano soltanto dei brandelli di pelle sparsi. La gabbia toracica era sproporzionata, le zampe sottili non terminavano con dei piedi ma con degli zoccoli. Quanto alla testa... Era stretta, affilata e munita di due protuberanze del tutto estranee a un essere umano: degli abbozzi di corna.

«Oppure un satiro?» continuò Léo.

«Non dite scemenze. È uno scheletro di capriolo.»

Gaston s'era alzato. Buttò il sigaro nel cimitero, si riabbottonò le maniche della camicia, infilò il cappotto.

«Un capriolo?» disse Léo, non capendo ancora le implicazioni di quella scoperta.

Gaston prese pala, piccone e lampada. Scese dal calvario, attraversò Saint-Pierre, risalì la navata dove Léo lo raggiunse. Arrivarono in piazza. I soldati erano usciti dalle tende e osservavano Parigi e la periferia meridionale col binocolo.

«Perché seppellire un capriolo al posto di Claude Chevaliers? Non ha senso!» esclamò Léo raggiungendo il commissario. Gaston restituì ai soldati lampada e attrezzi. Il loro ufficiale superiore aveva abbassato il binocolo. Lo spettacolo di Parigi sotto le bombe, adesso che era sceso il buio, si contemplava a occhio nudo. I tratti infuocati partivano dalle colline, all'orizzonte estremo, e andavano ad abbattersi sui quartieri assediati immersi nelle tenebre. Uno di essi sorvolò il XIV Arrondissement per schiantarsi in prossimità della Senna, in mezzo a un rettangolo più scuro degli altri.

«Hanno colpito l'Orto botanico», osservò l'ufficiale.

La cannoniera ormeggiata nella Senna rispose e sputò fuoco in direzione sud. Ma i suoi artiglieri non avevano campo visivo e i proiettili si perdevano lontano dalle batterie che continuavano a crepitare. Lo spettacolo della guerra era grandioso. E Gaston Loiseau faticò moltissimo a distogliersene per rispondere a Léo che voleva sapere perché un capriolo era stato inumato al posto di un ragazzino decenne, vent'anni prima, in quella parrocchia senza fedeli.

«Claude Chevaliers», disse.

«Sì, e allora?»

«Claude Salmace. Pensateci un momento, ispettore.»

Le labbra del giovane si arricciarono per la sorpresa.

«Intendete dire che...»

«I due Claude sono la stessa persona.»

«Ci troveremmo dunque di fronte a una sorta di regolamento di conti famigliare?»

«Già. E ritengo che, se i tatuati hanno scientemente inumato un capriolo, non devono essere i più innocenti nella faccenda. S'impone una visita a quel Marcel Scrobis.»

«Tanto più che i palazzotti privati del parco Monceaux sono ben riscaldati», sottolineò Léo, sfregandosi le spalle in preda al freddo.

L'ufficiale osservava una luce intermittente in direzione della Questura, mentre i due uomini discutevano accanto a lui. Stavano per allontanarsi, quando il militare li interpellò.

«Un momento.» (L'ufficiale indicò loro la luce che si accendeva e spegneva seguendo un ritmo preciso.) «La Questura mi trasmette un messaggio.»

Loiseau e Léo osservarono la sincope luminosa.

«Un messaggio?»

«Per telegrafo ottico. Lo hanno appena installato.»

L'ufficiale tradusse mentalmente prima di dire, gli occhi sempre fissi sull'Ile de la Cité: «'I signori Gaston Loiseau e Arthur Léo sono pregati di rientrare al Palais...'»

I poliziotti erano sobbalzati sentendo i loro nomi. L'ufficiale aggrottò le sopracciglia, mentre il telegrafo trasmetteva la fine del messaggio. L'uomo sorrise e si voltò decisamente verso i poliziotti grattandosi la zucca.

«Non so se ho capito bene, ma... pare che qualcuno abbia ritrovato un prepuzio sacro. Lorsignori sarebbero tenuti a correre a riceverlo.»

«Gesù Giuseppe Maria!» imprecò Loiseau, tirando Léo per il cappotto.

Marcel Scrobis poteva aspettare fino alla mattina dell'indomani. I due scesero di corsa giù per place Saint-Pierre incuranti del buio. Potevano prendere l'omnibus di place Pigalle che li avrebbe portati dritto in Questura.

Nascosti dietro una bancarella di libri del lungofiume della Tournelle, Blanche e Séverin Klosowski osservavano l'andamento della macchinazione. Il sovrintendente Lefebvre era uscito dall'obitorio da dieci minuti per recarsi in Questura. Un fiacre da nolo aveva appena attraversato il pont Saint-Michel, probabilmente occupato dall'attrice. Ormai c'era soltanto da sperare di veder arrivare Loiseau e Léo. A meno che non fossero già tra i muri della Conciergerie.

Blanche li aveva seguiti per l'intero pomeriggio nelle chiese di Parigi. (Gaston non aveva precisato in quale si recavano prima di lasciare l'ufficio in compagnia dell'ispettore.) La ragazza aveva approfittato di ogni incursione in un luogo sacro per chiedere perdono alle entità silenziose. Infatti, stava per compiere un atto assolutamente empio, se ne rendeva conto.

Blanche e Séverin videro il furgone funebre, parcheggiato sotto l'ippocastano sul retro dell'obitorio, mettersi in movimento. Il ragazzo di guardia prendeva il largo per un'ora. Il parco d'artiglieria già piazzato dietro l'abside di Notre-Dame aveva traslocato da un pezzo. Quella porzione della Parigi storica era dunque loro, se ne approfittavano subito.

Séverin Klosowski dette l'esempio imboccando il ponte dell'Arcivescovado che portava direttamente all'obitorio. Aveva indossato un pipistrello che gli dava l'aspetto di un rapace. Blanche lo seguì, superò un barbone seduto per terra, si fermò, tornò sui suoi passi.

«Cosa fate?» sussurrò il chirurgo vedendola fare dietrofront.

Jojo la Smorfia sonnecchiava ma era lucido. L'assedio gli aveva imposto una dieta che aveva fatto un gran bene al suo organismo devastato dal tabacco e dal vinaccio. Era dunque sicuro di non sognare quando vide quella ragazza tendergli un biglietto.

«Che roba è?»

«Un biglietto per il teatro d'opera Le Peletier. Per un palco. Potete entrare in quattro. Sbrigatevi. Lo spettacolo comincia tra mezz'ora.»

«Il teatro d'opera?»

C'era passato spesso davanti senza mai poter entrarci. Si alzò per ringraziare la donzella, ma lei già trotterellava verso uno spilungone che scalpitava all'altro capo del ponte. Si chinò sul parapetto, a rischio di finire nella Senna, e chiamò: «Boccalone! Artiglio! Disossato! Che ne direste di andare a sentire un po' di grande musica?»

«Un'altra delle vostre opere di carità?» borbottò il chirurgo.

Blanche domandò: «Cosa facciamo se è chiuso a chiave?»

«L'obitorio non è mai chiuso», sentenziò il chirurgo.

«Ah, davvero?»

«La Comare Secca deve poter entrarci sempre, che ci siano dei vivi o no.» (Strizzò l'occhio a Blanche.) «È una tradizione parigina.»

Come i monchi portafortuna negli ospedaletti, pensò lei. Difatti, la porta posteriore non era chiusa a chiave. I due entrarono furtivamente. Blanche non andava lì da mesi, ma non fece alcuna fatica a ricordare la sua ultima visita, quando s'era imbattuta in Salmace e poi nel cappellaio, entrambi o-

rizzontali, l'uno vivo e l'altro morto.

Benjamin Closter era sdraiato nella terza stanza. Un lenzuolo lo copriva dalla testa ai piedi. Alzandone un lembo, videro che il volto dell'uomo, grazie al periodo di freddo intenso da cui erano appena usciti, non s'era quasi alterato.

Blanche era una buona fisionomista e sarebbe stata un'eccellente aiutante nel reparto antropometrico della Questura. (In ogni modo, in quel reparto come negli altri, si assumevano soltanto uomini.) Vide una somiglianza con il soldato dell'Odéon. E il disegno quasi orientale delle palpebre le ricordò gli occhi di gatto di Claude Salmace.

Klosowski si era tolto il pipistrello. Tirò fuori la boccetta di schiuma di luna contenente ancora un quarto del liquido, dopo i prelievi dell'assassino, quelli per le sue pratiche e quello della veggente.

«Spero che basti», disse, sturando la boccetta per accostarla alle labbra del morto.

Si bloccò con la mano a mezz'aria e osservò la ragazza. Lei annuì, dandogli un'ultima volta il suo consenso. Il chirurgo vuotò la boccetta nella gola di Closter. Poi si raddrizzò e arretrò con Blanche di alcuni passi. Avevano entrambi la sensazione d'aver messo in moto una macchina infernale senza la minima idea di ciò che sarebbe successo.

Il minuto che seguì fu lentissimo. I due non sentirono colui che era entrato nell'obitorio alle loro spalle accostarsi, nella stanza adiacente, e incollare l'orecchio alla porta per ascoltare ciò che il fonditore di caratteri avrebbe detto di lì a poco.

I lucernari s'illuminarono di una luce rossastra. Un uomo in toga, delle sfere in mano, un lucchetto che gli chiudeva le labbra, era appena comparso sulle nuvole. Victor ed Emilienne erano passati all'azione.

Blanche era accanto al tavolo. Smise di respirare, quando Benjamin Closter aprì gli occhi per fissarla con un'espressione terrorizzata e curiosa a un tempo.

Arthur Léo e Gaston Loiseau sapevano di rincorrere una patacca. Le reliquofilia dell'imperatrice Eugenia era nota da lunga data. Durante il suo regno, la donna aveva acquistato tutto ciò che i trafficanti di reperti sacri le avevano via via proposto. Clavicola di santa Redegonda, ginocchio destro di san Gennaro, costola di san Paganino. Le malelingue dicevano che nei suoi bauli conservava almeno due esemplari completi di sant'Eugenio.

Ciò nonostante, i poliziotti tornarono al casellario giudiziale a rotta di

collo. Ricevere il «malloppo» significava archiviare il caso, chiudere la bocca a Cresson e poter dedicarsi al caso dei fratelli Chevaliers. Un cavallo ben nutrito attaccato a un fiacre nuovo di zecca aspettava in rue de Nazareth. Il piantone di servizio montava la guardia alla porta dell'ufficio di Gaston, che entrò nel suo antro e s'immobilizzò davanti alla figura slanciata che si stagliava come un'ombra cinese sulla Sainte-Chapelle.

Sarah Bernhardt si voltò e sorrise ai due uomini. Il commissario non la riconobbe. Ma Arthur, che l'aveva applaudita in veste di Zanetto, si precipitò a salutarla, rischiando di inciampare nel tappeto. Le disse quale estasi fosse stata per lui vederla calcare le scene. La divina accettò il complimento, sedette nella poltrona che il commissario le offriva e, una volta esaurite le convivialità d'uso, posò sulla scrivania una scatola che aveva tirato fuori dal cappotto di visone.

«Mi hanno detto della vostra ricerca», esordì, lanciando un'occhiata ammaliante a Loiseau. «Sono orgogliosa di restituirvi l'oggetto in questione.»

Gaston prese la scatola, l'aprì, ne osservò il contenuto. Il frammento di pelle raggrinzita al centro di un fazzoletto piegato poteva essere quello che gli si chiedeva di essere, in effetti. Loiseau richiuse la scatola, la posò con cautela davanti a sé e domandò, le mani unite davanti alla punta del naso: «Non dubito della sua autenticità, ma sareste così amabile da dirmi per quale via è arrivato nelle vostre mani?»

«Nessun problema. Vi disturba il fumo?»

Gaston Loiseau si alzò per aprire la finestra. Blanche aveva insistito con l'attrice perché il commissario non guardasse il cielo. La donna si affrettò a intimare: «Lasciatela chiusa. Mi usereste anzi la cortesia di tirare le tende? Sono qui in incognito».

«Ma certo», disse Gaston, remissivo.

«E chiudete anche gli scuri.»

«D'accordo.»

L'attrice era nota per i suoi capricci. Loiseau le obbedì di buon grado. Tornò a sedersi e aspettò che la donna avesse acceso la sigaretta con una pazienza che l'ispettore Léo non gli conosceva.

«Il conte di Kératry che fu vostro questore», disse l'attrice sbuffando fumo, «me l'ha affidato prima di andarsene in provincia.»

«Come mai?»

«Non so. È sempre stato un po' lunatico.» (Si strinse nelle spalle.) «Mi è giunta voce che lo stavate cercando. Ecco qua.»

Inutile domandarle come le era giunta quella voce, pensò il commissario. Il Bel Mondo e la Questura erano entrambi avidi di notizie. Per gli uni si trattava di pettegolezzi, per gli altri di informazioni. E a volte le due cose coincidevano. Per giunta, Gaston aveva sentito dire che l'attrice era stata l'amante del questore fugace. Prese un foglio di carta bianca, lo trasformò in ricevuta, lo firmò e lo timbrò con gli stemmi della Questura, prima di darlo a Sarah Bernhardt come se si trattasse di un attestato di benemerenza.

«Teniamo a esprimervi tutta la nostra gratitudine, in nome di Ernest Cresson. La reliquia gli sarà consegnata fin da domattina.»

Il colloquio si sarebbe dovuto interrompere lì. Ma Sarah aveva promesso a Blanche di tenere i poliziotti occupati per almeno un'ora. E, reliquia a parte, lei non era arrivata a mani vuote. Si alzò e andò a prendere un cesto che aveva posato in un angolo della stanza e che i poliziotti non avevano notato.

«Sono venuta senza prendermi la briga di cenare. Sicché, mi sono permessa...» (Tirò fuori un pollo freddo e due bottiglie di champagne.) «Spero che voi mi concediate il piacere della vostra compagnia.»

«Caspita!» sibilò Arthur Léo.

Loiseau tirò fuori tre bicchieri dalla scrivania e s'incaricò di stappare una bottiglia.

«Sapete che mia nipote...» (fece una smorfia per trattenere il tappo che si accingeva a sfondare il soffitto) «ha lavorato nel vostro ospedaletto?»

Sarah finse d'essere sorpresa.

«No!»

«Blanche Paichain.»

«Blanche?» (Mani davanti alla bocca, occhi sgranati.) «Blanche è vostra nipote?» (Gestualità della donna che va in estasi.) «È un angelo. Se sapeste com'è stata preziosa!»

La conversazione continuò su questo tono artificioso ed entusiasta a un tempo, mentre si faceva la festa al pollo e alla bottiglia (regali dei Rothschild, disse loro Sarah, mecenati che avevano sostenuto generosamente l'Odéon). L'orologio della Questura, in ritardo di un quarto d'ora rispetto a quello del Municipio, suonò le nove mentre bussavano alla porta. Il sovrintendente Lefebvre fece capolino.

«Lefebvre, entrate!» lo invitò Loiseau.

Sulla carcassa del volatile era rimasta carne a sufficienza per nutrire anche lui. Loiseau fece le presentazioni e propose: «Volete unirvi a noi?»

«Ho mangiato una piattata di polpette di osseina», si scusò Lefebvre,

reggendosi la pancia. (Sarah, Arthur e Gaston esibirono tutti la stessa smorfia schifata.) «Ma voi mi avevate invitato a giocare a carte», rammentò, lanciando un'occhiata timorosa verso la signora.

«Ah sì?» si sorprese sinceramente Loiseau.

«Ebbe', sì. Ho ricevuto un biglietto e...»

«Meraviglioso!» esclamò Sarah, troncandogli la parola in bocca. «Siamo in quattro. Facciamo un whist?»

Tutti annuirono. Era un'idea eccellente. Si tirarono fuori gli avana, come pure un mazzo di cinquantadue carte e un quarto bicchiere, giacché Lefebvre non avrebbe rifiutato un goccetto di champagne. Ma giusto una lacrima, eh! perché di lì a un'ora trasferiva i suoi «stoccafissi». Arthur Léo usò il retro dell'opuscolo che avevano trovato sull'omnibus per tracciare due colonne, una per ogni squadra. Sarah aveva preso le carte e le mescolava come un croupier consumato.

«Due soldi la presa?» propose la donna.

«Due soldi la presa», confermò il commissario, che si alzò per urlare dalla porta dell'ufficio: «Non vogliamo essere disturbati per nessun motivo!» prima di chiudere a chiave per garantirsi la tranquillità.

La scrivania fu sgombrata per fungere da tavolo da gioco. Ci si mise comodi, le carte furono distribuite e un silenzio concentrato s'accampò tra i giocatori. Onore alle signore, l'attrice aprì la partita. Da quel momento, nella bisca improvvisata, il mondo cessò semplicemente di esistere.

Blanche aveva già avuto l'occasione d'interrogare un morto vivente. Ma Hercule s'era zittito subito e, alla fin fine, le aveva dato soltanto risposte evasive. Non avrebbe commesso due volte lo stesso errore. Tanto più che Klosowski aveva accettato di tenersi in disparte per lasciare che fosse lei a condurre a buon fine quell'interrogatorio un po' particolare.

Blanche prese una delle sue pillole miracolose - gliene rimanevano una decina - e si sciolse i capelli per darsi un tono.

La pillola cancellò dalla sua mente il fatto che l'uomo steso sul tavolo dell'obitorio e che seguiva i suoi andirivieni con occhi sgomenti era morto da un mese quasi esatto. Di più, l'aiutò ad assumere un ruolo di circostanza. Non quello di un angelo - l'arredo, coi suoi ganci da macelleria, contrariamente al foyer dell'Odéon, non si prestava - ma quello di un demone addetto al censimento delle succursali dell'Inferno, un compito come un altro.

Il fonditore di caratteri riuscì a scandire, al termine di un lungo rantolo: «Chi siete?»

«Vora, agente identificatore del regno di sotto», rispose Blanche, più seria che poté. «Per servirvi.»

Alle sue spalle e nella sua ombra, il chirurgo che il morto non poteva vedere aveva osservato con interesse la trasformazione della ragazza. Al tempo stesso si domandava preoccupato quanto tempo intendeva prendersi. Il cadavere poteva sciogliersi da un momento all'altro.

«Non sono nel palazzo...»

«... delle anime immortali?» lo interruppe Blanche sfruttando ciò che aveva imparato da Hercule. «No. Siete, sì, in possesso della chiave, anche se non ne rimane molto.» (Fece un cenno in direzione del braccio sinistro del fonditore il cui tatuaggio era stato quasi completamente cancellato dal preparato del circolo delle Amazzoni.) «Prima di lasciarvi entrare, dobbiamo adempiere qualche formalità.» (Blanche tirò fuori l'agenda.) «Vi chiamate Benjamin Closter...»

«In verità, il mio nome è Benjamin...»

«Chevaliers, lo so. Il problema non è questo, signor Benjamin Comevipare. Noi vorremmo sapere perché avete cancellato il vostro nome e il vostro tatuaggio prima di presentarvi a noi.»

Il morto contemplò quella Vora a bocca spalancata. Si aspettava tutto meno quello. Bisognava che desse conto della sua identità all'ingresso del regno di morti come un commerciante dei suoi registri a un agente del ministero delle Finanze?

Sono morto davvero? si domandò poi. Sì. Questa verità era stata oggetto del suo ultimo pensiero cosciente, quando il punteruolo gli aveva trafitto il collo. E dire che c'era chi parlava di morte istantanea, di assenza di dolore. Il dolore c'era eccome. Assieme al freddo. Aveva l'impressione di aver dormito per settimane dentro una ghiacciaia. Fedele al suo stato d'animo, agente divino o no, il fonditore si adirò: «Non è possibile che mi si vieti l'ingresso! Tanto più se a vietarmelo è una donna! Io sono un cavaliere di Saint-Pierre! Esigo di vedere un responsabile!»

«Lo avete davanti, il responsabile. E vi consiglio di abbassare la cresta. I vostri fratelli, che hanno rifiutato di risponderci, sono ancora giù.» (La sua faccia sdegnosa era degna della Bernhardt.) «Nel servizio di censimento non si danno seconde possibilità. Dunque, o voi mi rispondete adesso, oppure li raggiungerete tra le fiamme eterne. Non cercavate l'immortalità, per l'appunto?»

Blanche si raddrizzò, si voltò completamente, strizzò l'occhio a Klosowski che l'applaudì in silenzio, e mandò giù un'altra pillola per darsi co-

raggio. Alle sue spalle, Benjamin Chevaliers, vinto dalla contrizione, aveva deciso di confidarsi.

«Abbiamo cambiato nome affinché lui non ci trovasse.»

Blanche, implacabile, continuava a mostrare le spalle.

«Lui chi?»

«Claude, nostro fratello.»

Claude Salmace era uno Chevaliers? Questa era nuova! Blanche si voltò continuando a tacere. L'altro continuò a parlare: «Abbiamo adottato un sistema di difesa molto semplice. Abbiamo tutti cambiato nome e ciascuno conosceva soltanto quello del fratello minore, mentre il più giovane, io nel caso specifico, conosceva quello del maggiore. Claude ci ha ritrovati comunque, non so come. E ci ha uccisi tutti. Io sono l'ultimo degli Chevaliers».

Piccola trappola che il fonditore si permetteva di tendere ma in cui Vora non cascò. Non a caso era la dea delle ricerche. E sul busto del morto c'era scritto che cinque Chevaliers ancora si nascondevano. Se avesse potuto raddrizzare la testa e leggere alla rovescia, se ne sarebbe reso conto anche lui.

«Non crediate che sia una stupida. Abbiamo un certo ritardo nella tenuta dei nostri registri, ma sappiamo che eravate dieci e che ne rimangono cinque. Adesso, ditemi perché il più giovane ha deciso di uccidervi.»

Benjamin Chevaliers esibì un'espressione dolente.

«È un mostro.»

«E dunque?»

«L'abbiamo ucciso.»

«Ah, sicché abbiamo a che fare con un fantasma.»

«Sì, lo abbiamo ucciso e lui è tornato per vendicarsi.»

Il fonditore di caratteri raccontò ciò che era successo vent'anni prima, nel bosco di Vincennes. Raccontò della notte di temporale. Della loro camminata fino alla quercia, vicino al lago dei Minimi. Del modo in cui tutti e dieci i fratelli s'erano messi in cerchio. Di come avevano immobilizzato Claude sull'altare di Teutates. Di come il gran cerimoniere, il maggiore dei fratelli Chevaliers, aveva invocato le potenze delle tenebre con il libro di Faust - *La triplice morsa dell'Inferno* - prima di affondare la lama nel cuore di Claude.

La ferita aveva sanguinato pochissimo. La lince, uscita dal buio, era saltata al volto del maggiore. Loro erano scappati nel bosco. Quand'erano tornati, l'altare era vuoto. Avevano ucciso un capriolo per metterlo nella

bara e inumarlo al posto di Claude sul calvario di Saint-Pierre.

Blanche gongolava. Le rivelazioni di Benjamin confermavano ciò che lei aveva scoperto nei libri durante la sua convalescenza. Restava una domanda, e fondamentale: «In che cosa vostro fratello è un mostro?»

Hercule aveva usato lo stesso termine con cui Benjamin indicava Salmace. Tuttavia, il loro assassino non aveva niente di mostruoso. Nel fisico, in ogni caso.

«Dovreste saperlo.»

Blanche cambiò angolo d'attacco.

«Perché averlo ucciso, allora?»

«Le messe nere sono il vostro campo, no?»

«È un altro servizio. Non ho niente a che vedere con quello. E vi auguro che sia così anche per voi.»

Era tornato il tono sferzante. Anche da parte del fonditore. Klosowski temeva che potesse preludere a un'improvvisa dissoluzione. Ma il morto continuò: «Noi, cavalieri di Saint-Pierre, abbiamo agito in virtù della nostra legge. Se non fosse fuggito, avremmo bevuto il suo sangue e la sua forza sarebbe passata a noi».

Blanche s'era avvicinata di nuovo al cadavere, nonostante gli effluvi pestilenziali che ne sprigionavano.

«Quale legge permette un crimine simile?»

«Quella delle Dodici Tavole, signora.»

Benjamin Chevaliers saltò al collo di Blanche e lo strinse a rischio di spezzarglielo. Lei fece per buttarsi all'indietro, ma quella parvenza d'uomo aveva la forza di un toro. Blanche ansimava, sbuffava, chiamava aiuto. E Séverin che non arrivava... Finalmente, sentì la presa allentarsi, distendersi, sciogliersi. Il cadavere si liquefece sotto i suoi occhi a una velocità impressionante. Blanche arretrò, sbatté contro un tavolo, atterrò nelle braccia del chirurgo che le dette uno schiaffo violento.

Il fonditore di caratteri si trovava ancora sul tavolo, intatto. I suoi occhi s'erano richiusi. Anche le sue labbra.

«Una... un'allucinazione», si scusò Blanche.

«Usciamo. L'aria fresca vi farà bene.»

Attraversarono l'infilata di sale e uscirono dall'obitorio. Appena in tempo. La figura di Lefebvre si avvicinava da una parte, la sagoma del furgone mortuario dall'altra. Allungarono il passo in direzione del lungofiume della Tournelle e si fermarono soltanto a ragionevole distanza, al riparo dei vicoli tortuosi del quartiere Saint-Séverin. Klosowski fece sedere Blanche su

un cippo stradale e si fece dare la boccetta delle pillole.

«Ha parlato proprio di legge delle Dodici Tavole?» azzardò Blanche, che stentava a riprendere la padronanza di sé.

«Le sue ultime parole», confermò Klosowski, aprendo il flacone. (Blanche voleva prendere una pillola per tirarsi su, ma lui glielo impedì. Agitò la boccetta.) «Da quanto tempo ne prendete?»

Blanche tracciò un quadro della sua crisi nervosa, a grandi linee. Si era limitata a una o due pillole al giorno, secondo il suo stato d'ansia. Il chirurgo osservò la ragazza senza scorgere, con suo grande sollievo, segni di assuefazione.

«La legge delle Dodici Tavole», insisté Blanche. «Cosa può mai significare?»

Una bomba cadde verso il Lussemburgo. Klosowski offrì il braccio a Blanche e la riaccompagnò a casa. Camminarono in silenzio fino al suo edificio. Lì, Klosowski le disse: «I fratelli ancora in vita sono tipi pericolosi. Dite tutto a vostro zio e al più presto. Lasciate che le belve si divorino tra loro o anche voi finirete col prendere delle brutte unghiate».

«Mi darà una lavata di capo...»

«Almeno avrete salva la vita.»

Salutò la ragazza e se ne andò.

«Le mie pillole!» rammentò Blanche d'un tratto.

«Non so quale medico scervellato ve le abbia prescritte, ma non ne avete più bisogno, Blanche Paichain!» le urlò l'uomo da dieci passi di distanza.

Séverin Klosowski la salutò un'ultima volta col chepì, prima di svoltare l'angolo.

Blanche, la schiena contro il portone, contemplava la striscia di cielo che rue Neuve-des-Petits-Champs le consentiva di vedere. Già... mancava qualcosa mentre attraversavano la Senna... L'Alchimista! rammentò. Il proiettore era spento. Chissà se Emilienne era già rientrata.

Non c'era luce dietro i vetri della portineria. Blanche non osò suonare. Salì al terzo piano, sperando di trovare un biglietto dell'amica. Niente e nessuno. E nemmeno Victorin sul balcone. Blanche si lasciò cadere sulla sedia a dondolo, accanto alla stufa fredda.

Non agitarti, disse a se stessa, tentando di rassicurarsi. *Non le è successo niente. Emilienne è una ragazza prudente.*

Il tipo di cosa che andava detto molto in fretta per cercare di convincersene.

L'uomo dalla faccia di petroglifo

Blanche si svegliò con la premonizione di una catastrofe. Aprì la finestra del salotto, uscì sul balcone. Era giorno fatto. Il sole si trovava da qualche parte dietro la massa di nuvole grigie. Un omnibus girava attorno alla statua di Luigi XIV in place des Victoires. Le lastre di vetro appese sulla schiena, un vetraio lanciava il suo grido: «Vetraio! Ve-tra-iooo!»

Non è il 10 ma il 9 gennaio. Non è martedì ma lunedì. Non ho interrogato Benjamin Closter ed Emilienne non ha teso la sua trappola, cercò di convincersi. Ma Blanche sapeva ormai tutto del rito abominevole di cui gli Chevaliers s'erano resi colpevoli e della follia che probabilmente dominava la mente di Claude Salmace.

Il caffè dei genitori di Mathilde, visibile sporgendosi, era aperto. «Aperto tutti i giorni meno il lunedì, come il Louvre», si compiaceva di ripetere il padrone del locale, con un'inflessione molto pronunciata. Dunque era proprio martedì 10 gennaio. Lei aveva interrogato un morto ed Emilienne aveva teso la sua trappola.

Blanche andò a lavarsi la faccia nella stanza da bagno e cercò di togliersi di bocca il sapore di bile a forza di sciacqui con la polvere di corallo. Infilò stivaletti e cappotto di rat musqué e scese all'alloggio della portinaia che le aprì prima che lei avesse il tempo di bussare.

«Blanche! Hai visto Emilienne? Stanotte non è rientrata. Non è da lei.»

Le viscere pietrificate, un liquido gelido al posto del sangue, la vista che veniva meno, Blanche riuscì comunque a fare buon viso. Non aveva idea di dove potesse trovarsi Emilienne. E adesso doveva proprio andare. Aveva mille cose da fare. Buongiorno, signora Bonvoisin.

Soltanto davanti al porticato della Borsa, al riparo di un chiosco, si fermò a riprendere fiato. I giornali titolavano: «La Salpêtrière e l'Istituto dei giovani ciechi bombardati! L'efferatezza dei prussiani non conosce più limiti».

Se una granata fosse esplosa ai piedi di Blanche scavando un cratere fumante nel catrame, non avrebbe cambiato il corso dei pensieri della ragazza, fissi su un unico obiettivo: ritrovare Emilienne viva.

Si precipitò alla Gare du Nord, mostrò il lasciapassare, non vide, come temeva, la sua amica ma Mathilde che lavorava sullo spicchio di un pallone dell'esercito di Parigi.

«Dovrebbe essere qui da più di un'ora», rispose la figlia del vinaio. «Magari la fortunella è stata rapita da un principe azzurro...»

Blanche immaginava qualcosa di peggio, ma non poteva dirlo.

Prese un omnibus - linea E come Emilienne - diretto alla Bastiglia. Scese al capolinea e raggiunse senza difficoltà il deposito di rue des Mousquetaires. Chiuso. Blanche pestò il pugno contro la porta. Un vecchietto strabico fece scivolare lo sportello di uno spioncino per vedere chi faceva tutto quel chiasso. Era sordo, rimbecillito o tenuto a rispettare la regola del silenzio? Non rispose ad alcuna delle sue domande concernenti il circolo delle Lanterne rosse o una certa serata che doveva aver avuto luogo la sera prima presso un inventore. L'uomo chiuse lo spioncino sul naso di quella signorina sull'orlo di una crisi di nervi.

Blanche tornò sui propri passi e, di nuovo alla Bastiglia, invidiò la leggerezza dell'angelo che, dall'alto della colonna, si accingeva a spiccare il volo. In quel momento, un frullo la indusse a voltare la testa, contemporaneamente alla maggior parte dei parigini intorno a lei. Un piccione proveniente da est attraversava la piazza diretto al Marais.

«Victorin!» chiamò Blanche, che si mise a correre per tentare di seguirlo.

Non era la sola. Magari quel piccione arrivava dalla provincia! Uno dei suoi congeneri aveva provocato un bel trambusto, a metà dicembre, posandosi sull'Arco di Trionfo. Si era intonata la *Marsigliese*, tutti gli astanti vedevano in quella sosta una promessa meravigliosa. Ahimè! Il volatile aveva ripreso la sua strada verso il sud e cieli più clementi.

Per il momento, questo, dopo essersi riposato sul portico della chiesa di Saint-Paul-Saint-Louis, aveva ripreso il volo. E tutti a correrglì dietro, Blanche compresa, e a incitarlo a recarsi al palazzo delle Poste dove venivano decifrati i messaggi microfotografici. Difatti, aveva preso la direzione di rue Jean-Jacques-Rousseau. Era anche quella della rue Neuve-des-Petits-Champs.

Blanche fece una croce sopra la sua folle illusione quando raggiunse, stremata, la piccola folla che si era radunata in rue Jean-Jacques-Rousseau. Il piccione viaggiatore arrivava da Bordeaux, il tubo zeppo di messaggi. Blanche andò a passo lento sino alla fontana di rue de l'Arbre-Sec. Lì, si lasciò cadere sul bordo della vasca, chiuse gli occhi, cercò di calmare l'angoscia che si sentiva crescere dentro come un vulcano sul punto di esplodere.

Ha incontrato il principe azzurro. Non si è svegliata in tempo. Adesso è al lavoro al fianco di Mathilde.

Spinta dalla speranza, Blanche si alzò e, con nuovo ardore, riprese la di-

rezione della fabbrica di palloni.

Erano passate tre ore dalla sua precedente visita e Mathilde approfittava della pausa per fare colazione con le altre ragazze. Andò incontro a Blanche.

«Non l'hai trovata? Allora, gatta ci cova. Per stasera dobbiamo finire questo involucro, e non ci avrebbe mai abbandonate così. Non è da lei.»

Blanche lasciò Mathilde senza dire una parola. Non sapeva che fare se non recarsi all'ufficio delle persone scomparse e raccontare tutto a suo zio. Comunque, passò di nuovo da casa. Non si poteva mai sapere...

Una busta era stata lasciata per lei in mattinata. Non aveva viaggiato per posta. L'avevano consegnata alla portinaia. La ragazza l'aprì, spiegò il foglio e lesse:

Cara signorina Paichain,

se volete rivedere i vostri amici vivi, recatevi al caffè dell'Eldorado, stasera, alle ore diciannove.

Venite sola. Vi riconosceremo.

Cordialmente

M.S.

«Spero che non si tratti di brutte notizie...» disse la madre di Emilienne.

«No, no», rispose Blanche, affrettandosi a salire al terzo piano perché la portinaia non vedesse che tutto nel suo viso diceva forte e chiaro il contrario.

La notte era stata breve per Gaston Loiseau. Non per questo la sua giornata sarebbe stata meno lunga. Cominciò con la consegna in gran pompa - Loiseau aveva inforcato gli occhiali a lenti azzurre, cosa che faceva soltanto in rare occasioni - della reliquia cristica al questore Cresson, accompagnata dalla dichiarazione firmata dalla Bernhardt. Quella sigla valeva tutte le parole. Se poi vi era associato il nome del conte di Kératry, ciò autenticava tanto più l'oggetto.

Cresson ricevette il reliquario con la serietà di un alto prelato investito di una sacra missione, poi si congratulò calorosamente con Loiseau facendo un discorso improvvisato ma pieno di fervore che sorprese il commissario. La Questura doveva proprio attraversare uno dei suoi momenti più cupi, se il gran capo si perdeva in simili futilità! Cresson perdeva la testa. Come

Lefebvre, incrociato quella mattina al caffè della Salamandra.

La sera prima, il sovrintendente aveva giocato con loro a whist per un'oretta prima di tornare all'obitorio per organizzarvi il trasferimento delle salme. Non era tenuto a restare lì - abitava dietro place Saint-Georges -, e invece ci aveva passato la notte. Una notte che sarebbe rimasta impressa per sempre nella sua memoria, aveva detto a Loiseau con occhi allucinati.

«E cioè?» lo incoraggiò il commissario, mandando giù il secondo caffè.

Lefebvre aveva bisogno di condividere ciò che aveva appena vissuto e la grossa massa ottusa di Gaston Loiseau faceva proprio al caso suo. Così, gli aveva raccontato della sua conversazione con un morto, la prima del genere. Aveva conversato con Benjamin Closter dalle ventidue e quindici, ora in cui avrebbe dovuto portarlo via di lì - ma Lefebvre aveva deciso di tenerselo accanto e si capirà presto perché -, alle tre del mattino, quando il cadavere s'era definitivamente zittito.

Gaston aveva guardato storto il suo amico per poi domandargli nel tono più banale possibile: «E vi ha dato il nome del suo assassino?»

«Non abbiamo parlato di questo», aveva risposto Lefebvre, sprezzante.

«E di cosa avete parlato, allora?»

Il sovrintendente aveva buttato lì, con un sorriso infantile: «Delle sarte».

«Cresson, Lefebvre, i barboni, sono tutti usciti di cervello, oggi», borbottò il commissario nella cabina del fiacre che lo portava in rue Vivienne.

Jojo la Smorfia, Boccalone e due dei loro allegri compagni di sventura avevano dato un bello scandalo al Teatro Le Peletier, la sera prima. Com'erano riusciti a pagarsi un palco? Gaston non lo sapeva. Ma quasi si rammaricava di non aver accettato i biglietti offertigli da Blanche e di essersi perso, di conseguenza, la faccia di Sigfrido quando i beoni avevano deciso di accompagnarlo a polmoni e gole spiegati dal loro Walhalla a forma di balconcino. I barboni erano finiti al Dépôt e ci si trovavano ancora, ronfanti come un branco di divinità scandinave dopo una notte di sbevazzate.

Il fiacre si fermò davanti al commissariato di rue Vivienne giusto il tempo per far salire Arthur Léo, prima di rimettersi in moto diretto al parco Monceaux.

«Dormito bene?» s'informò Loiseau.

«Poco. Quando sono rientrato, il commissariato era deserto. L'ultimo vigile urbano mi ha piantato in asso. È una fortuna che nessuno abbia rubato niente.»

«Che brucino tutti all'Inferno.»

Loiseau non avrebbe abbandonato il suo ufficio. Nemmeno se glielo a-

vesse ordinato Bismarck in persona. Quantunque... Per un cappone al vino o una bella partita a carte con la Bernhardt, forse si sarebbe dato malato.

«Ci ha spennati come pulcini, eh?» disse ridacchiando.

Léo lanciò un sospiro rassegnato.

«Ci ho lasciato mezza paga.» (Si girò per guardare in faccia il suo interlocutore ed, eventualmente, addossare a lui la responsabilità del disastro.) «Cosa vi è preso, poi, di proporre una partita di tarocchi a cinque soldi al punto?»

«Non eravate costretto a giocare.»

«Pff. Ho pensato che aveste un piano.»

«Io no. Ma Sarah sì. E migliore del nostro.» (Gaston scostò la tendina che nascondeva il vetro. Costeggiavano la chiesa della Madeleine, pastiche scuro e senz'anima di cui il commissario non aveva mai colto l'utilità.) «Avete passato una notte proprio orrenda?»

«No.»

«Allora smettete di lagnarvi.» (Gaston assunse a bella posta un tono secco per affrontare un argomento particolarmente futile che gli stava a cuore negli ultimi giorni.) «Avete riflettuto sulla nostra piccola questione?»

«Quale?»

«Quella della nostra affiliazione divina.»

«Ah, quella...»

Léo tirò fuori il *Dizionario del mito*, lo aprì alla lettera C e rispose: «Castore».

«Castore? E perché Castore?»

«Ebbe', ehm, era famoso perché sapeva domare i cavalli. Io ho montato al maneggio Franconi.»

«Voi siete Castore, io sono Polluce», tagliò corto Loiseau. «D'accordo.» (Il cambiamento di sobbalzi li informò che lasciavano il selciato haussmanniano per la terra battuta dei quartieri recenti ancora in costruzione.) «Siete armato?» (Léo alzò il bavero della giacca per mostrare il bozzo all'interno.) «Non sappiamo niente di questo Scrobis. Vi chiederò di non esporvi a rischi. Ci sono già stati morti a sufficienza in questo caso.»

Il fiacre si fermò. Loiseau e Léo smontarono.

La casa al 34 di rue de Valois non era stata terminata. Di quella dimora privata stile ultimo Impero era stato edificato soltanto il corpo centrale. La cancellata che circondava l'imponente giardino, invece, era stata completata e chiusa. Loiseau fece tintinnare la campanella. Il suo naso gli diceva che quell'edificio dalle imposte chiuse voleva sembrare disabitato ma non

lo era, al pari di quello di Benjamin Closter in rue du Pré-Maudit.

Con sua grande sorpresa, un uomo ne usci e risalì il vialetto di ghiaia. Dalla sua tenuta elegantissima, lo si sarebbe potuto prendere per un maggiordomo, anche se il suo volto a lama di coltello lo iscriveva piuttosto nel registro «Strangolatori di periferia» sotto la dicitura: «Noti ai nostri servizi». L'uomo si fermò dietro il cancello senza aprirlo.

«Siete Marcel Scrobis?» domandò Loiseau.

«È fuori», rispose l'uomo, continuando a tenere le mani dietro la schiena.

Gaston dette una rapida occhiata alla casa.

«Quando rientrerà?»

«Alla fine dell'assedio.»

«È in provincia?»

«Esatto. In provincia.»

«E... voi siete solo in questa grande casa?»

L'uomo mostrò il bastone che teneva dietro la schiena. L'impugnatura scolpita raffigurava un serpente arrotolato su se stesso.

«Sì e non ho bisogno di compagnia.»

«Capisco.»

Loiseau s'inchinò, l'altro s'irrigidì, girò su se stesso e risalì il vialetto di ghiaino per sparire all'interno della casa.

«Correte in Questura a chiedere rinforzi», sussurrò Gaston a Léo.

Gli scuri della casa, al primo piano, si socchiusero leggermente.

«Cosa c'è?»

«Il tipo che ci ha accolti mente come respira. Ha affermato di essere solo e invece in questa casa c'è qualcun altro. Qualcuno che lavora per noi.»

«Che sarebbe tenuto prigioniero?»

«Probabilmente.»

«Di chi si tratta?»

«Di Baylac.»

Gaston Loiseau aveva riconosciuto il bastone di corniolo dell'uomo-furetto. Se tutte le agenzie informative parigine concordavano su un punto, era questo: il proprietario dell'agenzia Prudentia non si separava mai dalla sua mazza. E, se il beccamorti dietro quella porta la stringeva in pugno, significava che Baylac era suo prigioniero o che le sue speranze di vita si erano singolarmente e prematuramente ridotte.

A svegliare Baylac fu un pezzo di ardesia che gli piovve sul cranio. Non cadde di taglio - altrimenti gli avrebbe spaccato la testa come la lama di

una scure un ciocco di legno tenero -, ma di piatto. Cosa che lo indusse a drizzarsi a sedere per studiare il luogo in cui si trovava con un'acutezza di cui lui aveva fatto un vero e proprio punto di forza commerciale.

Una soffitta, con una struttura relativamente recente. Se ne usciva mediante una botola. Una corda gli serrava polsi e caviglie. Sentiva un bernoccolo spuntare sulla sommità del cranio. La ragione di quel bernoccolo giaceva in due pezzi accanto a lui sotto forma di un'ardesia tagliente come una lama di rasoio.

Delle detonazioni echeggiarono all'esterno e all'interno della casa. Trovarsi legato e tra due fuochi non era mai stata una situazione molto invidiabile. Baylac si dimenò per portare la corda che gli stringeva i polsi a contatto con un pezzo di ardesia e cominciò a segare la canapa con cura, la punta della lingua che gli dardeggiava tra le labbra.

Mentre lavorava per liberarsi, Baylac rifaceva mentalmente il percorso che l'aveva portato lì, vicino al parco Monceaux. Rivedeva le scene con una precisione quasi fotografica. Che il corpo avesse sofferto non era grave. Se non altro, lui aveva serbato intatte le facoltà mentali, e questa era la cosa che contava.

Si rivide intento a camminare per Parigi, all'inizio di serata - quanto tempo, uno, due, cinque giorni prima? -, il volantino dell'omnibus in tasca. Stava andando in agenzia quando il tatuaggio che Gaston Loiseau gli aveva mostrato al mercatino delle notizie era apparso sulle nuvole. Lui non aveva ancora fatto alcun passo avanti in quell'inchiesta. E non era solito soffrire di allucinazioni. Aveva chiamato un cocchiere per risalire alla fonte luminosa, pensando in primo luogo a qualche scherzo della Questura.

La corsa l'aveva portato nell'XI Arrondissement, in fondo a un cortile di sgombro, in un capannone pieno di macchine strane. Un enorme proiettore, come quelli usati sulla collina di Montmartre per scrutare Parigi (il governo ne aveva giustificato l'uso invocando la necessità di intercettare gli aerostati fantasma), era puntato verso le nuvole. Delle pile Bunsen collegate in serie da fili erano disposte sul suolo del capannone. Un omino si affaccendava intorno a esse, nella luce incandescente del proiettore, verificando il livello dei liquidi acidi contenuti nelle pile e spiegando con un piacere evidente: «È la prima volta che una simile potenza viene concentrata su un'unica fonte di luce elettrica! L'Accademia delle scienze non se ne capaciterà».

L'Accademia delle scienze non rischiava di capacitarsene, in effetti, in quanto assente e il pubblico era a dir poco rado. Eppure, l'exploit tecnico

avrebbe dovuto attrarre gente, non foss'altro che gli abitanti del quartiere. Forse se ne stavano rintanati in casa in attesa che quel diavolo sparisse, aveva pensato Baylac, prendendo la prima sedia a portata di mano.

Riuscì a slegarsi i polsi, se li sfregò e impiegò meno di cinque minuti per sciogliersi le caviglie. Libero, si alzò, si stirò, fece qualche passo verso un lucernario e si accovacciò precipitosamente. Una pallottola s'era appena conficcata nelle travature. L'uomo si avvicinò all'apertura e osservò il giardino sottostante. Delle guardie comunali stavano scavalcando le cancellate. Altre tentavano di nascondersi dietro gli alberi nudi e sparavano a casaccio contro l'edificio.

Tra di loro, Gaston Loiseau. Cosa che non rassicurò affatto Baylac. Il commissario non era il peggior tiratore della Questura dove, in questo campo, le competenze erano piuttosto rare. Ma non era nemmeno il migliore. *Castore e Polluce*, rammentò. Da quell'Olimpo, Loiseau somigliava davvero a un elefante smarrito in una cristalleria.

Comunque, se era lì, c'era probabilmente per la sua stessa ragione. Cosa che dava tanto più valore alla pista seguita da Baylac per arrivarci.

Dunque, allora s'era seduto per ascoltare un discorso fumoso sulla scienza elettrica. Non c'era niente di rivoluzionario in quelle frasi, e ancor meno da mettere in relazione con le morti che interessavano alla Questura. Di più, gli organizzatori di quella riunione erano dei bambini: un monello di quattordici anni e una ragazzina che al massimo doveva averne cinque di più. L'interesse di Baylac s'era destato quando la ragazza - che non aveva dato alcun nome - aveva presentato l'altro come Victor.

Era l'evaso di Mazas? Ma allora, che senso aveva quella messinscena? Baylac aveva seguito la presentazione dell'inventore che a quanto pareva non si rendeva conto di parlare davanti a una ventina di persone soltanto. Poi aveva applaudito fiaccamente per lasciare come gli altri il capannone non appena il proiettore era stato spento. Per strada, era tornato sui propri passi per sorvegliare i movimenti di quel circolo atipico. Aveva visto Victor e la signorina uscire, un po' indispettiti, poi tre faeton avvicinarsi e fermarsi alla loro altezza.

S'era svolto tutto molto in fretta. Quattro uomini scesi dalla carrozza di mezzo avevano agguantato i due ragazzi per buttarli all'interno. Le portiere erano state chiuse, erano schioccate le fruste e le carrozze s'erano precipitate verso i viali.

«Un rapimento!» ricordò d'aver esclamato Baylac, partendo subito all'inseguimento.

Il suo fisico sgraziato non gl'impediva di dar prova di un'eccellente falcata. Era riuscito a seguire le carrozze fino al boulevard du Temple, dov'era riuscito a saltare su un fiacre, indicando al cocchiere i veicoli da non perdere di vista.

I tre faeton s'erano separati all'altezza di porte Saint-Martin. Due di essi erano veicoli-civetta. L'investigatore privato non sarebbe stato in grado di vincere quella partita a carte tanto più grande di lui se non avesse avuto in mano la matta: un nastro di raso color malva appartenente al vestito della signorina rapita s'era incastrato nella portiera della carrozza da inseguire e nessuno, salvo lui, se n'era reso conto. Aveva dunque seguito il faeton giusto fino a me de Valois, al 34, attualmente sotto il tiro della polizia comunale.

Baylac alzò la botola e osservò il pianerottolo sottostante. Scese la scala senza far rumore. In ogni modo, il fracasso degli spari che echeggiavano al primo piano gli avrebbe consentito di cantare *La carmagnola* senza farsi individuare. Si avvicinò alla cieca a una stanza in ristrutturazione. Un tiratore era accovacciato dietro una finestra, intento a caricare la sua arma. Baylac gli dette un colpo alla nuca con il taglio della mano. S'impadronì dell'arma e continuò l'esplorazione.

Dunque, era arrivato nei pressi della casa senza farsi notare, ricordava. Aveva assistito al trasbordo dei prigionieri all'interno. E allora aveva commesso un errore. Anziché andare da Gaston Loiseau per informarlo, aveva deciso di vedere di persona cosa si tramava all'interno di quella residenza privata. Aveva saltato il cancello con un'agilità di furetto...

Baylac scese al primo piano e attraversò quello che doveva essere stato un salone da ballo. Due tiratori occupavano il pianterreno. Ma erano ridotti a mal partito, a giudicare dai loro gemiti e dalle urla delle guardie comunali. L'assalto finale doveva essere imminente.

Come posso fare perché questi idioti capiscano che sto dalla parte dei buoni e non dei cattivi? si domandò d'un tratto l'investigatore privato.

Si liberò dell'arma e percorse le stanze in cerca di un'idea. Invece, ritrovò il suo bastone di corniolo abbandonato incurantemente sul pavimento. Lo raccolse e lo accarezzò con amore. Ecco una cosa che non sperava più di rivedere.

Dal pianterreno gli giunsero i rumori di una porta sfondata, di una corsa precipitosa. Baylac ritenne più prudente tornare nella sala da ballo. Tutto quello spazio gli avrebbe dato più possibilità di scampo qualora lo avessero preso a bersaglio. Si fermò al centro e aspettò nella posa del *Carlo I* di

Van Dyck, ritratto che si poteva ammirare al Louvre e che lui aveva sempre ritenuto di estrema eleganza.

Se Gaston Loiseau l'avesse scoperto così (e Baylac si stava già preparando una battuta perfida all'indirizzo del funzionario arrivato secondo sul luogo del delitto, tipo *Il furetto e l'elefante* di Jean de La Fontaine), avrebbe sicuramente cambiato opinione sull'investigatore privato. Ma l'impiantito cedette sotto i piedi di Baylac, che crollò miseramente un piano sotto, tra Léo e Loiseau, in una spettacolare valanga di gesso e di polvere.

I poliziotti arretrarono, tossirono, si spolverarono. Baylac, di nuovo tramortito, non si muoveva più sotto il suo sudario arrivato dritto dalle cave di Parigi.

«Si contano quattro cadaveri», venne ad annunciare proprio allora una guardia comunale.

Loiseau si lisciò i capelli prematuramente imbiancati.

«E questo?» disse Léo inginocchiandosi. (Auscultò il cuore.) «È vivo.»

«Eppure, si direbbe un fantasma!» esclamò la guardia.

Loiseau l'avrebbe riconosciuto anche senza il bastone che l'uomo teneva stretto a dispetto di tutto e di tutti.

«Quando i fantasmi attraversano i muri, si lasciano dietro meno calcinacci», sentenziò.

«Magari è una fantasma prussiano...» azzardò un'altra guardia.

Tutti scoppiarono a ridere dandosi grandi pacche sulla schiena. Ma un gelo improvviso si diffuse all'intorno quando Baylac si alzò penosamente borbottando. Trasse di tasca un fazzoletto, cominciò a pulirsi il viso. Si fermò, sorprendendo lo sguardo di Loiseau, puntato su di lui, che non faceva presagire niente di buono.

«Non ditemi che questa caduta vi ha fatto perdere il senno», lo anticipò il commissario. «Mi riconoscete?»

Baylac tese un indice, meditò per qualche secondo, farfugliò: «Voi... Voi siete Castore. A meno che non si tratti di... etcì!... Polluce...»

Loiseau prese Baylac per la manica e lo portò fuori senza curarsi delle sue condizioni. Lo fece salire sul fiacre della Questura e mandò tutto il gruppetto verso l'île de la Cité.

«Allora dovete essere voi Castore», azzardò Baylac, rivolto ad Arthur Léo.

Il giovane ispettore faceva il possibile per non scoppiare a ridere. Gaston aveva una faccia!

«Questa polvere di gesso di Parigi mi ha dato alla testa», volle scusarsi

l'ispettore.

Cedette alla ridarella che non lo lasciò fino al Pont-Neuf, nonostante il silenzio corrucciato di Gaston Loiseau che avrebbe calmato chiunque.

Loiseau, Léo e i valorosi agenti della nona brigata videro, nelle ore successive, i loro sforzi ricompensati. Erano come archeologi che avessero appena aperto una tomba ignorata dai saccheggiatori. E vi scoprirono, non i resti di un oscuro sovrano di un'antica dinastia, ma le prove che Marcel Scrobis era quello che poteva essere chiamato un capo della Malavita organizzata.

I primi elementi furono raccolti dalla bocca di Baylac, che raccontò come avesse assistito al rapimento di Victor Pilotin. Non si riuscì però a identificare la ragazza che l'accompagnava. Quella rossa dall'aria sguaiata era sconosciuta al casellario giudiziale.

Quando si era avventurato nel giardino del 34 di rue de Valois, Baylac aveva potuto assistere a un interrogatorio da una finestra del pianterreno. Un uomo era in piedi davanti ai suoi prigionieri che lo fissavano senza batter ciglio e sembravano... soggiogati. Baylac non trovava termine più adeguato. Aveva visto ma senza sentire niente. In ogni modo, l'avevano stordito subito dopo, e la sua testimonianza si fermava lì.

La descrizione del rapitore che s'era impressa nella memoria di Baylac avrebbe fatto inorridire molti: cinquant'anni, corpulento, una sorda potenza che si sprigionava dalla sua persona, la faccia solcata da vecchie cicatrici come se una belva, un rapace o un'arpia gli avessero straziato il volto.

Quel Marcel Scrobis era un enigma da chiarire al più presto.

Non era schedato, non compariva su alcun registro, se non su quello di Saint-Pierre-de-Montmartre sotto il nome di Marcel Chevaliers, come il maggiore di una fratria di dieci bambini, e disponeva di mezzi finanziari consistenti.

Non si trovava nella dimora quando la polizia l'aveva presa d'assalto. Dopo verifica presso il municipio dell'VIII Arrondissement, però, si apprese che il signor Scrobis aveva acquistato il terreno per costruire la sua residenza dietro pagamento di alcune migliaia di franchi d'oro un anno prima, e che aveva versato fino all'ultimo centesimo in contanti. Cosa che, aggiunta ai malviventi trovati tra i calcinacci, puzzava di banda organizzata quanto la carcassa di una balena arenata su una spiaggia dopo una settimana di decomposizione. L'immagine era di Gaston Loiseau che aveva avuto occasione di vederne una, in gioventù, a Saint-Malo.

Sull'atto di acquisto della casa fornito loro dal notaio, Marcel Scrobis veniva presentato come «uomo d'affari». Fu Arthur Léo ad affibbiargli l'appellativo più preciso di «boss».

Per arrivare a questo, s'era recato all'amministrazione dei Telegrafi, in rue Jean-Jacques-Rousseau. In quegli uffici si ricevevano i messaggi microfotografici recapitati dai piccioni. Per renderli leggibili ai loro destinatari, dei commessi li proiettavano su grande schermo e li trascrivevano a mano.

La maggior parte dei messaggi veniva inviata da famiglie di provincia ai parenti rimasti intrappolati nella capitale. Altri invece avevano carattere commerciale. E Arthur Léo sapeva che una branca della polizia segreta riformata da Cresson era incaricata di studiare quelle missive, soprattutto per scoprire eventuali fermenti di combutta insurrezionale tra Parigi e la provincia. Dopotutto, la Comune aveva rischiato di far esplodere Lione, e l'operaio parigino non era il solo a lagnarsi della propria sorte.

Ora, qualcuno aveva scritto a Marcel Scrobis. Molto. Da Evian. Da Spa. Da Royan e da Gérardmer. Da Bourbonne-les-Bains e da Biarritz. I messaggi somigliavano a rendiconti, sotto forma di reticoli, con delle semplici iniziali in testa alle varie colonne (CdF, TdM, B, L, Ph). Il loro aspetto cifrato aveva convinto i commessi a copiarli prima di recapitarli al destinatario. E, munito di queste copie, Arthur Léo s'era recato alla seconda divisione della Questura da cui dipendeva, tra l'altro, la polizia del gioco.

Prima che Gaston Loiseau lo coinvolgesse nella caccia ai tatuati, il nostro ispettore lavorava nel commissariato del Picpus, quartiere parigino decentrato dove le bische clandestine pullulavano. L'investigatore della polizia apposita con cui Léo aveva avuto occasione di lavorare - e che, miracolo!, si trovava nel suo ufficio - accolse calorosamente il suo ex compagno e decifrò le tabelle con una facilità sconcertante.

CdF significava «Chemin de fer», TdM «Tour du Monde», B «Baccarat», L «Lansquenet», Ph «Pharaon». Tutti giochi d'azzardo vietati dalla legge. I numeri nelle colonne erano sicuramente franchi. E ogni colonna rappresentava una discreta somma. Quei messaggi non erano stati inviati da città termali o che possedevano un casinò? Quel Marcel Scrobis era un pezzo grosso del mondo delle bische, ovvero un boss, tanto più difficile da incastrare in quanto quel tipo di personaggio si costruiva in genere una facciata di assoluta rispettabilità.

Dovevano essere le sei di sera e il sole - di cui i parigini, quel giorno, erano stati privati - tramontava. Gaston Loiseau si congratulò con Arthur

per la sua scoperta. Nemmeno lui era stato con le mani in mano. Dopo aver affidato Baylac al capoinfermiere del Dépôt, era tornato sulla butte Montmartre per smuovere gli strati del passato intorno alla chiesa di Saint-Pierre. Era riuscito a ricostruirne la storia grazie alle testimonianze dei vecchi del quartiere che risiedevano ancora in zona, una storia mai scritta sui libri e di cui nessuno in Questura aveva mai avuto sentore.

La chiesa era stata chiusa al culto nel 1850 a causa della sua vetustà. I fedeli non la frequentavano più già da anni. Il prete che vi ufficiava li aveva cacciati come Savonarola gli atei di Firenze. L'uomo, un fanatico, farciva i suoi sermoni di nozioni pagane. Una vecchia, che ricordava l'ultima predica cui aveva assistito, s'era fatta il segno della croce sentendolo invocare le forze delle tenebre affinché gli consentissero di accedere a un nuovo modo di pensare, di capire l'equilibrio del mondo, di possederne la chiave di volta e così dominarlo. Non s'era molto lontani dal discorso di Faust nel suo laboratorio mentre aveva la mente ottenebrata dai vapori infernali.

Non era tutto: il sacerdote s'era circondato di un piccolo esercito. Si mormorava che gli undici ragazzi che lo seguivano ovunque, dal più grande al più piccino, fossero figli suoi. Ognuno era stato lasciato sui gradini della chiesa da una sconosciuta, a intervalli di anni. Ognuno aveva fatto sua quella dimora grigia e fredda sulla collina più alta di Parigi.

Agivano sempre insieme, compatti, uniti. Il titolo con cui s'erano battezzati era inciso nelle memorie: i cavalieri di Saint-Pierre. Nel quartiere, li si ignorava finché se ne stavano nella loro chiesa. Ma i bagliori che splendevano dietro le crociere senza vetrate ricordavano le luminescenze spettrali che tenevano i parigini lontani dalle rovine del famigerato castello Vauvert, in cui i briganti trovavano in passato rifugio, sull'altro lato della Senna.

Il prete era morto senza che si sapesse quando o come. Probabilmente prima del 1851, dato che l'atto di sepoltura del ragazzino non lo menzionava. I fratelli Chevaliers s'erano persi nel nulla. Sarebbero diventati cappellaio, drappiere, fonditore di caratteri, per ricomparire, sotto nomi diversi, nell'agenda del commissario Loiseau... e in quella di Blanche.

Gli investigatori conclusero quella giornata ricca di scoperte facendo una sosta al mercatino delle notizie. Il governatore Trochu, preso in giro durante tutto l'assedio per la sua ignoranza in campo militare, veniva adesso schernito per la sua paura di dover consegnare le chiavi della città ai prussiani. Victor Hugo aveva già scritto il suo epitaffio definendolo con un'ef-

ficacia terribile: «Buon cannone, molto rinculo». L'espressione faceva la gioia dei giornalisti che riempivano la sala.

Baylac, la testa fasciata, raggiunse i compari dal vinaio. Sedette al loro tavolo. Sfortunatamente, non aveva il becco d'un quattrino. E non sarebbe stato il brodo offerto dall'infermeria della Questura a ridargli la forza di tornare a casa sulle sue gambe.

Era il giorno di bontà del commissario Loiseau. Aveva capito la richiesta silenziosa. Offrì dunque le bottiglie che furono bevute al loro tavolo e la generosa porzione di spalla alla diavola nella quale l'investigatore privato Baylac trovò compenso alle sue più recenti sconfitte.

C'è un'espressione perfetta per definire l'atteggiamento di Blanche nel momento in cui la ragazza varcava la bussola del caffè dell'Eldorado: s'era chiusa a riccio.

Era stata coniata da suo padre e la definiva nella sua testardaggine. Si trattasse di tenersi un formicaio in casa, di non studiare il pianoforte o di evitare la minestra di zucca che, senza motivo, Blanche detestava, lei era capace di avvolgere la sua persona in una corazza irta di spine che soltanto una diligenza lanciata al galoppo avrebbe potuto scalfire. La schiena di Blanche si incurvava, il suo sguardo diventava cupo e acuminato, lei non parlava più e pareva che trattenesse il respiro. Era, come le testuggini dell'esercito romano, impenetrabile e irta di lance.

Robert Paichain l'aveva proprio azzeccata facendo riferimento al riccio. Infatti si trattava di una condizione che non durava, giusto il tempo che i suoi genitori cedessero a quello che Blanche non chiamava «capriccio» ma «ferma risoluzione». Altrimenti, la loro figliola era uno zuccherino - un po' meno dolce di Berthe - di cui bisognava occuparsi prima di tutto e di tutti, e meno interessante di Bernadette che obbediva a qualunque cosa i suoi genitori le ordinassero. Ma uno zuccherino comunque, sicuramente più attratto dalla fisica e dalla chimica che dal punto a croce e dall'uncinetto.

Ora, se si fossero trovati a Parigi in quel giorno d'assedio, i Paichain avrebbero potuto vedere la loro Blanche chiudersi a riccio per un intero pomeriggio. *Perché così sulla difensiva?* si sarebbero domandati. E difficilmente avrebbero trovato risposta. Quanto a Blanche, lei sapeva da chi o da cosa si proteggeva: da quella lettera che le dava appuntamento alle diciannove e che l'aveva fatta precipitare da un mondo relativamente morbido e spensierato a un altro dalle spine terribilmente reali e pungenti.

Finora, aveva giocato. A inseguire indizi, a far parlare i morti, a imboc-

care vie diversissime da quelle seguite da suo zio, a sfidare i divieti per ricostruire il puzzle dei fratelli Chevaliers. Tolto l'episodio di rue du Pré-Maudit che s'era concluso con una fuga nelle nuvole, Blanche aveva vissuto quei quattro mesi come un allegro romanzo d'avventura di cui era l'eroina. Con il rapimento di Victor e di Emilienne, le cose cambiavano radicalmente.

Lei non era più dentro un libro che si può chiudere quando si vuole. Non inseguiva più delle creature irreali. Il pericolo era tangibile. Non per lei, ma per coloro che amava. Blanche adesso non si curava più di come nascondere allo zio che aveva invaso il suo campo ma di come cavare la sua amica e quello scervellato di Victor Pilotin dal pasticcio in cui s'erano ficcati.

L'Eldorado meritava il suo nome. Bancone smisurato, doppia cupola, una delle quali ornata da un quadrante e da figure scolpite per segnare l'ora - dodici ninfe, notò Blanche -, fontane. Poteva dare dei punti al Grand Café, al Café Parisien, e altri bar prestigiosi che facevano la fama della capitale. Nella sala, immensa, non c'era alcun avventore.

I due uomini di guardia alla bussola aspettavano Blanche, dal momento che l'invitarono con un cenno a recarsi sul fondo, dietro una tenda rossa. Blanche li seguì, lasciando la strada, come se fosse la vita, alle sue spalle. Superò la tenda. I due uomini non l'accompagnarono.

Si trovava in una sala interna decorata con tondi licenziosi su cui il suo sguardo si limitò a scivolare. Sotto una lampada con paralume appesa al soffitto, un tavolo verde con caselle e numeri. In fondo al tavolo, una roulette. Davanti alla roulette, due mani inscritte nel cerchio di luce. Una sedia rivestita di velluto rosso era stata posta all'altro capo del tavolo.

«Sedetevi», ordinò colui che regnava nell'ombra.

Il paralume, azionato da qualche contrappeso, salì di una cinquantina di centimetri. Il cerchio di luce si allargò per rivelare un uomo dal volto squadrato e dagli occhi fiammeggianti. Vecchie cicatrici gli avevano incavato guance e fronte, unghiate che gli davano un'aria spietata.

«Blanche Paichain», cominciò con voce leggermente rauca. «Anche la Pulzella d'Orléans, fanatica come voi, aveva un nome più musicale del vostro.»

Le domande cozzavano nella mente della ragazza. E si sarebbe lasciata volentieri andare a porne una, se proprio in quel momento non avesse notato il nastro di raso color malva che usciva dalla tasca del gilè dell'uomo

con la faccia di petroglifo. Quel nastro apparteneva a Emilienne ed evidentemente era lì per indicare qualcosa.

«Non credo che si giochi molto in una graziosa casa della rue Neuve-des-Petits-Champs», continuò. «O tutt'al più al gioco dell'oca. O ai cavallini, la sera, accanto al fuoco.»

Se non è Salmace, pensava Blanche, *allora è uno dei suoi fratelli.* Le tornò in mente il breve colloquio con suo zio, un giorno prima. Aveva parlato all'ispettore Léo di un Marcel Scrobis come del maggiore dei fratelli Chevaliers. Marcel Scrobis per M.S. Una lince non era saltata al volto del primogenito durante la cerimonia nel bosco di Vincennes?

Sì, capì Blanche. *Sono seduta davanti a colui che ha conficcato il pugnale nel cuore di suo fratello. A sangue freddo.* I bagliori di ossidiana che si sprigionavano dalle pupille del suo interlocutore le suggerivano che era sulla buona strada.

«Un trentuno, un trenta e quaranta, un goffetto?» propose l'uomo. «O un derby steeple-chase?» (Blanche non reagiva.) «Accettiamo le signore nel nostro circolo.» (Mosse la testa da destra a sinistra, facendo scricchiolare qualche vertebra cervicale.) «Siete pur sempre troppo giovane. In compenso...» (con un buffetto azionò la roulette davanti a sé che cominciò a girare in un silenzio ammaliante) «ho un gioco da proporvi. Il nome? I dieci fratelli. La posta? Due vite umane.»

La roulette girava. Blanche non batteva ciglio. Applicava alla lettera la sua strategia del riccio. Scrobis non se ne adontava. Il suo discorso era preciso e lui sapeva che il pubblico era quantomai attento.

«Secondo la vostra amica Emilienne e per ragioni che mi sfuggono, vi siete lanciata sulle tracce di colui che ha già ucciso...» (le sue mascelle si contrassero) «cinque dei miei.»

«È anche lui dei vostri», buttò lì Blanche.

L'uomo la guardò con stupore e sorrise, facendo assumere al proprio viso l'aspetto di un tappeto di foglie morte sollevato da qualche animale strisciante.

«Parla. Formidabile.» (Tra le sue mani comparve una biglia metallica. La lanciò in senso inverso alla rotazione della roulette.) «Che è stato uno dei nostri, certo. Ma soprattutto l'ultimo errore del nostro compianto padre. Torniamo a bomba.» (Posò di nuovo le mani di piatto sul tappeto verde.) «Secondo la vostra amica, a forza di braccare il mostro, il mostro ha finito col braccare voi. Vi segue sperando di risalire fino a me per compiere la sua vendetta. Che sia sul marciapiede ad aspettarvi? Possibile. E io mi ser-

virò di un'uscita segreta per lasciare questo posto, se non vi dispiace.»

Blanche fece segno che capiva. Capì anche che si ritrovava, suo malgrado, a fare da tramite fra due assassini dalle mire diverse ma dai destini uniti dal sangue.

«Quella serata con proiezione luminosa è stata puerile. Se non altro, però, avrà avuto l'effetto di accelerare il nostro incontro.»

«Mi parlavate del gioco dei dieci fratelli», ricordò Blanche, che si sentiva vincere dalla claustrofobia.

«Il gioco dei dieci fratelli, sì.» (La roulette aveva rallentato. La pallina cominciò a saltellare di casella in casella, rompendo il silenzio dell'Eldorado con i suoi ticchettii.) «La regola è semplice: avete sette giorni per portarmi da Claude, nel suo nascondiglio. Che voi lo conosciate o no, a me non importa. Fino al 17 gennaio, i vostri amici saranno trattati bene. Dopo, è un'altra storia.»

Il cuore di Blanche batteva forte nel suo petto, al ritmo della pallina che faceva salti sempre più serrati.

«Perché sette giorni?»

«Mi piacciono i numeri dispari, e questo ha un sapore universale che trovo appropriato alla nostra situazione.»

La pallina si fermò in una casella, esitò, riprese a saltellare. Comparvero i due uomini, che si misero ciascuno a un lato di Blanche la quale, istintivamente, si alzò. Era senza fiato. Stelle le turbinavano davanti agli occhi. Sospettò che il maggiore dei fratelli avesse cercato di ipnotizzarla ma si fosse rotto le corna contro la sua corazza.

«Va da sé che vostro zio o ogni altro esponente della polizia deve restare fuori dal gioco. A loro non basta aver assaltato la mia dimora. Quei funzionari adorano distruggere le cose belle.»

Gli uomini avevano preso Blanche per i gomiti. Lei ebbe il tempo di vedere che la pallina s'era fermata sul numero 7, prima di varcare la tenda rossa. Fu quasi buttata fuori e la bussola venne bloccata. Blanche in ogni modo s'era subito incamminata per mettere la maggior distanza possibile tra quella dannata sala interna e se stessa. Camminò, camminò alla cieca, non vedendo le persone che incrociava, non badando alle strade che attraversava.

Quando tornò padrona di sé, si trovava su una piazzetta del Quartiere Latino invasa dalla folla. In un primo momento credette d'essersi persa in una sorta di monte di pietà all'aperto, per i tanti oggetti in mostra sui marciapiedi, diversissimi e senza legami diretti o evidenti tra loro. Un bambi-

no vendeva una serie di statuine di gesso, Napoleone e la Venere di Milo. Una donna smerciava articoli del Magasin de Nouveautés, dal bustino imbottito alla libreria smontabile. Tessuti elettromagnetici, trombe a pistoni, cucù svizzeri, fiori artificiali, indumenti di ogni taglia, per ogni età, per ogni stagione. Un uomo-orchestra girellava tra la folla dei perdigiorno, aggiungendo una nota assurda a quel pittoresco mercato all'aperto di cianfrusaglie.

Blanche s'era appena fermata davanti a un vecchio che vendeva un'immagine dell'Inferno dantesco di Doré, quando l'artista di strada le arrivò alle spalle, scegliendola a quanto pareva come zimbello. Calzava un cappello cinese, aveva un flauto di Pan a sette canne davanti alla bocca, una mazza applicata al gomito con cui colpiva una grancassa appesa alla schiena, un triangolo al ginocchio e dei piatti ai polpacci. I suoni che traeva da quell'accozzaglia di strumenti erano discordi e cacofonici come i primi canti dell'universo, se si parte dal presupposto che esso, in origine, fu caos.

Blanche si allontanò. L'altro la seguì. La ragazza attraversò così tutta la piazza per raggiungere una strada adiacente. Proprio allora un sibilo, come quello di una serpe, fece alzare tutte le teste, compresa quella dell'uomo-orchestra.

Il proiettile prussiano entrò in un bar attraverso la vetrina ed esplose all'interno, proiettando sulla folla una pioggia di vetri rotti. Lo scompiglio fu generale e immediato, tutti calpestavano il prossimo e i suoi magri beni con lui. A Blanche era bastato fare un passo per mettersi al riparo, prima che l'istinto di infermiera la riportasse verso la piazza. Per miracolo, e nonostante i vetri in frantumi, non c'era alcun ferito. E i parigini, per reazione, ridevano.

Ridevano della loro stessa paura. Ridevano per essere stati presi come bersaglio. Soprattutto, ridevano perché il proiettile aveva colpito giusto: aveva fracassato la vetrina di un caffè abbandonato la cui insegna era «Alla Cometa del 1811».

La beffa era palese, e tutti, vinti dalla follia del momento, si misero a ridere. Anche Blanche. Ma, più che ridere, lei piangeva. Infatti s'era appena resa conto di ciò che la scadenza imposta dal conduttore del gioco implicava: la morte di Victor e di Emilienne di lì a sette giorni, tempo concesso per stanare Claude Salmace. E lei non aveva la minima idea del luogo in cui l'uomo poteva nascondersi.

Adesso piangeva decisamente e i suoi singhiozzi erano quelli di una bambina. Cercò un fazzoletto nel manicotto ma non lo trovò. Da sopra la

spalla, una mano amica gliene tese uno. Lei lo prese, si asciugò gli occhi. La stoffa odorava di viola. Blanche si raggelò.

In tono dolce si sentì chiedere, come durante la sua prima incursione nel sordido corridoio dell'obitorio: «Cercate qualcuno, signorina?»

Rientrò a casa facendo la strada più lunga. Costeggiò la Senna, poi il Louvre, poi l'interminabile cancellata del giardino delle Tuileries. Ritenendo che la deviazione fosse stata abbastanza lunga, prese a destra in rue de Castiglione e si trovò davanti a uno sbarramento. Preceduta da un fosso profondo tre metri, c'era una barricata alta cinque. Alcune guardie nazionali giocavano a carte sulla sua sommità. Sapevano come tutti che stavano perdendo. Quando Blanche mostrò il lasciapassare, loro lo guardarono appena.

Al centro di place Vendôme si ergeva la colonna di bronzo, simile all'ago di Cleopatra che indicava il cuore della Concorde, poco lontano. Con il tramonto, il cielo s'era sgombrato. La piazza senza carrozze e senza pedoni somigliava a un altro mondo sotto la luna in ascesa. Blanche si fermò e torse il collo per contemplare la Via Lattea.

«Sangue, fiamme e lacrime», mormorò qualcuno al suo fianco.

Si nascondeva nell'ombra della colonna. Colui che chiamavano l'astronomo e che piazzava lì il suo cannocchiale ogni notte, facendo pagare due soldi a coloro che volevano contemplare le stelle. L'assedio non aveva risparmiato nemmeno lui. Il vecchio in cappotto logoro aveva un occhio incollato al cannocchiale, l'altro fisso su Blanche in un'acrobazia che lei sarebbe stata incapace di riprodurre.

«Il Sole e Giove saranno presto nella stessa costellazione», continuò. «Tornerà il tempo dei profeti.»

Blanche tirò avanti e tornò in fretta a casa. Non ne poteva più. Doveva dormire, doveva riprendere le forze. Si coricò per svegliarsi dodici ore dopo, fresca e riposata.

Quando si alzò, posò i piedi nudi, di piatto, sul pavimento freddo della sua stanza. Si vestì, andò nella stanza da bagno e tirò fuori il nécessaire da trucco che Sarah Bernhardt le aveva regalato durante la sua convalescenza e di cui lei non aveva ancora ritenuto opportuno servirsi.

Si disegnò le labbra col rosso di Spagna, si posò due tocchi di sangue di drago sulle guance, si raccolse i capelli in una crocchia. Si preparò una tazza di brodo e sedette nella sedia a dondolo per sorbirlo con comodo. Non ebbe bisogno di pensare a lungo o di fare schemi nella sua agenda per sapere a che punto era in quel gioco del gatto col topo.

Marcel Scrobis e i suoi quattro fratelli, i sopravvissuti degli Chevaliers, tenevano Victor ed Emilienne in ostaggio in un luogo sconosciuto. Fino al 17 gennaio i suoi amici non avevano nulla da temere.

La sera prima, Claude Salmace aveva rivelato a Blanche dove si nascondeva. Le sue motivazioni erano chiare: attirare i suoi fratelli nel proprio terreno di caccia. Per questo, aveva liberato il principale emissario: Blanche Paichain.

Allo stato attuale delle cose, a Blanche si offrivano due possibilità: aspettare il 17 gennaio, dare l'informazione a Scrobis e credere alla sua promessa di rilasciare Victor ed Emilienne (ma lei era più propensa a immaginarlo mentre li giustiziava freddamente), oppure passare tutte le informazioni in suo possesso alle autorità competenti.

Nel migliore dei casi, Salmace sarebbe stato arrestato, Scrobis e i tatuati anche. Se però Victor ed Emilienne erano imprigionati in qualche segreta o sorvegliati con ordini rigorosi, non c'era alcuna garanzia di rivederli vivi.

Blanche si alzò, andò accanto al formicaio, che aveva portato giù dalla mansarda, ne alzò il coperchio. Un soldato montava la guardia alla galleria che portava alla regina nel suo castello di sabbia. Le protette della ragazza non venivano nutrite da un pezzo. Banche esplorò i recessi del salotto. Trovò quel che cercava negli angoli, sotto le finestre e sotto i mobili, e posò le mosche morte sulla sabbia, a mo' di offerta. Sorrise, costatando che ne aveva raccolte dieci.

Un colpo secco alla finestra le fece alzare il naso. Era Victorin. Gonfiava il gozzo e tubava come se fosse intento al corteggiamento. Blanche si sbrigò ad aprirgli, a prenderlo in mano e a stringerlo a sé.

«Se sapessi», cominciò a raccontargli. «I nostri amici sono in una brutta situazione. Ma li tireremo fuori. Vedrai. Li tireremo fuori.»

Victorin agitava le ali con impazienza. Cercando di trattenerlo, Blanche sentì un oggetto duro attaccato alle remiganti. Il piccione lasciò fare quando la ragazza lo staccò. Blanche aveva sempre visto quell'oggetto e però impiegò qualche secondo per riconoscerlo.

«Il dito di corallo di Emilienne!» sussurrò. (Si rivolse al piccione.) «Te l'ha attaccato lei? Sai dove sono?»

I piccioni non parlano, naturalmente. E quello aveva fame. Blanche si affrettò a chiudere la finestra e gli offrì tutti i semi che le restavano. Riflettè guardandolo becchettare, il dito di corallo posato nel cavo della mano, come un amuleto.

Ecco una fortuna insperata. Se avesse lasciato ripartire Victorin, il pic-

cione l'avrebbe portata nel luogo in cui Victor ed Emilienne erano rinchiusi. Ma come seguire un piccione che sfreccia come un fulmine rasente i tetti? Facendosi piccola piccola, sarebbe potuta salirgli sulla schiena...

Blanche schioccò le dita. Svuotò il materasso dei genitori di tutto il denaro, si assicurò che Victorin non potesse scappare e gli affidò l'appartamento dicendogli: «Ho un'idea. Torno tra un'ora. Tienti pronto, compagno alato».

Poi si recò al nuovo negozio della Samaritaine di cui Emilienne le aveva tessuto gli elogi.

Blanche non era portata per le modernità. I magnifici cataloghi illustrati della Belle Jardinière, che sua madre non si stancava di contemplare lanciando mille sospiri, per lei non erano più interessanti di un orario ferroviario. D'altronde, era la prima volta che si recava da sola e non obbligata a farlo da altri in un tempio del consumo. Oggi, infatti, era diverso. Lei sapeva cosa cercare. Non si sarebbe lasciata stordire dalle migliaia di articoli di cui la Samaritaine, novella caverna di Alì Babà situata a capo del Pont-Neuf, traboccava. Con gran scorno dei commessi la cui arte consisteva nel far sì che gli accompagnatori delle signore uscissero da lì con le braccia cariche di tutto eccetto quello che erano andati a cercarvi.

Blanche entrò nel negozio, andò a consultare il cartello delle informazioni e si recò direttamente al suo reparto senza concedere la minima occhiata agli articoli indispensabili che pure avrebbero assicurato la sua felicità sino alla fine del tempo. Cliente atipica, quella giovane donna risoluta che si fermò davanti all'addetto al reparto fili e tessuti per dirgli senza preamboli: «Mi serve un filo finissimo, il più sottile possibile, ma che non si rompa al primo strappo. E me ne servono almeno tremila metri».

«Pardon?» avrebbe potuto esclamare il commesso.

Ma Blanche aveva davanti a sé un professionista. Che la invitò ad accostarsi a un espositore di bobine che dava a quella parte del negozio l'aspetto di una vera e propria filanda. Blanche sapeva quel che voleva senza sapere se esisteva. Ma era irremovibile, cosa che incitava tanto più il commesso a esaudire i suoi desideri.

La canapa, il lino, il cretonne non facevano al caso suo. Alla fine, sembrò che il filato più acconcio fosse la seta dorata di Masulipatam. Resisteva anche sotto una forte tensione e la bobina poteva svolgere circa duemilacinquecento metri di quel materiale raro e prezioso. In compenso, costava una fortuna. Circa duecento franchi.

Blanche se lo fece incartare e pagò col denaro del padre. Dopotutto, lui

lo aveva guadagnato grazie alle assicurazioni sulla vita, e ciò che Blanche si accingeva a fare era proprio quello: assicurare la vita di due persone.

Victorin passeggiava sulla mensola del camino in salotto quando Blanche tornò nell'appartamento. La ragazza mise subito in atto il suo piano, prendendo il capo del filo di seta e annodandolo con cura alla zampa sinistra del piccione. Non doveva fargli male, ma permettergli di volare garantendo a lei la possibilità di seguirlo. Il sole era splendente e ancora basso. Colpendo il filo, avrebbe tracciato un sentiero sottile e dorato sopra Parigi.

Blanche rinunciò a inviare un messaggio con Victorin. Preferì infilare un mozzicone di matita e un pezzetto di carta bianca nel tubo di alluminio che agganciò alle remiganti dell'uccello. Quanto al dito di corallo, trovò una catenina d'oro nel cofanetto dei gioielli di sua madre e se lo mise al collo.

Sistemata la bobina davanti alla finestra in modo che srotolasse il filo senza intoppi, Blanche prese il piccione tra le mani, lo costrinse a guardarla negli occhi e gli spiegò: «Vola dritto, veloce e alto. Evita fucili e cerbottane».

Blanche aprì la finestra, si assicurò un'ultima volta che la bobina ruotasse bene e lanciò il suo messaggero, che partì come un fulmine verso sud. Lei si sbrigò a uscire per corrergli dietro.

Victorin era già arrivato a destinazione quando lei toccava appena il marciapiede. Ma l'idea di Blanche funzionava a meraviglia. Il sole investiva il filo dorato e lo rivelava ondeggiante alla brezza secondo una linea che nonostante tutto rimaneva piuttosto dritta.

Il naso all'aria, la nostra moderna Arianna attraversò place des Victoires, scese per rue Croix-des-Petits-Champs, imboccò rue Coquillière, a sinistra, fino alle Halles. Lì, le parve d'averlo perso. Ma ritrovò il suo filo di ragno sopra la fontana degli Innocenti. Riprese la sua esplorazione nel labirinto di strade che Haussmann non aveva avuto il tempo di trasformare in quadrettature dalle facciate dritte e lineari.

Numerosi furono i pedoni che la imitarono e cercarono in cielo ciò che catturava lo sguardo della ragazza. Perfino il commesso della Samaritaine, che vide passare la sua cliente irremovibile ai piedi del negozio per poi attraversare la Senna sul Pont-Neuf, come sotto l'influenza di qualche mistica visione. Ma lui non scorse nulla: nessuna madonna fiammeggiante, nessun aerostato fantasma girellavano nel cielo di Parigi.

Blanche andò fino al cavallo di bronzo su cui pareva che si fosse fermato Victorin. Il filo girava attorno al bastone di comando di Enrico IV per poi,

ironia della sorte, sorvolare la Questura. Blanche riprese la sua marcia, si lasciò la Conciergerie alle spalle, si fermò davanti al porticato di Notre-Dame. Il vecchio ospedale maggiore a destra, il nuovo allo stato di scavo a sinistra. La cattedrale, imponente, sfinge di pietra, di fronte... Il filo d'oro saliva fino al varco tra le due torri. Minuscolo punto grigio, Victorin saltellava sul cornicione, sull'orlo del vuoto.

«Sono rinchiusi dentro Notre-Dame», capì Blanche.

Adesso aveva due lunghezze d'anticipo sui rapitori e buone possibilità di salvare Victor ed Emilienne. Non da sola, naturalmente. L'epoca della clandestinità era finita. Blanche si guardò attorno e constatò che si trovava a un passo dal cippo che segnava il chilometro zero di tutte le strade di Francia. Il segno di una nuova partenza...

Imboccò il quai des Orfèvres, risalì le vie di Jérusalem e di Nazareth, attraversò il casellario giudiziale, bussò alla porta del commissario Loiseau. Fu Arthur Léo ad aprirle. Gaston era in riunione con il questore. Blanche disse all'ispettore: «Devo assolutamente parlarvi».

Mentre Arthur Léo faceva entrare Blanche nell'ufficio, la seta di Masulipatam si dipanava sui tetti di Parigi. Victorin aveva individuato una femmina e si era affrettato a seguirla per farle la corte. In rue Neuve-des-Petits-Champs, la bobina esauriva il suo contenuto e continuava per un po' a girare sul suo asse, a vuoto.

Quanto al filo, si ruppe sopra la colonna di Caterina de' Medici, vicino al mercato di granaglie, sulle punte dell'incastellatura di ferro che in passato serviva da osservatorio all'intrigante italiana. Dette luogo a una pioggia di Danae fatta di mille pagliuzze dorate. I parigini che la videro e se ne stupirono si contarono sulle dita di una mano. Gli altri ignorarono bellamente il prodigio.

I mostri

Se Gaston Loiseau fosse stato nel suo ufficio, Blanche, sotto il peso del suo sguardo, gli avrebbe detto tutto. E la fine di questa storia non si sarebbe svolta così come sta per essere raccontata. In ogni modo, non è con i se che si fa la Storia. Gaston Loiseau partecipava assieme al questore a qualche riunione segreta e Arthur Léo assicurava il servizio. Così Blanche si confidò con l'ispettore, ma in altro modo.

Arthur Léo sentì una versione delle sue peripezie *in extenso.* Blanche tenne comunque per sé il segreto di Claude Salmace, ovvero il luogo in cui

si nascondeva. Ai suoi occhi, era la garanzia per rivedere Victor ed Emilienne in vita.

L'ispettore avrebbe voluto informare Gaston Loiseau. Blanche, però, gli impose come condizione delle sue rivelazioni di non farlo. Suo zio era un tipo sanguigno. C'erano poche probabilità che in quella faccenda agisse con mano di velluto. Per giunta, se le cose si fossero svolte come lei sperava, sarebbe riuscita a salvare le apparenze e il segreto della sua inchiesta personale sarebbe rimasto tra lei e l'ispettore.

Tre giorni la separavano dalla data fatidica del 17 gennaio. Su Parigi cadeva una pioggia dritta e sottile. Blanche stava cercando un motivo al pianoforte quando l'ispettore bussò alla porta. Lei andò ad aprirgli, prese la sua redingote lucida di pioggia per appenderla a un attaccapanni. Lo precedette in salotto, chiudendo di passata il coperchio del pianoforte. Si mise nella sedia a dondolo, mentre Arthur Léo sedeva nella poltrona di Robert Paichain.

«Suonavate qualcosa di vostra concezione?» buttò lì l'ispettore per avviare il discorso.

«No», rispose sobriamente Blanche.

Difatti, si trattava della musica che accompagnava il canto dei controllori sentito al deposito di rue des Mousquetaires, l'ultima volta che aveva visto Emilienne.

«Siete sicura che non stiamo facendo un errore madornale?» continuò Léo.

Era il loro rituale da quando complottavano quotidianamente, una sorta di preambolo necessario a ogni scambio costruttivo. Arthur Léo si assumeva dei rischi enormi vedendo a quel modo, ovvero in assoluta clandestinità, colei che aveva inviato le presunte lettere di Victor Pilotin. Aveva bisogno di essere rassicurato almeno una volta al giorno per non lasciar perdere e spiattellare tutto al suo superiore. Poiché bisognava affrontare il mondo delle supposizioni prima di quello reale, Blanche si buttò: «Se dicessi a mio zio dove si nasconde Claude Salmace, cosa succederebbe?»

«Lo arresterebbe subito.»

«E quale sarebbe la reazione di Marcel Scrobis, venendo a sapere d'essere stato preceduto dalla Questura?»

«Giustizierebbe gli ostaggi.»

«Questo rischio potrebbe impedire a mio zio d'intervenire?»

«No», rispondeva ogni volta l'ispettore.

«Dunque», riprese Blanche, «faremo come previsto. Martedì, i rapitori si metteranno in contatto con me. Io rivelerò loro il segreto di Claude. Così come a voi. Immagino che i tatuati si recheranno sul posto per conciarlo per le feste. Con un po' di fortuna, prenderete due piccioni con una fava arrestando tutti.»

«E se decidessero di eliminarvi?»

«Non si eliminano le ragazze indifese», dichiarò Blanche, tranquilla.

Indifese un corno, pensò Léo. Madeleine Loiseau avrebbe trovato il suo zuccherino molto cambiato dopo l'assedio.

«Il problema principale resta quello di Victor ed Emilienne e del modo di farli uscire da Notre-Dame.»

I loro sforzi s'erano concentrati su questo punto. Che Claude Salmace attirasse pure i fratelli in una trappola, che i mostri si scannassero pure tra di loro... Buon pro. Restava una cosa in famiglia. Ma come fare affinché gli innocenti sfuggissero al massacro annunciato?

«Non avete ricevuto nuovi messaggi?» «No», rispose Blanche.

Il balletto del piccione viaggiatore che effettuava quattro o cinque andirivieni giornalieri tra la cattedrale e rue Neuve-des-Petits-Champs manteneva un tenue legame tra Blanche e i suoi amici. Tuttavia, ciò che Victorin le aveva riportato non l'aveva aiutata molto a localizzare i prigionieri.

Questi ultimi avevano descritto una cella con due paglericci, rischiarata dalla feritoia da cui passava Victorin. L'apertura era troppo alta perché si potesse vedere fuori. Victor, salito sulle spalle di Emilienne, non era riuscito ad arrivarci. Per uscire, venivano bendati. I pasti venivano infilati sotto la porta. Né Victor né Emilienne erano riusciti a stabilire quanti erano i carcerieri.

Magra raccolta d'indizi. Ed era stata Blanche, infine, a dir loro che erano rinchiusi dentro Notre-Dame. Restava da sapere con precisione dove. I prigionieri avevano copiato i graffiti che coprivano le pareti della loro cella. Che potessero aiutare i salvatori a localizzarli? Victor s'era dunque applicato a trascrivere le formule greche e latine quali *Homo homini monstrum* (L'uomo è un mostro per l'uomo), *Astra, castra, nomai, numen* (Astri, accampamenti, nome, divinità) o *Ἀναγκοφαγία*, che non voleva dire granché.

«È incredibile», borbottò Blanche.

«Cosa?»

«Due persone sono trattenute contro la loro volontà nell'Ile de la Cité e non possiamo fare niente per liberarle.»

Arthur Léo incrociò le mani sul ventre, gesto rubato a Gaston Loiseau, e recitò: «Potremmo entrare 'dalla porta nera ai piedi della torre settentrionale, salire la scala a chiocciola di Saint-Gilles, attraversare la galleria delle colonnine, varcare una seconda porta, superare la cella campanaria, fermarci su un pianerottolo...'» (Vittima di un'amnesia, cavò di tasca un taccuino, lo aprì e lesse.) «... 'ricavato in una rientranza laterale con, sotto un arco, una bassa porta a ogiva. Sopra la porta, una scritta incisa: *Adoro Coralie, 1823, firmato Ugene*'. Lì dietro si trovano i nostri due amici del circolo delle Lanterne rosse.»

L'ispettore chiuse il taccuino e osservò la sua interlocutrice con aria soddisfatta.

«Cosa significa? È la strada per arrivare alla cella? Ci siete stato?»

L'ispettore si alzò per andare davanti alla libreria di Robert Paichain. Trovò l'opera che cercava e che la maggior parte delle famiglie parigine possedeva. L'aprì alla pagina giusta e passò il libro a Blanche, che lesse sul dorso a lettere d'oro: «*Notre-Dame de Paris*?»

«Non l'avete letto?»

«Preferisco le riviste scientifiche.»

«Tuoni e fulmini!» esclamò Léo mimando Phoebus. «I graffiti descritti da Victor ed Emilienne sono lì dentro, nella cella dell'arcidiacono Frollo, laddove egli si dedicava alle sue pratiche alchemiche sognando Esmeralda.»

Blanche si prese il tempo di leggere il brano in questione, che l'ispettore le indicò in un battibaleno.

«Ma allora», disse lei, «possiamo andare a prenderli! Con un bel numero di uomini armati...»

Arthur Léo era tornato a sedersi nella poltrona del *pater familias.* Adesso si sfregava la fronte, preoccupato.

«Dato che siamo in ambito medievale...» cominciò. «Conoscete la storia di Simonnet Caboche... No? Questo scellerato era stato assoldato dal duca di Borgogna per far esasperare Carlo VI. Fu, per un periodo, il padrone di Parigi. Prese la Bastiglia, entrò nel palazzo reale, assassinò spudoratamente i ricchi o coloro che avevano una faccia che non gli andava a genio. I suoi uomini si chiamavano scorticatori perché erano ex macellai. E occorsero quasi dieci anni per sterminarli tutti. Succedeva al principio del XV secolo.»

«Siamo nel 1871», ricordò Blanche.

«In una città che, non ditelo in giro, è lasciata a se stessa.» (Decisamente

Arthur Léo aveva addosso l'argento vivo. Si alzò per mettersi a camminare avanti e indietro.) «La Questura va avanti col dieci per cento del personale. Se la Corte dei Miracoli esistesse ancora e se un re dei pezzenti ne fosse a capo, non gli occorrerebbe più di un'ora per impadronirsi del Municipio e appendere Trochu a una corda sotto le finestre del suo magnifico palazzo comunale.»

Blanche, impressionata, taceva. L'ispettore continuò: «Come sapete, la zona di Notre-Dame è stata circoscritta dal governatore. Magari proprio dietro richiesta del signor Scrobis, chissà? L'edificio è imprendibile. Ho trovato la scusa di un sopralluogo per cercare di entrare a Notre-Dame. Il sagrestano mi ha cortesemente avvertito che mi occorreva un permesso della Questura. Di solito, bisogna mettere in conto tre giorni per ottenere una firma ufficiale. Con gli impiegati assenti, occorrerebbe una settimana».

«Ma un'operazione notturna, con uomini agguerriti?» suggerì Blanche, come ultima risorsa.

«L'accesso alla cella è possibile unicamente da quella porta nera», ricordò Léo indicando il romanzo di Victor Hugo. «Che è sorvegliata, ventiquattr'ore su ventiquattro. E sicuramente sarà lo stesso con ogni pianerottolo. Se i carcerieri sono della pasta di quelli che abbiamo abbattuto in rue de Valois, potremmo non farcela. Altra cosa: il sagrestano, colui che ha le chiavi dell'edificio. Sapete come si chiama?»

«Come posso saperlo?»

«Ernest Radamanto. Secondo l'atto di Saint-Pierre, il secondo dei fratelli Chevaliers si chiama Ernest. Quanto a Radamanto, è uno dei giudici dell'Ade. Capite?»

«Il sagrestano è uno dei fratelli e Marcel Scrobis a Notre-Dame è a casa sua...»

«Inoltre, a Notre-Dame, come a Saint-Pierre e nelle altre chiese parigine, vige il diritto d'asilo.»

«Sì, il diritto di dare asilo a dei folli...» mormorò Blanche nella sedia a dondolo.

Si stava quasi rammaricando che Emilienne e i suoi amici sediziosi non fossero riusciti, come reclamavano a viva voce, a buttar fuori i preti dalle chiese. L'ispettore Léo lasciò passare alcuni secondi.

«Siete sicura che facciamo...» ricominciò.

«...la sola cosa che possiamo fare. Saprete dove si nasconde Salmace quando lo saprà anche Scrobis. Quanto al resto...»

Ci penso io, avrebbe voluto aggiungere Blanche. Per il momento, però, non vedeva il modo di togliere Victor ed Emilienne da quell'impiccio. Se la Questura non poteva far niente per lei...

L'ispettore si congedò senza fissare nuovi appuntamenti. La situazione sembrava bloccata. E lui non sapeva cos'altro fare - se Blanche si ostinava a non parlare, ma capiva le sue ragioni - prima di martedì. Blanche andò lentamente a una finestra e contemplò la strada dietro l'alone di vapore che il suo respiro creava sul vetro.

«Devo trovare un'idea per tirarli fuori da lì», disse alla sua immagine riflessa.

Tornò al pianoforte. Alzò il coperchio, prese un quaderno che aveva riesumato da un cassetto. Apparteneva a «papo», suo nonno materno, ingegnere melomane che aveva trasmesso il virus della musica a suo figlio Gaston. Madeleine aveva spiegato a Blanche che a «papo» piaceva comporre delle frasi musicali semplici per scandire il lavoro degli operai indigeni nei cantieri da lui diretti. Blanche aprì una pagina a caso, decifrò le note, cominciò a riprodurle stentatamente sul piano.

«*Re, re, re, si bemolle, fa-re, si bemolle, fa-re...* (Aggrottò le sopracciglia.) «Che motivo è? Una marcia funebre?»

Mentre una parte del cervello di Blanche divagava dietro le orme del nonno scomparso sulle rive del Mekong, un'altra proseguiva la conversazione con l'ispettore Léo a proposito del modo in cui raggiungere la prigione. E lei era appena arrivata a questa conclusione, rovesciando i dati del problema: se non si può entrare dal basso, entriamo dall'alto.

L'appartamento di rue Neuve-des-Petits-Champs non aveva ancora l'elettricità. Blanche però aveva avuto la possibilità di vederla in funzione in casa di un ricco cliente di suo padre che li aveva invitati ad ammirare il portento: bastava azionare un interruttore perché il lampadario munito di lampadine si accendesse, si spegnesse, si accendesse, si spegnesse. I bambini avevano giocato per un intero pomeriggio a quel gioco affascinante. E adesso il cervello di Blanche s'era appena illuminato.

«Dall'alto.»

Dalla scrivania del padre tirò fuori la mappa di Parigi, l'aprì e aprì anche la propria agenda.

Ma come fare a dominare il vento? si domandò, mordendosi le labbra in cerca dell'idea che le mancava.

Lo schioccare di una frusta per strada e un martellio di zoccoli dettero al suo lampadario mentale un'intensità davvero solare.

Trovò una carta delle linee degli omnibus, l'aprì accanto alla mappa di Parigi, studiò l'una e l'altra, disegnando, calcolando, progettando in uno stato di euforia intellettuale che le faceva rizzare i peli degli avambracci.

Una volta sicura di sé, piegò i documenti, li infilò in una cartella e indossò il cappotto di rat musqué per recarsi da colui che poteva salvare Victor ed Emilienne. Nel migliore dei casi, l'avrebbe scovato nel suo laboratorio del. boulevard des Capucines. Nel peggiore, sopra la pioggia, dunque sopra le nuvole.

Tra il 14 e il 17 gennaio, il *Général Faidherbe* e il *Vaucanson* si levarono in volo, l'uno dalla Gare d'Orléans, l'altro dalla Gare du Nord. Il primo portava dei cani pastori, «forti tanto da strozzare dieci prussiani», la cui missione era di tornare a Parigi con la schiena carica di posta. Il secondo portava i progetti di un sottomarino studiato per stabilire un collegamento provincia-Parigi sotto la Senna. La posta con i cani fu un fiasco e dei molossi non si sentì più parlare. Quanto al sottomarino, non venne mai costruito.

Parigi riceveva la sua razione quotidiana di bombe. E i parigini vivevano, si agitavano, speravano. Quanto a Blanche, in quei tre giorni, per riprendere un'espressione cara alla sua genitrice, non ebbe né pace né riposo.

In primo luogo dovette raccontare la sua storia a Nadar e convincerlo ad aiutarla. Non fu difficile. L'uomo aveva alle spalle una vita avventurosa e una delle sue sarte era in pericolo. Per giunta - e, avanzando questo argomento, Blanche sapeva di far centro -, avrebbe fatto abbassare la cresta a Dupuy de Lôme, il cui progetto di dirigibile era ancora allo stadio di abbozzo nonostante tutte le sovvenzioni ricevute.

Infine Mangon, detto l'Anemometro, avrebbe saputo chi era il vero signore dei venti.

In tre giorni, l'aeronauta riuscì a mettere insieme l'attrezzatura necessaria e le squadre di uomini. I marinai reclusi nella capitale erano impazienti di menare le mani con chicchessia, al pari dei ginnasti. La prospettiva di lanciarsi all'assalto di una cattedrale ne eccitò più d'uno, come pure quella di partecipare all'impresa che al Salon, sezione Pittura storica, si sarebbe potuta intitolare: *Combattimento accanito e aereo contro le forze del Male* e avrebbe sicuramente ottenuto la medaglia d'oro con i complimenti della giuria.

Blanche si dedicò anche a un altro compito, quello di arruolare truppe nella Compagnia degli omnibus. Lì, fu il nome di Victor Pilotin a fare me-

raviglie. Lo spirito di solidarietà che regnava nella capitale dall'inizio dei bombardamenti fece la sua parte. Vetture leggere sarebbero state adoperate per l'operazione di salvataggio. Con le loro lanterne rosse accese, niente avrebbe potuto fermarle.

Blanche avvertì i prigionieri della loro prossima liberazione. Una volta, attraversò il sagrato della cattedrale. Vide la porta nera ai piedi della torre meridionale e i due uomini che la sorvegliavano. Non si fermò, per il timore che i tirapiedi di Scrobis la individuassero. E non andò nemmeno nell'antro di Claude Salmace, che bisognava tenere segreto fino al giorno X... E il giorno X arrivò.

Un messaggio fu lasciato quella mattina per Blanche alla portinaia, che non usciva più dal suo stanzino. Scrobis le dava appuntamento al caffè dell'Eldorado alle diciassette. Blanche passò da Nadar e anche dal deposito di rue des Mousquetaires dove aveva - insistendo - scovato i rappresentanti del circolo delle Lanterne rosse, avvisando tutti che l'assalto avrebbe avuto luogo alle dieci. L'aeronauta aveva messo i suoi palloni a gonfiare la sera prima. I suoi uomini si allenavano con l'ascia e col coltello fin dall'alba. Gli orologi furono regolati su quello di Blanche che l'aveva regolato su quello della Conciergerie.

Blanche tornò nel suo appartamento un'ultima volta. Rifece il letto, lavò i piatti, sistemò le cose che le sembravano fuori posto. Alzando il coperchio del formicaio, si rese conto che cinque mosche non c'erano più. La regina s'era riservata le altre cinque per quella sera.

Infilò il cappello di volpe regalatole da Victor, chiuse la porta a doppia mandata e si recò al caffè della Salamandra, dove Arthur Léo l'aspettava. Vi arrivò alle sedici e trenta. Rivelò all'ispettore il luogo in cui Claude Salmace si nascondeva - badando di tenersi sul vago, dato che era ben decisa a vederlo per prima - e gli consegnò una finta lettera firmata Pilotin per esortare Loiseau a recarvisi.

Arthur Léo volle strappare alla ragazza la promessa che sarebbe rientrata a casa non appena avesse dato l'informazione al maggiore dei fratelli Chevaliers. Lei gli rispose che a suo avviso Scrobis non l'avrebbe lasciata andare tanto facilmente, ma l'avrebbe portata con sé sul posto per accertare che non avesse mentito. E proprio in quel momento sarebbe toccato a loro, agli eroi della forza pubblica, entrare in azione.

«È il quartiere parigino dove attualmente cadono più bombe», azzardò l'ispettore.

«Lo so», disse Blanche con un sospiro. «Mi metterò al riparo, qualora

dei serpenti mi fischiassero sopra la testa.»[1]

«Pazza... E se Gaston vi sorprende?»

«Gli dirò che facevo una passeggiata» propose la ragazza, pronta ad applicare il precetto: più la menzogna è grossa, più è possibile che venga creduta.

Intanto, nell'ufficio del direttore delle Poste, le scommesse fioccavano. Erano presenti Mangon, Steenacker (il responsabile della posta recapitata mediante piccioni, che avrebbe avuto il ruolo di arbitro), Dupuy de Lôme, alcuni signori in monocolo dell'Istituto... Quello spilungone di Nadar aveva loro annunciato che alle dieci in punto - meridiano della Conciergerie - quattro mongolfiere sarebbero spuntate dai quattro punti cardinali per convergere verso il centro di Parigi spinte da un vento incredibile. E aveva aperto le puntate su questa profezia.

Sul tetto dell'edificio erano stati piazzati un tavolo e delle sedie. Si aspettava anche Trochu, affinché assistesse ufficialmente al fiasco. Champagne, armagnac e sigari avrebbero difeso quei signori dal freddo. Se non avessero avuto nulla da bere, da mangiare o da fumare, il semplice accenno a Nadar e la prospettiva della somma che egli si accingeva a perdere (giacché la posta era salita alle stelle grazie alla partecipazione del governatore) avrebbero comunque dato loro delle buone ragioni per mescolare i loro sarcasmi al frastuono delle bombe che piovevano su Parigi.

Blanche lasciò il caffè della Salamandra per recarsi in quello dell'Eldorado. Marcel Scrobis, circondato da una decina di uomini, l'aspettava al centro della grande sala. Altri quattro, seduti in disparte, l'osservavano con curiosità. Erano di età e di condizioni diverse, ma presentavano innegabilmente una certa somiglianza. Se Salmace fosse stato lì, si sarebbe potuto fare una bella foto di famiglia.

«Allora?» si spazientì il boss.

Blanche rivelò il suo segreto: «Vostro fratello si nasconde nell'Orto botanico. Ci sarà stasera, dopo la chiusura».

I quattro si alzarono come un sol uomo. Scrobis storse il naso.

«Non avete niente di più preciso? L'Orto è immenso.»

Blanche si strinse nelle spalle. Lei aveva fatto la sua parte. Scrobis la osservò in silenzio per un momento, poi dette degli ordini. Alle sue spalle, i suoi fratelli mormoravano.

«Tu va' dal libraio qui accanto e prendi una guida del Museo. Avremo

[1] La frase di Blanche è una citazione da Racine, *Andromaca*, atto V, scena V

bisogno di venti uomini in più per sorvegliare le uscite. Prendili dove sai», disse a un altro.

Uno dei fratelli, che secondo Blanche doveva essere Ernest Radamanto - aveva stampata in faccia la condizione di sagrestano -, si avvicinò e azzardò: «Non potremmo liberare i prigionieri? Adesso, non hanno più nulla da spartire con noi».

Suo fratello gli lanciò un sorriso ferino.

«Li terrò sotto la mia ala mentre voi accompagnerete la signorina al Museo», propose.

Poi, parafrasando la matrigna della fiaba: «I giovincelli saranno liberati in cambio del cuore di Claude. E non azzardatevi a portarmi quello di un capriolo, di un lama o di un orango per ingannarmi!»

Nessuno ebbe l'ardire di fargli notare che gli animali dell'Orto botanico erano stati digeriti da un pezzo. Non si contraddice un pazzo. Gli si obbedisce aspettando giorni migliori.

«Léo! Dove siete, accidenti?»

Gaston aveva percorso in lungo e in largo i tre piani della prima divisione, urlato sotto le finestre della rue de Harlay, de Jérusalem e de Nazareth. La seconda divisione era deserta, la torre Tardieu anche, la Cicogna chiusa a chiave. Le prigioni erano state svuotate dei loro occupanti. Così, anche i sorveglianti se l'erano data a gambe. Il commissario aveva attraversato i corridoi di un'immensa nave di pietra alla deriva e senza nessuno a bordo.

Arthur Léo l'aspettava nel suo ufficio quando lui vi tornò, furente.

«E io che vi cerco in tutta la Questura», borbottò. (La Sainte-Chapelle sembrava irreale nella luce azzurrina che precede il buio.) «Ho rintracciato Salmace», annunciò Loiseau accendendosi un avana e trasformandosi seduta stante in macchina a vapore.

«Davvero?» disse Léo, voltandosi.

Sapeva che Gaston sarebbe ripassato dal suo ufficio in fine di pomeriggio e si era premurato di lasciarvi la lettera affidatagli da Blanche.

«Un informatore ci segnala la sua presenza nell'Orto botanico.»

«Baylac?»

«No. Un altro.»

«Non ditemi che Victor vi ha scritto di nuovo?»

Loiseau finì l'avana e borbottò, infilando il soprabito. Controllò d'avere in tasca la LeMat e che fosse carica. Léo fece lo stesso con la sua Lefaucheux.

«Contate di andarci stasera?» domandò l'ispettore con finto distacco.

«Bisogna incalzare la lepre prima che lasci la tana. Voi mi accompagnerete assieme agli spettri che un altro giro della Questura ci consentirà di scovare.»

Passarono in rassegna l'infermeria, i locali della Pubblica Sicurezza, gli scantinati e le soffitte di quel palazzo dove si amministrava la giustizia da circa un millennio. Un'ora dopo, si ritrovarono sul quai des Orfèvres con tre scribacchini che, in quanto funzionari della Questura, possedevano e sapevano usare un'arma, sette guardie comunali sfaccendate e gli otto vigili urbani appostati nelle loro garitte. Dato che la Questura era vuota, non dovevano più vigilare su niente.

In tutto e per tutto, venti persone, loro compresi. Pochi, considerata la vastità dell'Orto botanico. Soprattutto se dovevano, simili a bracconieri, bloccarne le uscite per evitare che la belva scappasse.

Sotto, in riva al fiume, Jojo la Smorfia e i suoi compari ballavano al modo degli apaches. Non sembravano brilli, soltanto allegri. Gaston Loiseau scese sul lungofiume per parlamentare con loro.

«Non abbiamo niente in vista per stasera, mio principe», confessò Boccalone.

Se il sagrestano della cattedrale avesse lasciato suonare loro compieta, sarebbero stati occupati. Suonare le campane era infatti una delle mansioni dei barboni dell'isola, che raggranellavano un po' di denaro a quel modo. Da una settimana, però, Notre-Dame era chiusa. Dunque, se c'era da fare opera di sorveglianza, tanto valeva che la facessero al Museo, dove peraltro il maestro di cerimonia era il grande Loiseau.

Questi e Léo presero il comando del gruppo variegato che si mise in movimento proprio mentre le prime bombe esplodevano nei pressi dell'Orto botanico.

L'edificio in pietra bianca del Gabinetto di storia naturale baluginava in fondo ai due lunghi viali di tigli. Le bombe che vi cadevano dietro l'illuminavano di vampe fosforescenti facendolo somigliare a Versailles in una sera di fuochi artificiali.

Gli accessi all'Orto erano adesso sorvegliati dagli uomini di Marcel Chevaliers nelle vie Cuvier, Censier e Geoffroy-Saint-Hilaire. Cinque di loro tenevano d'occhio la grande cancellata che dava sul fiume. Il cerchio era chiuso. Se il primogenito fosse stato presente, avrebbe potuto esclamare con magniloquenza: «Claude è prigioniero di una triplice cinta: quella di

Parigi, quella dell'Orto e quella della Fatalità».

Blanche, in disparte, osservava colui che aveva ereditato il ruolo di capo dopo che Marcel era tornato a Notre-Dame. Non era il sagrestano, ma un uomo un po' più giovane, di nome Louis. Il suo sorriso aveva la particolarità di ghiacciarvi la schiena, come quello del primogenito cui somigliava più di ogni altro. Distribuiva carabine e munizioni ai suoi fratelli, spiegando: «Sono Springfield a due colpi, calibro 50. Gli yankee se ne servono per dar la caccia all'indiano e al bisonte».

«Dove li hai trovati?» domandò uno degli Chevaliers.

«Dei commercianti americani sono rimasti intrappolati a Parigi col loro carico.»

Il sagrestano rifiutò di prendere un'arma, mostrando il breviario che aveva portato con sé. Una granata che cadde più vicina delle altre, in rue Censier, sul lato destro dell'Orto, mise fine alle chiacchiere dei fratelli, che entrarono dai cancelli. Blanche li accompagnò, fermamente inquadrata. Louis ordinò un'ultima volta agli uomini che sorvegliavano gli accessi: «Non fate uscire nessuno».

Il gruppo avanzò sotto i tigli. Il cielo era di un nero di pece. Guillaume ed Etienne controllarono che i loro fucili fossero carichi. Louis s'inginocchiò per tracciare una pianta con un rametto nella ghiaia. Una lanterna, posata per terra, la illuminava.

«Etienne, tu pensi al Serraglio. Guillaume, tu esplori le serre. Ernest, tu cominci dal Gabinetto di anatomia comparata. Io vado nel labirinto. A priori, siamo soli nell'Orto. Dunque si spara... o si tira fuori il breviario... a vista. Quanto a voi...»

Si voltò a cercare Blanche con gli occhi. Pensava di ordinarle di rimanere accanto ai cancelli. Ci mancava soltanto che l'abbattessero a bruciapelo, come una cerbiatta in una caccia notturna in mezzo al bosco. Ma la ragazza aveva tagliato in silenzio la corda.

«Idiota», sibilò Louis a denti stretti. «Peggio per lei.»

Cancellò la pianta col piede. Cominciarono a risalire il viale. Etienne andò dalla sua parte a ispezionare il Serraglio. Il sagrestano, sottovoce, pregava.

Ritto sopra i piombi di Notre-Dame, sotto i giganteschi archi di spinta che sostenevano il coro, Marcel Chevaliers contemplava Parigi. Sorseggiava del vino aromatizzato da un nappo scovato nella sagrestia della cattedrale. Il vino dei Lemplari al chiodo di garofano e il metallo gli lasciava-

no in bocca un asprigno che gli piaceva moltissimo. Marcel aveva sempre prediletto il freddo, il sangue e il denaro che, grazie a un talento naturale, aveva fatto crescere a dismisura così come altri fanno crescere lattughe, pomodori e azalee.

S'era dedicato per un po' al prestito contro garanzia e alla banca di sconto. Ma ciò che gli aveva fruttato di più era il gioco. Oggigiorno, Marcel Chevaliers si trovava in possesso di un ingente patrimonio messo al sicuro in diversi paesi del mondo. Nemmeno i suoi fratelli sospettavano la vastità delle sue ricchezze. I suoi fratelli... Non si erano mai ripresi da quella cerimonia da operetta alla quale, vent'anni prima, li aveva invitati. Si erano battezzati con nomi favolosi, confidavano ciecamente nella loro futura immortalità. Poveri fanatici.

Trasse dalla tasca della redingote il libro ereditato dal padre. *La triplice morsa dell'Inferno*, lesse. *Libro della mia arte e dei miei miracoli, con il quale ho costretto gli spiriti a portarmi ciò che desideravo e a sottomettersi ai miei ordini.* Il prete di Saint-Pierre riteneva che quelle duecento pagine coperte di segni cabalistici e di alfabeti sconosciuti fossero il manoscritto appartenuto al dottor Faust. Il vecchio aveva portato il suo sapere nella tomba. Marcel aveva ereditato quel libro di cui non aveva mai capito niente. Poco importa. Aveva compiuto la sua personale opera al nero trasformando la febbre del gioco in oro.

Una granata partì da sud, sorvolò la riva sinistra e andò a schiantarsi sugli edifici all'orlo del Museo.

Quella guerra l'aveva arricchito più di tutti i ricatti messi insieme. Marcel, bloccato lì come tutti, si era autoproclamato grande bookmaker di cose militari. Numerosi gli ottimisti che avevano scommesso sul successo delle sortite di Trochu per poi rimanere con un palmo di naso. Ah, l'orgoglio nazionale! Che bella invenzione! Il boss gli doveva il corrispondente del valore di tre ville lussuose a Mentone. Certo, doveva riuscire ad andarsene di lì per goderselo.

Bevve alla salute dell'artigliere prussiano che aveva appena colpito di nuovo il fianco occidentale del Serraglio. Il suo proiettile era piovuto nel cuore di edifici che egli identificò come i magazzini del vino e dell'acquavite del lungofiume Saint-Bernard, proprio accanto all'Orto botanico. L'eco sorda della deflagrazione gli giunse a due secondi d'intervallo.

Claude avrebbe ucciso i quattro fratelli, stasera? Probabilmente. Louis era il più agguerrito del gruppo. Faceva caccia grossa in Africa. Ma anche il mostro aveva dato prova di grande combattività. Seguendo le piste, ten-

dendo imboscate, colpendo nel momento in cui meno ce lo si aspettava. Marcel Chevaliers sapeva che i suoi fratelli erano quattro contro uno, eppure non avrebbe scommesso un centesimo sulla possibilità di rivederli vivi. Non avevano a che fare con un essere umano. Nemmeno con un animale, d'altronde.

Vuotò il nappo prima di lanciarlo nel vuoto.

Speculatore, calcolatore, manipolatore, Marcel Chevaliers non si era accontentato di gabbare tutti, aveva anche lastricato la sua vita di certezze. Ciò nonostante, c'era una cosa che continuava a non capire e non avrebbe mai capito, a meno che non si uccidesse Claude e non lo si sezionasse. Gli aveva piantato il coltello nel cuore, con ambo le mani, conficcandolo fino al manico. E Claude era sopravvissuto.

Una vampa verde s'innalzò all'orizzonte per creare una barriera mobile dai riflessi smeraldini all'orlo dell'Orto botanico. Ricordava l'aurora boreale che s'era potuta ammirare in ottobre. In verità, e Marcel lo capì abbastanza rapidamente, si trattava di un incendio. La granata aveva mandato a fuoco le riserve di acquavite del lungofiume Saint-Bernard che fiammeggiavano per una cinquantina di metri di lunghezza nel cielo di Parigi.

Qualcuno avrebbe potuto vedere in ciò un segno e inginocchiarsi per pregare. Marcel decise di recarsi nella loggetta dell'alchimista imboccando il camminamento di pietra esterno che seguiva il perimetro della cattedrale. Arrivato al transetto, continuò all'interno. Attraversò l'enorme spazio, ritrovò l'esterno e gli archi di spinta, andò fino alla torre, spinse una porta, attraversò il pianerottolo al quale si accedeva mediante la scala a chiocciola di Saint-Gilles.

L'uomo che aveva lasciato lì gli fece un cenno col capo.

Era ora di cambiare continente. I due lingotti che Marcel s'era infilato nelle tasche sarebbero bastati ampiamente ad assicurargli la fuga. Sarebbe uscito da Parigi quella notte, in un modo o nell'altro, per sparire per sempre. Senza lasciare traccia. Aveva dato gli ordini bancari necessari. Marcel Chevaliers avrebbe lasciato la piazza pulita come l'aveva trovata.

Restava da regolare la faccenda dei giovincelli rinchiusi un piano più sopra.

Marcel aveva sempre manifestato un interesse soltanto mediocre per le cose scientifiche, matematica a parte. Sapeva però che un certo Galileo aveva scoperto le leggi sulla caduta dei gravi facendo esperimenti sulla torre pendente di Pisa. Certo, chi aveva costruito la cattedrale l'aveva fatta ritta come un filo a piombo. Ciò non impediva di tentare di nuovo l'esperimen-

to, tanto per verificare se l'apprendista e la sarta, lanciati nello stesso momento dalla piazzola, avrebbero toccato il sagrato contemporaneamente.

Blanche conosceva l'Orto botanico come le sue tasche. Sapeva che avrebbe trovato la portineria dietro l'anfiteatro, sul lato di rue Cuvier. L'oscurità non fu dunque un ostacolo per lei. Soltanto il rumore di un'esplosione molto vicina, dietro il Serraglio, mentre era a metà strada, la fece fermare. Così come la comparsa delle fiamme verdi e blu quando cominciarono a lambire il cielo.

Blanche lasciò il viale di tigli, aggirò l'anfiteatro dove Buffon, in passato, insegnava ai suoi allievi a distinguere le specie, e imboccò il viale che portava all'edificio a un piano. Due immense zanne di mammut montavano la guardia davanti al loggiato.

Le imposte della portineria, sul lato destro, erano socchiuse. Blanche sentì delle urla, dei richiami, la campana dei pompieri che passavano in rue Cuvier dietro il portone chiuso da sbarre d'acciaio.

«Pssstt», disse tamburellando sugli scuri. «Ci siete?»

Blanche arretrò vedendo il pannello di legno aprirsi. Il volto di Claude apparve nel rettangolo. Illuminati da quel cielo color assenzio, i suoi occhi somigliavano a dei fuochi fatui racchiusi in un'ambra. La ragazza, in piena incoscienza, entrò nella portineria. Claude Salmace richiuse gli scuri, indicò il suo modesto alloggio illuminato da candele e annunciò con un inchino: «Il mio regno».

Ciò che stava facendo non sarebbe comparso su alcun libro di storia. La sua biografia - e Nadar, nel suo orgoglio smisurato, contava sicuramente di essere oggetto di almeno una biografia - non ne avrebbe parlato. Ma il fotografo non se ne curava. Infatti, nella sua navicella lanciata a tutta velocità sopra Parigi, gongolava.

Il milord scoperto della Compagnia delle carrozze tirato da due cavalli lo trascinava, lui e il suo pallone, sulla verticale di rue du Faubourg-Saint-Denis. L'incendio che si era sviluppato sul lungofiume Saint-Bernard si rifletteva nelle nuvole basse, rischiarando la città di un alone malsano. Peccato che quella scena non fosse fissata dai sali d'argento! Nella sfera dell'irreale, sarebbe valsa tutte le visioni fantastiche di Victor Hugo.

Nadar, che aveva ancora le sue entrature nel mondo aeronautico nonostante l'ostracismo di cui si diceva oggetto, era riuscito a scovare quattro palloni di mille metri cubi. Erano stati gonfiati alla Gare d'Orléans, alla

Gare du Nord e su alcuni campacci vicino all'Osservatorio e alla place du Trône. I suoi ginnasti aerobati avevano ottenuto il comando del *Pampero*, dell'*Autan* e dell'*Harmattan.* Nadar s'era riservato il *Borée*, dal nome del dio-cavallo Borea che non sprofondava in acqua e non coricava il grano, passandovi sopra, per quanto era veloce.

Gemette vedendo avvicinarsi porta Saint-Denis. Se mai il conducente del milord avesse dimenticato l'avvertimento e deciso di passare sotto l'arco anziché aggirarlo... Ma il milord aggirò la porta. Il pallone frenato seguì il movimento e la corsa riprese sulle vie Beauregard, Poissonnière e di Céry. Per raggiungere Notre-Dame, sarebbe stato più semplice continuare la discesa per rue Saint-Denis. Ma Nadar aveva avvisato gli equipaggi che avrebbe fatto una breve deviazione prima di raggiungerli. Equipaggi che vedeva da lì grazie all'incendio gigantesco, a sud, a est e a ovest. Di lì a dieci minuti si sarebbero congiunti sull'Ile de la Cité. E i marinai avrebbero lanciato i loro grappini sulle torri.

Infine, il milord che trainava il *Borée* imboccò rue Montmartre per percorrerla a tutta birra. Passò all'altezza dei notabili che lo guardarono dal tetto del palazzo delle Poste, a un tiro di sasso. Nadar si scappellò per salutarli.

Le facce verdastre di Dupuy de Lôme, di Mangon e degli altri si potevano imputare all'incendio che provocava un concerto di campane a due chilometri da lì. In tutta semplicità, il fotografo preferì imputarle al loro colossale smacco.

Il gruppo del commissario Loiseau era appena arrivato davanti all'entrata principale dell'Orto botanico quando i magazzini del mercato del vino presero fuoco. Tutti sentirono il boato della vampa iniziale così come ne sentirono gli effluvi. La dispersione dei vapori dell'acquavite nell'aria ricordò a Gaston i dintorni delle distillerie di Scozia, paese in cui aveva viaggiato da adolescente con suo padre. Respirare, lì, non era meno stordente che fiutare quei vapori di prugna, di mela e di genziana.

A riprova, gli abitanti dei lungofiume della Senna, senza curarsi della gendarmeria, si avvicinarono tutti all'incendio, a rischio di vedere i loro cenci prendere fuoco.

Le brigate di pompieri non tardarono ad arrivare. Cinque minuti dopo, il tratto di lungofiume tra la Senna e gli edifici era coperto di manichette, di verricelli e di pompe a vapore. Decine di vigili comunali giunsero a rincalzo - tutti quelli che non erano in Questura -, assieme a Ernest Cresson in

persona. Quanto al non farsi notare, era un bel fallimento! Il questore scorse colui che aveva ritrovato la sacra reliquia, appoggiato alla spalletta, un po' in disparte, intento a fare quello che c'è senza esserci.

«Che caos!» esclamò. «Una fortuna che siate venuto così in fretta. Abbiamo bisogno di braccia per circoscrivere il sinistro e proteggere gli edifici adiacenti. Voi, voi e voi», ordinò, mandando gli agenti che Gaston e Arthur avevano faticosamente racimolato in aiuto ai pompieri, prima di andarsene.

Gaston e Arthur si ritrovarono da soli a scrutare i cancelli dell'Orto botanico. Avevano individuato due tipi loschi su una panchina e altri tre dietro un chiosco dalle imposte chiuse. Gaston non aveva alcuna voglia di rimandare la retata. Nemmeno Arthur, a quanto pareva. Ma cosa potevano fare, in due?

Fu quel sentimento d'urgenza o il fatto di avere due nomi da eroi? Fatto sta che Castore e Polluce si diressero verso il cancello scrutando gli uomini che li guardavano avvicinarsi. Erano della stessa risma di quelli abbattuti al parco Monceaux. Casomai ci fosse stata una sparatoria, si diceva Gaston, c'erano poliziotti e pompieri a sufficienza nei dintorni pronti ad accorrere per dare manforte.

Gli uomini di Marcel Scrobis facevano più o meno lo stesso ragionamento. Per giunta, era stato loro ordinato di non lasciar uscire nessuno dall'Orto botanico. Dunque, entrasse pure chi voleva. Non si frapposero quando il commissario e l'ispettore varcarono i cancelli dell'Orto. Serrarono però subito le file dietro di loro. I poliziotti, che si erano messi al riparo dei tigli, capirono il messaggio.

«Finché non usciamo di qui, siamo al sicuro», sentenziò Loiseau.

«Certamente. Con una banda di fanatici pronti a scannarsi tra queste quattro mura. Avete pensato a della corda per legarli agli alberi, prima che vengano portati al commissariato?»

«Vi do il permesso di sparare loro nelle gambe, prima, e controllare poi se hanno un tatuaggio.» (Arthur Léo sospirò.) «Ehi», disse Gaston scuotendolo per una spalla. «Castore e Polluce hanno ripulito il mar Egeo dai pirati! Non erano mica delle mezze cartucce!»

Anche l'ispettore aveva dato una ripassata al *Dizionario del mito.* In tono stanco, replicò: «Castore fu il primo dei gemelli a morire».

«Sì. E Polluce ha chiesto l'immortalità, per sé e per il fratello, a Giove.»

«Che non gliel'ha concessa.»

«Ma che è sceso a un compromesso. Quando Polluce fosse morto, Ca-

store sarebbe rinato e viceversa sino alla fine dei secoli.»

«Bello.»

Un silenzio pesante s'insediò tra i due uomini.

«Commissario», disse Léo.

«Sì?»

«Se ne usciamo vivi, chiederò di essere trasferito alla nona brigata.»

«Volete lavorare alla Pubblica Sicurezza? Che idea! Ci si annoia a morte.» (Gaston Loiseau non lo vedeva, ma sapeva che l'ispettore sorrideva.) «Appoggerò la vostra richiesta, amico mio. Francamente, però, non vi capisco. Bisogna che amiate le scartoffie, voi pivelli, per pensare a una simile promozione! Ma cosa state facendo?»

Arthur aveva tirato fuori la scheggia di bomba regalatagli dal marmocchio di rue du Pré-Maudit e la rompeva a metà con il calcio della Lefaucheux. Ne dette un pezzo a Gaston. Tenne per sé l'altro.

«Un portafortuna», disse. «Per tenere lontani i proiettili nocivi.»

Se si fosse lasciato andare - ma non era né il luogo né il momento -, Gaston l'avrebbe baciato. Invece, i due si separarono, prendendo ciascuno uno dei viali che salivano verso il Gabinetto di storia naturale, ciascuno sperando segretamente che i nomignoli affibbiati loro dai comunardi non avessero nulla di predestinato.

Un tavolo. Una stufa. Una credenza ingombra di scatole metalliche. Cinque candele di cera rossa posate su delle mensole. Una porta che dava su una stanza di cui nulla si vedeva. L'alloggio dell'assassino era quantomai spoglio. Non presentava nessuno di quegli attributi che uno si sarebbe potuto aspettare: coltelli, scalpi, alchimista dipinto sulla parete.

Quella normalità ricordò a Blanche qualcosa. Suo zio le aveva parlato di saltimbanchi, di donne-torpedine che vivevano in appartamenti borghesi e pagavano i contributi al sindacato della loro categoria. Però non ricordava più dove o quando glielo aveva raccontato. Claude Salmace, imbacuccato nel mantello, sfiorava le scatole metalliche con le dita lunghe e sottili.

«Siete un'amante del tè?» domandò alla ragazza.

«Ne avete?»

«Non scordate che siete nell'Orto botanico.» (Stese il suo inventario.) «Tè nero. Tè verde. Chunmee. Hyson. Gunpowder. Souchong. Se fossi in voi, proverei il mio Miscuglio di carovana. È una meraviglia.»

Blanche, che si era seduta al tavolo, annuì. Salmace preparò la mistura in silenzio mentre lei lo osservava e radunava mentalmente tutto ciò che sa-

peva di quello strano animale.

L'immagine dell'assassino fu la prima a imporsi alla sua mente, così come l'aveva visto in azione all'ospedaletto dell'Odéon. Poi quella del bambino sacrificato dai fratelli, come aveva raccontato Closter all'obitorio. Seguì quella dell'esperto in erbe e veleni che, con la schiuma di luna, era riuscito a far parlare i suoi fratelli. Poi il cacciatore che insegue Blanche per colpire le sue prede, travestendosi da prete, facendo il morto... Infine l'uomo. Un uomo che si profumava alla viola. Cosa non comune.

Serie di cliché senza capo né coda. Coacervo di vignette ammassate in disordine. Ritratti che non si sarebbero potuti trovare in una sola scheda del casellario giudiziale.

Inafferrabile: era forse la caratteristica principale di Claude Salmace. Fino alla sua figura vaga, sepolta nelle pieghe del mantello e al suo viso... asessuato? Blanche era seduta davanti a un'anguilla umana, un camaleonte bipede che avrebbe incuriosito Charles Darwin, la cui teoria sull'evoluzione della specie la incantava.

Salmace posò le tazze sul tavolo.

«Miele? Zucchero?»

«Miele», chiese Blanche, gli occhi splendenti.

Lui portò un vasetto e una bottiglia.

«È kefir, liquore di funghi», spiegò proponendo a Blanche di allungare il tè con quello.

«No, grazie», rispose lei.

Salmace se ne versò un bicchiere colmo e i due bevettero osservandosi. Blanche sapeva che il loro tempo era contato e si sentiva pizzicare la lingua in bocca. Era arrivata lontano, molto lontano nel mistero dei fratelli Chevaliers, fino alla legge delle Dodici Tavole, formula dopo la quale Benjamin Closter aveva deciso di tacere. Cosa significava quella legge? In cosa Claude Salmace era un mostro? Quale fine avrebbe avuto quella storia?

Non si segnano a dito i gobbi, gli idioti e le persone strane, le aveva insegnato sua madre. Ciò non significava che non si poteva parlare loro e indurli a confidarsi. Blanche si lanciò: «Perché i vostri fratelli hanno voluto uccidervi?»

Il volto dell'assassino si raggelò. Si alzò con la tazza in mano e osservò il giardino dalla fessura tra le imposte.

«Sono tutti qui per la battuta finale?»

«Marcel è rimasto a Notre-Dame. Là dove si nasconde.»

E dove sono rinchiusi i miei amici, pensò la ragazza, domandandosi a che punto fosse Nadar con la sua operazione di soccorso. Fece il suo rapporto:

«Guillaume è nel Serraglio, Etienne nelle serre. Ernest nel Gabinetto di anatomia comparata e l'ultimo...»

«Louis.»

«Nel labirinto.»

Le fiamme delle candele tremarono ma senza spegnersi. Salmace si girò di scatto per osservare Blanche.

«E vostro zio?»

«Non tarderà. A meno che non sia già nell'Orto con i suoi uomini.»

«E voi ritenete che questo sia il momento opportuno perché io vi racconti la mia vita?»

Blanche sorrise, si portò i capelli dietro le orecchie, si sfregò la punta del naso.

«Non ne vedo di migliori.»

Salmace si slacciò il mantello. Scostò i lembi della veste e cominciò a sbottonarsi la camicia per denudare il petto. Blanche lo guardava affascinata. L'uomo prese una candela e mostrò una porzione di pelle. Era glabra. Una cicatrice tonda e netta, creata dal punteruolo di Closter, indicava il centro di un'altra, più lunga, più vecchia, più antica, livida. La stimmata della notte di Vincennes. Blanche si sentì percorrere da un brivido. Salmace posò la candela e si riabbottonò la camicia.

«I miei fratelli non hanno *voluto* uccidermi. Mi *hanno* ucciso. E io sono risuscitato.» (Posò le mani di piatto sul tavolo come Blanche aveva visto fare al primogenito sul tappeto verde del caffè dell'Eldorado.) «Se però volete, cara Vora, possiamo riprendere la conversazione laddove l'ha lasciata quell'amabile Benjamin.»

«Eravate all'obitorio?»

«Nella stanza accanto.»

Blanche si accigliò, sospirò e sbottò: «Quella legge delle Dodici Tavole... Che cos'è?»

«Diritto romano. Una cosa che viene dall'antichità. La legge delle Dodici Tavole diceva che i padri di famiglia avevano diritto di vita e di morte sui figli, quando si trattava di mostri. Marcel non ha esitato a invocarla quando ha preso il posto di papà.»

«In cosa siete un mostro?»

Gli hanno trafitto il cuore due volte ed è sopravvissuto, le urlava il cer-

vello. Ma Blanche non l'ascoltava. Sapeva infatti che gli Chevaliers non si erano basati su quell'enigma per condannarlo a morte.

«Mi avete detto di avere ventun anni quando ci siamo conosciuti», ricordò Salmace. (Blanche non lo contraddisse.) «Dunque siete maggiorenne. Sapete come sono fatti gli uomini?» (Lei arrossì, ma annuì di nuovo.) «Bene.»

Il profumo di viole crebbe d'intensità. Le gote di Blanche s'infiammarono.

«Per dirvi le cose con semplicità, sono sia uomo sia donna.»

«Pardon?» esclamò lei, ritraendosi.

«Sono nato ermafrodito, Blanche Paichain. E, secondo la legge delle Dodici Tavole, gli ermafroditi non meritano di vivere.»

Il capo offriva una distrazione ai suoi uomini. Questi ultimi si erano radunati sulla piattaforma per assistere allo spettacolo dei loro due prigionieri che si accingevano a fare il grande salto. Non erano tipi portati per la commozione. E, da quei rozzi che erano, avevano aperto le scommesse su chi dei due, il ragazzino quattordicenne o la donzella, avrebbe toccato per primo il selciato.

Marcel Chevaliers fece girare la chiave nella serratura. La porta della loggetta dell'arcidiacono dalle pareti tappezzate di simboli cabalistici si aprì.

«Su, figlioli, non abbiate timore», disse per blandirli. «Siete liberi.»

Alle spalle del capo, i suoi uomini ridacchiarono.

Una furia rossa uscì fuori dalla cella come una leonessa dalla gabbia. Saltò al viso del boss, che si lasciò cadere per terra. Emilienne ebbe il tempo di dargli tre unghiate prima di venire immobilizzata dagli scagnozzi. Quanto a Victor, si andò a prenderlo *manu militari.* Lui si dimenò e scalciò nel vuoto.

Marcel si alzò e si pulì il sangue dal volto col dorso della mano. Si avvicinò a Emilienne e la prese per il mento, lasciandovi una traccia vermiglia.

«Ritenevi che non fossi sfigurato a sufficienza, piccola lince?» le sussurrò.

Emilienne gli sputò in faccia. Marcel la schiaffeggiò con violenza. Emilienne alzò il capo fieramente, concentrando tutto il suo odio nello sguardo.

«Bene, forza, buttateli giù.» (Gli uomini scoppiarono a ridere trascinando i prigionieri verso la balaustra che dominava il sagrato.) «Diavolo!» ag-

giunse poi, prendendo la direzione opposta.

Buttò la testa all'indietro per distendere le vertebre che gli dolevano. Si bloccò scoprendo i tre palloni da fiera agganciati alle torri sopra di sé. Alcuni acrobati - di cosa mai poteva trattarsi? - scendevano lungo le celle campanarie saltando con abilità di controvento in controvento, come scimmioni in calzamaglia grigia.

«Cosa significa...» disse.

Un urlo selvaggio lo costrinse a voltarsi. Dei marinai armati di asce erano appena usciti dalle celle campanarie per caricare i suoi uomini, che avevano mollato i prigionieri. Gli acrobati raggiunsero la piattaforma, serrando le file. Erano comparsi nervi di bue e pistole. Il boss lanciò un'occhiata alla porta che doveva permettergli di fuggire. Uno dei colossi, piantato lì davanti, gli sbarrava la strada.

Emilienne, cacciata indietro dalla mischia, era arretrata fino a trovarsi a dieci passi da lui. L'uomo tirò fuori un coltello a serramanico, lo fece scattare, si appiccicò alla schiena della ragazza e, la lama posata sulla gola di lei, intimò: «Ascoltate tutti!»

Marcel Chevaliers era nato per comandare. I marinai, gli scagnozzi, gli acrobati e Victor Pilotin, che era intento ad accarezzare a scarpate le costole di uno dei suoi carcerieri, si fermarono per fissare il boss. Un fotografo non sarebbe riuscito a ottenere la stessa immobilità.

«Ora ci lasciate andare senza fare storie o le taglio la gola.»

Marinai e acrobati si osservavano, non sapendo che pesci pigliare. Se Nadar fosse stato lì, avrebbe dato gli ordini necessari. Nemmeno Victor osava muoversi.

Marcel Chevaliers si trovava a metà strada dalla porta che dava sulla scala di Saint-Gilles, Emilienne stretta a sé, quando un ancorotto volante proveniente dal sagrato batté contro la facciata. Raschiò la piattaforma, scontrò il boss. Istintivamente, Marcel Chevaliers vi si aggrappò e strinse la presa su Emilienne trascinandola con sé.

Nessuno sa perché Nadar sganciò proprio in quel momento i sacchi di zavorra. Il *Borée*, la sua navicella, la sua ancora e i suoi passeggeri decollarono verso il fastigio della cattedrale. Marcel Chevaliers ed Emilienne Bonvoisin videro con orrore il vuoto spalancarsi sotto i loro piedi e, in uno slancio comune per non precipitare, si aggrapparono disperatamente l'uno all'altra.

«Dal giorno in cui mi lasciarono sui gradini della chiesa - doveva essere

l'inizio degli anni Quaranta - entrai nella cerchia ristrettissima dei cavalieri di Saint-Pierre. Non che la vita fosse facile, ma eravamo in casa nostra, tra di noi, onnipotenti e sotto l'ala di un uomo, nostro padre, che aveva dentro di sé la luce divina. Formavamo un clan indistruttibile, temuto e rispettato. Dall'alto della Butte, quando osservavamo la città, un po' ci prendevamo per i padroni di Parigi.»

Echeggiò uno sparo, seguito da un rumore di vetro rotto. Una delle cinque candele si spense. Salmace contemplò la fumarola prima di riprendere: «Mi sono reso conto abbastanza presto dell'incongruenza della mia condizione. Però non ci vedevo nulla di male. La trovavo semplicemente... strana. Mio padre non me ne parlò mai. Dopo la sua morte, ebbi la stoltezza di dirlo a Marcel. Lui mi ascoltò, controllò la cosa, non fece alcun commento. E non accadde più nulla fino a quella notte di dicembre del 1851».

Salmace socchiuse uno scuro. Un bagliore seguito da un'esplosione ai piedi del labirinto gli rammentò il temporale che incendiava il cielo di Vincennes la sera cui stava riandando col ricordo.

«Eravamo soliti recarci nel bosco per sacrificare degli animali sull'altare di Teutates, dove stesero me. Ovviamente, dall'alto dei miei dieci anni, io che li ammiravo, non sospettavo nulla.»

Lo sguardo e la voce dell'assassino assunsero una profondità inedita.

«Quando Marcel mi piantò il coltello nel cuore, sentii un vuoto più forte del dolore: il senso del tradimento. Quando riaprii gli occhi, se n'erano andati, Iuri mi teneva in braccio, mi portava lontano da quell'incubo.»

«Iuri?»

«Il precedente custode del Museo. Uno slavo portato dalla Siberia da una spedizione di botanici. Mi ha allevato come un figlio. Mi ha insegnato tutto. A parlare alle piante e agli animali. A curarli. Ad amarli. A preparare il kefir... È morto cinque anni fa e io gli sono subentrato. Quanto avevo vissuto nel bosco di Vincennes non mi tormentava più da un pezzo. Avevo imparato a conviverci. Ero anche tornato, una volta, a Saint-Pierre, ritrovandomi a passeggiare in mezzo a delle rovine. Non feci niente per rintracciare gli Chevaliers. In verità, dopo vent'anni, li avevo pressoché dimenticati... Uno di loro, però - caso o destino? - si parò sulla mia strada.»

Una bomba cadde poco lontano. Fece tremare le pareti e tintinnare le scatole di tè. Per nulla al mondo Blanche sarebbe scappata per mettersi al riparo. Una seconda candela s'era spenta. Claude riprese con lo stesso tono, senza fretta: «Prima dell'assedio lavoravo in un hammam dietro la chiesa della Trinità, come conciaossa. Ai primi di settembre si è presentato un ta-

le. Soffriva di una tendinite e aveva bisogno di un massaggio. Vedendo il tatuaggio sul suo braccio sinistro, quello che si erano fatti prima di sacrificarmi invocando la triplice morsa dell'Inferno...»

«Lo scongiuro che permetteva di evocare e di sottomettere gli spiriti infernali», intervenne Blanche.

Claude annuì lentamente.

«Quando ho visto il tatuaggio, mi è tornato tutto in mente.»

«Colui che soffriva di tendinite era Edmond Abbà, il cappellaio della galleria Vivienne?»

Claude annuì di nuovo.

«Il resto lo conoscete. L'ho seguito e ho scoperto che aveva cambiato identità. Sospettavo che gli altri avessero fatto altrettanto. Allora li ho uccisi per farli parlare, per far cadere le maschere. Edmond mi dette il nome di Camille...»

«Vesper, il drappiere.»

«Che mi ha portato a Jules...»

«Ensifer, il macchinista.»

«Che mi ha dato il nome di Josse. Ma gli Chevaliers ormai sapevano di avermi alle calcagna. Josse s'era arruolato nella guardia nazionale per tentare di passare le linee...»

«L'avete scovato all'Odéon.»

«Dove ci siamo incrociati una seconda volta, Blanche Paichain.» (Fuori, il tuono metallico echeggiava.) «Dovrei scusarmi per avervi seguita. Ma Josse ha parlato con voi, non con me.»

Nel momento del bilancio, Blanche non sapeva ancora cosa pensare di Claude Salmace. In ogni caso, sarebbe stata incapace di giudicarlo colpevole o innocente in quella faccenda.

«Senza il messaggio da voi lasciato sul ventre di Closter, ci saremmo trovati a un punto morto», replicò la ragazza.

«Abbiamo formato una bella squadra!» si entusiasmò Salmace con una gioia infantile. «Voi, io, vostro zio, Victor e la vostra amica... Già, come si chiama?»

«Emilienne», rispose freddamente Blanche, che non voleva essere invischiata in quel massacro perpetrato a sangue freddo.

Claude osservò la ragazza con nuovo interesse.

«Avete fratelli?»

«Due sorelle. Una piccola e una grande.»

«Andate d'accordo con loro?»

«Dipende.»

Blanche esitava ad aprire una finestra sulla sua intimità famigliare. Pensare a Berthe e a Bernadette però le metteva voglia di confidarsi, stranamente. E Salmace, con la sua espressione attenta, chiedeva di saperne di più.

«Berthe è la più piccola. È un amore. È sempre stata un po' debole. Di polmoni. Ogni volta che è possibile, la portano a respirare l'aria di mare.»

«E la grande?»

«Bernadette... È... come dire... lunatica?» (Le parole che le venivano spontaneamente alla bocca quando trattava con lei ogni giorno - idiota, stupida o *mollusca debilitata* - latitavano.) «Mi mancano», confessò Blanche. «Non vedo l'ora di rivederle.»

«Godetevi questa gioia. E nutritela. L'amore e l'amicizia sono come le piante e gli animali. Bisogna occuparsi di loro, giusto il necessario, affinché conoscano una grande, lunga e bella esistenza.»

Blanche giocherellò con il dito di corallo appeso al collo. Salmace sembrava immerso nei suoi pensieri.

«Quando vi fermerete?» domandò la ragazza.

Salmace alzò la testa, osservò le tre fiammelle che tremolavano ancora. Lese il braccio per spegnerne una, senza prendersi la briga di umettarsi le dita.

«Quando i miei fratelli non saranno più di questo mondo.»

«Non siamo più nell'era del taglione.» (Se Blanche avesse avuto il *Dizionario di polizia* sottomano, l'avrebbe mostrato senza esitare.) «Come giustificherete il vostro regolamento di conti davanti a un tribunale? In virtù di quale legge direte di aver agito, quando i giudici si occuperanno del vostro caso?»

«In virtù di quella delle Dodici Tavole, signorina. Io sono l'essere perfetto. I mostri sono gli altri. E io ho piena facoltà di uccidere quelli del mio stesso sangue.»

«Sarete condannato a morte.»

«Dimenticate che sono *già* morto.»

Le due ultime candele si spensero di colpo, immergendo lo stanzino nell'oscurità.

«Salmace?» chiamò Blanche.

Si alzò, sbatté contro il tavolo, andò a tastoni, riuscì a raggiungere l'esterno. Sulla sua sinistra, l'Orto era sotto una nutrita gragnola di bombe prussiane lanciate senza risparmio. Salmace era invisibile. Sulla sua destra,

il portone di rue Cuvier era stato aperto. Blanche si azzardò a scendere sul marciapiede. Non c'era più nessuno di guardia. Le fiamme finivano di devastare i magazzini. Un odore d'alcol bruciato saturava l'aria.

Blanche si mise la sciarpa sotto il naso e partì di corsa verso rue Jussieu con la ferma intenzione di raggiungere la Senna e la non meno ferma speranza che Emilienne fosse già sana e salva.

In realtà, Emilienne era appesa all'ancora del *Borée* cento piedi al di sopra del vuoto. L'ancora s'era impigliata nella bocca di un doccione zoomorfo come un amo gigantesco in quella di un pesce siluro. Marcel Chevaliers si arrampicava sulla corda verso la navicella a una velocità d'atleta. Da un pezzo aveva fatto suo il motto *mens sana in corpore sano* e avrebbe potuto dare dei punti ai saltimbanchi che avevano sabotato il suo piano finale. *Cosa importa?* pensava. *Questa nave volante è un dono del cielo.* Sarebbe stato il suo mezzo di locomozione per lasciare Parigi.

Quanto a Nadar, cercava di capire cos'era successo. Il milord, frenando bruscamente sul sagrato di Notre-Dame e liberando il pallone, l'aveva lanciato in direzione della cattedrale. Era passato fra le torri, figura audace quant'altre mai, per finire sulla poppa della nave-chiesa, mentre si sarebbe dovuto fermare sulla prua. *Avrei fatto meglio ad ancorarmi, anziché mollare la zavorra*, pensò, un po' troppo tardi.

Vide i tre palloni, sganciati, partire alla deriva nel cielo notturno. Si era stabilito che, una volta preso il controllo della situazione, avrebbero liberato i palloni. Il combattimento doveva dunque aver avuto un esito favorevole.

«Hip hip hurrà!» urlò il fotografo per tre volte.

E proprio allora sentì una voce femminile che lo chiamava dal basso: «Aiuto!»

Un'altra anima innocente da salvare da un pericolo sicuro? si domandò l'eroe impellicciato.

Si sporgeva dal bordo della navicella quando due mani lo afferrarono per le spalle e lo spinsero nel vuoto. Nadar vide con la sua nota precisione fotografica l'arco di spinta avventarsi verso di lui, come pure un certo numero di episodi della sua vita riassunti in due minuscoli istanti. La sua mano sinistra sfiorò la corda e l'agguantò. Nadar si bloccò di colpo, oscillò come un impiccato, lasciò la presa e atterrò due metri più sotto a cavalcioni del doccione cui era agganciato l'ancorotto. Per la precisione, una figura di strige con le ali spalancate.

Sorrise scioccamente a Emilienne che l'osservava a occhi sbarrati. Più sopra, Marcel Chevaliers era appena saltato dentro la navicella e si accingeva a segare la corda che lo legava alla cattedrale. La rottura improvvisa del doccione sotto le natiche di Nadar lo dispensò dal farlo.

Il fotografo si aggrappò alle ali di pietra. Il peso del doccione, quello di Emilienne e il suo, sommati, attrassero ineluttabilmente il *Borée* verso il suolo. E allora avvenne una specie di miracolo perché, in virtù dell'equilibrio pressoché perfetto tra la forza ascensionale del gas contenuto nell'involucro e quella delle masse che li attraeva verso il basso, la discesa fino al suolo avvenne lentamente.

Il fotografo toccò terra per primo. Portato dallo slancio, finì a capofitto dentro una fontana. Il doccione continuò la sua corsa e s'infilò in un cumulo di sabbia, souvenir del parco d'artiglieria, per rimanervi piantato assieme all'ancora, che si staccò dal cavo. Il pallone riprese quota. Emilienne si lasciò cadere, rotolò sull'altro lato del mucchio di sabbia, si ritrovò non si sa come in piedi e corse senza potersi fermare verso l'obitorio che tremolava nel suo campo visivo.

Dopo la sua conversazione con Benjamin Closter, Lefebvre era sconvolto. Sarebbe bastato molto meno. Gli capitava spesso di passeggiare nei dintorni del suo museo della Morte, la mente assorta in eterne domande alle quali, suprema tortura, il fonditore di caratteri aveva risposto soltanto in parte. Era immerso nei suoi pensieri quando Emilienne lo investì in pieno e lo mandò gambe all'aria, facendo volteggiare il suo bastone e il suo cilindro.

Dopo la sua esperienza mistica, il sovrintendente aveva preso l'abitudine di vedere dei segni laddove c'erano soltanto coincidenze. E quella bella rossa, uscita dal nulla, che gli cadeva tra le braccia mentre lui pensava a... Poteva darsi che... La ragazza era stesa su di lui e cercava di riprendere fiato. Il sovrintendente le domandò col distacco richiesto dalla situazione che, alla fin fine, non era poi così penosa: «Perdonate, signorina, ma voi per caso siete sarta?»

Poco mancò che svenisse per la gioia quando sentì la risposta. In ogni caso, non notò il pallone che si allontanava dall'Ile de la Cité per dirigersi dritto verso l'Orto botanico.

Il primo a morire fu Guillaume, che aveva il compito di esplorare le serre.

Quella del Cafier era la più vecchia dell'Orto botanico. Il boschetto di

frangipani, di palme da datteri e di *Spaendoncea tamarindifolia* d'Abissinia diffondeva un profumo delizioso. Guillaume Chevaliers, che teneva stretta la sua carabina americana, se ne infischiava. Avanzava a passo lento, pronto a sparare al minimo movimento sospetto.

Perché un ramo di palma si liberò proprio in quel momento di una liana attorta per scattare con un leggero fruscio verso il soffitto? Guillaume, sorpreso, sparò. Il tetto dell'edificio, che aveva patito per i bombardamenti, cedette. Una pioggia di schegge di vetro cadde sul tatuato, il cui ultimo respiro s'innalzò verso l'etere accompagnato da sentori esotici.

Il secondo fu Louis, l'armaiolo. Questi non ebbe il tempo di servirsi della carabina. Si era appena curvato sotto i rami bassi del cedro del Libano, ai piedi del labirinto, quando una bomba cadde lì accanto. Una scheggia gli devastò il petto con una precisione formidabile. Louis s'inginocchiò, si piegò in avanti e si stese senza dire parola, mentre i detriti gli cadevano addosso come a coprirlo.

Il terzo fu Ernest, il sagrestano di Notre-Dame. Aveva visitato il Gabinetto di anatomia comparata stringendo tra le mani il messale posato contro il cuore. Ogni sala l'aveva sentito mormorare un *Confiteor* pieno di terrore e contrizione. Infatti il Gabinetto somigliava, alla luce dei magazzini incendiati che investiva le vetrine con colori spettrali, a un vero e proprio museo degli orrori.

Ernest era passato davanti a teste di ottentotti e di tartari, a scheletri di colibrì e di uccelli-mosca, a braccia e gambe di scorticati, all'apparato intestinale di un bambino dodicenne, a vasi pieni di alcol etilico in cui galleggiavano colonie di globi oculari.

Il meglio, però, veniva come sempre per ultimo: la sala dei mostri. Lì, i feti anomali erano esibiti in tutta la loro crudezza. Creature a due teste e a tre zampe, spine dorsali a forma di punto interrogativo, errori di natura che avrebbero fatto dubitare il mistico più convinto dell'esistenza di un essere immanente, soprannaturale, saggio e padrone della situazione.

In ogni caso, c'era lì di che mettere insieme una decina buona di Quasimodi.

Ernest non pensava più da mistico ma da uomo che sta per essere giudicato. Infatti, mentre procedeva in quella galleria da incubo, un volto verde lo guardava avvicinarsi e salmodiava come lui parole inintelligibili. Il sagrestano fu coraggioso, camminò fino a quando gli resse il cuore. Si ritrovò il suo cadavere, rigido, davanti al grande ovale di ossidiana nera che i peruviani usavano come specchio prima della conquista degli spagnoli, cu-

riosità mineralogica che concludeva la visita al Gabinetto di anatomia comparata.

Etienne, infine, peccò di troppa fiducia. Aveva sentito, come tutti i parigini, che gli animali del Serraglio erano stati tutti mangiati dai riccastri. Così, scese nella fossa degli orsi dopo averne sentito provenire un grugnito. Il plantigrado che l'aspettava nella caverna uscì, lo uccise con una zampata e si prese tutto il tempo di divorarlo con comodo.

Quanto a Gaston Loiseau e Arthur Léo, uscivano dal Gabinetto di storia naturale dopo averlo perlustrato da cima a fondo senza incontrare anima viva. Dalla scala, guardavano in direzione della Senna e si domandavano cosa dovevano fare. Léo era molto preoccupato per Blanche, Gaston per la propria tranquillità d'animo. L'uno stava per rivelare tutto all'altro, a rischio di rovinarsi la carriera, quando una sagoma scura, in mezzo alle aiuole, catturò la loro attenzione.

I due estrassero le armi e andarono nella sua direzione. Il personaggio accovacciato pareva intento a cogliere fiori. Sì, stava proprio facendo quello, poterono constatare i due poliziotti quando furono a soli cinque metri di distanza. Gaston, l'arma in pugno, interpellò l'uomo col mantello: «Voi!»

L'altro si voltò lentamente. I poliziotti ravvisarono subito dai lineamenti la descrizione che Blanche aveva fatto di Claude Salmace. Gaston lo prese di mira, Léo anche.

«Mani in alto», ordinò il commissario.

Salmace obbedì docilmente.

Il seguito logico degli eventi avrebbe voluto che i poliziotti lo immobilizzassero e lo portassero in rue de Jérusalem in vista di un interrogatorio rigoroso. Invece, una cima piombò tra di loro, graziosa e aerea. L'assassino l'afferrò e prese il volo sotto il naso dei funzionari che lo seguirono con gli occhi, stupefatti, senza sparare un sol colpo. Il pallone che portava via Salmace, sfera d'ombra sull'ombra, fu sollevato col suo carico da una raffica improvvisa e si allontanò per sparire verso la porte d'Italie.

«Questa, poi», disse Loiseau, non capacitandosi.

Léo, fedele al suo interesse per gli indizi, rinfoderò la Lefaucheux per esaminare le aiuole. Vi erano ancora impresse le suole di colui che braccavano da mesi e che aveva appena preso il largo. Sicuramente corrispondevano a quelle della rue du Pré-Maudit. Sarebbe tornato col gesso e il materiale necessario.

Strappò un fiore screziato e lo mostrò a Loiseau, accarezzandone i petali.

«Un lillà?» domandò il commissario, inesperto in materia floreale.

«Una viola.»

Castore decorò Polluce con una coccarda di ufficiale d'Accademia. Polluce fece lo stesso con Castore. Non c'era più nessuno a sorvegliare le cancellate dalla parte del fiume. L'incendio nel mercato dei vini s'era spento. I poliziotti si diressero verso l'uscita dell'Orto botanico col passo lento e solenne di chi sa d'essere benemerito della patria.

Il nocciolo della questione

I Paichain avevano deciso di rimanere dalla zia Odette fino a quando la vita a Parigi non avesse ripreso il suo corso normale. Firmata la resa, a fine gennaio, Blanche aveva potuto raggiungerli. I comunardi, però, s'erano poi ribellati al signor Thiers mettendo la città a ferro e fuoco.

Le notizie che arrivavano a Saint-Céneri erano preoccupanti. Le Tuileries, la Questura, il Municipio e altri grandi monumenti dell'arte francese erano stati devastati dalle fiamme. Le autorità avevano ripreso in mano la situazione ma esortavano i parigini che volevano rientrare in città alla prudenza. Magari c'erano ancora dei «rossi» nascosti nelle cantine, pronti a rapire i figlioletti dei borghesi per immolarli secondo dei riti barbari.

Nel giardino dietro casa si finiva di pranzare. Madeleine Loiseau covava il suo mondo con occhi materni. Berthe giocava con le bambole sul dondolo. Bernadette passeggiava più in là con il suo ufficiale giudiziario. Zia Odette, stordita dall'acquavite di mirabella, ronfava. Gaston, venuto a riposarsi in campagna dopo la settimana di sangue, parlava con Robert che aveva alzato un po' il gomito con l'acquavite portata da Jeanne, la domestica. In effetti, finiva di raccontare per l'ennesima volta quello che aveva intitolato: *Il caso della triplice morsa dell'Inferno.*

«Parlate ancora di quello?» si lagnò Madeleine.

«Fringuellino mio», si difese Robert, responsabile di aver riportato Gaston sull'argomento. «Se lo si leggesse in un libro, non ci si crederebbe.» (Tornò a riempire i bicchieri, esortando il commissario a continuare.) «Dunque, i quattro fratelli sono morti di morte naturale.»

«O soprannaturale, a scelta.» (Gaston sospirò.) «Ci sono ancora molte zone d'ombra... Come quei cadaveri... Com'è che si scioglievano?»

«Basta!» implorò Madeleine.

«Cosa significava il capriolo nella bara di Saint-Pierre? Perché Salmace ha assassinato i suoi fratelli?» insisté il commissario.

«Gaston!»

«Ed è sparito nel nulla», mormorò Robert.

«Come il maggiore dei fratelli Chevaliers. Non so perché, ma sospetto che a bordo di quel pallone ci fosse Marcel. Erano d'accordo?» (Gaston si strinse nelle spalle.) «Si tratta soltanto di supposizioni.»

«Dunque Victor, l'apprendista cappellaio, non aveva nulla da spartire con tutti quei delitti?»

«In partenza abbiamo avuto qualche sospetto», ammise Gaston. «Ma ho capito presto che era innocente. Si è presentato spontaneamente in Questura due giorni prima della resa e l'ho prosciolto da tutto.»

«Lavato da ogni peccato», ironizzò Robert.

La risata di Bernadette, che l'ufficiale giudiziario assillava con la sua foga, giunse loro distintamente nonostante la distanza.

«E la nostra primogenita che a luglio si sposa...» sospirò Madeleine. «È incredibile come passa il tempo!»

Alzò gli occhi alle persiane chiuse del primo piano della casa e si chinò verso il fratello per mormorargli: «Sai che Blanche ha ricevuto posta stamattina? Dalla Turchia! Se avesse conosciuto qualcuno, durante quell'orribile assedio, me lo diresti?»

«Certo, sorellina.»

«Be', sai, un saraceno...» (Madeleine mosse l'aria con un ventaglio) «per me sarebbe un brutto colpo.»

Gaston allungò le gambe e si lasciò prendere da una dolce sonnolenza, mentre Robert seguiva un pensiero personale senza curarsi di quanto gli accadeva intorno, pratica per lui abituale.

«Quegli Chevaliers! Sono proprio contento di non aver venduto loro un'assicurazione sulla vita.»

Sua moglie e suo cognato l'osservarono sconcertati.

«Con quel gioco al massacro, sarebbe stata la rovina assicurata!»

La battuta non fece ridere nessuno, nemmeno Blanche che, nella sua stanza, sentiva ciò che si diceva in basso perché le persiane erano chiuse ma le finestre no. Seduta sul bordo del letto, rileggeva la lettera speditale in rue Neuve-des-Petits-Champs prima che la mamma di Emilienne la inoltrasse verso la Sarthe. Quella deviazione e la sua provenienza spiegavano il fatto che avesse impiegato quasi un mese ad arrivare.

Cara Blanche,

anzitutto, le mie scuse. Ci siamo lasciati un po' frettolosamente dopo l'obitorio. Non appena le porte di Parigi si sono riaperte, ho raggiunto un

vecchio amico in riva al mar Nero.

Vi sono riconoscente d'avermi tenuto al corrente degli ultimi sviluppi della vostra indagine. Passando le giornate con un grecista che presto sarà famoso (seguite le pubblicazioni scientifiche e soffermatevi sul nome del dottor Schliemann!), tenevo a darvi un'informazione che non vi lascerà indifferente. D'altronde, è sorprendente che non compaia nel Dizionario del mito *che usava vostro zio, ma voi e io sappiamo che i lessici migliori sono quelli tedeschi.*

Salmace era il nome di una ninfa che s'innamorò di Ermafrodito, figlio di Mercurio e di Venere. Non riuscendo a farsi amare dal giovane, la ninfa chiese agli dèi d'essere unita a lui. La loro fusione ebbe luogo in una fonte, in Caria, vicino ad Alicarnasso, fonte la cui acqua ha da allora un potere che vi lascio immaginare.

Il nostro vendicatore non si è dunque dato un nome a caso. Bisogna credere che anche lui possiede una certa erudizione. Sono stato felice di apprendere che Victor è stato scagionato e che la vostra amica Emilienne è uscita indenne da tutto. Ho avuto sentore di ciò che succedeva a Parigi. Abbiate cura di voi, Blanche. Mettetevi al sicuro, per strega che siate. I mostri creano mostri. Lasciamo che si scannino tra di loro e le cose rientreranno nell'ordine.

Per giunta, né Victor né Emilienne né Léo avevano spifferato che Blanche era implicata in quella storia. Oltre a rientrare nell'ordine per quel che concerneva il versante famigliare, le cose erano anche rimaste com'erano.

Vi saluto e vi ringrazio ancora perché, senza di voi, quella segregazione di pochi mesi non sarebbe stata così wunderbar.

Dimenticavo. Rimane questo punto a dir poco misterioso: Salmace è immortale o è un essere senza cuore? Ho fiducia quanto basta nelle vostre cognizioni mediche per credervi. Il nostro amico è stato pugnalato due volte in un punto vitale. So? *La risposta potrebbe trovarsi in una parola: eterotassia. Se trascrivo ciò che dice il mio dizionario medico in proposito, trovo: «Disturbo, vuoi idiopatico, vuoi sintomatico, vale a dire con o senza alterazioni apprezzabili, delle proprietà fisiche pertinenti a ogni organo. Si possono classificare come eterotassie i cambiamenti di forma, di dimensione, di coesione, di colore, di numero, di condizione».*

L'ermafroditismo è un'eterotassia di numero (due sessi al posto di uno). A parer mio, Claude può essere anche affetto da alterazione di sede. Il suo

cuore potrebbe trovarsi più in basso del solito, cosa di cui né lui né i suoi fratelli si sarebbero mai resi conto.

In tal caso, una mostruosità l'avrebbe condannato e un'altra gli avrebbe salvato la vita. Un gioco d'equilibrismo che, mi auguro, vi parrà così elegante da piacervi.

Il vostro

Séverin Klosowski

Blanche ripiegò la lettera e la mise sottochiave nello scrittoio che conteneva la sua agenda, una perla avvolta in carta giapponese, un berretto in pelle di volpe e una boccetta vuota.

Gaston, Robert e sua madre s'erano zittiti. Era l'ora della Sacra Siesta. Blanche uscì furtivamente di casa e risalì la via maestra del paese, godendosi il silenzio, il sole e l'incredibile tepore dell'aria.

Passò davanti alla chiesa e giunse in cima al viottolo selciato, al cancelletto che si apriva sul prato. L'ansa della Sarthe lo faceva somigliare a una penisola. In basso, una cappella medievale si ergeva in mezzo all'erba. In riva al fiume, un vecchio dipingeva.

Blanche si lasciò portare dallo slancio della discesa e, senza fiato, si fermò accanto all'uomo. Il pittore lavorava a quella tela da giorni, ma in essa si vedevano soltanto colori. Lui non parlava di «pittura» ma di «sensazioni colorate». Blanche doveva confessare che bisognava fare uno sforzo per apprezzare il lavoro di quell'artista ai suoi occhi un po' fuori della norma.

«Buongiorno, signor Camille!» esclamò, allegra.

«Buongiorno, signorina Blanche», le rispose il pittore.

La ragazza si chinò sulla tela, si raddrizzò portandosi le mani ai fianchi, tornò ad avvicinarsi.

«Dipingete il fiume?»

«Cos'altro, secondo voi?»

«Ehm», bofonchiò Blanche, un po' a corto di argomenti.

Già la ragazza lo lasciava per risalire la corrente. Aveva intenzione di camminare sino alle ferriere.

«Nel senso dell'acqua, ragazza, nel senso dell'acqua», le suggerì il pittore, senza distogliersi dalla tela. «È lei a mostrare la direzione da seguire.»

Blanche si sfregò la punta del naso e seguì il consiglio. E sia: non sarebbe andata alle ferriere ma alla diga. Imboccò il sentiero tracciato dai muli e dai pescatori, l'animo leggero, le mani che sfioravano i pisciallet to i cui

semi prendevano il volo al suo passaggio.

La lettera di Klosowski l'aveva riportata alla loro visita alla veggente. Strano pensare alla zingara cieca in un momento simile. Magari, era stata uccisa dalle bombe, dai comunardi o dall'esercito di Thiers. A proposito, qual era stata la sua predizione? Non aveva parlato di un fiume, di un pittore e di libellule? Libellule che sfioravano l'acqua dorata dove galleggiavano, qui e là, ninfee, giaggioli e salcerelle.

Stupida! T'illudi d'incontrare il tuo principe azzurro come quella bietolona di Bernadette?

I boschi, su ambo le sponde, s'infittirono. Blanche procedeva tra le erbe alte che frenavano la sua avanzata, ma avrebbe raggiunto la diga, a ogni costo, così come avrebbe tirato di nuovo il demone della curiosità per la coda non appena fossero tornati nel loro appartamento di rue Neuve-des-Petits-Champs... Sempreché l'appartamento esistesse ancora.

Raggiunse la diga, che l'acqua superava a cascata. I ruderi del mulino, più in là, somigliavano a un castello pietrificato da qualche oscuro sortilegio. Blanche scavalcò un ceppo portato dall'acqua e si fermò.

Un giovane si divertiva a costruire uno sbarramento sotto la diga. Aveva l'acqua al ginocchio. Si voltò verso di lei. I loro sguardi s'incrociarono.

Il ragazzo perse l'equilibrio e finì gambe all'aria, poi lungo disteso nel fiume. Blanche restò piantata dov'era, immobile.

Lui uscì dall'acqua, si scrollò, disse con un sorriso estasiato: «Salve!»

«Salve», rispose Blanche.

Aveva dimenticato tutto dell'assedio. Se ne stava lì, davanti allo sconosciuto, con la paura nelle viscere e il cuore in fiamme.

Aspettando il seguito...

Il pallone, portato dalle correnti ascensionali, s'era posato nella Loira Inferiore, vicino a Nantes dove Marcel aveva delle conoscenze, come in ogni città importante. Lì aveva venduto i lingotti e preso il treno per Bordeaux, Tolosa, poi Marsiglia, dove si era imbarcato sul *Rhamsès*, vapore che assicurava il collegamento con l'Egitto. Dopo sette giorni di traversata senza intoppi, Marcel Chevaliers - aveva deciso di riprendere il suo cognome di Saint-Pierre -, la cintura imbottita di rassicuranti lettere di cambio, era sbarcato nella terra dei faraoni.

La sua ricchezza gli avrebbe aperto le porte dell'Asia, dell'Africa e dell'America centrale. Ora che zigzagava tra gli asinai e i doganieri del pa-

scià, in quella folla composta di greci, ebrei, arabi e inglesi, si domandava perché non se n'era andato via prima da Parigi. L'anonimato conferito dal viaggio gli calzava come un guanto.

Prima di lasciare la Francia, i suoi informatori gli avevano comunicato che i suoi quattro fratelli erano stati trovati morti nell'Orto botanico. Quattro e non cinque. La Questura era rimasta muta su un eventuale cadavere di ermafrodito. *Che vada al diavolo!* aveva pensato Marcel. La sua fuga era stata un capolavoro. Claude non era all'altezza di seguirlo fin lì.

Cinquanta passi indietro, una donna non perdeva di vista la paglietta di Marcel Chevaliers. Indossava una gonna di cotone vaporosa e un corpetto alla Agnès Sorel che le lasciava le braccia scoperte. Si riparava dal sole con un ombrellino la cui impugnatura di corniola raffigurava un satiro. Il suo passaggio era segnato da uno stordente profumo di viola, simbolo della modestia, del pudore e dell'innocenza. Gli europei che la incrociavano la salutavano, si fermavano e la seguivano con gli occhi prima di ripartire, inspiegabilmente imbarazzati.

Claude aveva sorvolato la Francia aggrappato al cavo pilota del *Borée* senza che il fratello se ne accorgesse. Appena atterrato, l'aveva seguito a sua insaputa. Aveva optato per l'altro sesso prima d'imbarcarsi sul *Rhamsès*, un po' per confondere le piste, ma anche per sperimentare una parte di se stesso che non aveva mai osato esplorare fino ad allora. Per questo, gli era bastato sciogliere il nodo che gli teneva i capelli raccolti e adottare un nuovo guardaroba.

Restituì il saluto a un mercante appollaiato su un asino che si tergeva una fronte lucida di sudore. Più lontano, Marcel, preceduto dal suo portatore, era appena entrato nell'albergo dei Due Mondi, che aveva l'aspetto di un tempio.

Claude si fermò e contemplò il sole posato sulla punta piramidale di un obelisco di granito rosa. L'Egitto! Marcel aveva scelto splendidamente la prima tappa del loro grande periplo. Al contrario degli altri paesi, lì, in passato, i mostri umani non erano forse considerati degli dèi? Non venivano seppelliti con gli onori riservati agli esseri eccezionali? Cosa di più naturale in un paese dove uomini e animali s'intendono a meraviglia? La bella occidentale fece roteare l'ombrellino in un senso e nell'altro. Attraversò la piazza dei Consoli dove la folla si scostava davanti a lei, per salire le scale dell'albergo dei Due Mondi con la regalità di una sovrana.

FINE